



Consiglio Nazionale
delle Ricerche

Atti del Workshop



AREE INTERNE, SPOPOLAMENTO E RIGENERAZIONE TERRITORIALE

Fisciano (SA), 26 novembre 2024

a cura di

Elisa di Giovanni

Diana Salzano

PROCEEDINGS

Atti del Workshop

**AREE INTERNE, SPOPOLAMENTO
E RIGENERAZIONE TERRITORIALE**

Fisciano (SA), 26 novembre 2024

a cura di

Elisa di Giovanni

Diana Salzano



Consiglio Nazionale delle Ricerche
Istituto di studi sul mediterraneo

Proceedings

ISBN (ed. digitale/electronic edition) 978 88 8080 775 9

DOI <https://doi.org/10.48217/MNLSDGo1>

La versione digitale è pubblicata in Open Access su www.edizioni.cnr.it

Il presente lavoro è protetto dalla licenza [CC BY-SA 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/)



Progetto grafico e impaginazione a cura di Aniello Barone, Paolo Pironti, Giovanni Ruggiero

Pubblicato da

© Cnr Edizioni, 2025

Piazzale Aldo Moro, 7

00185 Roma

www.edizioni.cnr.it

bookshop@cnr.it

Atti del Workshop

AREE INTERNE, SPOPOLAMENTO E RIGENERAZIONE TERRITORIALE

INDICE	5
Prefazione, Giovanni Lombardi	9
Introduzione. Spopolamento, aree interne e rigenerazione territoriale: una lettura plurale e interdisciplinare, Elisa Di Giovanni, Diana Salzano	11
L'esperienza del progetto Erasmus+ KINESIS: iniziative di innovazione sociale e culturale per l'area della valle dell'Ufita, Johanna Monti	15
L'esperienza del progetto multidisciplinare. "Rimedi allo spopolamento delle aree interne della Basilicata", Elisa Di Giovanni	27
Re-place. Un approccio transdisciplinare dei territori marginali in Italia e in Europa, Mihaela Gavrilă, Camilla Rumi	37
Rigenerare paesi e territori interni. Ricerca e formazione per un nuovo abitare, Adelina Picone	53
Facing the (Un)sustainability of Southern European Rural Settlement Systems: Towards a New Territorial Architecture Grounded in Cooperative Territorial Governance? Javier Esparcia	63
Capitale territoriale e spopolamento nelle aree interne: i costi dell'abbandono, Fabiano Compagnucci, Gabriele Morettini	83
Geografie delle aree interne. Subalternità e agency nel Belice, Giulia de Spuches, Giovanni Messina	95
Ripartire dal "centro". Prospettive di sviluppo locale per le aree interne della Sardegna, Anna Maria Colavitti	105
Vivere nelle aree interne calabresi. Uno studio sulle motivazioni per restare o tornare, Sabina Licursi, Bella Dicks	115
Il seme della Tornanza: il destino reversibile delle aree interne lucane, Diana Salzano, Andrea Orio	125
I giovani e le giovani delle aree interne tra disuguaglianze intersezionali e restanza attiva, Stefania Leone, Andrea Orio, Vittoria Di Porzio, Arianna Capezzuto, Camilla Valerio	147

Servizi essenziali di cittadinanza: precondizioni per lo sviluppo delle aree interne, Sabato Aliberti	159
Come la demografia curva lo spazio ed il tempo – una proposta di indicatore, Carlo Lallo	173
Guardare al passato per re-inventare il futuro. Punti di forza e di debolezza delle economie delle aree interne molisane nei secoli, Ilaria Zilli, Maria Giagnacovo	183
Aree interne: risonanze e innovazioni territoriali come risposta alle sfide dello sviluppo turistico, Paola De Salvo	195

Convegno

Aree interne, spopolamento e rigenerazione territoriale



FISCIANO (SA)

26 | 11 | 2024 | ore 9.30

Università degli Studi di Salerno
Aula delle lauree Gabriele De Rosa
Campus di Fisciano, Edificio D2

ORGANIZZATO DA

Istituto di Studi sul Mediterraneo (CNR-ISMed)
e Università degli Studi di Salerno (DISA-MIS)

COMITATO SCIENTIFICO

Elisa Di Giovanni (CNR-ISMed)
Diana Salzano (UNISA)

COME PARTECIPARE

Il convegno è aperto al pubblico, fino a disponibilità di posti.
È possibile seguire l'evento da remoto inviando una richiesta
entro il 25 novembre a: segreteria.risaib@ismed.cnr.it
È previsto attestato di partecipazione.



INFO E CONTATTI

segreteria.risaib@ismed.cnr.it
www.ismed.cnr.it

Le aree interne sono oggetto di dibattito ed interesse particolare nelle strategie di programmazione nazionale e regionale. Riuscire ad arginare il fenomeno delle emigrazioni e del conseguente spopolamento comporta azioni ragionate e sinergiche di valorizzazione e rigenerazione territoriale. La comunità accademica è coinvolta quale attore protagonista in questo scenario e affronta, da diverse angolature disciplinari, i temi legati alle sfide e alle opportunità delle Aree interne. Nel corso del convegno verrà tracciato il punto sullo stato dell'arte rispetto alla problematica e saranno presentati i risultati di progetti europei e ricerche multidisciplinari.

Saluti istituzionali

Vincenzo Loia, Magnifico Rettore Università degli Studi di Salerno

Omella Malandrino, Direttrice Dipartimento Scienze Aziendali,
Management e Innovation System, Università degli Studi di Salerno

Gabriella Corona, Direttrice Istituto di Studi sul Mediterraneo, CNR-ISMed

Intervengono

Sabato Aliberti, Davide Bubbico, Stefania Leone, Andrea Orio,

Diana Salzano, Università degli Studi di Salerno

Anna Maria Colavitti, Università degli Studi di Cagliari

Fabiano Compagnucci, Gran Sasso Science Institute

Paola De Salvo, Università degli Studi di Perugia

Giulia de Spuches, Università degli Studi di Palermo

Elisa Di Giovanni, CNR-Istituto di Studi sul Mediterraneo

Javier Esparcia, University of Valencia, Spagna

Mihaela Gavrila, Sapienza Università di Roma

Sabina Licursi, Università della Calabria

Johanna Monti, Università degli Studi di Napoli L'Orientale

Adelina Picone, Università degli Studi di Napoli Federico II

Ilaria Primerano, CNR-Istituto di ricerche sulla popolazione e le politiche sociali

Ilaria Zilli, Carlo Lallo, Università degli Studi del Molise, Centro Studi Arla

Aree interne, spopolamento e rigenerazione territoriale

PROGRAMMA DEL CONVEGNO

ore 9:30

Saluti istituzionali

Vincenzo Loia

Magnifico Rettore Università
degli Studi di Salerno

Ornella Malandrino

Direttrice Dipartimento Scienze Aziendali,
Management e Innovation System,
Università degli Studi di Salerno

Gabriella Corona

Direttrice Istituto di Studi
sul Mediterraneo, CNR-ISMed

Apertura lavori

Diana Salzano

Università degli Studi di Salerno

Sessione mattutina

Moderata **Francesco Amoretti**

Università degli Studi di Salerno

Relatori

ore 10:00

Elisa Di Giovanni

CNR-Istituto di Studi sul Mediterraneo
L'esperienza del progetto multidisciplinare "Rimedi allo spopolamento delle aree interne della Basilicata"

ore 10:20

Javier Esparcia

University of Valencia, Spagna
De la insostenibilidad del sistema de asentamientos rurales en España a modelos organizativos basados en la cooperación territorial

ore 10:40

Mihaela Gavrilă

Sapienza Università di Roma
Aree interne, migrazioni e nuove strategie di valorizzazione del territorio. Le risposte del progetto Horizon Europe Re-Place

Davide Bubbico

Università degli Studi di Salerno

Ilaria Primerano

CNR-Istituto di ricerche sulla popolazione
e le politiche sociali

*Via dalla Basilicata: necessità o scelta?
Un'analisi delle migrazioni dalla
Basilicata in epoca contemporanea*

ore 11:20-11:40

Pausa caffè

ore 11:40

Giulia de Spuches

Università degli Studi di Palermo
*Geografie delle aree interne.
Subalternità e agency nel Belice*

ore 12:00

Sabina Licursi

Università della Calabria
*La vita nel margine: motivazioni
e condizioni per restare nelle aree
interne calabresi*

ore 12:20

Paola De Salvo

Università degli Studi di Perugia
*Piccoli paesi tra senso
di appartenenza e spopolamento:
riflessioni di futuro*

ore 12:40

Ilaria Zilli

Università degli Studi del Molise,
Centro Studi Arla
*Guardare al passato per re-inventare
il futuro. Punti di forza e di debolezza
delle economie delle aree interne
molisane nei secoli*

ore 13:00

Carlo Lallo

Università degli Studi del Molise,
Centro Studi Arla
*Aree interne e assistenza nella società
anziana: una proposta di indicatore
delle criticità a livello comunale*

ore 13:20-14:20

Pausa pranzo

Sessione pomeridiana

Moderata: **Giovanni Lombardi**

CNR-Istituto di studi sul Mediterraneo

ore 14:20

Fabiano Compagnucci

Gran Sasso Science Institute
*Capitale territoriale e spopolamento nelle
aree interne: i costi dell'abbandono*

ore 14:40

Diana Salzano e Andrea Orio

Università degli Studi di Salerno
*L'inversione dello sguardo: restituire
speranze intransitive alle remoteness*

ore 15:00

Adelina Picone

Università degli Studi di Napoli Federico II
*Rigenerare paesi e territori interni. Ricerca
e Formazione per un nuovo abitare*

ore 15:20

Anna Maria Colavitti

Università degli Studi di Cagliari
*Ripartire dal "centro".
Prospettive di sviluppo locale
per le aree interne della Sardegna*

ore 15:40

Johanna Monti

Università degli Studi di Napoli L'Orientale
*L'esperienza del progetto Erasmus+
KiNESIS: iniziative di innovazione
sociale e culturale per l'area della
Valle dell'Uffita*

ore 16:00

Stefania Leone

Università degli Studi di Salerno,
Osservatorio giovani
*I giovani e le giovani delle aree interne
tra disuguaglianze intersezionali
e restanza attiva*

ore 16:20

Sabato Aliberti

Università degli Studi di Salerno
*Welfare e servizi indiretti: preconditioni
per lo sviluppo delle aree marginali*

ore 16:40

Discussione e conclusioni

Stefania Leone

Università degli Studi di Salerno,
Osservatorio giovani



Prefazione

Giovanni Lombardi

Questo volume nasce da un momento di confronto che solo la tabella di marcia di un progetto di riferimento impostato - Rimedi allo spopolamento delle aree interne della Basilicata¹ - ma costruito passo dopo passo sul campo, indurrebbe a definire come evento conclusivo.

In effetti, il convegno Aree interne, spopolamento e rigenerazione territoriale (Università degli Studi di Salerno, Campus di Fisciano, 26 novembre 2024) intendeva toccare lo stato dell'arte, presentare risultati e ricerche. L'iniziativa dell'Istituto di Studi sul Mediterraneo (CNR-ISMed) e dell'Università degli Studi di Salerno (DISA-MIS) coronava, insomma, un impegno collettivo, sinergie maturate negli incontri con la gente del territorio, approfondimenti; una occasione per raccordare esperienze, riassumere e saggiare pubblicamente un cammino. Tuttavia, anche accogliendo le sollecitazioni delle organizzatrici Elisa Di Giovanni (CNR-ISMed) e Diana Salzano (UNISA), l'evento ha avuto una postura propositiva, interpretando l'esigenza di reciprocità, di costruire consonanze d'intenti e, perché no, alleanze intorno a temi che riguardano la vita di tanti e il futuro delle Aree interne.

Nei fatti, gli interrogativi sollevati e le prospettive intraviste hanno scalzato la soglia della sintesi conclusiva; una spinta motivazionale che si auspica sia agevolmente riconoscibile nelle pagine a seguire.

In effetti, le Aree interne pesano nelle strategie di programmazione nazionale e regionale, e non sono comprensibili senza riferimenti internazionali. L'emigrazione e lo spopolamento sfibrano questi territori e sollecitano azioni ponderate di valorizzazione e rigenerazione. Eppure, il termine prevalente - Aree interne, appunto - resta di per sé problematico nella definizione e nelle pratiche. I confini tematici sono fluidi, i piani di lavoro osmotici. Le ambiguità e la frammentazione interpretativa innescano percorsi gravidi di implicazioni.

In questo scenario, tra conoscenza e azione, la sfera accademica è chiamata a svolgere un'azione essenziale, da protagonista. A riguardo, è palpabile la tendenza ad affrontare sfide e opportunità legate alle Aree interne attraverso scansioni disciplinari e prospettive compartimentali. Le questioni sul tappeto sollecitano specializzazioni, e il distanziarsi tra gli approcci e il divergere dei percorsi sono dietro l'angolo. Non di rado, il mosaico disciplinare, legato alle emergenze settoriali e alla formulazione di interventi, manca la visione d'insieme che nella complessità legga aspetti eterogenei in una prospettiva unificante. L'interdisciplinarietà slitta, così, nella sommatoria di studi. Chiunque abbia lavorato sul campo ha visto assunti di partenza, approcci routinari e visioni contraffatte del rurale infrangersi sulla realtà.

In linea con l'esperienza del convegno, i nodi evocati, che basculano tra la teoria e il possibile, più che scoraggiare, riportano le analisi e le proposte di rigenerazione al terreno della storicità. Premono per un salutare e necessario rapporto con il reale e la dimestichezza con i territori, dove la ricchezza semiotica delle trame del passato penetra l'attualità delle questioni irrisolte e l'incontro con l'esperienza umana che ha scolpito i luoghi diviene plasmante e proattiva.

Questo confronto, in sostanza, è benefico e, specie per lo studioso, intrigante. Aiuta a sbarazzarsi di modelli omologanti inefficaci – spesso nocivi – proposti per automatismi arroccati, inerzie, immaginari stereotipati, se non

¹ Condotta da ricercatori dell'Istituto di Studi sul Mediterraneo (CNR-ISMed) e dell'Università degli Studi di Salerno (UNISA, Dip. DISA-MIS), finanziata dalla Regione Basilicata. Per i dettagli si vedano le pagine a seguire.

coloniali, mettendo a nudo la ricorrente mistificazione dei linguaggi e delle terminologie². Urgenze contemporanee, respiro lungo della storia.

Dunque, tra domande aperte e lo stimolante trovarsi attorno a queste tematiche, il convegno Aree interne, spopolamento e rigenerazione territoriale ha superato i confini dell'appuntamento scientifico e della sua celebrazione. Lo ha fatto nel procedere del lavoro dei singoli. Lo ha fatto attraverso la rete di contatti e scambi che ne sono seguiti. Ne è risultato un volume che è andato oltre la stesura di atti.

Accostando linguaggi, valori e obiettivi, i contributi riportano priorità e aspetti legati alle esperienze diverse degli autori piuttosto che a letture compassate. In questa cornice, le incompiutezze possono intendersi in un invito a colmare le lacune, a riprendere le fila di un discorso. Testimoniano di una difficoltà più generale a riscrivere la grammatica di una riflessione, in un quadro di 'spaesamento' non solo concettuale, ma, ahimè materiale, e drammaticamente sostanziale alla realtà attuale³.

Si tratta di una sfida, specie alla luce del momento attuale, quando il tema delle Aree interne rischia di essere risucchiato tra la disattenzione e il misconoscimento. Un tema che, tuttavia, rispecchia il Paese, che è il Paese, il suo policentrismo, la sua civiltà.

Al lettore valutare quanto questo slancio interlocutorio ed esplorativo affiori nei lavori, cogliendo nel volume qualcosa in più della raccolta di saggi.

² F. Barbera, D. Cersosimo, A. De Rossi (a cura di), *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*, Donzelli, 2022.

³ D. Cersosimo, *Riabitare l'Italia: destrutturare gerarchie, coltivare relazioni*, in *Dialoghi Mediterranei*, Periodico bimestrale dell'Istituto Euroarabo di Mazara del Vallo, Pubblicato il 1 luglio 2025 da Comitato di Redazione. <https://www.istitutoeuroarabo.it/DM/riabitare-litalia-destrutturare-gerarchie-coltivare-relazioni/#more-91185>

Introduzione

Spopolamento, aree interne e rigenerazione territoriale: una lettura plurale e interdisciplinare

Elisa Di Giovanni, Diana Salzano

Il presente volume raccoglie contributi scientifici che, attraverso approcci disciplinari e metodologici eterogenei, rispondono ad una delle sfide più complesse e strategiche per il futuro dell'Italia e dell'Europa: il progressivo spopolamento delle aree interne e la necessità di attivare processi di rigenerazione sociale, economica e culturale in questi territori.

La scelta di promuovere un convegno sul tema “Aree interne, spopolamento e rigenerazione territoriale” nasce dall'urgenza di riflettere in modo critico, comparato e transdisciplinare su fenomeni che mettono in discussione assetti consolidati: i rapporti tra centro e periferia, l'equità nell'accesso ai servizi e ai diritti di cittadinanza, la distribuzione delle risorse e delle opportunità. Lungi dall'essere territori “vuoti”, le aree interne custodiscono un ricco patrimonio di risorse ambientali, culturali, sociali e relazionali, spesso invisibili nelle rappresentazioni dominanti ma centrali per immaginare futuri più sostenibili. Proprio in questa prospettiva, ad emergere con forza in questi saggi è una comune necessità di ripensare le aree interne non come margini residuali, ma come laboratori territoriali in cui sperimentare modelli alternativi di sviluppo, coesione e abitabilità.

Il convegno ha rappresentato uno spazio aperto di confronto tra studiose e studiosi proponendo una occasione di dialogo e co-costruzione di visioni, con l'ambizione di delineare scenari futuri in cui le aree interne non siano più considerate come periferie da recuperare, ma nodi centrali di un nuovo progetto di società.

In continuità con questa prospettiva, il contributo di Johanna Monti presenta il progetto europeo Erasmus+ KiNESIS finalizzato a stimolare processi di innovazione sociale e culturale nei contesti rurali in contrazione demografica, con un focus specifico sulla Valle dell'Ufita. Attraverso un partenariato multistakeholder, il progetto ha attivato percorsi formativi, strumenti digitali e pratiche partecipative per valorizzare il patrimonio locale. L'approccio metodologico, basato su Theory of Change e analisi SWOT, ha evidenziato un impatto positivo in termini di empowerment, capitale sociale e sostenibilità. KiNESIS si configura come un modello trasferibile, replicabile e integrabile nelle politiche di sviluppo territoriale.

L'esperienza del progetto multidisciplinare “Rimedi allo spopolamento delle aree interne della Basilicata”, presentata da Elisa Di Giovanni, costituisce uno snodo fondamentale per comprendere il valore dell'approccio integrato alle politiche di rigenerazione territoriale. L'articolo individua nella co-progettazione, nella valorizzazione del patrimonio culturale e nella promozione di nuove economie locali i pilastri di un'azione efficace, sottolineando come la qualità della governance e la capacità di attivazione comunitaria siano determinanti per l'effettiva tenuta demografica di questi territori.

La necessità di un paradigma scientifico più ampio e inclusivo è evidenziata anche dal contributo di Mihaela Gavrilă e Camilla Rumi, che, a partire dai primi risultati del progetto europeo *Re-Place*, riflettono sull'importanza dell'approccio transdisciplinare nello studio delle *Left Behind Areas* (LBA). Il loro lavoro restituisce il valore euristico

delle narrazioni locali e del capitale relazionale, mostrando come le pratiche partecipative possano alimentare il “soft power” delle comunità marginali, ridefinendone ruolo e rappresentazione all’interno dello spazio europeo.

La ricerca di Adelina Picone indaga la rigenerazione dei territori interni in relazione alle sfide climatiche e alle disuguaglianze sociali. Partendo dal paradigma *One Health*, propone una visione integrata dei contesti come ecosistemi complessi, superando la divisione tra paesaggi agrari e urbani. Il nuovo “contestualismo” si basa su conoscenza condivisa e mappe di comunità che uniscono saperi locali e scientifici. Attraverso due casi studio, emergono strategie di rigenerazione inclusiva e adattiva, fondate su reti, co-progettazione e valorizzazione delle risorse ecosistemiche.

Il contributo di Javier Esparcia Perez analizza la crisi del sistema insediativo rurale in Spagna, evidenziando dinamiche comuni a molte aree interne europee. La frammentazione istituzionale e la perdita di funzionalità territoriale richiedono una profonda riorganizzazione. L'autore sottolinea l'urgenza di promuovere la cooperazione intercomunale come strumento per garantire servizi essenziali e diritti di cittadinanza. Tale cooperazione va intesa non solo come gestione associata, ma come principio organizzativo per rafforzare la governance territoriale. È necessario superare la logica amministrativa tradizionale e costruire ecosistemi istituzionali flessibili. La rigenerazione è filtrata dunque da una visione funzionale e sovralocale del territorio.

In una prospettiva fortemente analitica, Fabiano Compagnucci e Gabriele Morettini pongono l'attenzione sui costi del “non intervento” nelle aree soggette a spopolamento. Introdurre il concetto di valore “antroposistemico” consente agli autori di proporre una visione sistemica del capitale territoriale che include risorse materiali e immateriali, legami sociali e saperi locali. Il rischio dell'abbandono viene così inquadrato non solo come perdita locale, ma come danno per l'intero sistema nazionale.

Raccogliendo la sfida di decostruire le narrazioni dominanti, Giulia de Spuches e Giovanni Messina propongono una lettura postcoloniale della Valle del Belice, rifiutando stereotipi e paradigmi di subalternità. Il loro approccio territoriale e militante restituisce dignità e complessità storica ai territori del Sud, riportando al centro dell'analisi le dimensioni dell'agency locale e della memoria collettiva.

Il contributo di Anna Maria Colavitti si concentra su un altro nodo centrale nel dibattito sulle aree interne: la relazione tra traiettorie storiche, dinamiche istituzionali ed efficacia delle politiche territoriali. L'attenzione è rivolta in particolare alla Sardegna, dove la lettura della complessità storica dei contesti locali mostra come le politiche di sviluppo, e in particolare la SNAI, non abbiano saputo adattarsi pienamente alle specificità territoriali, riproponendo modelli di intervento standardizzati e spesso inefficaci.

A partire da un'indagine empirica nelle aree interne calabresi, Bella Dicks e Sabina Licursi esplorano le motivazioni individuali e familiari che spingono alcune persone a restare o a ritornare nei luoghi di origine. Il loro lavoro contribuisce a ribaltare una narrazione prevalentemente declinata sulla “perdita”, mettendo in luce invece pratiche di resistenza, progettualità e risignificazione che danno forma a nuove modalità dell'abitare periferico.

Proseguendo con questo focus sulle pratiche di resistenza e ritorno, Diana Salzano e Andrea Orio approfondiscono, attraverso un approccio mix-methods, le motivazioni della partenza, *restanza* e *tornanza* nelle aree interne lucane. L'analisi delle opinioni e delle motivazioni di emigrati, pensionati, stranieri, neolaureati fuori sede e lavoratori lucani che vivono in altre regioni italiane restituisce un quadro complesso di legami, speranze e rappresentazioni sociali. Emerge così la *tornanza*, soprattutto dei lavoratori lucani, come gesto di restituzione alla comunità e si evidenzia il

ruolo potenziale degli stranieri come risorsa demografica, configurando nuove forme di abitare consapevoli e radicate.

Nel quadro degli approfondimenti sociologici, il contributo di Stefania Leone, Andrea Orio, Camilla Valerio, Vittoria di Porzio e Arianna Capezzuto si concentra sulla condizione giovanile, intesa come lente privilegiata per osservare le trasformazioni in atto nei territori marginali. Attraverso un approccio mix-methods, l'indagine mette in evidenza, da un lato, le disuguaglianze e le criticità che attraversano le esperienze dei giovani, dall'altro le azioni di *restanza*, rigenerazione e impegno civico che ne delineano un ruolo attivo nella risemantizzazione del vivere nelle aree interne.

Un'analisi puntuale delle disuguaglianze territoriali nei servizi essenziali è offerta da Sabato Aliberti, attraverso uno studio di caso condotto nella Valle dell'Ufita, in Irpinia. Il ruolo del Terzo Settore, della cittadinanza attiva e delle forme di solidarietà organizzata appare qui cruciale per il mantenimento della coesione sociale, in un contesto in cui la marginalità è amplificata dall'esclusione dalle politiche pubbliche nazionali come la SNAI.

Carlo Lallo propone invece un'originale riflessione teorico-metodologica sul concetto di "curvatura" spazio-temporale indotta dal declino demografico. L'applicazione dell'indicatore ICCP consente di individuare i territori più vulnerabili alla rarefazione dei servizi e alle disuguaglianze nella mobilità, definendo aree a rischio di "invisibilità" sistemica e di esclusione dai circuiti socio-economici nazionali.

La dimensione storica ed economica dello spopolamento viene affrontata da Ilaria Zilli e Maria Giagnacovo attraverso il caso del Molise, regione simbolo della rarefazione demografica. Il contributo riflette sul potenziale trasformativo del "turismo delle radici", indagando la persistenza dei legami diasporici come possibile leva per la riattivazione delle economie locali e la ricostruzione di una continuità simbolica e affettiva con il territorio d'origine. Infine, il saggio di Paola De Salvo indaga il ruolo del turismo come vettore di rigenerazione, ma anche come campo di tensione tra valorizzazione e rischio di snaturamento. Attraverso l'uso delle categorie di "risonanza" (Rosa) e "innovazione territorial" (Battaglini), l'autrice evidenzia come il turismo possa divenire un'occasione di rilancio solo se inserito in una cornice di governance partecipativa, rispettosa delle specificità culturali e sociali dei luoghi.

Nel loro insieme, i contributi raccolti in questo volume dimostrano che le aree interne non rappresentano un universo omogeneo né un problema univocamente tecnico. Sono, al contrario, territori carichi di tensioni ma anche di possibilità, dove la crisi demografica può essere affrontata solo attraverso una pluralità di approcci capaci di integrare saperi specialistici, esperienze locali e visioni politiche orientate alla *giustizia territoriale*. La rigenerazione, allora, non può limitarsi alla dimensione infrastrutturale o alla semplice inversione delle tendenze demografiche, ma va intesa come un processo complesso di ri-significazione dei luoghi, dei legami e delle progettualità condivise.

L'esperienza del progetto Erasmus+ KINESIS: iniziative di innovazione sociale e culturale per l'area della valle dell'Ufita

Johanna Monti ^a

^a Università di Napoli L'Orientale, Italy, e-mail: jmonti@unior.it

Parole chiave: spopolamento, Unione dei comuni Terre dell'Ufita, living lab, tirocini, innovazione sociale e culturale.

Abstract

Il contributo presenta il progetto Erasmus+ KNowledge alliance for Social Innovation in Shrinking villages (KiNESIS), concluso nel 2024, che ha avuto l'obiettivo di promuovere l'innovazione sociale e culturale in territori interni, fragili dal punto di vista socio-economico ma ricchi di risorse culturali, paesaggistiche e produttive. Sviluppato nell'area della Valle dell'Ufita, in Campania, il progetto ha coinvolto università, scuole, amministrazioni locali, imprese e comunità in un partenariato multistakeholder, con l'intento di attivare percorsi formativi, esperienze di tirocinio e iniziative di valorizzazione del patrimonio culturale e naturale locale. Attraverso approcci partecipativi, il progetto ha favorito la collaborazione interistituzionale, la sperimentazione di strumenti digitali (podcast, itinerari multilingue, escape room culturali), la creazione di contenuti localizzati per il turismo sostenibile e la mappatura socio-economica del territorio. Gli studenti universitari e delle scuole superiori hanno contribuito in modo attivo, generando un impatto visibile in termini di empowerment, apprendimento esperienziale e rafforzamento delle competenze trasversali. L'approccio metodologico si è basato sull'adozione della Theory of Change e sull'analisi SWOT per valutare l'impatto sociale del progetto, confermando l'efficacia del modello nel generare capitale sociale, rafforzare le reti territoriali e favorire l'innovazione diffusa. Le evidenze raccolte mostrano una forte percezione positiva dell'iniziativa da parte degli attori coinvolti e una chiara volontà di proseguirne le attività anche oltre la durata ufficiale. KiNESIS si propone come un modello trasferibile ad altri contesti territoriali simili, offrendo raccomandazioni concrete per la sua scalabilità, sostenibilità e integrazione nelle politiche di sviluppo locale e culturale.

1. Il progetto KNowledge alliance for Social Innovation in Shrinking villages (KiNESIS)

L'analisi del contesto europeo evidenzia come le aree rurali e montane, soprattutto quelle periferiche, siano soggette a un progressivo spopolamento che minaccia la vitalità economica, sociale e culturale delle comunità locali [1]. Queste regioni si confrontano con sfide complesse e interconnesse: in primo luogo, l'emigrazione delle giovani generazioni verso le città in cerca di migliori opportunità. Questo fenomeno riduce la forza lavoro disponibile, frena lo sviluppo economico e fa sì che la popolazione residente sia sempre più rappresentata da anziani, spesso lasciata in uno stato di abbandono e isolamento. A ciò si aggiunge il degrado delle infrastrutture e la chiusura di servizi essenziali, scuole e attività economiche, che rendono le condizioni di vita sempre più difficili. Il deterioramento fisico del territorio e il calo degli investimenti aggravano ulteriormente la situazione, alimentando un circolo vizioso di declino. Anche il patrimonio culturale è minacciato, poiché le tradizioni locali rischiano di scomparire insieme alle generazioni più giovani che le avrebbero potute tramandare. È in questo contesto che nasce il progetto KNowledge alliance for Social Innovation in Shrinking villages (KiNESIS), frutto della collaborazione tra l'Università di Napoli "L'Orientale" e partner europei provenienti da Paesi Bassi, Estonia, Germania e Spagna [2]. Il progetto si propone come alleanza per lo sviluppo locale delle aree colpite dallo spopolamento, con un'attenzione particolare alla formazione universitaria in chiave innovativa e al servizio delle comunità. Al centro dell'iniziativa c'è l'idea di creare un Living Lab europeo diffuso, in cui scambiare conoscenze, buone pratiche e idee innovative per contrastare l'abbandono territoriale. Cofinanziato per un triennio dal Programma Erasmus+ dell'Unione Europea (2021-2023 - prorogato a giugno 2024), KiNESIS è stato concepito per affrontare le sfide socio-economiche delle regioni rurali e

in via di spopolamento in alcune aree delle Europa, con particolare attenzione alla promozione dell'innovazione, alla creazione di reti, al rafforzamento delle capacità e allo sviluppo di competenze. Il progetto è l'impegno comune di 13 partner:

1. Università degli Studi di Napoli L'Orientale, Italia (Coordinatore)
2. ATI Biotech srl, Italia (solo fino al 2023)
3. Colli Frigentini società cooperativa, Italia
4. Comune di Frigento, Italia,
5. Consorzio Stabile Glossa, Italia
6. Fondazione Ampioraggio, Italia
7. Hochschule Harz, Germania
8. Istituto di Istruzione Superiore Grottaminarda, Italia
9. Stichting Group for European Development, Paesi Bassi
10. Stichting Hanzehogeschool Groningen, Paesi Bassi
11. Stichting Werken en Leeren, Paesi Bassi
12. Università di Tallinn, Estonia
13. Universidad de Navarra, Spagna

Riunendo diversi portatori di interesse, tra cui studenti, PMI, enti pubblici e istituzioni accademiche, KiNESIS ha creato un ambiente collaborativo volto a promuovere la rivitalizzazione a lungo termine delle aree rurali. L'impegno e l'attivazione di un'ampia rete ha consentito l'emergere di un "ecosistema della conoscenza" all'interno di un quadro di partenariato pubblico-privato allargato. Questo ecosistema ha favorito lo scambio di esperienze, opportunità di formazione e di apprendimento autonomo. Ha dato vita a veri e propri living lab europei costruiti su sinergie, dialogo e collaborazione, fondati sulle esigenze e sulle risorse del territorio locale. Il progetto ha posto l'accento sullo sviluppo di idee innovative, su partenariati strategici e sul miglioramento delle competenze dei partecipanti. Facilitando la collaborazione intersettoriale, KiNESIS non solo ha promosso l'innovazione, ma ha anche contribuito a costruire reti sostenibili che continueranno a promuovere la crescita anche dopo la durata del progetto. KiNESIS propone un nuovo modello di sviluppo territoriale, che coniuga la valorizzazione delle risorse locali con un metodo educativo innovativo, pensato per coinvolgere attivamente studenti universitari e delle scuole superiori, imprese e comunità locali. Il progetto si fonda sull'idea di creare un Living Lab europeo diffuso, ovvero uno spazio di scambio e collaborazione aperto e dinamico, dove possano circolare conoscenze, esperienze, buone pratiche e idee creative per contrastare il declino delle aree fragili e marginali. L'obiettivo è quello di rendere questi territori nuovamente "intelligenti" e "attraenti", promuovendo iniziative imprenditoriali, rafforzando le competenze locali e sperimentando approcci formativi capaci di collegare il sapere teorico con le esigenze concrete del territorio. In questo modo, il progetto intende non solo stimolare l'imprenditorialità e la partecipazione attiva dei giovani, ma anche innescare un cambiamento culturale, sociale ed economico a lungo termine. Al centro dell'esperienza KiNESIS vi è la creazione di una rete europea in grado di connettere università, studenti, aziende e comunità locali intorno a un obiettivo comune: rigenerare i territori che stanno vivendo fenomeni di abbandono. Questo avviene, ad esempio, attraverso tavoli di lavoro condivisi, dove, attraverso un approccio bottom-up, si promuove il dialogo tra gli abitanti e gli attori istituzionali ed economici, contribuendo a ricostruire un senso di

appartenenza e cooperazione. Un altro asse fondamentale del progetto è la costruzione di piani strategici territoriali, in cui le comunità possano immaginare un futuro sostenibile per i propri luoghi, valorizzando le specificità locali, la storia e le tradizioni. Le attività formative proposte agli studenti – come stage, tirocini e progetti di ricerca – si svolgono proprio in questi contesti reali, dove l'università diventa uno strumento di cambiamento concreto. KiNESIS punta inoltre a invertire la logica del centro-periferia che ha caratterizzato finora molti processi di sviluppo: invece di concentrare innovazione e opportunità nelle città, si propone di riportare sapere, competenze e risorse verso le periferie, generando nuove forme di attrattività territoriale. Il coinvolgimento diretto dei giovani europei e delle università rende questo processo particolarmente significativo, poiché permette di coniugare crescita individuale e impatto collettivo. Un ulteriore elemento di novità del progetto riguarda l'approccio alla didattica. KiNESIS promuove un modello formativo più legato alla realtà, in cui lo studio si intreccia con l'azione e la sperimentazione. Questo consente di elaborare percorsi formativi flessibili, multidisciplinari, e capaci di preparare studenti non solo a rispondere alle esigenze del mercato del lavoro, ma anche a diventare protagonisti di processi di trasformazione territoriale. Gli effetti positivi attesi sono molteplici: maggiore inclusione sociale, stimolo alla creatività e all'innovazione, nascita di nuove attività economiche, scambio di competenze trasversali tra studenti di diversa provenienza. Alcuni giovani potranno tornare nei propri territori con nuove competenze da applicare in loco, altri potranno mantenere un legame attivo con i luoghi in cui hanno svolto le attività di progetto, contribuendo a rafforzare le economie locali e creando nuove forme di reddito. Il progetto coinvolge quattro categorie di soggetti secondo il principio della quadrupla elica [3]: le istituzioni universitarie, le imprese, le comunità e le amministrazioni locali. Le università, ad esempio, mettono in rete esperienze e saperi, sperimentano nuovi modelli di tirocinio, promuovono la ricerca applicata e collaborano con altri atenei e stakeholder europei per ampliare l'impatto del progetto anche oltre la sua durata ufficiale. Le imprese, dal canto loro, offrono un importante contributo organizzativo e formativo: aiutano a orientare i percorsi didattici verso le esigenze reali del mercato, accolgono studenti in stage, collaborano nella progettazione di attività educative e contribuiscono alla diffusione dei risultati del progetto anche attraverso le proprie reti e iniziative. Le comunità locali svolgono un ruolo cruciale come contesto vivo di sperimentazione e destinatario diretto delle attività progettuali. La loro partecipazione attiva consente di costruire un dialogo intergenerazionale e interculturale, favorendo la valorizzazione dei patrimoni materiali e immateriali del territorio. Attraverso laboratori partecipativi, eventi pubblici e attività di co-progettazione, le comunità hanno contribuito alla definizione dei contenuti e delle priorità del progetto, rafforzando il senso di appartenenza e generando nuove forme di capitale sociale. Il coinvolgimento diretto dei cittadini ha inoltre favorito processi di empowerment e apprendimento collettivo, facilitando la diffusione di pratiche innovative e inclusive. Le amministrazioni locali, infine, rappresentano un attore strategico per la sostenibilità e l'implementazione delle azioni nel medio-lungo periodo. Hanno fornito supporto istituzionale e logistico, messo a disposizione spazi e risorse, agevolato l'interlocuzione tra i partner e facilitato l'integrazione del progetto nelle politiche di sviluppo locale. Il loro ruolo di regia territoriale è stato essenziale per garantire la coerenza tra le attività progettuali e le strategie di valorizzazione del territorio, promuovendo la continuità delle iniziative oltre la durata formale del progetto e contribuendo alla creazione di sinergie tra attori pubblici e privati. KiNESIS, a conclusione del progetto nel giugno 2024 ha costruito alleanze solide tra mondo accademico, imprenditoriale e comunitario, puntando sulla formazione, sull'inclusione e sulla rigenerazione partecipata dei territori. Un modello che potrebbe ispirare politiche e progetti futuri a livello europeo.

2. Il caso di studio italiano: l'Unione dei Comuni della valle dell'Ufita

Il progetto KiNESIS ha preso l'avvio in Italia e in particolare in un'area interna della regione Campania, caratterizzata dalla presenza di un'Unione di Comuni: si tratta dell'Unione dei Comuni Terre dell'Ufita, situata nella provincia di Avellino, costituita dai comuni di Bonito, Flumeri, Frigento, Gesualdo Grottaminarda, Melito Irpino e Sturno. Nell'area irpina, che ha costituito il caso di studio italiano del progetto [2], è stata condotta un'analisi delle caratteristiche demografiche, sociali ed economiche. Si osservano buoni livelli di istruzione con una presenza significativa di diplomati e laureati, anche se persistono differenze tra i comuni. Dal punto di vista economico, il tessuto produttivo è dominato dal settore agricolo, seguito dal commercio e dall'edilizia. L'agroalimentare rappresenta una vocazione distintiva dell'area, valorizzata da filiere di qualità e produzioni certificate (es. olio Ravece, aglio bianco dell'Ufita, grani antichi, Caciocavallo Podolico). Operano sul territorio aziende note a livello nazionale, soprattutto nel settore dell'agrifood, insieme a numerose imprese di trasformazione. L'area offre inoltre un patrimonio culturale e ambientale significativo: siti archeologici (Fioccalgie, Cisterne romane), castelli (Gesualdo, Grottaminarda), aree naturalistiche (Boschi e sorgenti della Baronia) e parchi urbani (Parco Panorami di Frigento). Tali risorse, unite alla bassa antropizzazione e alla qualità del paesaggio, costituiscono un potenziale per un turismo sostenibile e culturale, soprattutto di prossimità, il cui potenziale è emerso nel dibattito intorno alla promozione dello sviluppo delle aree marginali [4]. In termini infrastrutturali, il territorio è attraversato dall'autostrada A16 (Napoli-Canosa), unica dorsale trasversale est-ovest nel Sud Italia. Mentre è in fase avanzata la costruzione della strada Lioni-Grottaminarda, che potenzierà i collegamenti verso il Tirreno e l'Adriatico. Sul piano ferroviario, è previsto un cambiamento radicale grazie alla linea AV/AC Napoli-Bari, parte del corridoio TEN-T scandinavo-mediterraneo. L'attivazione della stazione Hirpinia, prevista per il 2026, collegherà l'area al sistema dell'alta velocità, con impatti significativi su mobilità, sviluppo e attrattività del territorio.

Tabella 1. Tendenza demografica della popolazione residente 2011-2025 Unione dei Comuni Valle dell'Ufita.

Codice comune	Comune	2011	2025	2011-2025	2011-2025
		N. di residenti	N. di residenti	Decremento in numeri assoluti	Decremento in percentuale
64012	Bonito	2.480	2.181	- 299	-12,06%
64032	Flumeri	2.983	2.472	-511	-17,13%
64035	Frigento	3.871	3.422	-449	-11,60%
64036	Gesualdo	3.529	3.201	-328	-9,29%
64038	Grottaminarda	8.225	7.619	-606	-7,37%
64048	Melito Irpino	1.880	1.766	-114	-6,06%
64104	Sturno	3.111	2.711	-400	-12,86%
TOTALE		26.079	23.372	-2.707	-10,91% (media %)

L'area dell'“Unione dei Comuni Terre dell'Ufita”, come si può osservare dalla Tabella 1, non si discosta dai trend osservati in molte altre comunità rurali colpite dallo spopolamento, presentando un decremento percentuale medio della popolazione residente del 10,91% nel periodo 2011-2025.

Tuttavia, l'area presenta alcune caratteristiche interessanti che potrebbero offrire margini di azione per contrastare questo fenomeno. In particolare, la presenza di una popolazione scolastica giovane, in procinto di avviare il proprio percorso universitario, rappresenta un'opportunità per pensare a un ritorno consapevole e guidato dei giovani nel territorio, trasformando l'area da luogo percepito come marginale e privo di opportunità a spazio di costruzione, progettualità e sperimentazione.

KiNESIS ha preso avvio a Frigento con il primo incontro internazionale, che si è tenuto nel settembre 2021 e ha rappresentato un momento cruciale sia per dare visibilità al progetto, a livello locale e internazionale, sia per consolidare le partnership territoriali necessarie alla sua sostenibilità nel lungo periodo. Durante l'incontro è stata avviata la metodologia dei living lab [5], laboratori partecipativi che hanno permesso un'interazione concreta tra membri della comunità e coordinatori del progetto, promuovendo un clima di cooperazione tra i diversi attori coinvolti. L'evento, articolato in tre giornate, si è concluso con le prime proposte di tirocinio elaborate dalla comunità locale, insieme ad amministratori, imprenditori, associazioni e università in un percorso di co-progettazione con un approccio pratico e mirato. Nell'area sono quindi stati attivati a partire dal 2021 ventidue tirocini (cfr. Tabella 2.), di cui 16 tirocini rivolti a studenti Erasmus provenienti dalle diverse università straniere partner del progetto e con diversi background e 6 tirocini che hanno coinvolto studenti dell'Università L'Orientale di Napoli:

Tabella 2. Tirocini attivati: università di provenienza degli studenti e corsi di laurea.

N.	Università di provenienza	Corso di Laurea
1	Università di Tallinn, Estonia	Gestione Pubblica e Aziendale
2	Università di Tallinn, Estonia	Gestione Pubblica e Aziendale
3	Hochschule Harz/Harz University of Applied Sciences, Germania	Gestione della Tecnologia e dell'Innovazione
4	Stichting Hanzehogeschool Groningen, Paesi Bassi	Gestione Immobiliare
5	Paesi Bassi	Intermediazione e Gestione Immobiliare
6	Stichting Hanzehogeschool Groningen, Paesi Bassi	Sviluppo Internazionale
7	Stichting Hanzehogeschool Groningen, Paesi Bassi	Intermediazione e Gestione Immobiliare
8	Stichting Hanzehogeschool Groningen, Paesi Bassi	Gestione Immobiliare
9	Stichting Hanzehogeschool Groningen, Paesi Bassi	Geografia Culturale
10	Stichting Hanzehogeschool Groningen, Paesi Bassi	Intermediazione e Gestione Immobiliare
11	Stichting Hanzehogeschool Groningen, Paesi Bassi	Gestione Immobiliare
12	Universidad de Navarra, Spagna	Management Applicato
13	Universidad de Navarra, Spagna	Amministrazione Aziendale Internazionale
14	Universidad de Navarra, Spagna	Economia
15	Universidad de Navarra, Spagna	Management Applicato

16	Universidad de Navarra, Spagna	Amministrazione Aziendale Internazionale
17	Università di Napoli L'Orientale	Mediazione Linguistica e culturale
18	Università di Napoli L'Orientale	Lingue e letterature europee e americane
19	Università di Napoli L'Orientale	Mediazione Linguistica e culturale
20	Università di Napoli L'Orientale	Relazioni Internazionali
21	Università di Napoli L'Orientale	Relazioni Internazionali
22	Università di Napoli L'Orientale	Mediazione Linguistica e culturale

Le proposte si sono concentrate soprattutto su due ambiti: il settore agroalimentare e quello del marketing e della promozione del territorio, con particolare attenzione al turismo sostenibile e alla valorizzazione dei prodotti locali e delle istituzioni culturali dell'area. Interessante è notare come le comunità abbiano espresso il bisogno di una visione ampia e integrata, sviluppando temi diversificati per i tirocini nell'area dell'Unione e in aree limitrofe:

- Un turismo diverso, nuovo, entusiasmante e sostenibile per Frigento
- Vivibilità a Frigento: mappatura del centro storico
- L'ecosistema delle start-up nelle aree rurali della provincia di Avellino
- Valorizzazione dei prodotti tipici dell'Irpinia
- Crescita territoriale, piani di marketing territoriale
- Definizione di indicatori di performance utili nella gestione quotidiana delle aziende dell'agrifood
- Iniziative di marketing e posizionamento del prodotto nel settore dell'agrifood
- Sviluppo di canali di vendita alternativi per i prodotti dell'agrifood
- Iniziative di esportazione e internazionalizzazione (presenza e promozione sui mercati esteri) dei prodotti locali
- Lo sviluppo del comune di Frigento
- Catalogo digitale dei contenuti della Pinacoteca Pina Famiglietti e del Museo FriMACT di Frigento
- Maturità digitale e grado di internazionalizzazione delle attrazioni turistiche dell'Unione Terre dell'Ufita e della provincia di Avellino
- Profilo comunitario e socio-economico dei comuni dell'Unione dei Comuni delle Terre dell'Ufita
- Localizzazione in francese spagnolo e inglese di contenuti culturali

Inoltre, grazie ai tirocini attivati per gli studenti e al lavoro dei ricercatori dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", è stato possibile realizzare uno studio approfondito sulla promozione del turismo culturale nel territorio [4] e sull'utilizzo della sentiment analysis come strumento per monitorare l'attrattività delle istituzioni culturali presenti nell'area irpina [6]. La riuscita dei tirocini è stata resa possibile grazie alla stretta collaborazione con le amministrazioni locali, in particolare con il Comune di Frigento. Un ruolo importante è stato svolto anche dal tessuto imprenditoriale locale, con il coinvolgimento attivo di diverse aziende del settore agroalimentare, nonché delle istituzioni culturali presenti sul territorio. Un elemento particolarmente significativo all'interno del progetto KINESIS è stato rappresentato dal coinvolgimento attivo dell'Istituto di Istruzione Superiore di Grottaminarda (IISG)– sezione di Frigento. Gli studenti, guidati dai docenti e in collaborazione con esperti esterni, hanno dato vita a un'esperienza di didattica innovativa e partecipativa, che ha coniugato la valorizzazione del patrimonio culturale

locale con l'uso delle nuove tecnologie digitali e delle lingue straniere. Tra i prodotti più rilevanti realizzati⁴ dagli studenti si segnalano cinque podcast bilingue (italiano-inglese), frutto di un laboratorio creativo che ha messo in gioco competenze storiche, linguistiche, multimediali e narrative. Ogni podcast propone un dialogo immaginario tra personaggi reali o simbolici legati alla storia e all'identità dei luoghi coinvolti nel progetto. Questa scelta narrativa ha permesso non solo di far rivivere il passato in modo accessibile e coinvolgente, ma anche di attivare nei giovani un processo di appropriazione consapevole del proprio territorio. I podcast realizzati sono i seguenti:

- Dialogo tra Carlo Gesualdo e un visitatore: il celebre principe e compositore dialoga con un visitatore contemporaneo, offrendo uno sguardo originale sulla sua figura storica e sul borgo di Gesualdo, in bilico tra memoria, arte e mistero.
- Dialogo tra la Dea Mefite e Virgilio: un dialogo evocativo che rievoca il culto della dea Mefite, collegandolo al poeta latino e alla sua visita nei luoghi sacri dell'Irpinia.
- Dialogo tra l'architetto Antistius e un visitatore: un'immersione nella Frigento romana attraverso il punto di vista di un architetto dell'epoca che discute con un interlocutore moderno del valore dell'urbanistica e delle infrastrutture antiche.
- Dialogo tra due gocce d'acqua nel fiume Ufita: una narrazione poetica e simbolica che affronta temi ambientali e identitari, facendo parlare due gocce d'acqua che raccontano il paesaggio e le trasformazioni del territorio attraversato dal fiume.
- Dialogo tra Landolfo d'Aquino e Carlo V d'Asburgo: una ricostruzione immaginifica di un incontro tra due figure storiche emblematiche per il territorio e per le sue connessioni con la storia europea.

Registrati in italiano e successivamente tradotti e doppiati in inglese dagli stessi studenti, i podcast si sono trasformati così in strumenti di promozione turistica e culturale accessibili anche a un pubblico internazionale. Il lavoro ha permesso agli studenti di sviluppare competenze trasversali in ambito linguistico, comunicativo, tecnologico e storico, in un'ottica di apprendimento esperienziale e di cittadinanza attiva.

In parallelo alla produzione dei podcast, gli studenti dell'IISG hanno anche contribuito ad arricchire i contenuti della piattaforma Wikivoyage⁵, aggiornando e migliorando la voce dedicata a Frigento e ai comuni limitrofi. Questo ha permesso di inserire nuove informazioni utili per i visitatori – come itinerari, attrazioni culturali e naturalistiche, prodotti tipici – e di esercitare una scrittura orientata alla comunicazione interculturale e alla valorizzazione del territorio. Il coinvolgimento dell'IISG ha rappresentato un modello virtuoso di integrazione tra scuola, territorio e innovazione culturale, favorendo un ruolo attivo delle nuove generazioni nella narrazione del patrimonio locale e nella costruzione di un turismo sostenibile e partecipato.

3. Impatto del progetto KiNESIS sul territorio dei Comuni della Valle dell'Ufita

L'impatto del progetto è stato monitorato attraverso questionari rivolti agli studenti coinvolti sia universitari che di scuola secondaria superiore, sia ai diversi portatori di interesse: dalle amministrazioni locali alle associazioni, dalle aziende alle istituzioni culturali consentendo così una valutazione dell'impatto sociale del progetto (Social Impact

⁴ I podcast sono disponibili sulla piattaforma Loquis: <https://www.loquis.com/it/channel/127605/1+podcast+di+KiNESIS> (versione italiana) e <https://www.loquis.com/en/channel/126851/KiNESIS+Chronicles+podcast> (versione inglese)

⁵ <https://it.wikivoyage.org/wiki/Frigento>

Assessment)⁶. La valutazione, condotta a partire dal maggio 2023 fino al luglio 2025, si è concentrata sugli effetti dell'intervento non solo sui beneficiari diretti, ma anche sulle comunità e realtà sociali più ampie (scuola, lavoro, istituzioni). L'obiettivo valutativo si è articolato su tre livelli: macro, per analizzare l'impatto sistemico di KiNESIS; meso e micro, per esaminare i risultati rispetto agli obiettivi specifici e alle comunità coinvolte.

La metodologia adottata si basa su approcci misti quali-quantitativi, scelti in base alla disponibilità dei dati e, in un contesto in cui la misurazione del valore sociale è oggetto di dibattito, la valutazione del progetto KiNESIS ha richiesto strumenti flessibili e mirati, adatti a coglierne la complessità. In questo senso, l'adozione congiunta della Teoria del Cambiamento (ToC) e dell'analisi SWOT è risultata strategica per:

- comprendere la complessità dell'impatto: la ToC aiuta a rappresentare in modo strutturato il nesso tra attività, attori, risorse e risultati attesi del progetto, evidenziando le interdipendenze e il percorso verso il cambiamento a lungo termine;
- valutare impatti molteplici: la SWOT consente un'analisi a 360°, individuando punti di forza e debolezza, opportunità e rischi legati al contesto in cui opera il progetto.
- misurare gli impatti indiretti: la combinazione ToC-SWOT permette di individuare e monitorare indicatori chiave (KPI) adeguati, anche in assenza di dati diretti, analizzando i nessi causali tra attività e impatto generato.
- favorire comunicazione e partecipazione: queste metodologie rendono più chiaro il valore del progetto per tutti gli stakeholder, stimolando una valutazione condivisa e un maggiore senso di appartenenza.
- sostenere il miglioramento continuo: il processo valutativo non è statico, ma costituisce un percorso di apprendimento e adattamento, utile per ottimizzare le strategie future e accrescere l'impatto nel tempo.

ToC e analisi SWOT sono strumenti efficaci per analizzare la dimensione trasformativa di KiNESIS. Per l'area pilota del progetto hanno risposto al questionario 63 persone intervistate (cfr. Figura 1), di cui il 38,1% è rappresentato da studenti, il 22,22% da aziende, l'11,11% da università, l'11,11 % da lavoratori, il 9,52% da amministratori locali, e infine il 7,94% da altre categorie. Interessante è notare che la maggior parte delle aziende raggiunte sono delle PMI, riflettendo l'attenzione del progetto per le piccole realtà imprenditoriali locali, soprattutto del settore agrifood. La maggior parte degli intervistati ha partecipato alle attività perché raggiunti da un invito da parte dell'università L'Orientale o attraverso relazioni personali.

⁶ L'indagine è stata condotta in collaborazione con Open Impact (<https://openimpact.it>) e i risultati sono consultabili al: <https://app.powerbi.com/view?r=eyJrIjoibmVudC4YSooMGFiLTlNjYtZTEoMTEoN2Q3MDgoliwidCI6ImEoMDZkY2ZmLTAwNTktNDIzYiOWE1LTlkYTQyNDNkN2VkMyIsImMiOiJl9&pageName=e30c067fbd31bb9830b>

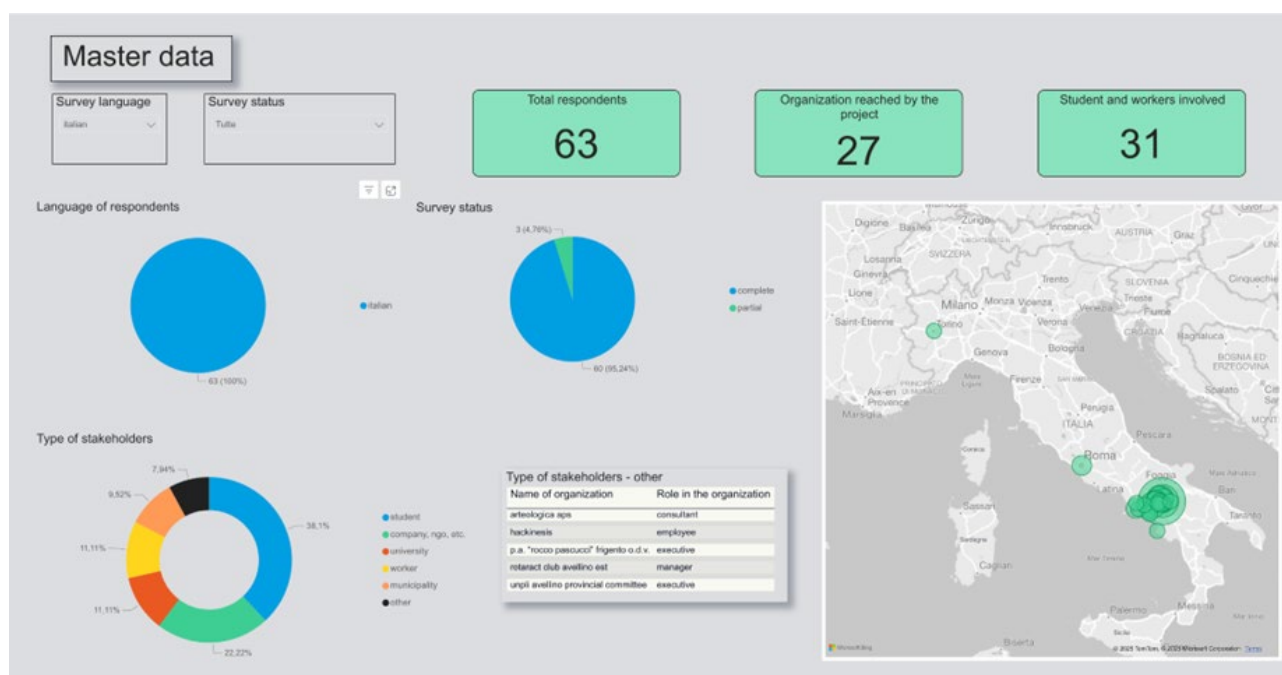


Figura 1. La piattaforma per l'analisi dell'impatto del progetto KiNESIS

3.1 Impatto percepito dalle organizzazioni coinvolte nel progetto

L'analisi svolta ha consentito di rilevare il livello di innovazione percepita all'interno delle azioni progettuali da parte delle organizzazioni coinvolte. La valutazione media, pari a 4,52 su una scala da 1 a 5, evidenzia un elevato grado di soddisfazione rispetto alla capacità del progetto di introdurre elementi innovativi e trasformativi. Nel dettaglio, il 68,75% degli intervistati ha riconosciuto nel progetto un'efficace incubazione e disseminazione di idee innovative; il 54,84% ha dichiarato di aver sperimentato attività inedite, mentre il 53,13% ha affermato di aver contribuito attivamente alla diffusione di pratiche innovative nei propri contesti operativi. Un ulteriore ambito di rilievo emerso dall'indagine riguarda la costruzione e il rafforzamento delle reti territoriali. Il 96,88% delle organizzazioni partecipanti ha dichiarato che, grazie al progetto, ha avuto l'occasione di entrare in contatto con realtà precedentemente sconosciute (altre organizzazioni, imprese, enti del terzo settore, ecc.). Tra queste, l'80,65% ha manifestato l'intenzione di mantenere relazioni attive anche al termine delle attività progettuali. Inoltre, il 90,63% degli intervistati ha espresso la volontà di proseguire la collaborazione con i partner del progetto KiNESIS, e oltre la metà (53,13%) ha dichiarato l'intenzione di formalizzare tali collaborazioni attraverso accordi strutturati o protocolli d'intesa. Infine, la condivisione di conoscenze e competenze tra le organizzazioni aderenti al progetto si è configurata come un elemento centrale per la generazione di impatto sociale. I risultati raccolti attraverso il sondaggio restituiscono un quadro complessivamente positivo, indicando come il coinvolgimento diretto degli attori territoriali abbia rappresentato un fattore abilitante per l'efficacia e la sostenibilità delle azioni intraprese. Attraverso un approccio integrato, il progetto ha attivato una rete di attori locali e universitari, generando impatti significativi in termini di apprendimento, empowerment e partecipazione.

Una questione cruciale emersa durante il percorso riguarda la sostenibilità delle azioni avviate oltre la durata del progetto. Sebbene siano stati prodotti strumenti utili e siano state attivate reti significative, la prosecuzione delle iniziative dipende dalla capacità di integrare le azioni in programmi e politiche locali. L'assenza di risorse strutturali dedicate e la difficoltà di garantire una continuità di figure professionali impegnate sul territorio pongono un rischio concreto di dispersione del patrimonio creato (reti, contenuti, strumenti). Inoltre, la mancanza di una chiara strategia di follow-up e di un piano di investimento per la manutenzione e l'aggiornamento dei prodotti digitali e culturali rappresenta una sfida aperta. A questo proposito è emerso dalle analisi del progetto che un ruolo cruciale viene svolto dal volontariato e dall'associazionismo, che si configurano come agenti di presidio e animazione culturale e sociale capaci di dare continuità a molte iniziative. Tuttavia, il loro apporto – per quanto fondamentale – non può sostituire una visione strategica né un'infrastruttura istituzionale solida. Le attività avviate potranno avere uno sviluppo duraturo solo se saranno integrate all'interno di programmi locali di rigenerazione territoriale, educazione permanente, turismo sostenibile e innovazione sociale e culturale, con il sostegno diretto di enti pubblici, fondazioni o strumenti di finanziamento europei (es. PNRR, fondi FESR, Erasmus+ KA2 o Interreg).

Un elemento che ha significativamente influenzato l'efficacia e l'efficienza del progetto è stato il grado di coinvolgimento della governance locale. Nei contesti in cui le amministrazioni comunali e gli attori istituzionali si sono mostrati attivi, disponibili e in grado di co-progettare con il partenariato, le azioni hanno avuto maggiore impatto e una più ampia risonanza. Al contrario, nei contesti caratterizzati da debolezza istituzionale o da una visione poco strategica dello sviluppo territoriale, il progetto ha incontrato ostacoli nell'attivazione dei processi di innovazione.

In particolare, la collaborazione con il Comune di Frigento – pilota del progetto – e con alcune istituzioni scolastiche e culturali del territorio ha dimostrato come il sostegno politico e tecnico sia determinante per garantire accesso a risorse, favorire processi partecipativi e consolidare risultati nel tempo. In questo senso, il progetto ha evidenziato il bisogno di costruire alleanze solide e di lungo periodo tra enti locali, università, terzo settore e imprese, superando la logica dell'intervento episodico e puntando a una governance multilivello stabile e inclusiva

5. Conclusioni e prospettive

Il progetto KINESIS ha rappresentato un'esperienza significativa di innovazione sociale e culturale nei territori dell'Unione dei Comuni delle Terre dell'Ufita, promuovendo una cooperazione attiva tra istituzioni scolastiche, università, amministrazioni locali, imprese e realtà culturali. I risultati emersi evidenziano un impatto concreto in termini di attivazione territoriale, rafforzamento delle reti locali e sviluppo di pratiche innovative nel campo della valorizzazione culturale, dell'educazione non formale e della promozione del turismo sostenibile.

Tra gli esiti più rilevanti si segnalano: l'elevato livello di innovazione percepita, la nascita di nuove collaborazioni tra attori locali, la sperimentazione di strumenti comunicativi multilingue e digitali (come podcast, itinerari interattivi, contenuti localizzati), nonché la diffusione di una cultura progettuale partecipata. Il coinvolgimento delle scuole e degli studenti ha inoltre rafforzato la dimensione educativa e intergenerazionale del progetto.

Il modello KINESIS presenta un potenziale replicabile in altri territori interni, caratterizzati da fragilità demografiche, economiche e infrastrutturali, ma dotati di un significativo patrimonio culturale e paesaggistico. La metodologia

multi-attoriale, il radicamento locale e l'approccio formativo orientato all'innovazione rappresentano elementi chiave per l'adattabilità del progetto ad altri contesti simili.

Le prospettive future includono lo sviluppo di ulteriori progettualità europee che amplino il raggio d'azione del modello KINESIS, anche attraverso il coinvolgimento di nuovi territori partner e l'utilizzo delle competenze acquisite per co-progettare iniziative nei settori dell'educazione, dell'inclusione e del turismo culturale responsabile.

Riferimenti bibliografici

- [1] Eurostat: “Urban-rural Europe - demographic developments in rural regions and areas.” https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Urban-rural_Europe_-_demographic_developments_in_rural_regions_and_areas - ultimo accesso 30 giugno 2026
- [2] Monti, J., Breeze, R., Bulder, E., Heilmann, A., Gaeta, G.L., Kaag, N., Kooiker, J., Urmanaviciene, A. (eds.) (2024). KiNESIS experience: Reviving Depopulating Areas through Social and Cultural Innovation, Loffredo Editore.
- [3] Carayannis, E.G., Campbell, D.F.J. (2009). “‘Mode 3’ and ‘Quadruple Helix’: toward a 21st century fractal innovation ecosystem”. *International Journal of Technology Management*. 46 (3/4), 201. doi:10.1504/IJTM.2009.023374. ISSN 0267-5730. S2CID 1444029
- [4] Parenti B. (2024), Turismo culturale in valle dell’Ufita: prime evidenze dell’indagine tra i visitatori, report febbraio 2024.
- [5] Schuurman, D., DeLosRíos-White, M. I., & Desole, M. (2025). Living lab origins, developments, and future perspectives. *European Network of Living Labs (ENoLL)*.
- [6] Manna, R., Speranza, G., di Buono, M. P., & Monti, J. (2024). Aspect-based Sentiment Analysis for Improving Attractiveness in Shrinking Areas. In: *CEUR WORKSHOP PROCEEDINGS*, CEUR, 470-475.

L'esperienza del progetto multidisciplinare “Rimedi allo spopolamento delle aree interne della Basilicata”

Elisa Di Giovanni ^a

^a CNR- ISMed, Istituto di Studi sul Mediterraneo, Napoli, Italia, elisa.digiovanni@ismed.cnr.it

Parole chiave: spopolamento, aree interne, Basilicata, indirizzi di policy.

Abstract

Il contributo esamina l'esperienza del progetto multidisciplinare “Rimedi allo spopolamento delle aree interne della Basilicata”, con particolare attenzione ai limiti strutturali che ostacolano un reinsediamento demografico stabile e duraturo al fine di elaborare proposte di policy mirate. L'efficacia degli interventi di rigenerazione territoriale risulta strettamente connessa all'esistenza di una governance locale solida e all'adozione di strumenti collettivi fondati sulla co-progettazione. L'analisi di buone pratiche, sia italiane sia internazionali, dimostra come approcci partecipativi, sostenibili e territorialmente radicati possano generare processi di riattivazione socioeconomica. Risultano centrali, in tale prospettiva, la valorizzazione del patrimonio culturale, lo sviluppo di nuove economie locali e l'implementazione di modelli di mobilità innovativa. Le aree interne non devono essere meramente ripopolate, ma ripensate come spazi attrattivi, consapevoli e orientati alla qualità della vita.

“Il futuro non è ciò che accade, ma ciò che si costruisce”,
Edgar Morin.

1. Introduzione

Il saggio approfondisce gli esiti del progetto “Rimedi allo spopolamento delle aree interne della Basilicata” condotto congiuntamente da ricercatori dell'Istituto di Studi sul Mediterraneo (CNR-ISMed) e dell'Università degli Studi di Salerno (UNISA, Dip. DISA-MIS), su finanziamento della Regione Basilicata, con coordinamento scientifico della scrivente, finalizzato all'analisi delle dinamiche di spopolamento che interessano le aree interne della Regione e alla proposizione di strategie ed indirizzi di policy. L'indagine si colloca all'interno di un quadro interpretativo multidisciplinare in cui convergono approcci provenienti dalle scienze sociali, economiche e territoriali, e si ispira alle recenti traiettorie delle politiche di coesione europee e delle strategie nazionali e regionali per la valorizzazione dei territori marginalizzati¹.

¹ Per approfondimenti si rimanda ai siti ufficiali:
Commissione Europea. (n.d.). *Politica di Coesione 2021–2027*. <https://cohesiondata.ec.europa.eu>
Joint Research Centre. (2024, April 11). *Cohesion policy benefits the EU's economy and regions*. https://joint-research-centre.ec.europa.eu/jrc-news-and-updates/cohesion-policy-benefits-eus-economy-and-regions-2024-04-11_en
Parlamento Europeo. (2025). *Relazione su coesione e territori svantaggiati (A-10-2025-0092)*. https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/A-10-2025-0092_EN.html
Dipartimento per le Politiche di Coesione – Presidenza del Consiglio dei Ministri. (n.d.). *Strategie tematiche e territoriali della politica di coesione*. <https://politichecoesione.governo.it/it/politica-di-coesione/strategie-tematiche-e-territoriali>
Agenzia per la Coesione Territoriale. (n.d.). *Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI)*. <https://www.agenziacoesione.gov.it/snai>
Camera dei Deputati. (2024). *Politica di coesione UE e SNAI (Dossier RI031)*. <https://documenti.camera.it/leg19/dossier/testi/RI031.htm>
Regione Basilicata. (2024). *Strategia regionale per l'innovazione e la specializzazione intelligente 2021–2027 (S3 Basilicata)*. <https://it.scribd.com/document/827596246/S3-2021-2027-Basilicata>
Regione Basilicata. (2025). *Strategia Nazionale Aree Interne – Basilicata*. OpenCoesione
Regione Basilicata. (2025). *Relazione programmatica: Politiche per la permanenza sul territorio*. FASI (2023). *Complemento Regionale Sviluppo Rurale – PAC 2023-2027*. Portal.
Regione Basilicata (Presidente Bardi). (2023, September 28). *Spopolamento: dati ISTAT al 2021*

L'obiettivo non è solo quello di descrivere i processi di declino demografico, ma di interrogarsi sulla possibilità di invertire tali tendenze attraverso strumenti di rigenerazione socio-territoriale. In quest'ottica, i concetti di "spopolamento" e "area interna" non sono più interpretati esclusivamente in termini di deficit o svantaggio, bensì come categorie dinamiche, suscettibili di essere rilette come portatrici di nuove progettualità e potenzialità generative.

Nel corso dello studio, l'approccio interpretativo ha assunto un ruolo cruciale nel ridefinire le narrazioni tradizionali associate alla Basilicata. I luoghi da tempo identificati come emblemi dell'abbandono, tra cui i borghi disabitati o in via di desertificazione, stanno acquisendo nuove funzioni simboliche, economiche e culturali. Tali contesti, lungi dall'essere residuali, diventano oggetto di interesse accademico e mediatico, attrattori turistici e spazi di sperimentazione per modelli alternativi di sviluppo, fondati sulla valorizzazione del patrimonio culturale e ambientale.

Le aree interne, spesso escluse dai circuiti della crescita urbana e industriale, mostrano oggi una capacità crescente di attivazione, proponendosi come scenari ideali per pratiche di turismo lento, per la tutela e promozione delle identità locali, nonché per la salvaguardia di risorse naturali, paesaggistiche e agroalimentari ad alta specificità territoriale. Tali risorse, intese come commons, diventano assi strategici per politiche di sviluppo sostenibile e inclusivo.

Lo studio evidenzia come la resilienza delle comunità locali, in particolare quelle insediate nei contesti montani e rurali, sia storicamente radicata in una profonda interazione tra popolazioni e ambiente. Le forme insediative, le pratiche agro-pastorali, le conoscenze tradizionali e le varietà colturali antiche costituiscono un patrimonio culturale stratificato che può fungere da base per nuovi percorsi di sviluppo. In questo senso, le aree interne non sono meri spazi da "recuperare", ma territori da riconoscere come agenti attivi di trasformazione e innovazione sociale.

Alla luce di processi globali che tendono a uniformare e marginalizzare, il riconoscimento del ruolo strategico delle aree interne come laboratori territoriali è essenziale per costruire visioni alternative dello sviluppo, capaci di combinare coesione territoriale, sostenibilità e identità locale.

2. Radici e visioni: rigenerare le aree interne lucane tra memoria e innovazione

L'analisi condotta ha posto in rilievo la centralità del capitale sociale e culturale locale quale risorsa fondamentale nei processi di rigenerazione delle aree marginali. In contesti segnati da dinamiche di spopolamento cronico, la coesione comunitaria, la memoria collettiva e la capacità auto-organizzativa degli attori locali costituiscono elementi decisivi per la costruzione di traiettorie di sviluppo endogeno. Non si tratta soltanto di attivare investimenti infrastrutturali o servizi, ma di promuovere pratiche partecipative e processi inclusivi in grado di riconoscere le istanze e le competenze espresse dal basso.

In tale prospettiva, le comunità locali non vanno intese come soggetti passivi o destinatari di politiche esterne, bensì come agenti attivi di trasformazione territoriale. Esperienze di innovazione sociale, reti di economia solidale, pratiche di mutualismo e valorizzazione del patrimonio immateriale dimostrano una crescente capacità di elaborazione autonoma di strategie di resilienza. La valorizzazione delle filiere corte, delle produzioni agroalimentari

identitarie, delle tecniche artigianali tradizionali e della conoscenza ecologica locale rappresenta una delle modalità più efficaci per connettere sviluppo economico e sostenibilità culturale.

Inoltre, si osserva come la presenza di nuove soggettività, tra cui giovani imprenditori, migranti di ritorno, neorurali e attori culturali, stia contribuendo a riattivare circuiti produttivi e simbolici nei territori. Questo fenomeno, sebbene ancora marginale in termini quantitativi, possiede un valore qualitativo elevato, in quanto segnala un'inversione di tendenza rispetto all'abbandono e alla disgregazione sociale. I processi di reinsediamento, se accompagnati da politiche pubbliche flessibili e attente alla specificità locale, possono innescare meccanismi virtuosi di sviluppo territoriale integrato.

La sfida che si pone oggi alle istituzioni, ai policy maker e alla comunità scientifica è dunque quella di costruire strumenti capaci di sostenere tali dinamiche emergenti, superando approcci uniformi e standardizzati. Le politiche di sviluppo devono essere in grado di leggere e valorizzare la complessità dei territori, favorendo soluzioni sartoriali, calibrate sulle caratteristiche socio-territoriali specifiche. Ciò implica l'adozione di dispositivi di governance multilivello, in cui l'interazione tra enti locali, soggetti intermedi, università, terzo settore e cittadinanza attiva diventi l'asse portante delle strategie di rilancio.

Infine, è necessario sottolineare come la rigenerazione delle aree interne non debba essere concepita unicamente come risposta alla crisi demografica, ma come un'opportunità per ripensare i modelli di abitabilità, di produzione e di convivenza in chiave ecologica. In questo senso, questi territori possono assumere una funzione paradigmatica: non più margini da colmare, ma laboratori per la sperimentazione di nuovi equilibri tra uomo, ambiente e cultura.

Le aree interne lucane si configurano sempre più come "ambiti" di sperimentazione culturale e territoriale, in cui le comunità locali hanno l'opportunità di attivare e trasmettere saperi e conoscenze attraverso forme di apprendimento situato e relazionale. In tale prospettiva, il capitale sociale viene riconcettualizzato come capitale relazionale, valorizzando le interazioni tra attori locali e stakeholder esterni, nonché i dispositivi di co-progettazione fondati sull'attivazione dei patrimoni materiali e immateriali.

Nel quadro delle trasformazioni sociopolitiche del secondo dopoguerra, la Riforma Agraria del 1950 merita una rilettura alla luce degli studi culturali, non solo per il suo impatto materiale sulle dinamiche rurali della Basilicata, ma anche per il suo significato simbolico e discorsivo. Essa si configura come un momento paradigmatico di rinegoziazione dei rapporti di potere, identità e rappresentazione nelle campagne meridionali. L'intervento statale, accompagnato dall'impegno di intellettuali e attori culturali di rilievo internazionale, ha innescato processi di soggettivazione collettiva e di ridefinizione del paesaggio umano e simbolico della ruralità, proponendo un modello di giustizia redistributiva con implicazioni culturali profonde. Sebbene radicata in un contesto storico specifico, la riforma acquista oggi valore comparativo nell'ambito delle genealogie globali delle politiche agrarie e dei processi di democratizzazione territoriale.

In questo scenario, la Basilicata emerge come spazio culturale stratificato e dinamico, la cui marginalità geografica è stata costitutiva di una condizione liminale tanto materiale quanto simbolica. Regione di passaggio e di confine, ha storicamente oscillato tra centralità culturale e rimozione periferica. Questa posizione ambivalente ha reso la Basilicata un laboratorio privilegiato per l'analisi delle tensioni tra modernità e tradizione, tra visibilità e invisibilità,

tra narrazioni endogene e rappresentazioni esogene. Riscoperta nel contesto del Grand Tour e successivamente oggetto di costruzioni letterarie e artistiche, la regione è stata sovente proiettata oltre il paradigma meridionalista, diventando un campo di contesa semantica dove si sono intrecciati dispositivi narrativi, pratiche discorsive e immaginari culturali [1].

Questo patrimonio pluristratificato traduce oggi un potenziale culturale ed economico ancora largamente da esplorare. I flussi di persone, beni e idee hanno nel tempo ibridato valori, identità e pratiche. Oggi più che mai, tali processi continuano a fondersi e rigenerarsi, alimentando nuove visioni dello sviluppo territoriale fondate sull'interazione tra memoria e innovazione, localismo e apertura, tradizione e progettualità futura.

3. Rappresentazioni sociali e strategie territoriali: una lettura socio-spaziale delle aree interne

All'interno del più ampio quadro di ricerca sulle aree interne lucane, l'individuazione di segnali di apertura al cambiamento, rilevati attraverso interviste qualitative, osservazioni sul campo e strumenti propri delle scienze sociali, evidenzia l'emergere di traiettorie imprenditoriali, iniziative creative e pratiche innovative in ambito culturale e turistico. Tali manifestazioni convivono, tuttavia, con elementi identitari fortemente radicati e resistenti, configurando un dualismo strutturale tra innovazione e conservazione, tra spinta trasformativa e persistenze culturali, che incide significativamente sulle possibilità di sviluppo territoriale.

Il fenomeno dello spopolamento, osservato in Basilicata come esito complesso e stratificato, va letto alla luce di processi di lunga durata e pratiche di riappropriazione dello spazio rurale. In questo senso, l'indagine scientifica ha inteso ricostruire la genealogia della zonizzazione territoriale, mettendone in evidenza i riflessi attuali in termini di squilibri spaziali e accesso diseguale alle risorse. Le indagini empiriche, supportate da una solida base documentaria, restituiscono un quadro articolato delle condizioni del mercato del lavoro agricolo, del ruolo della manodopera straniera, delle pratiche di welfare e della crescente centralità dell'agricoltura sociale come dispositivo multifunzionale in grado di rispondere alla rarefazione demografica.

La valorizzazione delle radici storico-ambientali, intese come habitat favorevoli all'innovazione, costituisce il presupposto per l'elaborazione di strategie territoriali capaci di coniugare tradizione e modernità. In tale ottica, è la ricerca si è mossa proponendo un'analisi integrata dei dati agro-produttivi con riferimento alle esperienze di precision farming nel Metapontino e nel Vulture, evidenziando le potenzialità di queste tecnologie in termini di ottimizzazione delle risorse, incremento della produttività e vantaggio competitiva [2].

Sul versante della pianificazione territoriale, si sviluppa una riflessione teorico-pratica fondata sull'analisi storica e socio-spaziale del territorio lucano, centrata sul ruolo strategico dei comuni-polo. La proposta si articola in un sistema di azioni mirate, calibrate sul modello di governance locale esistente e finalizzate a rafforzare la capacità di attrazione e resilienza delle aree marginali. Si evidenzia come una riconsiderazione delle dinamiche locali, fondata su legami territoriali reali e tangibili, e non solo su parametri amministrativi quali ad esempio la classificazione delle Aree SNAI, possa contribuire a orientare più efficacemente la programmazione strategica finalizzata al contrasto dello spopolamento nelle aree interne e periferiche [3].

Particolare attenzione è riservata alla valorizzazione partecipata del patrimonio culturale, la cui analisi sottolinea come la sinergia tra cultura e turismo possa rappresentare una leva fondamentale per uno sviluppo endogeno e

sostenibile, capace di rafforzare le identità locali e attivare processi di narrazione collettiva e consapevole dei territori.

La Basilicata si presenta, in questa prospettiva, come un territorio dotato di un capitale storico-identitario, paesaggistico e ambientale di straordinaria coerenza, in cui la coesistenza armonica tra patrimonio tangibile e paesaggio, tra naturalità e antropizzazione, rappresenta una risorsa strategica. La conservazione dei “significati” culturali, la valorizzazione del place-specific value e la trasformazione di tali elementi in driver di sviluppo multilivello, economico, sociale, simbolico, permettono di concepire il patrimonio come produzione culturale diffusa, aperta alla partecipazione dei diversi attori del territorio [4].

In questo contesto, la dicotomia tra “restanza” [5] e “partenza” non si configura soltanto come una scelta individuale, ma come riflesso di un più ampio sistema di valori identitari, di appartenenze simboliche e di prospettive di vita offerte dalle aree interne. Il concetto stesso di remoteness [6], inteso non più come mera distanza fisica dai poli urbani, ma come condizione semantica e relazionale, assume una valenza strategica: i luoghi remoti divengono spazi di sperimentazione sociale e rigenerazione culturale quando le comunità locali riconoscono e valorizzano la propria posizione nello spazio simbolico. La Basilicata, ricca di tali “periferie centrali”, si presenta così come un territorio dotato di potenzialità inespresse, il cui valore risiede proprio nella capacità di trasformare la marginalità in elemento distintivo.

La riflessione sociologica sullo spopolamento distingue tra una dimensione oggettiva, il “de facto”, e una immaginaria, composta da vissuti, memorie, emozioni e rappresentazioni. È spesso più complesso agire sull’immaginario collettivo che modificare le condizioni materiali: alla concretezza dell’abbandono si affianca l’inerzia simbolica di stereotipi e narrative scoraggianti. L’analisi sociopsicologica condotta nel progetto, focalizzata sulle percezioni delle diverse fasce generazionali, ha esplorato tali dimensioni attraverso un’osservazione qualitativa della sfera affettiva, cognitiva e immaginativa degli abitanti, presenti e passati, delle aree interne.

In particolare, l’indagine ha raccolto opinioni e racconti di chi ha lasciato la regione da tempo, di chi è in bilico tra partire e restare, di chi abita ancora questi luoghi. La scelta di un campione generazionale ampio ha consentito di restituire una lettura diacronica delle percezioni, mostrando come le rappresentazioni sociali delle aree interne evolvano nel tempo, anche all’interno degli stessi gruppi. Questa analisi ha permesso di ricostruire una fenomenologia della remoteness, non come condizione statica, ma come spazio dinamico di significati, in cui possono germogliare nuove speranze e progettualità collettive.

L’obiettivo finale è quello di “invertire lo sguardo”, offrendo strumenti interpretativi capaci di restituire valore ai territori e di alimentare un senso di appartenenza produttivo, aperto, orientato al futuro. In quest’ottica, la ricerca si propone come spazio generativo, capace di restituire ai lucani, residenti, migranti, potenziali “ritornanti”, non solo letture analitiche, ma anche speranze intransitive, come orizzonti condivisi per la rinascita delle aree interne [7].

4. Best practices, mobilità e traiettorie di inversione migratoria: elementi strategici per la rigenerazione delle aree interne

I concetti di “spopolamento” e “aree interne” stanno progressivamente assumendo nuovi significati, soprattutto se riletti alla luce delle cosiddette best practices: esperienze concrete, replicabili e ad alto impatto che, in diversi

contesti territoriali, si sono rivelate efficaci nel contrastare la diminuzione della popolazione. Queste pratiche si articolano lungo due direttrici principali: da un lato, interventi istituzionali di natura normativa o incentivante; dall'altro, iniziative dal basso promosse da soggetti collettivi e comunità locali, capaci di avviare processi di rigenerazione territoriale fondati su dinamiche endogene.

L'analisi sistematica di tali pratiche, condotta secondo un approccio comparativo e transcalare, ha consentito di individuare un insieme eterogeneo di interventi che spaziano dalla leva fiscale al rilancio immobiliare, dalla riattivazione del patrimonio edilizio abbandonato alla promozione di nuove forme di imprenditorialità. Tra i dispositivi più diffusi si annoverano misure come la vendita simbolica di immobili (es. case a 1 euro), l'introduzione di esenzioni o riduzioni sulle imposte comunali per nuovi residenti, l'incentivazione alla nascita di Partite IVA nei settori agricolo, artigianale e dei servizi, e il recupero funzionale di edifici rurali dismessi. Tali strumenti vengono spesso veicolati da amministrazioni locali, in sinergia con attori del terzo settore, al fine di promuovere nuove traiettorie di abitabilità sostenibile.

Un'ulteriore direttrice d'azione riguarda la promozione di residenzialità non convenzionali, con un'attenzione crescente verso categorie mobili quali i nomadi digitali, i lavoratori da remoto e le micro-comunità temporanee. In tale prospettiva, si inseriscono le esperienze di cooperazione mutualistica e auto-organizzazione territoriale, come le cooperative di comunità e le cooperative sociali, che rappresentano forme innovative di gestione collettiva dei beni comuni e dei servizi essenziali.

Queste strategie si convertono in indirizzi di policy adattabili al contesto lucano, con l'obiettivo di contrastare efficacemente lo spopolamento delle aree interne valorizzando i punti di forza evidenziati dallo studio condotto: si propongono misure mirate a incentivare il recupero immobiliare tramite censimenti e strumenti di intervento amministrativo; politiche di sostegno per nuove imprese basate su analisi di mercato e formazione; una revisione delle agevolazioni fiscali che tenga conto delle nuove forme di residenza temporanea. Inoltre, si promuovono piani strutturati di accoglienza per nuovi residenti, politiche dedicate a smart worker e nomadi digitali con infrastrutture e servizi adeguati, e il rafforzamento delle cooperative di comunità come volano di sviluppo locale integrato e partecipato.

L'indagine si apre, inoltre, a una prospettiva internazionale attraverso l'approfondimento del caso studio della Spagna, e in particolare della Comunità Valenziana, tra le regioni europee più interessanti in termini di politiche pubbliche per il contrasto allo spopolamento. L'analisi comparativa, condotta tra letteratura scientifica, piani di sviluppo regionali e ricerche sul campo, ha evidenziato elementi di coerenza strategica e governance multilivello che potrebbero ispirare interventi adattivi nel contesto lucano. Tra i principali spunti emersi figurano: l'integrazione tra politiche settoriali (cultura, mobilità, sanità, innovazione digitale), la partecipazione attiva delle comunità locali nella definizione dei programmi, e l'adozione di metriche condivise per la valutazione dell'impatto [8].

Un nodo strutturale ricorrente in tutti i contesti analizzati è quello della mobilità, che rappresenta una delle principali criticità delle aree interne, non solo in Basilicata ma a scala nazionale ed europea. La carenza di connessioni fisiche e infrastrutturali accentua la condizione di marginalità e incide sulla qualità della vita, sull'accesso ai servizi e sulla competitività economica. La ricerca propone un quadro analitico fondato su una preliminare ricostruzione del

profilo territoriale, sociodemografico ed economico della regione, al fine di definire modelli di mobilità sostenibile, flessibile e coerente con le caratteristiche orografiche e insediative dei contesti locali.

L'analisi esplora esperienze europee di trasporto a domanda, reti di bus flessibili per territori a bassa densità abitativa, soluzioni di mobilità condivisa (car sharing, ride pooling) e forme ibride di trasporto pubblico-privato. I modelli vengono valutati secondo parametri di costo, impatto ambientale, adattabilità tecnologica e sostenibilità gestionale rispetto all'uso dell'auto privata o del noleggio turistico. Le evidenze raccolte confluiscono nella proposta di un piano operativo multilivello, che tiene conto della governance territoriale e delle esigenze espresse dalle comunità [9].

Il progetto di ricerca "Rimedi allo spopolamento delle aree interne della Basilicata" si colloca, in ultima istanza, nel solco di un'analisi prospettica: esso mira a verificare se esistano oggi condizioni socioeconomiche, culturali ed ecologiche capaci di innescare una dinamica di ritorno verso i piccoli centri, invertendo il ciclo migratorio urbano-centrico avviato nel secondo dopoguerra. Fattori emergenti come l'instabilità geopolitica, l'insicurezza urbana, i cambiamenti climatici, l'aumento del costo della vita nei centri metropolitani e la crescente domanda di qualità ambientale, sicurezza alimentare e stili di vita sostenibili rappresentano oggi variabili cruciali nel processo di ridefinizione dei modelli insediativi.

In questo scenario, le aree interne non sono più meri spazi residuali o destinatari passivi di politiche compensative, ma potenziali protagonisti di un nuovo paradigma di sviluppo territoriale, fondato su prossimità, coesione sociale e innovazione contestuale.

5. Conclusioni

Verso nuove centralità delle aree interne: abitare l'incertezza, immaginare il possibile

Alla luce dei dati e delle esperienze raccolte, appare urgente superare l'approccio emergenziale e frammentario che troppo spesso ha caratterizzato le politiche per le aree interne. Occorre un cambiamento di paradigma che riconosca tali territori non più come "vuoti da riempire" o "ritardi da colmare", ma come laboratori di futuro dove sperimentare modelli alternativi di convivenza, produzione e cura del territorio. In questo senso, la Basilicata può diventare un luogo emblematico per testare una nuova "ecologia del vivere", in cui coesistano innovazione sociale, agricoltura rigenerativa, filiere corte, turismo esperienziale e valorizzazione del patrimonio culturale diffuso. È necessario investire in capitale umano, in infrastrutture abilitanti e in alleanze tra pubblico, privato e terzo settore. Come sottolinea Franco Cassano, "è nei margini che si gioca la possibilità di una nuova civiltà" [10], e oggi più che mai i margini chiedono di essere ascoltati, abilitati, riconosciuti.

L'analisi dei processi di spopolamento e rigenerazione nelle aree interne lucane restituisce un quadro attraversato da contraddizioni, promesse e resistenze. Se da un lato emerge l'evidenza di un impoverimento demografico strutturale, dall'altro si affacciano, con forza crescente, esperienze che sfidano la narrazione del declino, sperimentando nuove modalità di abitare, produrre e connettersi al territorio.

Le strategie introdotte, pur nella loro frammentarietà, raccontano di una volontà di inversione simbolica, prima ancora che materiale. Come scrive Franco Arminio, "i paesi non sono luoghi da salvare, ma da amare" [11]: questo amore, tuttavia, non può più essere solo nostalgico o retorico, deve farsi progetto, visione, infrastruttura.

Le buone pratiche analizzate, dalle case a 1 euro all'attivazione di cooperative di comunità, dalle politiche attrattive per smart workers e cittadini stranieri fino alle sinergie pubblico-private, non bastano se isolate. Il rischio è che restino eventi, opzioni tecniche che si esauriscono in se stesse, non processi. Perché i borghi diventino davvero spazi di vita, occorre che siano abitati in modo continuo e significativo, e non solo attraversati da flussi temporanei.

In questo senso, ciò che manca non è la creatività locale, ma una regia sistemica, una politica dell'abitare che non si limiti a contrastare l'esodo, ma che generi nuovi motivi per restare e per tornare. L'esempio della Comunità Valenciana, con l'istituzione di un'unità amministrativa specificamente dedicata allo sviluppo rurale e la creazione di una cattedra universitaria permanente sul tema dello spopolamento, offre un'indicazione preziosa: istituzionalizzare la rigenerazione, renderla parte integrante delle politiche pubbliche a tutti i livelli.

È tempo, allora, di superare la logica emergenziale. La "rinascita" dei territori interni non può fondarsi solo sulla retorica della resilienza o sull'eccezionalità delle esperienze virtuose. Deve invece muoversi in una direzione post-crisi, capace di attivare immaginari condivisi.

"La cultura non è solo un bene da tutelare, ma un sistema operativo per lo sviluppo" [12]. Il patrimonio paesaggistico e materiale della Basilicata può essere interpretato non come fondo nostalgico, ma come capitale di futuro.

Ciò che davvero serve, dunque, è un cambio di postura collettiva. Non basta più chiedersi come ripopolare; occorre domandarsi perché, con chi, con quali forme di reciprocità. In un mondo post-pandemico, segnato da mutamenti climatici, tensioni geopolitiche e precarietà diffuse, le aree interne possono diventare laboratori di nuovi modelli di vita, capaci di ridefinire le categorie di benessere, lavoro, comunità.

In definitiva, il percorso di rigenerazione delle aree interne non è (solo) una questione di demografia. È una sfida culturale, politica e immaginativa. Non si tratta tanto di far tornare le persone, ma di dare senso al tornare.

Riferimenti bibliografici

- [1] Lombardi, G. (2025). Spopolamento, storia, linguaggi: riflessioni per una lettura a più dimensioni. In: *Approcci metodologici integrati allo studio del fenomeno dello spopolamento delle aree interne della Basilicata*, a cura di Elisa Di Giovanni e Diana Salzano, Le Penseur editore.
- [2] Rossi, R. (2025). L'agricoltura in Basilicata tra resilienza e innovazione. In: *Approcci metodologici integrati allo studio del fenomeno dello spopolamento delle aree interne della Basilicata*, a cura di Elisa Di Giovanni e Diana Salzano, Le Penseur editore.
- [3] Di Sanzo, D. (2025). Per una definizione delle strategie territoriali e di area in merito al contrasto allo spopolamento in: *Approcci metodologici integrati allo studio del fenomeno dello spopolamento delle aree interne della Basilicata*, a cura di Elisa Di Giovanni e Diana Salzano, Le Penseur editore.
- [4] Buonincontri, P., Di Giovanni, E. (2025). Patrimonio Culturale e Turismo: leve di rigenerazione territoriale nelle aree interne della Basilicata. In: *Approcci metodologici integrati allo studio del fenomeno dello spopolamento delle aree interne della Basilicata*, a cura di Elisa Di Giovanni e Diana Salzano, Le Penseur editore; Danza Sproviero, C. (2025). Patrimonio Culturale Immateriale e Comunità: approfondimento di buone pratiche di valorizzazione partecipata nell'ottica dello sviluppo locale. In: *Approcci metodologici integrati allo studio del fenomeno dello spopolamento delle aree interne della Basilicata*, a cura di Elisa Di Giovanni e Diana Salzano, Le Penseur editore.
- [5] Teti V. (2011). *Pietre di pane. Un'antropologia del restare*. Milano. Quodlibet.

- [6] Cersosimo, D. (2020). Geografie del disincanto: Le aree interne tra declino e riscatto. In D. Cersosimo & C. Donzelli (a cura di). *Manifesto per riabitare l'Italia*. Donzelli.
- [7] Salzano, S. (2025). La semantica delle aree interne lucane: le ragioni della partenza e della tornanza. In: *Approcci metodologici integrati allo studio del fenomeno dello spopolamento delle aree interne della Basilicata*, a cura di Elisa Di Giovanni e Diana Salzano, Le Penseur editore; Scognamiglio, I. (2025). Visioni lucane. Posizionamento e percezione della Basilicata nei pensionati italiani. In: *Approcci metodologici integrati allo studio del fenomeno dello spopolamento delle aree interne della Basilicata*, a cura di Elisa Di Giovanni e Diana Salzano, Le Penseur editore; Capezzuto, A. (2025). Nuovi abitanti per antichi borghi: il contributo dei residenti internazionali al ripopolamento delle aree interne della Basilicata. In: *Approcci metodologici integrati allo studio del fenomeno dello spopolamento delle aree interne della Basilicata*, a cura di Elisa Di Giovanni e Diana Salzano, Le Penseur editore.
- [8] Di Giovanni, E., Lombardi, G. (2025). L'osservatorio delle best practices. Modelli di replicabilità. In: *Approcci metodologici integrati allo studio del fenomeno dello spopolamento delle aree interne della Basilicata*, a cura di Elisa Di Giovanni e Diana Salzano, Le Penseur editore.
- [9] Santopaolo, A. (2025). Accessibilità e Sviluppo Nuovi Modelli di Trasporto per le aree interne della Basilicata. In: *Approcci metodologici integrati allo studio del fenomeno dello spopolamento delle aree interne della Basilicata*, a cura di Elisa Di Giovanni e Diana Salzano, Le Penseur editore.
- [10] Cassano, F. (1996). *Il pensiero meridiano*. Laterza.
- [11] Arminio, F. (2019). *Resteranno i canti*. Bompiani.
- [12] Sacco, P. L. (2013). *Cultura 2020: La cultura come sistema operativo dello sviluppo*. Marsilio.

Re-Place. Un approccio transdisciplinare per la rinascita dei territori lasciati indietro in Italia e in Europa

Mihaela Gavrilă ^a, Camilla Rumi ^b

^a Sapienza Università di Roma, Italy, e-mail: mihaela.gavrila@uniroma1.it

^b Sapienza Università di Roma, Italy, e-mail: camilla.rumi@uniroma1.it

Parole chiave: ricerca partecipativa, comunità locali, sviluppo sostenibile, nuove narrazioni, Soft Power.

Abstract

A partire dalle acquisizioni teoriche e di ricerca maturate attraverso il Progetto Horizon Europe Re-Place, il contributo intende esplorare l'importanza dell'adozione di un approccio transdisciplinare nello studio di fenomeni complessi, come quelli che attengono le piccole comunità locali, al fine di individuare i fattori maggiormente strategici per promuovere e valorizzare il loro Soft Power. In quest'ottica, si inserisce la volontà progettuale di sviluppare forme di ricerca partecipativa in aree marginali non-metropolitane (LBA – Left Behind Areas) per esaminare l'impatto che la mobilità e/o la stabilità territoriale hanno sulle aree di origine e destinazione e come queste possono essere utilizzate per incentivare forme alternative di sviluppo locale, una costruzione cooperativa di capitale umano, il benessere della comunità locale e la sostenibilità. In particolare, in questa sede verranno restituiti alcuni dei primi risultati emersi dalle interviste in profondità realizzate con gli/le esperti/e locali selezionati nei casi studio italiani (Caselle in Pittari - Cilento, Campania e Viù - Alpi Graie, Piemonte), in grado di ampliare con le loro testimonianze il quadro analitico oltre le sole preoccupazioni economiche e di aprire a nuove interpretazioni e narrazioni dello sviluppo dei territori marginali, delle loro difficoltà e prospettive ai fini di una rinascita di questi luoghi.

1. Introduzione. Un Paese ci vuole

Migliorare la qualità di vita delle comunità nelle aree non metropolitane in Italia e in Europa: questo l'obiettivo del Progetto Re-Place (Reframing Non-Metropolitan Left Behind Places Through Mobility and Alternative Development) cofinanziato dall'Unione Europea nell'ambito del Programma Horizon Europe. Il Progetto, avviato nel marzo 2023, con durata quadriennale, vede il coinvolgimento di sette partner provenienti da sei paesi europei: Istituto di Geografia e Pianificazione del Territorio, Università di Lisbona (Portogallo); Società Portoghese dell'Innovazione (Portogallo); Istituto di Geografia, Università di Bamberg (Germania); Istituto di Ricerca di Analisi e Applicazioni del Testo, Università di Las Palmas de Gran Canaria (Spagna); Facoltà di Geografia e Scienze della Terra, Università della Lettonia (Lettonia); Istituto di Ricerca per la Qualità di Vita (ICCV) - Accademia Rumena (Romania); Dipartimento di Studi Europei, Americani e Interculturali, Sapienza Università di Roma (Italia). All'osservazione della mappa dei paesi e delle istituzioni internazionali coinvolte, che restituisce un pluralismo territoriale e disciplinare, si aggiunge la diversità interna al gruppo di ricerca Sapienza, che vede il coinvolgimento di studiose e studiosi di varie discipline (geografia, sociologia dei processi culturali e comunicativi, statistica economica, scienze politiche) provenienti da tre diversi dipartimenti¹, riuniti intorno all'obiettivo di introdurre una nuova visione a lungo termine rispetto alle Left Behind Areas [1]. Alla base del lavoro c'è la convinzione che attraverso l'adozione di una prospettiva transdisciplinare, l'attraversamento di confini e il confronto tra stili di indagine e campi del sapere tradizionalmente

¹ Il gruppo di ricerca italiano, coordinato da Barbara Staniscia, principal investigator del Progetto, è composto da Marco Cilento, Mihaela Gavrilă, Giulia Fiorentino, Alessia Matano, Camilla Rumi, Astrid Safina e Riccardo Zolea, docenti e ricercatori/ricercatrici di diversi settori scientifico disciplinari ed espressione dei dipartimenti di Studi Europei, Americani e Interculturali; Comunicazione e Ricerca Sociale ed Economia e Diritto.

visti come separati, si renda concreta una disseminazione cross-culturale, uno scambio reciproco in grado di potenziare in modo forte il significato e il valore della ricerca [2].

Come sostenuto da Clifford [3], infatti, “i frutti puri impazziscono”, e solo la contaminazione tra discipline, saperi, pratiche scientifiche e pratiche della vita, soprattutto in un mondo che diviene sempre più globalizzato, contraddistinto da scambi e contatti interculturali, può porsi quale fonte di nuova energia vitale. Proprio da ciò che potrebbe sembrare una perdita di autenticità e purezza, emerge la possibilità di un inedito confronto, in cui diventa fondamentale il passaggio della frontiera e il contatto con nuovi saperi, indicativi della costante ibridazione che caratterizza le culture nella contemporaneità.

La composizione del Consorzio - come riporta il sito dedicato al Progetto (<https://replace-horizon.eu/>) - nasce pertanto dalla volontà di poter contare su partner dotati di solide competenze negli studi sulle migrazioni e sulla mobilità con background multidisciplinari che spaziano dalla geografia all'economia, dalla sociologia agli studi sulla comunicazione, dalla psicologia alle scienze politiche, fino ad includere esperti/e di sviluppo locale e globale. Le diversità complementari assicurate dalle competenze reclutate, all'interno e tra i team, attenti anche a garantire una significativa rappresentanza di genere, si rendono infatti necessarie per rispondere alle complesse sfide lanciate oggi dalle tematiche inerenti alle aree abbandonate non metropolitane (LBA - Left Behind Areas), oggetto di narrazioni contrastanti durante la pandemia. Si può dire infatti che la crisi sociale, culturale, economica e politica innescata dal Covid-19 abbia, tra i suoi tanti risvolti, palesemente evidenziato quanto la dimensione territoriale, da tempo esclusa dalle policies dei paesi, avesse bisogno di una “narrazione altra”, in grado di rilanciare il tema delle aree interne, lasciate indietro, marginali [4] [5] [6] [7] [8] [9].

A partire da tali premesse, l'ampio Consorzio alla base del Progetto Re-Place, coordinato dall'Istituto di Geografia e Pianificazione del Territorio dell'Università di Lisbona, intende invertire la rotta rispetto al passato e promuovere la ricerca partecipativa in questi territori, esaminando l'impatto che la mobilità e/o l'immobilità spaziale hanno sulle aree di origine e di destinazione selezionate a livello italiano ed europeo.



Figure 1. Partner del Consorzio Re-Place

Fonte: <https://replace-horizon.eu/>

Un percorso di questo tipo rientra in un filone di ricerca-azione ormai piuttosto nutrito e documentato dalla letteratura scientifica [10] [11] [12][13] [14], che si propone di partire dai bisogni locali, per individuare le risposte maggiormente adeguate da mettere in campo per far fronte alle problematiche ravvisate all'interno delle comunità. Si tratta di un'azione orientata verso uno sviluppo endogeno e sostenibile che ritiene prioritaria la metodologia bottom-up di tipo partecipativo. Uno sviluppo, inteso in senso ampio, che si basa su processi, volti alla completezza e alla sostenibilità, in grado di rispondere alle priorità espresse da un determinato territorio e di valorizzare il suo potenziale di cultura e di conoscenze. In quest'ottica, soltanto le azioni che derivano da processi partecipativi potranno avere una reale ricaduta sui soggetti, ai quali è necessario fornire tutti gli strumenti conoscitivi necessari per scomporre, analizzare ed organizzare le situazioni e dare concretezza ed efficacia alla partecipazione stessa [15] [16] [17] [18]. Ogni tipo di organizzazione verticistica, settoriale, centralista - come evidenziato dai sopracitati studi - rimarrà infatti estranea e distante da un approccio di questo tipo che lavora, al contrario, per fornire alle collettività tutte le conoscenze e le competenze utili ad esprimere le proprie potenzialità basandosi sulle capacità endogene e sulle problematiche vissute nella quotidianità. Liberare tali capacità, delle quali spesso le comunità non sono completamente consapevoli, diviene uno degli obiettivi primari dell'azione tesa al loro sviluppo, come nel Progetto Re-Place. Da qui la previsione di "village labs", di confronti aperti tra esperti/e, stakeholder locali e residenti - a seguito della realizzazione di interviste in profondità con ciascuna di queste categorie - con l'obiettivo di identificare le sfide e le aree chiave che necessitano di intervento nelle aree marginali individuate per innescare un proficuo scambio di conoscenze, esperienze e visioni dei/delle partecipanti per la progettazione di politiche innovative sullo sviluppo locale e il benessere nelle comunità selezionate dal Progetto. Quest'ultimo infatti prevede tutta una serie di azioni accomunate dalla volontà di porre i soggetti dello sviluppo in una condizione dinamica e partecipativa, coadiuvando il processo di attivazione e riattivazione dei saperi locali ai fini della creazione di politiche di inclusione e valorizzazione, a partire da uno studio approfondito dei processi inerenti la mobilità nelle sue diverse forme (temporanea/permanente, volta alla produzione o al consumo, come nel caso di flussi migratori o turistici).

In particolare, il Progetto punta a comprendere come tale fattore può essere sfruttato per concorrere allo sviluppo alternativo locale, alla costruzione cooperativa di capitale umano, al benessere e alla sostenibilità dei diversi contesti individuati. In questa prospettiva, sono state selezionate dodici aree di studio, appartenenti ai sei paesi europei coinvolti (Caselle in Pittari-Cilento e Viù-Alpi Graie in Italia; Ferreira do Alentejo e Idanha-a-Nova in Portogallo; Nordhalben e Tambach-Dietharz in Germania; Ragovka-Nautreni e Roja in Lettonia; Valcele e Nocrich in Romania; El Hierro e Sayago in Spagna), per acquisire una comprensione dettagliata, a livello locale, dei fattori di (im)mobilità che contribuiscono allo stato di abbandono di questi territori e che inevitabilmente incidono sul loro sviluppo socio-economico.

Un Progetto ambizioso che intende sperimentare inediti strumenti e metodi - tra cui l'utilizzo di un nuovo Indice di Sviluppo Umano Locale (LHDI)² - per creare politiche volte a migliorare i benefici della mobilità e rafforzare il senso di appartenenza e di benessere sia per i/le residenti che per i/le nuovi/e arrivati/e attraverso migrazioni interne e

² Nella volontà di sviluppare strumenti empirici per incrementare la comprensione dei percorsi di sviluppo e di mobilità nelle aree lasciate indietro, i ricercatori e le ricercatrici Re-Place hanno proposto una tassonomia generale dei territori marginali basata su un Indice di Sviluppo Umano Locale, un indicatore di sviluppo macroeconomico da utilizzare accanto al PIL per valutare la qualità di vita della popolazione, che tiene conto - in una prospettiva multidimensionale - di diversi fattori come l'alfabetizzazione e l'aspettativa di vita.

internazionali. In quest’ottica, l’approccio transdisciplinare adottato risulta prezioso anche per approfondire e riformulare, facendo tesoro del patrimonio di conoscenze alla base delle più innovative politiche di sviluppo e coesione territoriale dirette a contrastare la marginalizzazione e i fenomeni di declino demografico propri delle aree interne del nostro Paese [19], le narrazioni spesso stereotipate su questi luoghi. Narrazioni che vedono nelle aree metropolitane il luogo esclusivo del dinamismo e dell’innovazione, attribuendo ai territori di margine i valori della custodia delle tradizioni e della fissità. Da questo punto di vista, le diverse azioni previste dal Progetto puntano a sovvertire tali immagini affinché le aree non metropolitane non siano più identificate solo come luoghi portatori di bisogni, ma come luoghi promotori di culture e capacità in grado di rispondere a nuove domande dei cittadini, attrarre competenze, favorire modelli di sviluppo sostenibile. Accanto alla riformulazione delle narrazioni di questi luoghi, le azioni avviate mirano a produrre raccomandazioni politiche, che includano come anticipato il punto di vista dei/delle residenti (persone/famiglie con e senza esperienza di mobilità), oltre che delle autorità e degli/delle esperti/e locali, e a gettare le basi per una agenda di ricerca capace di valorizzare nel lungo periodo le aree marginali.

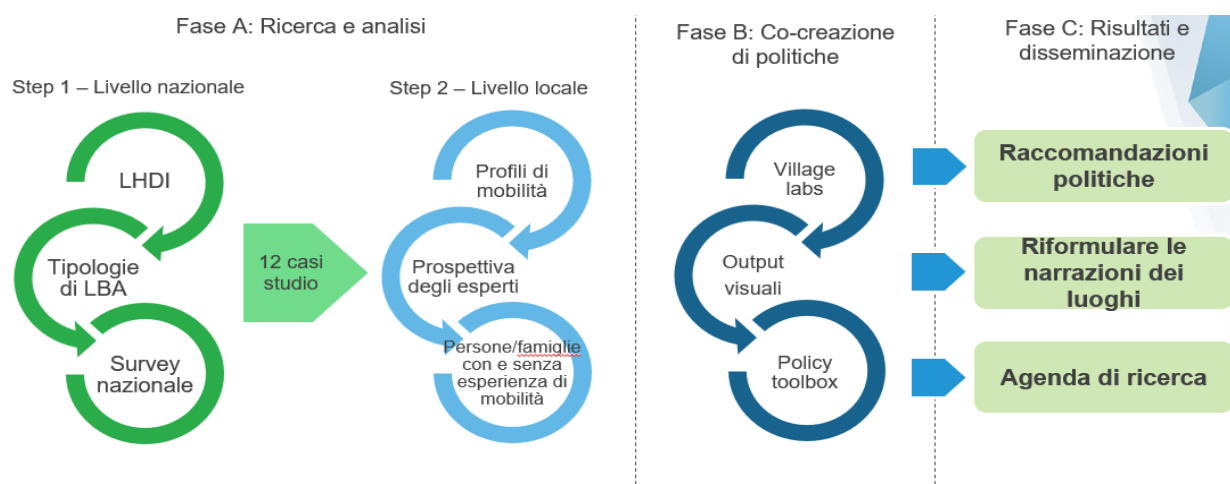


Figure 2. Le fasi di ricerca del Progetto Re-Place

Fonte: Elaborazione del Consorzio Re-Place.

2. Dall’analisi macro-territoriale a quella locale: il Soft Power delle piccole comunità

Le consapevolezze maturate attraverso il Progetto Re-Place hanno concorso a ribadire la centralità del fattore territorio, in considerazione di come le sue caratteristiche condizionino fortemente la distribuzione spaziale della popolazione e costituiscano un elemento di attrazione/repulsione dei flussi migratori. Come evidenzia l’Istat [20] infatti, spazi attigui e con caratteristiche omogenee mostrano effetti demografici estremamente simili. Una prospettiva che implica il progressivo spostamento dell’attenzione dall’analisi macro-territoriale a quella locale per mettere a fuoco temi e problemi che rendono più “visibili” i territori e le popolazioni che li abitano nelle loro specificità, fragilità, nonché soprattutto rispetto alle loro potenzialità e al Soft Power³ di cui sono portatori.

³ Il termine, utilizzato nelle relazioni internazionali a partire dagli anni Ottanta per descrivere l’abilità di un potere politico di persuadere, convincere, attrarre, tramite risorse intangibili quali cultura, valori e politica si è reso progressivamente strategico per descrivere e comprendere la capacità di un paese di esercitare la propria influenza evitando di alienarsi il resto del mondo. Il concetto, teso a definire una stima qualitativa del grado con cui i valori o la cultura di una comunità riescono ad ispirare affinità sugli altri, affonda le proprie radici nella convinzione che a dominare l’atlante della politica nel mondo globalizzato non debba essere più lo scontro di civiltà, ma un complesso meccanismo di interdipendenze attraverso cui i paesi

La scelta - operata anche da Re-Place - di porre al centro di azioni e politiche il territorio come luogo complesso, costituito dalla sua storia, dai soggetti che lo animano, dalle culture che lo contraddistinguono e dalle dinamiche che lo attraversano non implica semplicemente la volontà di prendere in esame una dimensione più ridotta rispetto a quella attenzionata da politiche nazionali o sovranazionali, ma può essere intesa come un vero e proprio cambio di paradigma. Si tratta di una scelta ben precisa, diretta alla valorizzazione degli aspetti culturali, relazionali e sociali, in grado di andare oltre la mera dimensione economica, quantitativa, in modo da cogliere e riconoscere il ruolo e il valore dei singoli contesti, a partire dal recupero delle memorie individuali e collettive cristallizzate intorno ai luoghi e alle persone che li abitano. Questo approccio, necessariamente transdisciplinare, riguarda infatti innanzitutto il modo di intendere i territori, che non sono visti come semplici spazi per la localizzazione di determinati eventi o attività, ma piuttosto come la matrice del loro manifestarsi [21].

Da qui la ferma convinzione mostrata dal Consorzio di adottare un'ottica place-based, capace di leggere nel profondo i territori, gli attori e le attrici che li animano, le loro specifiche risorse endogene e le loro vocazioni, le dinamiche che ne determinano scelte e comportamenti. Si tratta allora non tanto (o soltanto) di puntare al potenziamento di infrastrutture e servizi, dalla valutazione delle quali non si può prescindere per una prima mappatura delle aree con cui ci si confronta e, successivamente, per l'appianamento dei divari territoriali [22]. Appare necessario, infatti, soprattutto valorizzare la storia, l'identità, le competenze del tessuto sociale, la rete di relazioni istituzionali e la relativa capacità di mobilitazione di iniziative, fino al patrimonio artistico-ambientale e alla qualità della vita che caratterizza quei luoghi, tenendo conto dell'impatto che tali elementi hanno sulla (im)mobilità spaziale, oltre che dell'incidenza della stessa mobilità/immobilità spaziale sulla totalità di questi fattori. Non a caso, da tempo la letteratura sul tema [23] [24] ha evidenziato come nessuna realtà europea e internazionale potrà mai risolvere l'annosa questione delle aree non metropolitane lasciate indietro se non esamina il problema dall'interno, ponendolo in relazione con la concentrazione delle fonti di lavoro e con i movimenti della popolazione.

Pertanto, nell'economia della ricerca, è emerso con una certa chiarezza l'opportunità di una ridefinizione concettuale delle aree oggetto dell'analisi, attraverso l'integrazione di tre prospettive complementari e solo in parte sovrapponibili, rinchiuse nei termini "aree interne", "aree marginali" e "luoghi lasciati indietro", fermo restando la prevalenza di quest'ultima, che ha intrinseca un'assunzione di responsabilità per la situazione venutasi a creare nei territori destinati alla marginalità proprio per via di un complesso di fattori, tra i quali il disimpegno delle politiche pubbliche.

L'evoluzione futura della ricerca sui territori marginali, dunque, potrebbe beneficiare di approcci integrati che combinino i punti di forza di ciascun concetto. La dimensione processuale delle "left behind areas" potrebbe essere integrata con i criteri operativi delle "aree interne" per sviluppare strumenti di policy più efficaci [25] [26] [27]. Allo stesso tempo, l'ampiezza analitica delle "aree marginali" potrebbe favorire approcci più sofisticati alla comprensione delle specificità territoriali [28]. In particolare, si suggerisce lo sviluppo di framework analitici che mantengano la precisione operativa del concetto di "aree interne" integrando elementi di analisi processuale derivati dal concetto di "left behind areas" e l'attenzione alla multidimensionalità caratteristica del concetto di "aree

riescono a costruire e consolidare la propria immagine, rafforzando il proprio potere. L'esercizio dell'*hard power* cede così gradualmente il passo ad nuovo potere, "all'altra faccia del potere" [29], inteso, sin dalle sue prime concettualizzazioni, come "la capacità di influenzare il comportamento degli altri per ottenere il risultato desiderato" [30].

marginali”. Questo approccio integrato potrebbe contribuire a superare le limitazioni di ciascun singolo framework, offrendo strumenti più completi per l’analisi e l’intervento sui territori caratterizzati da condizioni di marginalizzazione [31] [32] [33].

Non si possono dunque non considerare gli aspetti convenzionali dello sviluppo: non a caso, la classificazione adottata dalla Strategia Nazionale delle Aree Interne (SNAI) in piccoli comuni (intermedi, periferici e ultraperiferici), connotati da scarsa accessibilità ai servizi essenziali, e centri (poli, poli intercomunali, comuni di cintura), dotati, invece, di infrastrutture che garantiscono tali servizi, prende le mosse proprio dalla valutazione di questi fattori. Tuttavia, tale mappatura intende andare oltre e proporre una chiave alternativa di lettura rispetto alla fragilità di questi numerosi territori⁴, nei quali i fenomeni demografici, come l’invecchiamento della popolazione e il loro abbandono a causa delle migrazioni, sono esacerbati rispetto al resto del Paese e la cui analisi può risultare preziosa come strumento di programmazione [34] [35].

Sul fronte della mobilità, oggetto di specifica attenzione da parte di Re-Place, è possibile affermare che la consistente spinta migratoria dall’estero registrata fino al 2011 abbia controbilanciato i tassi migratori interni sempre negativi dei comuni periferici e ultraperiferici. Successivamente, la stabilizzazione dell’immigrazione straniera tra il 2012 e il 2019 su valori più moderati ha impedito il riequilibrio delle perdite di popolazione dovute alla mobilità in uscita dalle aree interne marginali. La pandemia da Covid-19 del 2020 ha poi parzialmente invertito il trend negativo, grazie ad un significativo aumento dei rimpatri e ad un cambiamento del mercato del lavoro ridefinito da nuove forme agili di lavoro a distanza [36] [37], senza tuttavia riequilibrare totalmente la situazione di fragilità demografica che caratterizza questi territori rimasti marginali nelle strategie delle politiche pubbliche e contesi tra permanenze e cambiamenti [38].

Un ulteriore elemento da considerare è costituito dai significativi deflussi di popolazione che dai comuni intermedi, periferici e ultra-periferici si dirigono verso i centri o verso l’estero. Presentando una dimensione demografica più ridotta e una popolazione con un tasso di età media piuttosto elevato, la dinamica migratoria delle aree interne è meno intensa rispetto ai centri, che continuano a rappresentare un forte polo di attrazione. Solo negli ultimi venti anni (2002-2023) si contano infatti circa 3 milioni e mezzo di movimenti che hanno interessato questa traiettoria, rispetto alla quale quasi la metà delle partenze (46,2%) riguarda le aree interne del Mezzogiorno, il 34,1% quelle del Nord e il 19,7% le aree interne del Centro. Ad accogliere, di conseguenza, la maggior parte di queste partenze (50,8%) sono i centri del Nord, seguiti dai centri del Mezzogiorno (25,9%) e del Centro-Italia (23,3%) (Fig. 3).

⁴ Secondo la nuova mappatura della SNAI (programmazione 2021-2027), le aree interne comprendono infatti oltre 4mila comuni, il 48,5% del totale: a risiedervi sono circa 13 milioni e 300mila individui, pari quasi a 1/4 della popolazione residente in Italia (di contro nei centri, si registra la presenza di circa 45 milioni e 700mila individui). E’ inoltre opportuno sottolineare come il calo generalizzato che ha interessato la popolazione residente in Italia dal 2014 ad oggi (- 2,2%), si presenti in maniera ben più cospicua nei comuni delle aree interne rispetto ai centri. A ciò si aggiungono i dati relativi al tasso di crescita naturale (pari a -4,8 per mille in Italia), che si attestano a -4,5 per mille nei centri e che salgono a -5,8 per mille nelle aree interne marginali del nostro Paese [39].

		CENTRI			
AREE INTERNE		Nord	Centro	Mezzogiorno	Totale
	Nord	30,9	1,3	1,9	34,1
	Centro	3,0	15,2	1,5	19,7
	Mezzogiorno	16,9	6,8	22,4	46,2
	Totale	50,8	23,3	25,9	100,0

Figure 3. Movimenti migratori dalle aree interne ai centri

Fonte: Istat, 2024.

Lo studio condotto dall'Istat evidenzia inoltre come ben tre movimenti su cinque riguardino spostamenti da aree interne a centri collocati nella stessa ripartizione geografica di residenza, ma al contempo come risulti estremamente significativa la quota di flussi che dalle aree interne del Mezzogiorno si dirigono verso i centri del Nord Italia (16,9%), a conferma di quanto questa tradizionale traiettoria continui a rappresentare una delle principali direttrici della mobilità interna che interessa il nostro Paese [40].

Tali dinamiche migratorie, riscontrate a livello nazionale, si riflettono ampiamente anche nei due casi studio italiani di Re-Place (Caselle in Pittari-Cilento, Campania e Viù-Alpi Graie, Piemonte), selezionati a seguito di una accurata analisi dell'Indice di Sviluppo Umano Locale (LHDI) e della somministrazione di una survey nazionale (condotta su un campione costituito da oltre 2300 individui tra i 18 e i 74 anni, con esperienze diverse di mobilità), volta ad individuare i territori maggiormente coerenti con gli obiettivi della ricerca. In queste aree, infatti, considerate anche per i loro comuni limitrofi (Casaletto Spartano, Torraca, Tortorella e Sapri per il caso di studio di Caselle in Pittari; Ceres, Groscavallo, Lemie, Mezzenile, Rubiana, Traves e Usseglio per il caso studio di Viù), l'immigrazione (sul fronte interno e internazionale) rappresenta complessivamente un fenomeno piuttosto marginale, mentre l'emigrazione (sia interna che internazionale) risulta al contrario piuttosto significativa, ribadendo con forza la tendenza allo spopolamento delle aree abbandonate, aumentata in maniera consistente a partire dalla crisi economica del 2008. La mancanza di opportunità di lavoro qualificate e il bisogno comune dei/delle residenti di trasferirsi in centri urbani più grandi (le città di Salerno e Napoli per il caso di studio di Caselle e la città metropolitana di Torino per quello di Viù) ha portato ad un impoverimento complessivo delle società di quei luoghi difficilmente controbilanciabile. Ciò anche in considerazione di come l'emigrazione interna e internazionale di questi territori riguardi soprattutto i giovani, che sono i più colpiti dalla precarietà, dalla disoccupazione e dai bassi salari. Da qui la scelta di molti di studiare in città spesso molto lontane dai luoghi di origine e, una volta terminati gli studi, di restare distanti - in Italia o all'estero - perché i luoghi di origine non garantirebbero loro un'occupazione adeguata al livello di istruzione conseguita.

Inversione e miglioramento delle tendenze demografiche (riduzione dell'emigrazione – interna e internazionale – da queste aree; attrazione di nuovi residenti; ripresa delle nascite) sono quindi da ritenersi come una preconditione necessaria, assieme a specifici progetti mirati, per arginare in queste aree diverse problematiche, a partire da una reale riscoperta del valore del policentrismo territoriale che caratterizza l'Italia. Quest'aspetto è stato spesso oggetto di dibattito pubblico, soprattutto nel post-pandemia, in cui si è fortemente auspicato un ritorno ai borghi

[41]. Tuttavia, a fronte di tale retorica, raramente è stato affrontato in maniera sistematica il problema di come potessero essere valorizzate/rilanciate le aree non metropolitane e migliorata la qualità di vita di queste comunità e soprattutto rispetto a quali obiettivi sociali, economici e culturali. Quello che infatti colpisce a tutt'oggi sono gli immaginari che solitamente stanno dietro a queste riflessioni, che si limitano il più delle volte a descrivere immagini estetizzanti e che sembrano rimandare a una logica oppositiva e dicotomica dei territori (città/campagna, centro/periferia, pieni/vuoti, “osso/polpa”, volendo riprendere una fortunata espressione di Manlio Rossi Doria) piuttosto che a un'idea cooperativa, fondata sull'interdipendenza, che attinge al patrimonio di cui questi territori sono portatori e che li mette in stretta correlazione con il resto del Paese [42].

Eppure progetti di rigenerazione culturale, cooperative di comunità, reinsediamenti caratterizzati dal recupero dell'eredità e dalla sua rimodulazione in termini contemporanei - come il fortunato esperimento condotto nella cittadina calabrese di Riace, dove l'integrazione dei richiedenti asilo, grazie a fondi statali ed europei, è risultata funzionale per invertire lo spopolamento e innescare un rilancio sostenibile dell'economia locale [43] - hanno dimostrato come la frontiera dell'innovazione risieda proprio lungo le linee di margine, dove la dimensione territoriale svolge un ruolo attivo e inedito che dovrebbe essere osservato attentamente proprio in virtù delle nuove opportunità che può offrire.

Questo significa chiaramente ridefinire in termini radicali le policies dedicate a questi territori negli ultimi decenni, quasi tutte incentrate sulla patrimonializzazione delle risorse locali e sulla valorizzazione turistica, tranne rari casi come la già citata Strategia Nazionale per le Aree Interne. Quest'ultima infatti ha rappresentato una politica nazionale innovativa di sviluppo e coesione territoriale che ha mirato a contrastare la marginalizzazione ed i fenomeni di declino demografico propri delle aree interne del nostro Paese; un progetto ambizioso di politica place-based, che ha sviluppato nuove modalità di governance locale multilivello volte ad affrontare, attraverso l'adozione di un approccio integrato orientato alla promozione e allo sviluppo locale, le sfide demografiche e dare risposta ai bisogni di territori caratterizzati da importanti svantaggi di diversa natura [44]. È quanto cerca di portare avanti, facendo tesoro del patrimonio di conoscenze e di azione pubblica avviata dalla SNAI, anche l'Associazione “Riabitare l'Italia”, end user del Progetto Re-Place, che tenta di rovesciare lo sguardo: anziché partire dal centro verso le periferie, si inizia dai margini stessi, nella convinzione che non possano essere considerati soltanto luoghi del consumo (di natura, di tradizioni, di turismo), ma al contrario soprattutto territori della produzione (di nuove culture, di saperi e pratiche, di rinnovati modi di fare welfare, di interagire con l'ambiente, di intendere le migrazioni) [45] [46]⁵. Non si tratta di riprogettare queste aree come fossero recinti a sé stanti, ma di prefigurare una visione complessiva, basata su un nuovo modello insediativo [47].

Da qui la necessità di cogliere le specificità di questi territori e delle popolazioni che lo abitano, evidenziando strategicamente elementi di innovazione capaci di smontare le immagini stereotipate che tendono - come già anticipato - ad incasellare i territori in una logica oppositiva e dicotomica. La decostruzione di queste immagini

⁵ In relazione ai rinnovati modi di interagire con l'ambiente e di intendere le migrazioni, si segnala, nel tentativo di superare le tradizionali opposizioni tra aree metropolitane e montane, l'affermazione del concetto di metromontagna [48], che intende promuovere una visione integrata dei due contesti territoriali. Il fine ultimo è quello di migliorare l'accessibilità e la connessione tra zone urbane e montane, intendendo queste ultime come spazi in cui favorire uno sviluppo economico, sociale e culturale utile non solo alla montagna in sé ma all'area metropolitana nel suo insieme.

precostituite (come la diretta corrispondenza che spesso viene istituita tra marginalità fisica e geografica e quella economica e sociale) rappresenta un atto di grande valore, in quanto capace di liberare risorse ed opportunità e di mettere in evidenza, secondo quanto approfondito dalle geografie delle transizioni, la complessità di un quadro attraversato da movimenti ambivalenti e contraddittori, in cui ad essere “in transizione” è innanzitutto il concetto di marginalità, che merita di essere ripensato e discusso da più angolazioni [49], evidenziando al contempo gli elementi in grado di concorrere al Soft Power di queste piccole comunità.

3. Testimonianze a confronto: gli aspetti non convenzionali dello sviluppo e un nuovo storytelling come strategie per il futuro

La complessità dei molteplici e diversificati processi che attraversano tali aree è stata approfondita beneficiando dell’esperienza maturata dagli/dalle esperti/e locali, di cui è stato raccolto il punto di vista sia sulle strategie convenzionali di sviluppo (infrastrutture materiali, innovazione e business) sia sugli aspetti non convenzionali dello sviluppo (benessere, identità/attaccamento al luogo, innovazione sociale e sviluppo della comunità), sugli effetti della mobilità, nonché sugli usi e le potenzialità della digitalizzazione nel contesto post-pandemia, in linea con l’attenzione rivolta dal Progetto alla valorizzazione del potenziale umano delle LBA. Attraverso un ampio lavoro empirico sul campo, volto a coinvolgere in maniera diretta le parti locali interessate (per un minimo di 10 interviste in profondità con gli esperti/e locali in ciascuno dei 12 casi studio del Progetto), lo studio ha pertanto puntato a comprendere meglio le opportunità e le sfide che le aree marginali selezionate - nel caso italiano Caselle in Pittari e comuni limitrofi (Salerno) e Viù e comuni limitrofi (Torino) - sono chiamate ad affrontare per incentivare lo sviluppo locale, approfondendo il ruolo che la (im)mobilità ha sul territorio in termini economici, sociali e culturali nel contesto post-pandemico. A tal fine, sono state condotte 24 interviste in profondità [50] [51] [52] a testimoni privilegiati appartenenti al settore privato (datori di lavoro, imprenditori sociali/eco-imprenditori, organizzazioni no-profit, associazioni imprenditoriali), al settore pubblico (amministratori pubblici e rappresentanti di amministrazioni pubbliche) e alla società civile (partiti politici, parti sociali, gruppi di cittadini, istituzioni non governative, associazioni). Il reclutamento degli/delle opinion leader è stato avviato con il coinvolgimento di mediatori/mediatrici locali, consentendo di individuare in maniera altamente pertinente i profili sopracitati, competenti nelle diverse aree oggetto di studio, successivamente contattati via telefono e/o mail dai ricercatori/dalle ricercatrici del Progetto Re-Place per acquisire la loro disponibilità a prendere parte alla ricerca⁶.

⁶ Per quanto concerne il caso studio di Caselle in Pittari, hanno partecipato alla ricerca per la categoria dei rappresentanti del settore pubblico/istituzionale i sindaci dei cinque comuni coinvolti (oltre a quello di Caselle in Pittari, il sindaco di Casaletto Spartano, di Torraca, Tortorella e Sapri), unitamente al direttore del Parco Nazionale del Cilento, Vallo di Diano e degli Alburni; per il settore privato/delle imprese, un ristorante e un artigiano di Caselle in Pittari e un albergatore di Sapri; per i rappresentanti della società civile/delle organizzazioni non governative, il presidente dell’Associazione Terre del Bussento, l’ideatore del Palio del Grano e del Cammino di San Nilo, il presidente dell’Associazione Radica, un’insegnante in pensione, co-fondatrice di un circolo culturale-ricreativo. Per il caso studio di Viù, hanno garantito le loro testimonianze ai fini della ricerca i seguenti opinion leader locali: per la categoria dei rappresentanti del settore pubblico/istituzionale la sindaca di Viù e presidente dell’Unione Montana Alpi Graie, il dirigente Sviluppo Rurale e Montano della Città Metropolitana di Torino e il direttore del GAL Valli di Lanzo; per il settore privato/delle imprese, il presidente del Consorzio Operatori Turistici Valli di Lanzo, l’amministratrice Noi di Valle Sport e componente del Consiglio di amministrazione di Liberi Tutti e la responsabile dello skylodge di Usseglio; per i rappresentanti della società civile/delle organizzazioni non governative, il presidente dell’Associazione fondiaria dei proprietari dei terreni a destinazione agricola, boschiva e pastorale, la presidente del Centro benessere LEM (Laboratorio Energia Mentale) di Viù, una guida turistica di Viù, scrittore di guide escursionistiche, e il reggente CAI (Club Alpino Italiano) della Valle di Viù. Le interviste sono state realizzate tra ottobre e novembre 2024 dalle ricercatrici Re-Place Giulia Fiorentino per il caso studio di Caselle in Pittari e Astrid Safina per quello di Viù.

Dalle testimonianze raccolte emerge innanzitutto come, in entrambi i casi studio, sia possibile rilevare la sostanziale prosecuzione delle dinamiche di infragilimento di questi territori e delle popolazioni che li abitano (il decremento della popolazione, il peggioramento del quadro socio-demografico, l'arretramento delle forme tradizionali di welfare, l'aggravamento delle condizioni di accessibilità e mobilità, il digital divide, le criticità relative alla manutenzione e alla sicurezza del territorio, i problemi di dissesto idrogeomorfologico). Gli/le intervistati/e lamentano in particolare una carenza di infrastrutture che, incidendo negativamente sull'accessibilità a servizi essenziali, come scuole ed ospedali, scoraggiano l'arrivo di nuovi/e residenti ed investimenti, incrementando profondamente il forte senso di isolamento di questi territori. È quanto emerge dalle parole di una rappresentante del settore imprenditoriale residente ad Usseglio:

«Si parla tanto di ripopolare le montagne, le zone interne del nostro Paese, ma in realtà siamo tagliati fuori dal mondo. Per noi dell'alta valle, fino a Viù è un discorso, ma da Viù in su cambia tutto. Qui non c'è una farmacia, non c'è una macelleria, non c'è nulla, abbiamo due negozi di alimentari e uno apre solo il sabato e la domenica... e poi c'è tutta la parte delle scuole, perché comunque i bambini alle elementari e alle medie vanno a scuola a Viù, hanno lo scuolabus che li porta, quelli delle superiori zero».

Rispetto alle strategie convenzionali di sviluppo relative alle infrastrutture materiali, all'innovazione e al business, gli/le intervistati/e evidenziano al contempo come alcuni piccoli passi in avanti siano stati compiuti negli ultimi anni, beneficiando di fondi italiani e/o europei. Tra questi avanzamenti, per il caso studio di Caselle in Pittari e comuni limitrofi, un esponente delle istituzioni sottolinea l'importanza dei lavori per la realizzazione di un'arteria che collegherà i comuni più interni del Parco Nazionale del Cilento, Vallo di Diano e degli Alburni, una sorta di "strada del Parco" volta a ridurre l'isolamento nei territori marginali collegando l'area di Vallo della Lucania alla zona costiera, offrendo un'alternativa più rapida e sicura alla congestionata SS18:

«Questa infrastruttura avrebbe un doppio obiettivo: far fruire il territorio del Parco, facendo uscire dall'isolamento quei borghi che sono di fatto interclusi perché c'è una viabilità ordinaria, che definirla tale è un po' un eufemismo perché sono strade quasi di montagna, di difficile percorribilità; aiutare a dimezzare il transito veicolare sulla statale 18, con effetti benefici anche per le aree costiere».

In pieno accordo con quanto sostenuto dalla letteratura sul tema [53], gli/le esperti/e locali evidenziano come l'introduzione di modelli alternativi di business accanto a quelli tradizionali, supportati da logiche cooperative, l'ancoraggio al territorio, l'orientamento alle pratiche e il recupero di produzioni tradizionali, rappresentino l'elemento chiave di innovazione e di cambiamento delle comunità locali. Le loro testimonianze concorrono infatti ad ampliare il quadro analitico oltre le sole preoccupazioni economiche, aprendo a nuove interpretazioni dello sviluppo dei territori marginali, ipotizzando uno sviluppo diverso, dove anche le aree meno dotate dal punto di vista infrastrutturale, meno industrializzate, possono dare un significativo contributo ripensando il loro futuro e cogliendo quelle opportunità post-crisi globali [54] [55] in termini di crescita sostenibile e innovativa, a partire da nuovi modelli economici e di gestione delle risorse presenti sul territorio. È quanto dichiara anche un rappresentante istituzionale del caso di studio di Viù:

«Abbiamo una misura che si chiama Sostegno alle nuove attività in montagna nella presente programmazione con cui abbiamo sostenuto, attraverso dei bandi, 27 nuove imprese che sono nate e cresciute sul territorio, che sono

tutte attive... sono del settore extra-alberghiero, della ristorazione, forestale, quindi imprese, anche giovani, che decidono di fare i corsi di formazione, poi di avviare attività di taglio nel bosco, lavorazione, segagione e anche produzione di cippato di legno per produrre energia, e poi del settore dell'artigianato, legno, ferro, pietra, quindi lavorazione di materiali tipici del territorio e poi anche del settore agroalimentare, prodotti da forno, nuovi laboratori con prodotti cosmetici a base di miele, di prodotti naturali... quindi c'è una tendenza anche a usare nuove tecnologie per utilizzare al meglio i prodotti del territorio».

Per supportare questi modelli alternativi di business non basta chiaramente introdurre nuove tecnologie o sviluppare nuovi prodotti, ma soprattutto ripensare il ruolo ricoperto da queste aree e dalle persone e dalle iniziative che le animano, incentivando una partecipazione attiva al cambiamento delle comunità locali. Questo richiede un empowerment dei soggetti presenti sul territorio, investendo sulla formazione, non solo dei giovani, attraverso la sperimentazione di pratiche innovative di accompagnamento ai processi locali e facilitando la creazione di reti con centri di competenza e ricerca. In questo modo, infatti, possono essere gettate le basi per incentivare un'evoluzione verso modelli di sviluppo più coerenti con le caratteristiche delle aree non metropolitane, che si pongono come così un vero e proprio laboratorio territoriale. Un laboratorio nel quale la capacità di innovare diventa un fattore determinante per lo sviluppo, investendo sulle modalità con le quali stimolare i processi che possono favorire un cambiamento positivo, di carattere “alternativo”, in questi contesti [56] [57].

Dalle parole degli/delle intervistati/e emerge chiaramente la centralità riconosciuta agli aspetti non convenzionali dello sviluppo come strategia per il futuro, rispetto al quale, oltre all'innovazione sociale, ricorrono con estrema frequenza i concetti di benessere, di identità e di attaccamento al luogo, come si rileva dalle dichiarazioni, rispettivamente rilasciate da un rappresentante della società civile del caso di studio di Viù e da un esponente istituzionale di Caselle in Pittari:

«Le cose che ti fanno stare bene ci sono, non sei in mezzo al traffico, non c'è quella frenesia che c'è in città, il tipo di vita è completamente diverso, noi siamo più tranquilli, i ritmi quotidiani sono ancora scanditi dalla natura, è diverso perché vivi proprio a contatto con l'ambiente».

«Il benessere a cui tutti dovremmo tendere è la serenità, è un bene quando siamo sereni, poi nella serenità pensiamo meglio, affrontiamo meglio i momenti difficili e apprezziamo di più quelli di felicità. Quello che noi possiamo mantenere costante è il livello di serenità e la serenità non è vivere con lo stress, il caos, ma poter mantenere ancora dei rapporti umani almeno sufficienti».

All'interno di questo quadro complesso, costituito da luci e ombre, un ulteriore elemento ricorrente è rappresentato, sul fronte della mobilità, dalla fuga dei giovani neolaureati che - come precisa l'Istat [58] - costituiscono una parte rilevante del capitale umano del Paese che su di essi investe in istruzione e formazione allo scopo di promuovere il loro inserimento in un mercato del lavoro sempre più competitivo a livello internazionale. L'esperienza migratoria dei giovani laureati non assume necessariamente una connotazione negativa, nel momento in cui si traduce in un'emigrazione temporanea seguita da un rientro dopo brevi periodi, funzionale al trasferimento di know how nei settori economici dei territori di partenza. Tuttavia, la problematica rilevata dai/dalle esperti/e locali nei due casi di studio è, al contrario, una emigrazione di capitale umano permanente non bilanciata da un volume di rientri, almeno equivalente, di giovani qualificati. La perdita di popolazione dovuta alle migrazioni in questi contesti

ricopre un peso socio-economico più gravoso e impatta in modo estremamente negativo sul tessuto produttivo dei luoghi di partenza. Negli ultimi venti anni, il numero di giovani laureati italiani che dalle aree interne si sono trasferiti verso i centri o verso l'estero è costantemente aumentato, mentre molto meno numerosi sono stati i flussi sulla traiettoria opposta⁷. Una preoccupazione condivisa da molti/e intervistati/e, come si evince dalle parole di due rappresentanti, della società civile e delle istituzioni, del caso di studio cilentano:

«Il gioco è frenare questa mobilità in uscita, vuol dire che i ragazzi che crescono oggi devono crescere con la voglia di rimanere, bisogna far capire loro che può essere un valore aggiunto quello di costruire il proprio futuro qua».

«Se devo pensare al futuro, a quello che si può fare per far rimanere i giovani qui, sicuramente il turismo e poi il discorso del coworking per dare una possibilità a chi magari sta fuori di tornare, per rafforzare il senso di appartenenza».

4. Conclusioni. Dalla marginalità ad un nuovo storytelling del territorio

Il fil rouge delle testimonianze raccolte è pertanto costituito dal desiderio di progettualità concreta legata al territorio, da praticare anche dal punto di vista di un nuovo storytelling, per renderlo più attrattivo dal punto di vista abitativo e turistico, proprio perché, come ricorda uno degli intervistati, nato e cresciuto a Casaletto Spartano, «la sfida più bella, ma allo stesso tempo più difficile, è quella di realizzarsi nel proprio paese».

Le dichiarazioni volte a sottolineare la debolezza della situazione socio-economica di queste aree diventate marginali per via della privazione dei servizi essenziali, non mancano quindi di evocare tutta una serie di sperimentazioni e progetti (dal Cammino di San Nilo al Palio del Grano per il caso studio di Caselle in Pittari, dalla Scuola di Montagna alle iniziative del CAI per quello di Viù), che testimoniano la presenza di un indiscusso fermento socio-culturale, da cui emergono puntuali fenomeni di reinsediamento, inedite forme di turismo, di agricoltura e sviluppo locale, attività pratiche, dalla rigenerazione di luoghi a base culturale fino alle cooperative di comunità, nuove tipologie di mobilità, consentite dalle nuove forme agili di lavoro legate ai progressi della digitalizzazione, a testimonianza delle significative potenzialità di queste aree⁸. Da qui la necessità di un cambiamento dell'approccio strategico allo sviluppo delle piccole comunità locali, in cui gli stessi territori, portatori di un rilevante capitale sociale e culturale, opportunamente accompagnati, sono chiamati ad essere artefici del proprio futuro, puntando a convertire tale capitale anche in benessere economico. Si tratta di fattori che, nella loro complementarità, adeguatamente valorizzati attraverso narrazioni pubbliche che possano promuovere la ricchezza e la complessità dei paesaggi fisici, umani, economici e sociali, concorrono ad incrementare il Soft Power dei luoghi.

⁷ Si calcola che, tra il 2002 e il 2022, si sono complessivamente spostati dalle aree interne verso i centri circa 330mila giovani laureati tra i 25-39 anni, mentre appena 45mila verso l'estero. Nello stesso periodo, sono rientrati verso queste aree 198mila giovani laureati dai centri e 17mila dall'estero. Ne consegue che la perdita di capitale umano delle aree interne è pari a 132mila giovani risorse qualificate a favore dei centri e di 28mila a favore dei Paesi esteri, determinando uno svantaggio pari a 160mila giovani laureati [59].

⁸ Tali potenzialità saranno ulteriormente approfondite attraverso la successiva fase di ricerca, nella quale verranno invitate a partecipare allo studio 80 persone/famiglie (20 residenti e 60 con esperienza di mobilità da e verso le aree di studio selezionate) per completare il quadro descritto dagli/dalle esperti/e locali rispetto all'impatto che la (im)mobilità territoriale ha sulle aree di origine e destinazione e come questa può essere utilizzata per incentivare forme alternative di sviluppo locale, una costruzione cooperativa di capitale umano, il benessere della comunità locale e la sostenibilità.

Quanto restituito attraverso queste poche pagine rappresenta solo uno scorcio su un progetto complesso e ancora in pieno svolgimento, che si propone di partire dall'anima dei luoghi per produrre narrazioni, raccontare i posti, le persone, la vitalità dei piccoli paesi e, soprattutto, promuovere politiche innovative di sviluppo e coesione territoriale in grado di contenere i fenomeni di declino demografico di queste aree. Su questo, il team multidisciplinare della ricerca, forte anche del confronto internazionale e dell'esplorazione in profondità delle caratteristiche dei territori oggetto di studio, rifletterà sul valore della storia, sulla nuova vita della tradizione, che si innova e vive nel futuro attraverso l'imprenditorialità e l'associazionismo, sulla progettualità; sull'accesso alla formazione e alla cultura, sulla capacità di attrarre competenze e favorire modelli di sviluppo sostenibile, ma anche sulle difficoltà che andrebbero superate. E in questo cammino verranno gettate luci sullo spirito dei territori analizzati, per mezzo di interviste, video, podcast, documentari, nella consapevolezza che attraverso la ricerca si può entrare in punta dei piedi nei luoghi lasciati indietro da politiche non sempre lungimiranti per restituire il "senso del luogo" [60] [61]. Le narrazioni, che saranno un output importante di questo percorso, si pongono quali spazi d'incontro intergenerazionali, in grado far circolare la storia del posto e le storie della gente, per rafforzare lo spirito di appartenenza, ma anche per rendere desiderabile agli altri quel modello di vita e far sì che si possa replicare anche in altri contesti. In altre parole, dalla valorizzazione e dal racconto dei piccoli comuni potrebbe ripartire una nuova narrazione dell'Italia, dell'Europa, del mondo.

Riferimenti bibliografici

- [1] Commissione Europea (2021). Long-term vision for rural areas: for stronger, connected, resilient, prosperous EU rural areas. https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/IP_21_3162
- [2] Dovigo, F. (a cura di) (2016). La qualità plurale. Sguardi interdisciplinari sulla ricerca qualitativa, Milano, FrancoAngeli.
- [3] Clifford, J. (1993). I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel secolo XX, Torino, Bollati Boringhieri.
- [4] Burri, R.V., Dumit, J. (2008). "Social Studies of Scientific Imaging and Visualization", in Hackett E.J., Amsterdamska, O., Lynch, M., Wajcman, J. (eds.), The Handbook of Science and Technology Studies, Third Edition, Cambridge, MIT Press, MA, 297-317.
- [5] Margolis, E., Pauwels, L. (eds.) (2011). The Sage Handbook of Visual Research Methods, Los Angeles, Sage.
- [6] Frisina, A. (a cura di) (2016). Metodi visuali di ricerca sociale, Bologna, il Mulino.
- [7] Spreafico, A., Ciampi, M., Pentimalli, B., Sacchetti, F. (2016). "Introduzione. Sociologia, immagini e ricerca visuale". Società Mutamento Politica, 7, 14, 5-24.
- [8] Moralli, M., Pachocka, M., Leung, M.W.H. (2023). "Welcoming Spaces: Migration and New Communities in Marginalised Regions", Journal of International Migration and Integration, 24, 5, 823-838.
- [9] Desille, A., Nikielska-Sekuła, K. (2024). "(Inter)Cultural Heritage and Inclusion for Migrants – Bridging the Gap", Journal of Intercultural Studies, 45, 1, 1-12.
- [10] Ferrarotti, F. (1961). La sociologia come partecipazione e altri saggi, Torino, Taylor.
- [11] Orefice, P. (2006). La ricerca azione partecipativa, Napoli, Liguori.
- [12] Deriu, R. (2010). "La ricercarazione partecipata nell'attivazione comunitaria", Visioni LatinoAmericane, 3, 12-22.
- [13] Decataldo, A., Russo, C. (2022). Metodologia e tecniche partecipative. La ricerca sociologica nel tempo della complessità, Milano-Torino, Pearson Italia.

- [14] Pisu, D. (2024). *Ricerca partecipativa e lavoro sociale di comunità*, Milano, FrancoAngeli.
- [15] Buza-Garcia, L. (2015). *Participatory democracy and civil society in the EU: Agenda setting and Institutionalization*, New York, Palgrave MacMillan.
- [16] Beebeejaun, Y. (ed.) (2016). *The Participatory City*, Berlin, Jovis.
- [17] Bherer, L. (2019). *The participatory democracy turn*, New York, Routledge.
- [18] Cilento, M., Gavrila M. (2023). "European Free Mobility and Participatory Democracy: Knowledge and Digital Technology as a Bridge", in Rouet, G., Come, T. (eds.), *Participatory and Digital Democracy at the Local Level. European Discourses and Practices*, Cham, Springer, 43-66.
- [19] Vespasiano, F. (2024). *Per le aree interne. Un esercizio di immaginazione sociologica*, Milano, FrancoAngeli.
- [20] ISTAT (2024). *La demografia delle aree interne: dinamiche recenti e prospettive future*.
- [21] Ciccone, S. (2023). *La dimensione sociale dell'innovazione*, Torino, Celid.
- [22] Corò, G., De Castris, M., Scalera, D. (2022). *PNRR. Il difficile equilibrio tra territori*, Roma, Donzelli Editore.
- [23] Francini, M. (2012). *Recupero di aree marginali e mobilità*, Milano, Franco Angeli.
- [24] Gardin, L., Laville, J.L., Nyssens, M. (2012). *Entreprise sociale et solidaire: une perspective internationale*, Paris, Desclée de Brouwer.
- [25] Barca, F., Casavola, P., Lucatelli S. (a cura di) (2014). "Strategia nazionale per le aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance", *Materiali UVAL*, n. 31.
- [26] Barca F., Carrosio, G., Lucatelli, S. (2018). "Le aree interne da luogo di disuguaglianza a opportunità per il paese: teoria, dati, politica", in Paolazzi, L., Gargiulo, T., Sylos Labini, M., *Le carte sostenibili dell'Italia*, Venezia, Marsilio.
- [27] Local Trust (2025). *Social Capital 2025: Building connection, improving outcomes*, <https://localtrust.org.uk/policy/social-capital-2025-building-connection-improving-outcomes/>
- [28] Dematteis, G., Governa, F. (1999). *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello Slot*, Milano, FrancoAngeli.
- [29] Nye, J.S. (2004). *Soft Power: the means to success in world politics*, New York, PublicAffairs.
- [30] Nye, J.S. (2003). "Propaganda Isn't the Way: Soft Power", *The International Herald Tribune*, January 2003.
- [31] Governa, F., Saccomani, S. (2006). *Periferie tra riqualificazione e sviluppo locale. Un confronto sulle metodologie e sulle pratiche di intervento in Italia e in Europa*, Firenze, Alinea.
- [32] Lucatelli, S., Luisi, D., Tantillo F. (a cura di) (2022). *L'Italia lontana. Una politica per le aree interne*, Roma, Donzelli Editore.
- [33] McGarrigle, J., Desille, A., Safina, A., Staniscia, B., Mendoza, C., Göler D., Sacha, E., Dominguez-Mujica, J., Parreño, J.M., Vale, M., Berzins, M., Rodriguez, M., Krisjane, Z., *Reframing Non-Metropolitan Left Behind Places Through Mobility and Alternative Development*, Public Deliverable, September 2024, https://replace-horizon.eu/wp-content/uploads/2025/02/Re-Place_Innovativeconcepts_Webversion.pdf
- [34] ISTAT (2024). *La demografia delle aree interne: dinamiche recenti e prospettive future*.
- [35] Vespasiano, F. (2024). *Per le aree interne. Un esercizio di immaginazione sociologica*, Milano, FrancoAngeli.
- [36] Rouet, G., Come, T. (eds.) (2023). *Participatory and Digital Democracy at the Local Level*, Cham, Springer.
- [37] Niehues, S. (2024). "Third Places", in Knappertsbusch, I., Wisskirchen, G. (eds.), *The Future of Work*, Springer, 61-67.

- [38] Cerutti, S., De Falco, S., Graziano, T. (a cura di) (2024). Territori in transizione. Geografie delle aree marginali tra permanenze e cambiamenti, XVI Rapporto della Società Geografica Italiana, Roma.
- [39] ISTAT (2024). La demografia delle aree interne: dinamiche recenti e prospettive future.
- [40] Colucci, M. (2020). “Antichi Percorsi, nuove mobilità: le migrazioni interne”, in De Rossi, A. (a cura di), Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste, Roma, Donzelli Editore, 317-322.
- [41] Barbera, F., Cersosimo, D., De Rossi, A. (2022). Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i Paesi, Roma, Donzelli Editore.
- [42] De Rossi, A. (a cura di) (2020). Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste, Roma, Donzelli Editore.
- [43] Li Destri Nicosia, G. (2022). Navigare l'incertezza. Riflessioni sull'approccio place-based a partire dall'esperienza del modello Riace, Siracusa, Lettera-Ventidue.
- [44] Vespasiano, F. (2024). Per le aree interne. Un esercizio di immaginazione sociologica, Milano, FrancoAngeli.
- [45] Marengo, M. (a cura di) (2023). La rinascita dei territori marginali. Dalla desertificazione demografica e finzionale alla gentrification rurale e le life-style migrations, Atti del Convegno dell'11 e 12 novembre 2022, Università di Genova, Genova University Press.
- [46] Membretti, A., Barbera, F., Tartari, G. (2024). Migrazioni verticali. La montagna ci salverà?, Roma, Donzelli Editore.
- [47] De Rossi, A. (a cura di) (2020). Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste, Roma, Donzelli Editore.
- [48] Barbera, F., De Rossi, A. (a cura di) (2021). Metromontagna. Un progetto per riabitare l'Italia, Roma, Donzelli Editore.
- [49] Cerutti, S., De Falco, S., Graziano, T. (a cura di) (2024). Territori in transizione. Geografie delle aree marginali tra permanenze e cambiamenti, XVI Rapporto della Società Geografica Italiana, Roma.
- [50] Kvale, S. (1996). InterViews: An Introduction to Qualitative Research Interviewing, Thousand Oaks, CA, Sage.
- [51] Montesperelli, P. (2010). L'intervista ermeneutica, Milano, FrancoAngeli.
- [52] Montesperelli, P., (2014). Comunicare e interpretare. Introduzione all'ermeneutica per la ricerca sociale, Milano, Egea.
- [53] Arzeni, A., Storti, D. (2021). “L'innovazione come leva dello sviluppo territoriale: riflessioni sul contributo della Strategia Nazionale Aree Interne (SNAI)”, Agriregionieuropa, 4, 2021, <https://agriregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/60/linnovazione-come-leva-dello-sviluppo-territoriale-riflessioni-sul-contributo>
- [54] Deaglio, M., (2022). Il mondo post-globale, Milano, Guerini e Associati.
- [55] Martin, R., Martinelli, F., Clifton, J. (2022). “Rethinking spatial policy in an era of multiple crises”, Cambridge Journal of Regions, Economy and Society, 15, 3-21.
- [56] Arzeni, A., Storti, D. (2021). “L'innovazione come leva dello sviluppo territoriale: riflessioni sul contributo della Strategia Nazionale Aree Interne (SNAI)”, Agriregionieuropa, 4, 2021, <https://agriregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/60/linnovazione-come-leva-dello-sviluppo-territoriale-riflessioni-sul-contributo>
- [57] McGarrigle, J., Desille, A., Safina, A., Staniscia, B., Mendoza, C., Göler D., Sacha, E., Dominguez-Mujica, J., Parreño, J.M., Vale, M., Berzins, M., Rodriguez, M., Krisjane, Z., Reframing Non-Metropolitan Left Behind Places Through Mobility and Alternative Development, Public Deliverable, September 2024, https://replace-horizon.eu/wp-content/uploads/2025/02/Re-Place_Innovativeconcepts_Webversion.pdf

- [58] ISTAT (2024). La demografia delle aree interne: dinamiche recenti e prospettive future.
- [59] Ibidem
- [60] Meyrowitz, J. (1985). No Sense of Place: The Impact of Electronic Media on Social Behavior, New York, Oxford University Press.
- [61] Moores, S. (2012). Media, Place and Mobility, Key Concerns in Media Studies.

Rigenerare paesi e territori interni. Ricerca e formazione per un nuovo abitare

Adelina Picone ^a

^a *Università degli Studi di Napoli Federico II, Dipartimento di Architettura, e-mail: adelina.picone@unina.it*

Parole chiave: rigenerazione, aree interne, One Health, contestualismo, co-progettazione.

Abstract

La ricerca affronta il tema della rigenerazione dei paesi e dei territori interni alla luce delle sfide poste dalla crisi climatica e dalle disuguaglianze sociali e geografiche. A partire dal paradigma One Health, viene proposta una lettura integrata dei contesti, considerati come ecosistemi complessi e coabitati da specie diverse. L'analisi mette in discussione approcci settoriali alle trasformazioni urbane e territoriali, evidenziando la necessità di superare la storica separazione tra paesaggi agrari e urbani. Viene individuato un nuovo "contestualismo", fondato su pratiche di conoscenza condivisa, mappature profonde e mappe di comunità, che uniscono saperi locali e strumenti scientifici. Al centro della riflessione vi è la cultura come leva rigenerativa, ma oltre la narrazione turistico-estetizzante. Attraverso due casi studio – Montefusco/Santa Paolina/Torrioni e Castello del Matese/Letino – vengono esemplificate strategie territoriali fondate su reti, filiere locali, infrastrutture sociali, co-progettazione e visioni di lungo periodo. I progetti si configurano come processi di rigenerazione inclusiva e adattiva, orientati al riabitare sostenibile, alla valorizzazione delle risorse ecosistemiche e alla costruzione di relazioni virtuose tra aree urbane e interne.

1. Introduzione

L'esacerbarsi della crisi climatica, di concerto con la sempre più fragile condizione sociopolitica, costringe il mondo della ricerca e della formazione, istituzioni accademiche e non, ad accettare la necessità di lavorare, insieme e con urgenza, alla cura degli spazi e dell'intero ambiente di vita degli umani e non umani, imponendo di rinunciare a qualunque anelito di autonomia disciplinare, che risulterebbe peraltro alquanto anacronistico [1].

Si fa strada sempre di più l'idea del progetto come proiezione nella sua accezione più ampia di prefigurazione di processualità, non confinate nei limiti del piano e del progetto di architettura/paesaggio/urbano ma estese ad una dimensione trans-disciplinare, l'unica in grado di affrontare le sfide cardine della contemporaneità: cambiamento climatico (surriscaldamento globale) e disuguaglianze (di reddito, sociali, culturali, di welfare, di condizione geografica).

L'approccio one-health [2] alla ricerca, riconosciuto oramai internazionalmente, appare quello più idoneo ad affrontare i disequilibri delle terre roventi ed inique, guardando alla salute, nella più ampia e generale accezione, della vita umana e non umana come un ecosistema integrato [3], in modo trans-disciplinare, coinvolgendo tutti i saperi che si occupano della cura, chiamate non a collezionare "pareri" ma a lavorare insieme incrociando e contaminando i diversi sguardi tra loro [4]. Appaiono evidenti, in particolare ripercorrendo la storia delle trasformazioni dei paesi e dei territori delle aree interne, gli errori commessi nelle diverse ricostruzioni post-disastro, terremoti/alluvioni/inondazioni/frane, lavorando settorialmente ed orientando l'attenzione prevalentemente alle risorse patrimoniali. Uno degli errori più gravi è stato l'aver separato, nello studio, nella ricerca e nelle azioni che ne sono seguite, ciò che è inscindibile: i paesaggi agrari dai paesaggi urbani [5].

L'adesione alla visione one-health ribalta, in particolare per gli architetti, completamente il focus rispetto a quanto praticato negli ultimi decenni, educati a pensare alle forme costruite, è necessario rivolgere l'attenzione ai contesti,

considerati come unità di territori e persone, da studiare e conoscere, disvelandone storie insediative, vocazioni, risorse, geografie, condizioni di vita di tutte le specie che li abitano.

Si è definito una sorta di nuovo contestualismo, che impone conoscenza profonda da condurre con uno sguardo consapevole, conscio di tutto quanto si è studiato e sperimentato disciplinarmente, ma capace di incrociare altri sguardi, che nascono da altre esperienze ed altri percorsi disciplinari, non trascurando la voce di chi quei luoghi li vive e li ha vissuti, quei saperi che vengono appunto chiamati “contestuali”.

Sulle modalità del conoscere sono molteplici le sperimentazioni metodologiche: le mappature “profonde” [6] di alcuni geografi, la ormai lunga storia delle mappe di comunità: a partire dalle Parish maps inglesi, alle sperimentazioni di Common Ground [7], alle mappe di comunità legate agli ecomusei, alle mappature condotte anche nell’ambito di alcuni percorsi formativi, come il Master Arint, o di alcuni importanti progetti come SIBATER - la banca delle terre [8].

Ciò che accomuna tutte queste sperimentazioni di mappature è il contenere in nuce proposizioni di progettualità, mettendo in campo pratiche di co-design, mentre il limite, nella maggior parte dei casi, è la dimensione spaziale che investono, quasi sempre contenuta dentro i confini di un paese.

Comprendere e descrivere la relazione che gli insediamenti hanno con l’ager da cui hanno tratto ragione, disegno, forma, è necessariamente il punto di partenza per costruire processi rigenerativi per territori ed aree in cui la risorsa principale è costituita dalle risorse ecosistemiche, la natura è sovrana, seppure spesso soggetta a degrado ed abbandono sia nelle aree agricole che in quelle boschive e fluviali [9]. Questi paesi e territori sono spesso considerati in contrapposizione alle aree urbane e metropolitane in cui al contrario l’antropizzazione ha annientato la presenza della natura e spezzato quell’equilibrio che rendeva la coabitazione tra le specie possibile e duratura.

È necessaria una inversione di sguardo: guardare il mondo dalla parte delle diseguaglianze, misurare le distanze tra chi produce emissioni di gas serra nei quartieri ad altissima densità delle aree metropolitane e chi ne subisce maggiormente gli effetti nei territori e paesi spopolati e marginalizzati delle aree interne, pensiamo alle relazioni tra deforestazioni e pandemie, al tema del loss and damage evidenziato nel corso delle COP27 e COP28. È necessario studiare e comprendere gli habitat delle altre specie per capire come fare in modo da trovare nuovi equilibri, il nodo è tutto qui: studiare/conoscere i contesti, in modo completamente diverso da quanto ereditato dalla tradizione disciplinare ed antropocentrica che ha caratterizzato la formazione di generazioni di studiosi e ricercatori.

A partire da questo punto di vista è utile indagare la possibilità di nuovi modelli di città? O piuttosto si può ragionare in termini di mutuo soccorso e scambio tra aree urbane ad alta densità e aree interne/rurali a bassa densità marginalizzate e spopolate? Quali modelli possono essere contemplati per ripopolare i paesi ed al contempo depopolare le città? Come si realizza una collaborazione mutua tra paesi e aree urbane?

Sono queste alcune delle domande che hanno guidano i percorsi di ricerca-azione-formazione descritti nei paragrafi che seguono.



Figure 1. Aree interne spopolate e marginalizzate, temi-chiave per la rigenerazione

Fonte: collage dell'autrice.

2. La cultura come motore di rigenerazione

La pubblicazione del libro *Contro i Borghi* ha aperto una riflessione collettiva ed un dibattito tutt'ora in corso [10] che, partito dal Bando Borghi promulgato dal MIC, pone al centro la cultura come possibile driver di rigenerazione di paesi e territori marginalizzati e spopolati. È un libro che stimola il pensiero sui processi che investono questi territori, anche grazie alla costruzione terminologica, che spesso ricorre a neologismi, nella narrazione delle tante declinazioni estetizzanti riconducibili a quella che viene da più parti definita come *dysneizzazione*, dietro il registro spesso ironico del pamphlet: *amenity migrants*, *archeologizzazione*, *borgo a meno|albergo confuso*, *borgo-merce*, *borgomania*, *gated community*, *medie-valizzazione*, *metrofilia*, *piccoloborghismo*, *ripaesamento*, *sur-caratterizzazione-tipicizzazione*.

Se da una parte si riconosce alla cultura un ruolo determinante nella costruzione dei processi di rigenerazione, anche innescati dal basso, dall'altra il dibattito sui temi delle marginalizzazioni e degli spopolamenti dei paesi delle aree interne soffre di una diffusa verbosità che spesso pone ancora al centro il turismo eludendo i temi del welfare e della vivibilità dei luoghi, scontrandosi con la dimensione artatamente operativa del post-pandemia, con le urgenze del PNRR, i suoi bandi e la conseguente pioggia di finanziamenti.

I capitali all'improvviso disponibili rendono ancora più stridente l'incapacità di utilizzarli, ed evidente il cuore del problema: la necessità di progetto, in tutte le sue accezioni. I paesi delle aree interne oggi hanno fame di progetti, catapultati in una parossistica dimensione da collezionisti di finanziamenti si costruiscono asili nido e scuole dove non nascono bambini, si programmano turistificazioni senza articolare destinazioni, si prevedono infrastrutture che si abbattono sui territori conosciuti soltanto da google maps.

Gli amministratori più avveduti esprimono una domanda di strategia, di una direzione verso cui orientare il futuro del proprio paese, la profusione di opere sta finalmente facendo emergere la necessità di costruire visioni di futuro. Visioni strategiche, per scala e per tema, in cui la dimensione locale si leghi a quella territoriale, e questa a sua volta possa trovare relazioni con sistemi nazionali e sovranazionali. Comincia a vacillare la fede nelle strategie di marketing territoriale, nello storytelling, per privilegiare produttività, lavoro, welfare, innovazione culturale ed infrastrutture sociali, come leve per la costruzione di nuove comunità per un concreto riabitare, privilegiando l'innescio di processualità rispetto alla prefigurazione di progettualità, superando il semplice ascolto dei territori per intraprendere pratiche di vero e proprio co-design.

Questa la linea di pensiero seguita da due progetti di rigenerazione culturale e sociale nell'ambito del Bando Borghi linea B in corso di implementazione, nei quali due gruppi di ricercatori del DiARC stanno sperimentando pratiche transdisciplinari insieme ad un gruppo di docenti e ricercatori di Agraria, di Farmacia, di Biologia. Questi i due progetti:

- 1 - Progetto 2V.I.TE (Visioni per la Valorizzazione strategica Innovativa e per la rigenerazione culturale e sociale del Territorio di Montefusco ed i suoi Casali - Santa Paolina e Torrioni), che coinvolge i paesi di Montefusco-Santa Paolina e Torrioni in provincia di Avellino;
- 2 - Rigenerazione culturale e sociale dei paesi di Castello del Matese e Letino, nell'area casertana del parco regionale del Matese (verso il parco nazionale).

Si tratta di percorsi progettuali difficili nell'attuazione, mettono infatti in luce discrasie ed inadeguatezze amministrative, richiedono una elasticità e perizia procedurale non compatibile con la preparazione e l'esperienza del personale tecnico di piccoli comuni.

2. Progetto 2V.I.TE.

Il progetto rappresenta l'incipit di una visione strategica di sviluppo e rigenerazione di lungo periodo e di più ampia scala che le amministrazioni comunali di Montefusco, Santa Paolina e Torrioni hanno intenzione di perseguire, riconoscendosi come rete territoriale fondata sulla sinergia tra insediamenti storici, aree naturali di elevato valore ambientale, eccellenze nel campo della viticoltura locale, eredi di tradizioni artigianali di alto profilo. Una strategia che si fonda saldamente sulle radici storico-insediative e che verrà implementata incrementandone le azioni nel tempo, dando ulteriore forza alla rete, mediante azioni a valere su altre linee del PNRR, con l'aggregazione delle comunità vicine che componevano l'antica unità territoriale di "Montefusco e i suoi casali". La strategia, con l'obiettivo di riconfigurare, in chiave contemporanea ed innovativa, l'antica compenetrazione tra gli insediamenti ed il paesaggio che trovava in "Montefusco ed i suoi Casali" la sua caratterizzazione, investe quindi in prospettiva un'area territoriale più ampia di quella dei tre comuni, un'area connotata da una condizione morfologica, paesaggistica, insediativa omogenea tenuta insieme dalla storia del Principato Ultra.

I tre paesi di Montefusco, Santa Paolina e Torrioni versano in una condizione di marcata marginalizzazione e spopolamento, nonostante le importanti risorse storiche e culturali, di natura ambientale e naturale, della rilevanza delle colture vitivinicole, delle tradizioni artigianali e della dotazione patrimoniale degli insediamenti storici, attualmente semi-abbandonati.

La felice condizione geografica dell'area, ed in particolare la baricentricità tra le provincie di Avellino e Benevento, la facile accessibilità alle reti della mobilità veloce autostradale e la strategica vicinanza ad entrambi i capoluoghi di provincia, oltre che alle reti ferroviarie, anche in vista della realizzazione della nuova stazione dell'Alta velocità Hirpinia con l'annesso hub logistico, rendono questo territorio particolarmente vocato ad una rigenerazione oltre che culturale e sociale anche potenzialmente in grado di innescare sviluppo ed occupazione, migliorando la vivibilità dei paesi, per un concreto riabitare.

La visione strategica trova il suo fulcro nella sua salda eredità culturale di antico centro produzione di studi e cultura e nelle risorse della viticoltura, della tradizione artigianale che ha nel tombolo la sua punta più avanzata.

La consistenza e l'estensione delle coltivazioni vitivinicole, la presenza di una imprenditorialità nel settore enologico, seppure minuta e diffusa nel territorio, la dotazione di un patrimonio storico-immobiliare, oltre che immateriale, di grande valore, testimone di una storia importante di capitale del Principato Ultra, costituiscono presupposti rilevanti per l'implementazione delle filiere, in particolare nei settori del food e dell'artigianato, ai quali il progetto intende offrire una visione di forte innovatività, integrando formazione, innovazione digitale, design e digital art con le antiche tradizioni, a partire dalle potenzialità specifiche di ciascun elemento del sistema individuato, in un'ottica integrata e condivisa di saperi, tradizioni, tecniche, esperienze, con l'obiettivo di realizzare un modello virtuoso di economia circolare, incidendo anche sul ciclo dei rifiuti e dell'energia.

Le azioni trainanti che il progetto propone consistono nella realizzazione di un polo formativo di ampio respiro, insieme ad iniziative che coinvolgano i settori di interesse (eventi culturali, artistici, gastronomici, artigianali), coniugandole con azioni tese al rafforzamento delle infrastrutture per il welfare, coinvolgendo giovani e le comunità in pratiche innovative intergenerazionali, capaci esse stesse di generare occupazione e sviluppo oltre migliorare la qualità dell'abitare ed incidere sui flussi di spopolamento.

Tutte le azioni mirano ad innescare ed attuare un processo di rigenerazione adattivo, inclusivo, partecipativo, fondato sulle specificità del territorio.

Di seguito le azioni trainanti previste dal progetto:

- La realizzazione di azioni formative incentrate sulla costruzione di una filiera: vitivinicoltura-food-alto artigianato, a partire da un Atelier Diffuso delle Arti in cui convivano laboratori di design e realizzazione del prodotto ed arti culinarie. Ispirato al ricco patrimonio artigianale locale, il centro combinerà il know-how locale con metodi contemporanei e tendenze del design. L'obiettivo formativo è di coltivare una nuova generazione di designer/artigiani che incrementino la qualità dei beni prodotti localmente e li rendano competitivi a livello globale, mettendo in contatto studenti locali e giovani professionisti con designer internazionali attraverso atelier dove si creino nuove produzioni.
- Innescare un circuito virtuoso di ricettività legato ai servizi ecosistemici nelle aree naturali e boschive ed all'enologia, in grado di valorizzare l'unità territoriale costituita dai tre paesi e le aree naturali in cui essi sono immerse.



Figure 2. Le azioni del progetto 2V.I.TE

Fonte: Collage di immagini degli incontri con gli stakeholders del progetto 2VITE. Foto dell'Agenzia Diamante.

2. Progetto Bando Borghi Matese

Il progetto, a partire dai due paesi di Castello del Matese e Letino, investe un ambito territoriale che si colloca al confine regionale tra Campania e Molise, che si estende lungo le pendici meridionali del Massiccio del Matese,

domina le valli del Volturno e Telesina, nel parco naturale regionale del Matese, in area SIC, i cui paesaggi montani sono fortemente caratterizzati, al punto da costituire, come spesso accade in questi luoghi, dove è la geografia a “provocare” la storia, la ragione stessa degli insediamenti e delle sue forme. Castello del Matese, alle origini Castello d’Alife, è un insediamento di fondazione sannita, città fortificata frutto di strategie difensive, che si sviluppa in epoca romana e poi longobarda fino a consolidarsi con le fortificazioni normanne. La struttura urbana medioevale, che trova il suo fulcro nel castello, è perfettamente aderente all’orografia, insieme alle insule che seguono le pendici montuose, componendosi di edifici a corte ed aggregati in schiere, in cui l’integrazione tra morfologia dei suoli, tipologia edilizia, tecniche costruttive e materiali è forte al punto da costituire il vero senso dell’insediamento. Una urbanità la cui ragione primigenia è quindi nella sua stringente relazione con l’area naturale da cui trae origine, e fonte delle maggiori economie legate ad una antica ruralità caratterizzata da rilevanti colture e pastorizia, i cui prodotti sono le leve possibili di sviluppo, in ragione di radici culturali profondamente legate alla storia insediativa, caratteristiche che condivide con Letino, con cui si è aggregato per strutturare la proposta di rigenerazione culturale e sociale. Letino, anch’esso di origine sannita, è un paese dal rilevante valore storico-culturale strutturatosi intorno al Castello, un insediamento la cui struttura urbana si è espansa a partire dall’XI secolo, datazione del castrum primigenio, conservando sino ad oggi una sostanziale integrità di tessuto e tipo-morfologica, le cui risorse naturali e paesaggistiche, (i bacini del lago di Letino con la sua centrale idroelettrica, il lago di Gallo Matese, la valle della Rava di Prata, con la cascata generata dalle acque del fiume Lete, le formazioni carsiche con la grotta del Cauto) costituiscono anch’esse le ragioni profonde all’origine dell’insediamento, oltre ad essere la risorsa alla base di una possibile rigenerazione e del riabitare l’intera compagine territoriale all’interno della quale si situa. Letino, proprio in virtù del contesto naturalistico di pregio e della sua posizione panoramica, per la presenza di diverse strutture turistiche integrate nel territorio, la buona promozione delle risorse locali, lo stato di conservazione del patrimonio storico-culturale, è stato insignito nel 2014 dalla bandiera arancione del Touring.

Linee strategiche del progetto

Il progetto intende innescare, a partire dalla pregnante consistenza della compagine territoriale in cui insistono i due paesi e le loro aree naturali, considerati come una unità di paesaggio, un processo di rigenerazione culturale e sociale a lungo termine, di cui le linee di azione del progetto costituiscono soltanto l’innescò, con l’obiettivo di ridurre marginalizzazione, spopolamento e degrado, in virtù delle enormi risorse storico-culturali, sociali ed ambientali. In particolare il progetto fonda le sue basi sulla stretta interazione paesi-natura-paesaggio come volano di possibili strategie di rigenerazione, in aree in cui il paesaggio da sfondo diventa figura, in cui i sistemi insediativi rispondono in primo luogo alla geografia, che ne ha segnato l’infrastruttura primigenia: le vie dell’acqua e gli impianti rurali delle antiche colture montane. La rigenerazione dei due paesi richiede innanzitutto un atto conoscitivo, un approfondimento interdisciplinare delle caratterizzazioni eco-sistemiche, idrogeologiche, agricole, silvo-pastorali, in relazione alle caratteristiche insediative e morfologiche dei luoghi ed alle modalità possibili di attuazione e governo dei processi di trasformazione in atto. Processi che devono dimostrarsi adatti a contemperare le risorse, i conflitti, le visioni, ad innescare dinamiche prima di ascolto degli attori locali e poi di partecipazione delle comunità, che manifestano la stringente necessità di riappropriarsi della bellezza e della produttività di quel paesaggio straordinario, trasformandolo in un volano per lo sviluppo.

L'ecosistema complesso del Matese, in una visione necessariamente ampia e territoriale, rappresenta una possibile piattaforma su cui ancorare la futura rigenerazione, la cui parola-chiave è integrazione, considerando molteplici componenti di questa visione integrata, tutte connesse alle specificità del composito ambiente naturale, arrivando a prefigurare, a partire dai due insediamenti e dalle aree naturali ad essi connesse, un unico paesaggio in cui integrare formazione, produzione ed esperienze in una circolarità di azioni da cui una nuova idea di sviluppo può prendere corpo, dando luogo alla implementazione di filiere ancorate alla green ed alla blue economy (si veda i temi del Climate Change e della NGEU).

Si tratta di un progetto ambizioso che riunisce in un'unica visione strategica di sviluppo il compendio degli aspetti: scientifico (ricerca scientifico-idrografica, ricerca speleologica-geologica grazie agli importanti geositi delle grotte del Cauto, ricerca scientifica legata all'agricoltura di montagna, ricerca sulle condizioni co-evolutive tra le specie della flora e della fauna e l'ambiente umano), della filiera agroalimentare legata alla zootecnia, dell'offerta culturale, dello sport e del welfare innovativo, ed, infine, anche dei turismi.

Una visione integrata di sviluppo a lungo termine, che può essere innescata grazie a piccole e mirate azioni realizzabili nell'immediato, a condizione che si riconnettano gli insediamenti, con la loro storia socio-culturale, con i centri storici densi di edifici di pregio, al loro ambito territoriale di appartenenza naturale, ridisegnandone le connessioni territoriali, studiando sistemi di slow mobility in grado di assicurarne la raggiungibilità diffusa e di ristabilirne accessibilità plurime. Il tutto con uno sguardo al futuro, alle prospettive di costituzione del Parco Nazionale del Matese, superando le attuali condizioni di conflittualità territoriale, anche grazie ad alcune delle azioni che questo progetto mette in campo, all'iscrizione nel registro Nazionale del Paesaggio Rurale di Interesse Storico-delle Pratiche Agricole e Conoscenze Tradizionali, alle connessioni necessarie con le aree del comprensorio sciistico del Matese, al trasformare in opportunità di sviluppo la condizione geografica "in between" tra le due regioni, Molise e Campania, tessendo trame di relazioni fondate sulle pratiche di connessione metromontana.

Le principali direttrici del progetto

Le pratiche di rigenerazione che il progetto propone si muovono su due binari paralleli, al fine di potenziare le relazioni che i paesi istituiscono con i loro paesaggi, intervenendo dall'interno verso le aree naturali e contemporaneamente dalle aree naturali verso i centri storici, rafforzando le connessioni: implementando le potenzialità delle aree agricole; realizzando presidi slow food dei prodotti locali (segale, patata, fagiolo, lenticchia e granoturco) grazie alla realizzazione di campi sperimentali curata dall'Università di Agraria UNINA; realizzando percorsi e sentieri tendenti alla valorizzazione del paesaggio e dei beni storici e culturali; strutturando all'interno dei centri storici, con il coinvolgimento delle comunità locali, luoghi atti ad accogliere forme di welfare innovativo intergenerazionale; promuovendo studi e ricerche che coinvolgano istituzioni universitarie di rilievo per valorizzare le antiche colture tradizionali attualmente quasi del tutto abbandonate e renderle appropriate a nuove forme di digitalizzazione e alla coltivazione delle essenze tradizionali con metodi di agricoltura biologica.

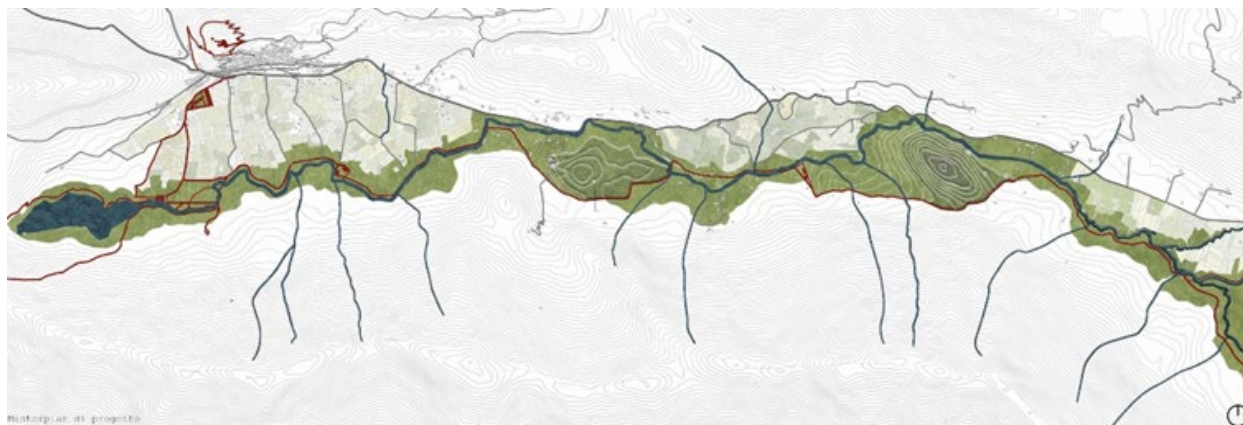


Figure 3. Il Parco fluviale di Letino. Masterplan di progetto

Fonte: Estratto tesi magistrale a cura di Francesca Caliendo. *IL MASSICCIO DEL MATESE_ narrazioni, strategie e visioni dalle Aree Interne ai casi di Letino e Castello del Matese*. Relatrice: prof.ssa Anna Terracciano. Correlatrici: prof.ssa Adelina Picone, dott.ssa Giovanna Ferramosca.

Riferimenti bibliografici

- [1] Haraway, D. J. (2016). *Staying with the trouble: Making kin in the Chthulucene*. Durham: Duke University Press.
- [2] Latour, B. (2022). *Dove sono? Lezioni sul nuovo regime climatico*. Torino, Giulio Einaudi.
- [3] Lingiardi, V., & Saggio, A. (2025). *One Health. Pensare le emergenze del pianeta*. Milano, Il Saggiatore.
- [4] Mancuso, S. (2023). *Fitopolis. La città vivente*. Bari, Laterza.
- [5] Peghin, G., Picone, A., & Rispoli, F. (a cura di) (2024). *Tanti Paesi. Aree interne e insediamenti rurali*. Melfi, Libria.
- [6] Magnaghi, A. (2000). *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*. Torino, Bollati Boringhieri.
- [7] Ietri D., Mastropietro E., (2020) *Studi sul qui. Deep mapping e narrazioni dei territori. Stagione 1*. Sesto san Giovanni (MI), Mimesis.
- [8] Clifford, S., & King, A. (1996). *From Place to Place: Maps and Parish Maps*. London, Common Ground.
- [9] Clifford, S., & King, A. (2005). *England in Particular: A Celebration of the Commonplace, the Local, the Vernacular*. London, Hodder & Stoughton.
- [10] SIBaTer. (2021a). *Vademecum per favorire una migliore conoscenza delle terre pubbliche comuni*. Roma, ANCI – IFEL.

Facing the (Un)sustainability of Southern European Rural Settlement Systems: Towards a New Territorial Architecture Grounded in Cooperative Territorial Governance?

Javier Esparcia ^a

a University of Valencia, Spain, e-mail: javier.esparcia@valencia.edu

Keywords: Rural shrinking, institutional fragmentation, territorial cooperation, territorial reorganisation, defensive functional thresholds.

Abstract

This chapter offers an analysis of the (un)sustainability of the rural settlement system in Spain, within the broader context of rural shrinking in Southern Europe. Spain is a paradigmatic example of the structural challenges faced by these rural areas, reflecting wider patterns of institutional fragmentation, loss of territorial functionality, and weakened rural governance observed across similar contexts (as the *aree interne* in Italy). We argue for the need to make decisive progress towards organisational models based on territorial cooperation. The diagnosis calls for clear and decisive action from public policy: it is essential to address the deep asymmetry between large parts of the inland rural areas and urban spaces, as well as the growing disconnection between the inherited municipal structure and contemporary functional dynamics.

We emphasise that inter-municipal cooperation (through associations of municipalities, *comarcas*, local action groups or other mechanisms) is a necessary first step towards the likely inevitable process of territorial and functional (re)organisation. This process will entail profound changes in both the structure of rural settlements and the functions each of them may maintain and develop in the future. In conclusion, the chapter highlights: (1) the need for territorial (re)organisation based on functional (not only demographic) rather than merely administrative logics; (2) the urgency of defining “defensive functional thresholds” that ensure access to services and citizenship rights; (3) the critical role of supra-local leadership; and (4) the importance of building and consolidating stable, territory-adapted institutional ecosystems that legitimise territorial cooperation as a core organising principle.

1. Introduction

The well-known satellite image of Europe at night offers a very clear visual representation of population distribution imbalances. In that image, certain areas stand out as being dominated by empty or nearly empty spaces. Extensive parts of Greece, inland Portugal, inland Italy, large parts of the Balkan countries, and even extensive regions of France, can all be considered as low or very low-density territories. However, it is Spain that stands out the most, due to the size and extension of these sparsely populated areas. It can be said that this image offers a relatively accurate picture of settlement systems in Europe, particularly regarding the presence or absence of populated areas.

Many of today's sparsely populated areas have historically maintained low population densities; however, others have experienced significant depopulation since at least the mid-twentieth century. As a result, low density predominates in much of Europe, although this reflects diverse situations and processes.

The key concept here is rural shrinking, which goes beyond mere demographic decline. Rural shrinking refers to a multidimensional process involving major transformations of territorial systems, compromising their functional, economic, institutional, and social viability. Although its most visible manifestation is depopulation, it also entails the deterioration of basic services, accelerated ageing, weakening of the productive fabric, and a progressive loss of collective action capacity in declining rural areas [1].

Rural shrinking is particularly pronounced in southern Europe, where rural regions exhibit structural vulnerability largely linked to historical and geographical factors. In these areas, depopulation processes are combined with dispersed settlement patterns (traces of which date back to the Middle Ages and remain evident today). These challenges are further compounded by the decline and loss of competitiveness in traditional agricultural livestock specialisations, a trend ongoing since the mid-twentieth century. The crisis of traditional agricultural, pastoral, and forestry activities, together with the decomposition of traditional long-stable social structures, has been aggravated by growing polarisation in favour of coastal, urban, industrial and tourist areas, driving the depopulation of inland rural regions. Most processes of rural shrinking, including demographic regression, are not new, having their roots in the nineteenth century, but have intensified across southern Europe since the mid-twentieth century.

Piras et al. [2], in the extensive ESCAPE report, identify common patterns of rural shrinking across southern European countries such as Spain, Italy, Greece, and Portugal. In these regions, depopulation is closely linked to sustained economic decline, ageing, and reduced access to services, resulting in a structural form of territorial vulnerability. The report highlights that many rural areas face multidimensional shrinking, marked by decline in population figures, reduced employment, and deterioration of economic performance. For instance, in Spain and Portugal, vast inland rural territories show persistent signs of decline, while in Italy, regions such as Basilicata or Molise follow similar trajectories, even using the concept of “demographic desert” [3]. In Greece, much of the mainland outside the Athens metropolitan area exhibits comparable patterns of depopulation and economic fragility. These regions also share unfavourable medium- and long-term projections, with little likelihood of spontaneous recovery. As a result, rural shrinking in southern Europe is a shared structural challenge characterised by the simultaneous erosion of population, economic resilience, and territorial attractiveness.

The consequences of these strong imbalances and decline processes have intensified, and today many inland rural areas are characterised by very weak public service networks, limited economic diversification, and weak institutional articulation. This persists despite unprecedented policy efforts, such as the EU LEADER programmes, to contain service deterioration and promote diversification. However, these policies have often lacked a place-based perspective, focus, and continuity. Consequently, inland rural areas in southern Europe remain highly exposed to shrinking processes, further aggravated by weak networks of local actors unable to articulate adequate responses, partly due to insufficient external support.

A key structural feature of rural shrinking areas in southern Europe is the predominance of a highly fragmented settlement pattern, with a dense network of small municipalities (especially pronounced in Spain and Italy, but also present in Greece and a bit less in Portugal) whose financial capacity is often severely limited. This atomisation hampers strategic planning, prevents efficient public service provision, and reduces the political influence of these vulnerable territories. As a result, the institutional weakness of local governments further exacerbates the challenges posed by demographic and economic decline, making it even more difficult to implement effective responses. In this context, public policies aimed at addressing rural shrinking have gained increasing prominence on national and regional agendas across southern Europe [4], as the result of the growing public and institutional awareness of the severity of rural shrinking. Therefore, over the last decade, these countries have launched a variety of strategies and programmes (often supported by European Union frameworks and funding) intended to revitalise declining rural areas, improve access to services, foster economic diversification, and strengthen local governance

capacities [5] [6]. However, the effectiveness of these policies remains limited by persistent structural barriers, regional disparities, and the need for more integrated, participatory, and place-based approaches.

For instance, in Italy, the National Strategy for Inner Areas (SNAI) targets depopulation and decline in remote and rural territories by improving access to essential services, such as healthcare, education, and mobility [7]. The programme combines national and EU funds to support integrated local development projects in selected areas, aiming to strengthen social inclusion, create new job opportunities, and enhance local resources. However, as highlighted in recent research [8], the strategy faces challenges related to administrative complexity and the need for better targeting, as it does not always identify or prioritise the areas with the greatest demographic need. This suggests that more precise demographic indicators and resource allocation could improve its effectiveness. Meanwhile, issues of unsustainability persist in many rural areas [9].

In Greece, Traditional public programmes, focused on demographic and economic incentives and direct aid, have had limited impact and have not succeeded in reversing depopulation in many rural areas. New approaches, supported by significant public investment, aim to combine social and fiscal incentives with more comprehensive strategies, including the mobilisation of the Greek diaspora as a resource for repopulation and sustainable development. The government has announced an investment of €20 billion until 2035 to address demographic decline, with measures such as social benefits, tax exemptions, incentives for young families, and specific support for remote islands like Antikythera, where housing and subsidies are offered to attract new residents. However, despite these efforts, structural reforms and the return of the diaspora are seen as essential for achieving sustainable repopulation [10].

Portugal has launched several integrated public programmes to address, at least partly, rural depopulation in its inland areas. Notably, the “Smart Villages” initiatives, such as Norte and Centro aim to retain and attract residents [11]. However, demographic decline remains a challenge. In addition, Portugal actively participates in Interreg programmes (such as the Spain-Portugal [12]), which specifically target demographic challenges in rural border areas. Of particular interest is the EUROACE Sectoral Commission on Demographic Challenge, a cross-border body bringing together Alentejo, Centro de Portugal, and Extremadura to design and coordinate actions aimed at retaining and attracting population in the most affected rural territories [13]. These initiatives reinforce the integrated and transnational approach to addressing depopulation in inland Portugal.

Finally, Spain is developing the National Strategy for the Demographic Challenge [14], which provides a comprehensive framework for addressing depopulation and promoting territorial cohesion. This strategy emphasises multi-level governance, coordination among public administrations, and the mobilisation of significant investments to improve connectivity, access to basic services, economic revitalisation, and social innovation in rural areas. Regional governments have also implemented their own initiatives, adapting responses to local realities and priorities. However, as highlighted by Esparcia [15], the implementation of these policies faces significant challenges, with notable regional disparities in both the conception of the demographic challenge and the practical application of solutions. Persistent issues include administrative fragmentation, limited specific instruments, and the need for more integrated, holistic, and territorially adapted policies. Despite progress towards a more

participatory and cross-cutting approach, the effectiveness of Spain's response is still constrained by the complexity of multi-level governance and the uneven capacity of different territories to respond to demographic decline.

Despite this increased recognition, a persistent tension remains between acknowledging the magnitude of the problem and the lack of effective instruments to address it. Territorial reorganisation continues to be a politically sensitive issue, often avoided or outright rejected by public decision-makers. Yet, some key questions remain: how should rural space be organised in the 21st century? How can ancient territorial structures be adapted to a new era defined by radically different mobility patterns and transport technologies? At the same time, how can public authorities properly guarantee the expectations and citizenship rights of rural residents?

Moreover, in addition to these tensions, any attempt to (re)organise rural areas (essentially, the settlement system) must also contend with ongoing trends toward increasing population concentration. Even though this is a source of concern for rural residents, it is a reality that cannot be ignored. Therefore, a key challenge for public land-use planning in rural areas will be to correctly define the minimum acceptable level of concentration for the majority of the rural population, whether current or future residents. This is what we refer to as the 'line of defence': the threshold of sufficient functions (closely linked to demographic size, but not exclusively) that enables a settlement or area to be considered viable for residents' life projects.

2. (Un)sustainable system of rural settlements in Southern Europe?

When assessing the greater or lesser sustainability of settlement systems, the municipal level (LAU in Eurostat's terminology) could allow a first approximation. Thus, in terms of surface area, while in Italy the average number of municipalities per 1,000 km² is around 26, in Spain it is 16, and 3 in Greece and Portugal. The average size in demographic terms also shows great contrasts, from less than 6,000 inhabitants in Spain, to just under 7,500 in Italy, and between 31,000 and 34,000 in Greece and Portugal. The contrasts are evident, and give an idea of how this situation may affect rural areas, particularly in Spain and Italy, where the municipal scale is more easily interpretable and the number of municipalities has remained stable in recent decades, with slight changes (8,131 and 7,904 respectively at present, with an increase of just 0.3 % in Spain since the beginning of the century, but a reduction of about 2.4 % in Italy). In any case, it is clear that data at the municipal level do not allow comparisons, nor do they allow us to go down precisely to the rural system of settlements.

Indeed, the reforms carried out in recent decades in Greece and Portugal make it difficult to compare data on this scale [16][17]. In Greece, the drastic reform of Capodistrias in 1997 led to the reduction of more than 80 % of municipalities as administrative units, followed by that of Kallikratis in 2010 of almost 70 %. In total, the 5,825 municipalities in 1997 were reduced to just 325 in 2010 (with a small increase of just 7 municipalities in 2018). In total, more than 90% reduction in the number of municipalities or administrative units [18]. In Portugal, on the other hand, there has been no change in the number of municipalities in the last 50 years (standing at 308 in 2025), but the internal structure and the administrative units below the municipality (freguesias) have changed a lot and, after the 2013 reform [19], were reduced by 27%. In addition, there have been several attempts at political and administrative decentralisation in recent years, although these initiatives do not directly address the effects on rural areas [20].

Beyond the administrative municipal scale, Table 1 presents the distribution of population settlements according to Eurostat data on Local Administrative Units (LAU) [21]. In the cases of Greece and Portugal, a methodological adjustment has been applied in that, for municipalities (LAU) classified as cities, the set of settlements that comprise them has been considered as a single entity. On the other hand, in the rest of the municipalities, the information has been disaggregated according to each of the settlements that comprise them.

Figure 1 shows the comparative importance of the two most critical population segments, those with less than 500 inhabitants and those with between 500 and 1000 inhabitants. As can be seen, in Greece they account for a very high proportion in terms of both number of settlements and surface area, but also in Spain. This poses obvious challenges from the point of view of service delivery (whatever the fact that more concentrated administration might result in more efficient delivery in the Greek case). The low population ratio, especially in Spain, adds additional challenges, because it implies increasing the investment required per inhabitant to meet basic needs, particularly in the area of public services. Portugal occupies a somewhat less polarised position in terms of number of settlements, and Italy is the country with the least critical position in principle.

Table 1. Distribution of settlements, inhabitants, area and population density according to different population thresholds (based on Eurostat data on Local Administrative Units -LAU) [21].

Settl. Size (Inh.)*	Greece				Italy				Portugal				Spain			
	% Settlem.	% Inhab.	Area (km ²)	Inh./ km ²	% Settlem.	% Inhab.	Area (km ²)	Inh./ km ²	% Settlem.	% Inhab.	Area (km ²)	Inh./ km ²	% Settlem.	% Inhab.	Area (km ²)	Inh./ km ²
≤500	69,3%	7,8%	56,3%	11	11,5%	0,5%	5,8%	15	32,0%	2,5%	23,3%	12	49,0%	1,5%	28,8%	5
501 - 1.000	15,5%	6,4%	17,0%	29	14,1%	1,4%	9,1%	30	21,7%	4,2%	20,7%	23	12,2%	1,5%	12,2%	12
1001 - 5.000	12,3%	14,4%	19,7%	57	44,4%	14,6%	39,9%	71	37,2%	21,9%	36,8%	67	22,6%	8,9%	29,6%	29
5.001 - 10.000	1,4%	5,6%	2,6%	167	14,8%	14,0%	16,3%	168	4,8%	8,9%	7,6%	131	6,7%	8,1%	10,2%	75
10.001 - 20.000	0,6%	5,4%	1,6%	259	8,8%	16,2%	11,8%	269	2,8%	9,9%	5,2%	214	4,3%	10,2%	6,4%	151
20.001 - 50.000	0,5%	8,8%	1,5%	461	4,7%	19,3%	9,1%	412	1,1%	7,8%	1,5%	581	3,3%	16,7%	7,2%	220
50.001 - 100.000	0,2%	6,2%	0,5%	914	1,2%	10,9%	4,8%	444	0,3%	5,3%	1,8%	324	1,1%	13,0%	2,8%	438
100.001 - 250.000	0,1%	6,1%	0,2%	1.928	0,4%	8,0%	2,1%	747	0,2%	8,3%	1,5%	627	0,6%	16,3%	1,6%	952
250.001 - 500.000	0,0%	0,0%	0,0%	0	0,1%	3,2%	0,4%	1.618	0,0%	3,7%	0,3%	1.208	0,1%	7,7%	0,7%	1.062
> 500.000	0,0%	39,3%	0,5%	5.817	0,1%	12,0%	0,7%	3.345	0,1%	27,5%	1,2%	2.488	0,1%	16,1%	0,5%	3.290

(*) In the case of Greece and Portugal, the municipalities (LAU units) classified as cities include all their settlements. The rest of municipalities (LAUs) has been disaggregated into individual settlements. In Spain and Italy, no major adjustments have been necessary.

Overall, the data referring to these two segments of demographic size seem to highlight that we are facing a clear and possibly growing territorial unsustainability (rural shrinking) in Greece, Spain and Portugal, although more moderate in the case of Italy. The main conclusions are reviewed below, taking into account the overall data for each of the four countries.

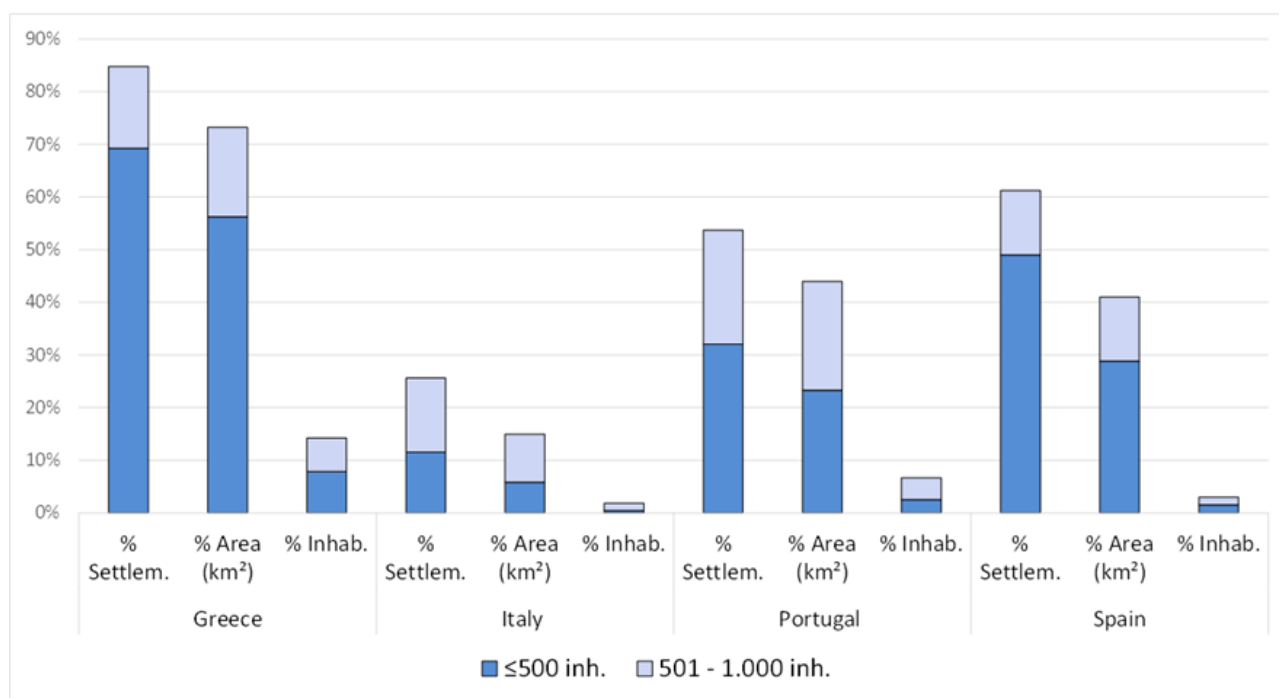


Figure 1. Share of settlements, land area and population in the two most critical demographic size segments

Source: own elaboration based on [21] <https://ec.europa.eu/eurostat/web/nuts/local-administrative-units>

The settlement system in Spain is the most unbalanced and territorially polarised, with half of the settlements below 500 inhabitants (although they only concentrate 1.5 % of the population, approximately 29 % of the territory). In addition, there are settlements between 501 and 1,000 inhabitants (just over 12% of the total), which means that more than 60% of settlements are below the 1,000 population's threshold. In these more vulnerable segments, with densities of only 5 and 12 inhabitants per square kilometre respectively, the medium-term viability of rural settlements could be seriously compromised, especially when it comes to the permanent resident population.

The range between 1,001 and 5,000 inhabitants, with slightly more than one fifth of the settlements, is somewhat more robust, but also shows signs of weakness (less than 9 % of the population, but almost 30 % of the territory). For the most part it can be considered as predominantly rural, with still low average densities (less than 30 inhabitants/km²). Overall, settlements with less than 5,000 inhabitants concentrate more than 83 % of the identified settlements, almost 60 % of the territory, but only about 12 % of the population. This structure reveals an extremely dispersed settlement system, with enormous implications for the sustainability of access to services, connectivity and territorial cohesion.

Although many of these small settlements maintain expanding residential functions (especially as second homes for weekends or holiday periods), this does not overcome their structural situation of demographic regression, ageing and low density. The contrast with the large urban centres is extreme (as shown by the fact that 16% of the population resides in settlements with more than 500,000 inhabitants, although they occupy only 0.5% of the surface area, but with densities of more than 3,000 inhabitants/km²). This highly polarised settlement pattern reinforces the processes of rural shrinking, with direct effects on the provision of public services, daily mobility and spatial planning.

Italy has a more compact and balanced settlement system than Spain, with a notable concentration in the intermediate segments. Settlements with less than 500 inhabitants represent only 12 % of the total (in slightly less than 6 % of the country's surface), although with a very small population, resulting in still very low densities (around 15 inhabitants/km²). Adding settlements with 501 to 1,000 inhabitants brings the total percentage of potentially fragile settlements to a quarter, but their demographic weight remains low (less than 2 % of the population). These data reflect a relatively small presence of very small settlements, which can also be interpreted as more limited and geographically less widespread viability risks than in the Spanish case.

The range between 1,001 and 5,000 inhabitants is by far the most relevant in Italy (almost 45% of the settlements, which are distributed over almost 40% of the territory, hosting 14.6% of the population). It already has an average density (71 inhabitants/km²), significantly higher than in the lower sections, which indicates a greater compactness and functionality. Overall, settlements with less than 5,000 inhabitants make up 70% of them, more than half of the territory, but only 16.5% of the population. Although this structure means a more articulated rural settlement system than in Spain, with better conditions for the sustainability of services and greater territorial continuity, it does not prevent a large number of small settlements, particularly in the mountainous regions of the Mezzogiorno, from having problems of demographic and socio-economic sustainability, with trends that could worsen in the future. In any case, an important aspect of the Italian settlement system is the prominent weight of those between 5,000 and 20,000 inhabitants, which potentially can reinforce the intermediate network and favour connectivity between rural and urban areas. This contributes to a settlement system that is less polarised and more resilient to demographic decline.

In Portugal, the settlement system shows a distribution clearly oriented towards those small-sized, mostly of a rural nature. Thus, more than half of the settlements have less than 1,000 inhabitants and concentrate less than 7% of the population, although they occupy slightly less than 45% of the territory, with resulting average densities of between 12 and 23 inhabitants/km². If the threshold is extended to 5,000 inhabitants, the percentage of settlements rises to 91% of the total, but they do not even accommodate 30 % of the population in 80 % of the territory. The most relevant segment in relative terms is that of 1,001 to 5,000 inhabitants, with more than a third of the settlements and slightly more than a fifth of the population. This points to the tendency that, unlike in Spain, a significant part of the Portuguese rural population is concentrated in small, but apparently not so critical, settlements, with densities of around 67 inhabitants/km².

This image needs to be contextualised by the large geographical differences, given that Portuguese settlement presents a strong contrast between the densely urbanised and well-connected coastline and the inland, characterised by a dispersion of small settlements. Although municipal administrative reorganisation has not substantially altered this territorial pattern, it has introduced elements of more centralised management, which may have allowed for certain levels of administrative efficiency, but without reversing the structural imbalances of the rural settlement system.

Therefore, in the inland areas of the country, very small settlements are characterised by conditions of demographic fragility comparable to those of other southern European regions: progressive depopulation, ageing and low density, which hinder structural sustainability and the maintenance of basic services. This reality particularly affects

those areas with less than 1,000 inhabitants (as mentioned above in relation to Spain), where functional viability is in question. It should be noted, however, that many of these settlements maintain residential functions linked to second homes that make them somewhat more resilient, especially in the centre and north of the country.

Greece also has a highly polarised settlement system, with a very high concentration of population in large urban agglomerations and a very large network of small rural settlements. Those with less than 500 inhabitants constitute almost 70 % of the total and concentrate less than 8 % of the population in more than half of the territory, with an extremely low average density (11 inhabitants/km²). Adding the 500 to 1,000 population segment, 85% of the total number of settlements is reached, but only 14% of the population in almost three quarters of the territory. Overall, settlements with less than 5,000 inhabitants account for 97% of the settlements, but less than 30% of the inhabitants and are distributed over 93% of the territory. This pattern reflects an extremely dispersed settlement system, with fragile demographic structures, low density and high territorial costs in terms of accessibility and sustainability.

The situation of smaller settlements is particularly worrying in many areas of the continental interior and in mountainous or island regions, where geographical isolation and low resident population exacerbate the loss of local functionality. Although some of these settlements maintain a certain dynamism associated with tourism or secondary residential functions, in many cases the viability of these settlements could be at risk, and in areas with less than 500 inhabitants can already be considered seriously compromised.

On the other hand, the Greek system is characterised by an enormous urban concentration: almost 40 % of the population resides in the two large cities of more than 500,000 inhabitants (Athens and Thessaloniki), with densities of more than 5,800 inhabitants/km² in barely 0.5 % of the territory. This duality accentuates the disconnection between urban centres and rural areas and reinforces the processes of depopulation and decline in large regions. The geographical fragmentation of the country, coupled with a network of rural settlements of very low size and density, results in considerable structural challenges for territorial cohesion and the provision of public and private services in rural areas.

As can be seen, the four countries present a first common pattern, namely a highly polarised settlement system, characterised by a strong contrast between a large number of small settlements, which tend to occupy relatively large rural areas, and a strong demographic concentration in a small number of large cities. A second feature refers to the importance of the segment of small settlements (below 1,000 inhabitants), in many of which their structural (demographic and socio-economic) sustainability is compromised. This is most important in the smallest settlements, where the resident population is sparse, ageing and the settlements are dispersed. The resilience of these settlements is increasingly based on alternative or complementary activities to traditional ones, as well as on secondary residential and leisure functions, rather than on a stable demographic base. Therefore, questions remain about their sustainability, especially in the medium and long term.

There are some differences and particularities that should not be ignored. Thus, Spain represents the most extreme model of territorial fragmentation, with a markedly dispersed settlement structure, very low population density in a large part of the rural environment, and a high proportion of critical-sized settlements, many of which are difficult to sustain at least in the medium term (especially when they are located far from relevant urban centres or lack a solid economic base). The high number of such settlements, with all that this implies for the adequate maintenance

of both public and private services, implies a serious risk of territorial disconnection (even if it affects a relatively small proportion of the population).

Italy, on the other hand, offers a more articulated model, with a greater weight of sizes that, while not necessarily more 'sustainable', are more resilient (for example, between 1,000 and 5,000 inhabitants), to which higher densities contribute, a more continuous territorial network, especially in the central and northern regions, where settlements of equal size tend to be more sustainable due to the geographical and socio-economic context in which they are located. Portugal is in an intermediate position, because although the smaller segments account for a large part of the territory, the weight of this critical segment (1,000 to 5,000 inhabitants) is higher than in Spain or Greece and, in principle, would imply a less dysfunctional structure (although sustainability tends to be less in inland areas). Greece, on the other hand, represents the most extreme model of polarisation, with a very high number of true micro-settlements (many in mountainous and island areas) compared to a high urban concentration.

Given the clear situation of vulnerability and unsustainability (or, at least, compromised sustainability in the medium and long term) of the segment of smaller settlements, below 1,000 inhabitants, it is necessary to draw attention to the segment immediately above, from 1,000 to 5,000 inhabitants. This is particularly relevant in the territorial systems of southern Europe, because although it is true that it does not include the majority of the population, it has (or can have) a very significant functional importance. The reason is that many of these settlements act as local or intermediate centres, providing basic services, articulating the rural space and serving as a connection to the urban network.

In Italy and Portugal, these settlements occupy a central structural position. They form a relatively dense and functional network that allows for a certain territorial continuity and reinforces the resilience of the rural environment. In Greece, their presence is more limited, but in many cases they could play a strategic role in certain regions, especially as points of demographic stabilisation in a highly fragmented context. In the case of Spain, on the other hand, their relative weight is less and their capacity for territorial articulation seems more limited, both because of their dispersion and because of the regressive dynamics that affect a large part of the interior of the peninsula.

The functionality of this second demographic size segment with respect to the most vulnerable (those with less than 1,000 inhabitants) is strongly conditioned by the geography and configuration of the territory. Thus, in a relatively regular and well-structured territorial grid, their role as service and connection nodes in the urban network would certainly be very relevant. However, the territory can introduce important imbalances, so that in rural areas with greater disadvantages (either due to their isolation, low density or orographic complexity) effective access to such settlements can be more difficult. This aggravates the situation of vulnerability of the more atomised rural territory, weakening the potential integrating role of these settlements and limiting their capacity to sustain service networks and functional links with more peripheral spaces. Therefore, in contexts with greater geographical constraints, it is possible that the functions of territorial connection and articulation may have to be displaced towards larger centres, which in turn accentuates the risk of unsustainability of the smaller settlements, that is, of the fundamental part of the rural system, or at least of the most vulnerable part of it.

3. Rural shrinking in Spain: a structural dynamic of territorial unsustainability

As shown in the previous section, neither the processes of rural shrinking nor the net population loss, as their most evident manifestation, are new. This section explores this aspect in greater depth, focusing on the case of Spain. To do so, two additional analytical dimensions are introduced. The first is a diachronic perspective, beginning in the final years of the 20th century. This temporal framework has been divided into six major periods, each corresponding to key socio-economic and demographic shifts in the country, as will be detailed below.

The second dimension focuses on the demographic dynamics of those areas where rural shrinking is most pronounced. For this purpose, we adopt the classification proposed by Bandrés and Azón [22], which divides Spanish NUTS 3 regions into two broad groups: ‘depopulated Spain’ and ‘non-depopulated Spain’. In this analysis, we refer to them as rural shrinking regions and non-rural shrinking regions, respectively.

Figure 2 shows the results for the demographic size segment that we have defined as critical, i.e. municipalities below the 1,000 population threshold. Several relevant conclusions can be drawn from this. Firstly, over the last 25 years or so, the segment as a whole has been characterised by a significant decline, with a loss of almost a fifth of its total population. Secondly, this decline is concentrated in the most vulnerable regions, where rural shrinking processes are most present. However, the rest of the regions show such a small growth that, in practical terms, we can speak of stagnation.

The overall data, however, hide the changes that have taken place over the period analysed. As can be seen, if we focus on the most vulnerable regions, the pattern is very similar to that described above, with more or less marked demographic decline. This fact becomes even more relevant if we consider that, from the point of view of socio-economic dynamics, both the last years of the last century and the first years of the current century were a period of notable expansion in Spain, both in economic and, especially, demographic terms, with immigration reaching approximately five million people. Although part of this immigrant population also established themselves in disadvantaged regions, this was not enough to compensate for the outflow of the native inhabitants. Consequently, neither the intense economic expansion nor the strong migratory flow had a significant impact, in global terms, on the Spain affected by rural shrinking.

After that period, the economic crisis contributed decisively to the slowdown in demographic decline, which accelerated again as the economic recovery progressed. In other words, unlike traditional patterns, in these rural areas the economic boom did not contribute to slowing down or reverse demographic decline; on the contrary, it accelerated it. Only the irruption of Covid-19 managed to temporarily interrupt outflows from these regions, although this temporary slowdown is combined with a situation of demographic exhaustion in many of them, which is extremely difficult to reverse. The conclusion, therefore, is clear: the segment of Spanish municipalities below the threshold of 1,000 inhabitants appears to be on a path of probable and irreversible decline, facing territorial, economic, social and demographic unsustainability (although not necessarily environmental) in the short, medium and long term.



Figure 2. Net population changes in municipalities below 1,000 inhabitants.

Source: Instituto Nacional de Estadística (INE), <https://ine.es/>.

What is happening in this demographic segment can be placed in a broader context. Figure 3 presents the dynamics in four large population segments, maintaining the differentiation between the regions of Spain where the shrinking processes are most present, and the rest, as well as the comparison with the country as a whole. The first point to note is that the trends highlighted above are still present even when we refer to a broader segment, that of municipalities with less than 2,000 inhabitants, both in terms of overall changes and trends in each of the periods. This is particularly relevant, because it highlights that the characteristics of territorial unsustainability are also present in, at least, a very important part of municipalities even among what has not been qualified as the critical segment (below 1,000 inhabitants).

In the next higher segment (between 2,000 and 5,000 inhabitants), the overall values are still negative, but the breakdown by period allows several issues to be highlighted. Firstly, during the period of strong expansion in the early years of this century, the notable population growth linked to immigration had a clearly positive effect on this group of municipalities. Secondly, even in the early years of the economic crisis, this segment was better able to resist its negative effects. It is from the middle of the crisis period onwards that these adverse dynamics intensify.

The period 2013-2020 is particularly relevant because, despite being years of clear economic recovery, this recovery was not sufficient to mitigate the acceleration of the demographic decline initiated in the previous phase. In fact, it is in this period when, in view of the importance of the demographic decline, we refer to it as the second wave of depopulation in Spain (as a differentiation and in relation to the first wave, which was the great rural exodus of the 1960s and early 1970s) [23] [24]. This result is a warning sign, because it confirms that even in this demographic size segment (2,000-5,000 inhabitants), which could a priori be considered less vulnerable, the trends associated with territorial unsustainability are also present in the regions affected by the processes of rural shrinking.

The two upper segments (between 5,000 and 20,000 inhabitants, and between 20,000 and 50,000) show that, from the point of view of rural dynamics and at least in terms of overall net values, they could be considered sustainable demographic segments. However, when analysing the data disaggregated by periods, another particularly relevant conclusion emerges: even the system of small and medium-sized cities in rural regions cannot be qualified as fully sustainable, nor does it guarantee that we are in sustainable territories from a socio-economic and demographic perspective.



Figure 3. Net population changes in municipalities below 1,000 inhabitants.

Source: Instituto Nacional de Estadística (INE), <https://ine.es/>.

In other words, although at a general level certain thresholds of size and functions can be identified that suggest greater territorial sustainability, when focusing on rural shrinking regions these thresholds are questionable. Even small or medium-sized cities show significant limitations in retaining population or, where appropriate, attracting residents from non-rural shrinking regions. This limited capacity for demographic attraction or retention also compromises their function as a dynamising factor of the local socio-economic fabric, making it difficult for them to be considered viable and sustainable settlements from an economic, social and demographic point of view.

4. Towards a New Territorial Architecture? Territorial cooperation as an axis for the functional and sustainable (re)organisation of the rural milieu

The evidence we have seen so far highlights the structural unsustainability of large segments of the rural settlement system in Spain and southern Europe. In view of this situation, we believe that it is urgent to deeply rethink territorial organisation, going beyond traditional administrative boundaries and moving towards functional and adaptive logics. In short, it is a question of designing new territorial architectures, adapted according to geographical, social,

economic, institutional and even environmental contexts. If the aim is to do everything possible to develop, maintain or advance the territorial sustainability of southern European rural shrinking regions, these architectures must start from a common element, the identification and guarantee of 'defensive' functional thresholds, i.e. those that ensure that inhabitants have access to both basic services and that they enjoy all their citizenship rights, especially in the most vulnerable rural areas.

It is also clear that no functional restructuring can be effective without solid institutional frameworks. It is therefore essential to develop and consolidate stable governance ecosystems [25], rooted in territorial cooperation and capable of articulating collective responses adapted to the needs and realities of different rural contexts.

Two examples of administrative reorganisation have been mentioned, Greece and Portugal. However, despite the major fusion of municipalities in Greece, or the reorganisation of the freguesias in Portugal, the data do not show that the deterioration of their rural settlement system has been contained, especially in regions with rural shrinking processes. In the case of Italy and Spain, it should be taken into account that such an administrative reorganisation does not seem feasible, nor is there any guarantee, based on the Greek and Portuguese experiences, that there would be a substantial change in terms of the territorial sustainability of these segments characterised by such a small population in the settlement system. The key, as has been pointed out, may lie in thinking more in terms of functional logics and less in terms of administrative logics.

In this context, cooperative territorial governance is presented as both a precondition and a strategic way forward for a sustainable reorganisation of the rural settlement system. A brief analysis of two aspects is therefore worthwhile. Firstly, to reflect on the potential of inter-municipal cooperation instruments and models (such as voluntary associations of municipalities, counties or local action groups); secondly, to highlight the potential of rural-rural and rural-urban cooperation. Related to both aspects it is also necessary to bear in mind that there are institutional conditions necessary for territorial cooperation to be consolidated as a fundamental organising principle.

4.1 Inter-municipal cooperation as a structural requisite in the reorganisation of the rural system

What Hulst and van Montfort pointed out some years ago [25] about inter-municipal cooperation in various European countries is still valid today, such as in Spain [26] [27]. Although in the last chapter by Hulst and van Montfort they point out that there was a lot of experience of municipal cooperation, it is not as present and strong today in the most vulnerable rural areas. This cooperation is even more important in the most vulnerable rural areas. Indeed, the difficulties faced by these areas mean that territorial cooperation is no longer just a desirable option, but a practically unavoidable necessity and a basic ingredient of the new territorial architectures. The future sustainability of many rural settlements depends in fact on their capacity to integrate into stable and efficient cooperative structures. As opposed to proposals for municipal mergers (which, as has been pointed out, are very difficult and even non-viable in many contexts, such as Italy and Spain, for legal, identity-based and, above all, political reasons), the most realistic alternative is to strengthen forms of governance adapted to the functional realities of the territories. These must necessarily be inter-municipal in the Italian and Spanish cases, but obviously adaptable to the realities of other countries, depending on their organisational system.

In Italy, several reforms have also been undertaken with the aim of reorganising local governments, and in the wake of the New Urban Agenda, there has been increasing discussion regarding the revision of the institutional architecture at the local level. It is true that responsibilities have been transferred from the provinces to metropolitan cities, as well as to unions or associations of municipalities in non-metropolitan areas. Of particular interest is the emerging orientation towards forms of supramunicipal cooperation [28]. However, the shortcomings of these reforms appear evident, and, more importantly, such inter or supramunicipal territorial cooperation arguably represents the only viable alternative for municipalities in vulnerable, low-density rural areas. This is not merely a matter of enhancing the efficiency of local government management, but also of promoting the economic and social development and sustainability of rural territories.

Among these formulas, voluntary associations of municipalities (*mancomunidades*) represent the most widespread cooperative instrument in Spain [29] [27]. Their flexibility allows them to manage basic services where municipalities, by themselves, could not provide. However, their effectiveness depends to a large extent on institutional support, available funding and political commitment. For this reason, many of these *mancomunidades* depend on a higher administrative body, mainly the provincial governments (*Diputaciones*) or, where appropriate, the regional governments. Indeed, in Spain, many of these provincial governments have developed very important support mechanisms for small municipalities. However, experience shows that this is based on a unidirectional relationship with each of the municipalities, which is often territorially de-contextualised.

In Spain we also have another supra-municipal experience, the administrative *comarcas*, present in several regions, mainly in Catalonia and Aragón. The functions of the *comarcas* in each region are not exactly the same, and thus, while in Catalonia they focus more on coordination and support to municipalities (municipal services, territorial rebalancing), in Aragón the *comarcas* manage competences transferred by the regional government, with a more active role in the provision of public services and territorial planning. Although they are instruments of supra-municipal territorial management designed to improve the efficiency of the administration, they face significant challenges. Thus, in Catalonia, recurrent issues are the improvement of political representativeness and the electoral system, efficiency in territorial management, or their adaptation to the socio-economic reality of the different territories.

In Aragón, the need to improve their efficiency in day-to-day management, but above all their (sometimes limited) capacity to assume and adequately implement the transferred functions, is also pointed out. Although with greater institutional stability and regulatory support than the associations of municipalities, a key aspect for their adequate functioning is to have sufficient human resources, technical training and budgets. When these conditions are in place, they can undoubtedly play a key role in territorial planning and articulation, as well as more efficient service delivery.

There are other more flexible experiences, such as local associations (without reaching the level of *mancomunidades*) or thematic or administrative consortiums. Although their presence is much more limited, it is true that there are very interesting experiences, which sometimes give rise to real laboratories of institutional innovation at the local level. In the rural sphere, there has been a major emergence of associations in the last two decades. Among these, with an important presence in rural shrinking regions, the Spanish Association of Mountain

Municipalities (es Montañas), or others that focus on the demographic dynamisation of areas with depopulation problems (such as the Arraigo Project), are worth mentioning.

However, if there is a widespread and well-known experience of municipal cooperation in Europe, it is that of the LEADER local action groups. There is a wealth of information and analysis on the work of the local action groups, but here we will only point out that, despite many difficulties, in these 35 years of existence these groups have contributed to consolidating territorial governance networks [5], sometimes very successful, and through their actions they have highlighted the value of territorial cooperation. It is true, however, that many groups have often been constrained by localist logics, which have made it difficult to achieve a truly integrated vision. But there is no doubt that their experience must be taken into account when designing the new territorial architectures that have been mentioned, because not only do they contribute their many years of experience, but above all, because they have an added value that no other initiative contributes, at least at this level: the involvement and participation (to a greater or lesser degree, or with greater or lesser effectiveness) of non-public actors and, among these, the economic actors and the different expressions of civil society in each territory.

But it is also true that many of these structures have almost common limitations. These include legal frameworks that are not always consolidated; unstable funding; often insufficient professionalisation and changing teams; low citizen participation [30]; and, finally, a lack of stable and truly transformative leadership. These limitations cannot be overcome with ad hoc adjustments, but require building and articulating solid institutional ecosystems based on cooperation [26], not only administrative, but also public, private and social territorial actors. This implies overcoming something deeply rooted in our local communities, a sense of belonging that often prevents us from seeing beyond the limits of our own town and, with this, internalising that the strategy, that the future, involves thinking about the territory (as a group of municipalities), perhaps more than about the community or village itself.

In order to move towards new territorial architectures, it is necessary to legitimise inter and supra-municipal governance and territorial cooperation as organisational principles, understood as stable alliances, with committed leadership and adapted functional frameworks that can obviously take different forms or be projected in different instruments adapted to local conditions. This is possibly the only way left for rural territories to fulfil the objective of guaranteeing rights, services and development for those who wish to live and work in the most fragile rural territories.

4.2 Towards interdependent territories: the strategic potential of rural-urban cooperation

In the light of the above, territorial cooperation in rural areas cannot be limited to the mere administrative aggregation between small municipalities. Its true potential lies in its capacity to articulate functional relations between different territories, whether between rural municipalities with common problems (as has been pointed out previously), or between rural areas and nearby urban centres. This perspective makes it possible to move towards shared development strategies that recognise and build on both local specificities and extra-local complementarities. In this framework, towns and, especially, small and intermediate cities, acquire a strategic role as functional supports for the rural system.

The European Commission has underlined the importance of rural-urban cooperation, not only for the development of rural areas, but also to respond to needs and demands coming from urban areas (from food supply to environmental management or leisure spaces). In some contexts, certain segments of the population, especially under reasonable time-distance thresholds, value positively living in rural areas, thanks to the quality of life, family ties or social networks, even if they have to move regularly to access employment or specialised services. However, this logic is no longer viable in more remote territories, where the effects of rural shrinking are more intense (isolation, low accessibility, scarcity of services and low economic dynamism), which pushes a large part of the young or active population to move to larger towns or cities. For these rural areas, the problem is sometimes not so much the outflow of population, but rather that a point of demographic stagnation has been reached (marked by a strong ageing of the permanent resident population).

In these cases, the only possible way to maintain a certain territorial functionality lies in exploring new forms of complementarity, especially those that recognise that the permanent residential function of many rural settlements will be practically almost impossible to recover. Thus, their viability may depend, in the best of cases, on the development of functions linked to second homes, long-stay tourism or temporary activities which, although they do not replace a stable population base, can contribute to maintaining services, infrastructures and links with the territory.

Therefore, rural-urban cooperation must aim to place functional logics at the forefront, recognising that rural and urban areas form part of the same territorial system, that this is interdependent, and that functional exchanges (products, specialised services, agri-food chains, environmental management, leisure areas, daily mobility, etc.) are the basis for the dynamism of all of them. From this perspective, if we consider the real situation of the small municipalities or settlements that configure the rural system, the large towns and, above all, the small and medium-sized cities, can and should play an important strategic role as a support system, providing services, connectivity and economic opportunities that reinforce the resilience of the territory as a whole.

The aim should therefore be to replicate the logic of supra-municipal cooperation, and the methodology of territorial alliances that have been developed in this context, to functional rural-urban networks. This implies moving towards flexible governance structures that integrate rural areas and intermediate cities in shared economic development projects, more integrated mobility planning (with greater attention to the needs of the rural population) and service delivery systems (such as health and education) that better articulate small rural settlements with these large towns or small or intermediate cities.

This approach implies a change of mentality with respect to the predominant models, in which there are still features of an assistential mentality from urban areas towards inland rural spaces, often without recognising or sufficiently valorising (neither the urban population nor those responsible for the regional or municipal governments of these cities) the strategic role played by these rural areas. In short, it is a question of (re)organising the territory on the basis of the promotion and development of functional relations, in line with the principles of territorial cohesion and as highlighted by European policies, i.e. moving towards strategies of 'distributed territorial development', where functional interdependence between territories is reinforced.

In this sense, European literature on territorial governance and polycentric planning stresses that cohesion is not achieved by balancing all the territories separately, but by articulating the relationships between them. Therefore, in addition to moving towards new territorial architectures of cooperation in rural areas, public decision-makers must activate mechanisms that promote these rural-urban logics of territorial complementarity, where each municipality (however small it may be) can play a role within a broader functional system. This approach moves away from both local self-sufficiency and hierarchical dependence, proposing instead a model based on networks, institutional trust and shared objectives. But pursuing this approach requires multi-level planning tools, appropriate incentives and governance structures capable of overcoming historical rivalries or institutional barriers. It also implies a cultural change in the way the territory is conceived, placing territorial cohesion and sustainability at the centre.

5. By way of conclusion: keys to the viability of the necessary cooperative territorial architectures

There are several aspects to be taken into account, especially in terms of public policies, in order to address rural shrinking in general, and the difficulties related to demographic decline in particular, in these particularly vulnerable rural regions.

The first of these is the institutional diagnosis which, as we have seen, points to the insufficiency of local government and the high level of fragmentation (whether municipal or of rural settlements). Given this diagnosis, it seems clear that there is a need to move from local government to territorial governance. At least in Spain, the legal and administrative autonomy of the municipality, although with positive aspects, seems insufficient to face the challenges of a good part of the rural regions, especially in contexts of such low density, such as those we have seen in the sample of southern European countries, to which is added the high institutional fragmentation in Italy and, above all, in Spain, with such a high number of municipalities. It is therefore necessary to move towards forms of territorial governance based on cooperative solutions.

The second aspect refers to inter-municipal cooperation as a strategy and territorial governance as a basis for the necessary (re)organisation. Inter-municipal cooperation is necessary, but progress must be made towards true territorial governance, taking into account functional complementarities and with the participation of non-institutional actors (with the capacity to manage resources and services, implement strategies, and with a inter or supra-municipal approach). It is not, therefore, a question of simply redrawing the administrative maps, but of transforming the organisational bases that sustain the functioning of rural territories. The aim is to focus efforts on a functional perspective that will enable rural territories to be provided with stable cooperation frameworks. In this respect, local action groups provide interesting experiences. Indeed, the integration of actors is a maxim of territorial rural development (LEADER) and provides us with interesting lessons. But it remains fundamental, because inclusion strengthens the legitimacy of the processes and reinforces the capacities and potential of cooperation. And this must also include civil society, but also non-local actors who can maintain links with the territory.

We must therefore bear in mind that integration goes beyond sitting mayors of municipalities (or local institutional representatives at each level) at the same table, although this is equally necessary. It entails designing effective and sustained participation mechanisms, the basis for the territorial and stakeholder alliances referred above. When talking about territorial governance, it should be remembered that it should not only be horizontal, but should be

deployed as far as possible from a multilevel perspective [31], developing and consolidating a good articulation with different institutional levels, but also weaving solid and stable rural-urban alliances.

The third aspect refers to the necessary (re)organisation of rural territories, with functional criteria (and not only administrative ones, which are less relevant in any case). In other words, progress must be made towards the definition of functional thresholds, adapted to the different contexts. Indeed, each territorial context, depending on factors such as the structure and characteristics of the system of rural settlements (dispersion, density, etc.), the urban support network in which they are integrated, the systems of public and private service provision, etc., will require one or more optimal functional scales, depending on the function or service in place.

In this context, it is particularly useful to recover the concept of the 'line of defence', i.e. to identify the minimum functional threshold that a territory must reach for the provision of services and rights to be viable and sustainable in the medium and long term. This 'line of defence' would make it possible to establish intervention priorities in these municipalities or settlements, concentrating public and organisational efforts where minimum conditions still exist to guarantee territorial functionality. Thus, rather than extending services in a dispersed and inefficient manner, it is a matter of articulating territorial scales that go beyond the municipal framework, defining functional settlements of reference, and from there operating as anchors to sustain effective access to basic services and citizens' rights.

The fourth aspect refers to two conditions that are necessary, but not sufficient, for cooperation to be stable and solid: resources and leadership. When we speak of resources, we usually think of stable and sufficient funding (which is often available through the efforts of regional and national governments). However, just as important, or even more important, is the technical and professional support and capacity building mentioned above. In this sense, it is essential to clarify competencies, ensure structural funding and professionalise management bodies [32]. But capacity building cannot fall exclusively to the municipalities, so provincial or regional governments must play a very active role in this task, in coordination with local development networks and civil society organisations. In short, it is a question of stable structural support, which is necessary to consolidate solid and stable cooperative ecosystems.

The second necessary condition is local leadership, i.e. figures with social legitimacy, knowledge of the territory and capacity to mobilise the different processes and initiatives. Adequate leadership is necessary for the actors in the territory to develop and have shared strategic visions, and to generate the necessary trust to maintain the involvement of the actors in the different processes.

The fifth aspect concerns the need for a public reference planning framework. Indeed, if we are advocating new territorial architectures and processes of territorial (re)organisation, this cannot depend only on local initiative and innovation projected, for example, in voluntary cooperation mechanisms. Public planning frameworks are needed to provide support, robustness and continuity to the processes. In the same way, instruments to move towards a truly multi-sectoral approach would be particularly useful and necessary. In this context, a multilevel perspective that ensures a good and effective articulation of rural municipalities with the rest of the administrative levels is also necessary to overcome the feeling of isolation and impotence that many municipalities, and their different actors, have when designing, implementing or managing actions. Therefore, a good multilevel articulation based on a previous territorial articulation can be especially useful.

All of the above is not only necessary to ensure greater social and economic sustainability of the most vulnerable rural areas, or their greater and more effective integration and articulation with urban areas. Nor is territorial reorganisation an end in itself, but rather a means to correct inequalities. Therefore, the central place in all these arguments is occupied by territorial justice and the need to fulfil the citizenship rights of rural inhabitants. But it is not a question of formal equality of rights, but of guaranteeing real conditions of access to services and opportunities in these territories. Therefore, meeting the challenge of tackling rural shrinking processes and, in particular, the demographic challenge, requires reforming ambition, long-term vision and willingness to cooperate, at different levels and by different groups of actors.

References

- [1] Copus, A. et al. (2020). European Shrinking Rural Areas: Challenges, Actions and Perspectives for Territorial Governance (ESCAPE). ESPON-UE, Main Final Report.
- [2] Piras, S., Tagai, G. and J. Grunfelder (2020). Measuring, Mapping and Classifying Simple and Complex Shrinking. In European Shrinking Rural Areas: Challenges, Actions and Perspectives for Territorial Governance (ESCAPE). ESPON-UE, Final Report – Annex 2
- [3] Macchi Janica, G. (2016). Desertificazione demografica dell'Italia: geografia dello spopolamento rurale nella penisola. In *Trame nello spazio: quaderni di geografia storica e quantitativa*, 9-19. <https://usiena-air.unisi.it/handle/11365/1027915>
- [4] Pinilla, V., and L.A. Sáez (2021). What Do Public Policies Teach us About Rural Depopulation. The Case Study of Spain. *European Countryside*, 13(2). <https://doi.org/10.2478/euco-2021-0021>
- [5] Esparcia, J. and F. Abbasi (2020). Territorial Governance and Rural Development: Challenge or Reality? In Cejudo, E., and Navarro, F. (Eds.): *Neoendogenous Development in European Rural Areas. Results and Lessons*. Springer Geography, 33-62.
- [6] Nunes, C. and A. Trono (2020) (Eds.). *Local Governance in the New Urban Agenda*. Local and Urban Governance Series. Springer.
- [7] Cipolloni, C. (2021). Le politiche di contrasto al fenomeno dello spopolamento nelle Aree interne. *Italian Papers on Federalism. Rivista geiridica on-line ISSIRFA – CNR*, 3(21): 52-79.
- [8] Bitonti, F. and Mazza, A. (2025). Rethinking Italian inner areas: lessons from the potential demography. *Rivista Italiana di Economia demografia e Statistica*. Vol. LXXIX-1: 175-186. <https://www.rieds-journal.org/rieds/article/view/309>
- [9] Casini, L. Boncinelli, F., Gerini, F., Romano, C., Scozzafava, G. and C. Contini (2021). Evaluating rural viability and well-being: Evidence from marginal areas in Tuscany. *Journal of Rural Studies*, 82: 64-75. <https://doi.org/10.1016/j.jrurstud.2021.01.002>
- [10] IDHUS (2025). La Diáspora Griega y la Crisis Demográfica: Una Perspectiva Estratégica para el Futuro Nacional y Regional de Grecia. Instituto para el Desarrollo de Sociedades Humanas, 29/05/2025. <https://idhus.org/la-diaspora-griega-y-la-crisis-demografica-una-perspectiva-estrategica-para-el-futuro-nacional-y-regional-de-grecia/>
- [11] Smart Rural 21 (2025). Preparatory action on Smart Rural Areas in the 21st Century. Portugal. <https://www.smartrural21.eu/countries/portugal/>
- [12] POCTEP (2022). Programas Interreg España – Portugal). <https://2007-2020.poctep.eu/>, https://2007-2020.poctep.eu/sites/default/files/reto_demografico_poctep.pdf
- [13] Junta de Extremadura (2024). Eurorregión EUROACE (Alentejo y Centro de Portugal y Extremadura). 27/11/2024. <https://www.juntaex.es/w/comision-sectorial-euroace-desafio-demografico?inheritRedirect=true>

- [14] MITECO (2021). Plan de 130 Medidas ante el Reto Demográfico. Ministerio para la Transición Ecológica y el Reto Demográfico. <https://www.miteco.gob.es/es/reto-demografico/temas/medidas-reto-demografico.html>
- [15] Esparcia, J. (2021). La despoblación: emergencia y despliegue de políticas públicas en Europa y en España. Espacios rurales y retos demográficos. Una mirada desde los territorios de la despoblación. Asociación Española de Geografía – Universidad de Valladolid, 2021, 75-150.
- [16] Kickert, W. (2011). Distinctiveness of administrative reform in Greece, Italy, Portugal and Spain. Common characteristics of context, administrations and reforms. *Public Administration*, 89(3): 801-818. <https://doi.org/10.1111/j.1467-9299.2010.01862.x>
- [17] Klausen, J. E. (2024). Governmental strategies for municipal amalgamations: evidence from 24 European countries. *Territory, Politics, Governance*, 1-20. <https://doi.org/10.1080/21622671.2024.2406524>
- [18] Moreno, A.M. (2012). Local government in the member states of the European Union: a comparative legal perspective. Instituto Nacional de Administración Pública (INAP). <https://app.vlex.com/sources/6620>
- [19] Diário da República (2013). Lei nº 11-A/2013, de 28 de janeiro. Reorganização administrativa do território das freguesias. <https://diariodarepublica.pt/dr/detalhe/lei/11-a-2013-373798>
- [20] Nunes, C. (2017). Political and Administrative Decentralization in Portugal: Four Decades of Democratic Local Government. In Nunes, C. and J. Bucek (2017). *Local Government and Urban Governance in Europe*. Urban Book Series. Springer, 9-32.
- [21] EUROSTAT (2024). Local Administrative Units (LAU). <https://ec.europa.eu/eurostat/web/nuts/local-administrative-units>
- [22] Bandrés, E., and Azón, V. (2021). La despoblación de la España interior. *Funcas*. 41 p. https://www.funcas.es/documentos_trabajo/la-despoblacion-de-la-espana-interior/
- [23] Collantes, F. and V. Pinilla (2011). *Peaceful surrender. The depopulation of rural Spain in the twentieth century*. Cambridge Scholars Publishing.
- [24] Pinilla, V. and L.A. Sáez (2016). *Despoblación rural en España: Génesis de un problema y políticas innovadoras*. CEDDAR Report.
- [25] Hulst, R., and van Montfort, A. (2007) (Eds.). *Inter-municipal Cooperation in Europe*. Springer.
- [26] Iglesias, A., Canales, J.M., and Á. Valencia (2022). Introduction. In Iglesias, Á. (Ed.). *Local Government in Spain*. Local and Urban Governance Series. Springer, 1-26.
- [27] Méndez, M. (2022). Intermunicipal Cooperation. In Iglesias, Á. (Ed.). *Local Government in Spain*. Local and Urban Governance Series. Springer, 101-126.
- [28] Trono, A. (2020). Regional Reorganisation in Italy: Challenges and Changes. In Nunes, C. and A. Trono (Eds.). *Local Governance in the New Urban Agenda*. Local and Urban Governance Series. Springer, 179-200.
- [29] Nieto, E. (2007). Iner-municipal cooperation in Spain: dealing with microscopic local government. In Hulst, R., and van Montfort, A. (Eds.). *Inter-municipal Cooperation in Europe*. Springer, 169-192.
- [30] Barbeito, R. and Á. Iglesias (2022). Citizen Participation and Democratic Innovation in Spanish Local Governance. In Iglesias, Á. (Ed.). *Local Government in Spain*. Local and Urban Governance Series. Springer, 179-204.
- [31] Valencia, Á., and Collado, F. (2022). Local Governance in a Context of Multilevel Governance. In Iglesias, Á. (Ed.). *Local Government in Spain*. Local and Urban Governance Series. Springer, 55-80.
- [32] Trono, A., Chiara, M. and V. Castronuovo (2017). Urban Regeneration and Local Governance in Italy: Three Emblematic Cases. In Nunes, C. and J. Bucek. *Local Government and Urban Governance in Europe*. Urban Book Series. Springer, 171-192.

Capitale territoriale e spopolamento nelle aree interne: i costi dell'abbandono

Fabiano Compagnucci ^a, Gabriele Morettini ^b

a Gran Sasso Science Institute (GSSI), Social Sciences, e-mail: fabiano.compagnucci@gssi.it

b Centre for socio-economic research on aging IRCCS-INRCA, e-mail: g.morettini@inrca.it

Parole chiave: aree interne, valore antroposistemico, capitale territoriale, spopolamento, invecchiamento della popolazione.

Abstract

Il presente contributo si inserisce nel dibattito sul futuro delle aree interne soggette a spopolamento cronico, focalizzandosi, in particolare, sui costi che potrebbero derivare dal loro totale abbandono. A tal fine, in prima istanza, viene proposta una metodologia di individuazione dei Comuni a Rischio Abbandono (CRA) per quantificare la portata del fenomeno. In secondo luogo, viene analizzato il concetto di capitale territoriale ed argomentato come la sua applicazione al contesto delle aree interne spesso ne trascuri o banalizzi il valore. Viene, quindi, proposto il concetto di valore antroposistemico, ossia l'insieme localizzato delle risorse tangibili ed intangibili attivate dalle comunità di riferimento. Infine vengono discussi i costi monetari e non dell'abbandono, evidenziandone le perdite non solo a livello locale ma dell'intera collettività. Al contrario, il miglioramento delle condizioni di vita in questi contesti si rivela essenziale per rigenerare e riattivare il capitale territoriale, altrimenti destinato a una perdita irreversibile.

1. Introduzione

Il presente contributo si contestualizza in seno al dibattito sul futuro delle aree interne rurali e montane interessate da un declino demografico strutturale, che minaccia la sopravvivenza delle comunità locali. Alcune regioni europee, infatti, si trovano di fronte ad una situazione in cui il drastico calo della popolazione potrebbe condurre a un collasso del tessuto sociale e alla perdita di numerosi beni accumulati localmente nel corso dei secoli [1]. Si tratta di una seria minaccia che solleva preoccupazioni in termini di impatto sulla coesione socioeconomica e territoriale, sul patrimonio culturale e sulla biodiversità [2]. Le aree interne, infatti, costituiscono sistemi complessi, plasmati in larga misura da molteplici relazioni socio-ecologiche [3]. Ciò è particolarmente evidente nei paesaggi culturali mediterranei, frutto di una coevoluzione secolare tra uomo e natura [4].

Tuttavia, la letteratura attuale presenta spesso una carenza di profondità analitica in merito. Gli scenari futuri sono frequentemente delineati mediante metriche parziali, distorte e stigmatizzanti [5], che relegano le aree montane a contesti fragili, improduttivi e vuoti, condannati a un declino irreversibile [6]. Questa visione stereotipata legittima controverse politiche top-down, alimenta tra i residenti una cultura fatalistica dello spopolamento [7] e, recentemente, lo scontento verso istituzioni locali, nazionali ed europee [8].

In tale contesto, il nostro lavoro intende fornire un contributo principalmente teorico al dibattito sui costi dell'abbandono delle aree interne. Se i benefici, almeno in un'ottica di spesa pubblica, sono relativamente facili da contabilizzare, meno agevole è la quantificazione dei costi annessi all'ipotesi estrema (ma, purtroppo, in alcuni casi, probabile) di desertificazione totale di alcune aree del nostro paese [9]. Molti dei beni e servizi ivi prodotti, infatti, non passano attraverso il mercato e non hanno un relativo valore monetario. Da ciò consegue la non (o scarsa) rilevanza di questi beni e servizi nella valutazione e nel calcolo della funzione costi-benefici.

L'obiettivo generale, dunque, è fornire elementi utili al dibattito sul bilanciamento tra competitività e coesione territoriale [10]. In quest'ottica, le criticità riscontrate nell'implementazione e nell'efficacia delle politiche di coesione [11] non devono oscurare l'urgenza di affrontare la questione, sollecitando un rafforzamento della capacità di risposta alle esigenze locali da parte dei decisori politici.

La struttura del capitolo è articolata come segue. Dopo aver discusso i rischi inerenti allo svuotamento insediativo e fornito una stima numerica dei Comuni a Rischio Abbandono (CRA) in Italia verranno discussi i concetti di capitale territoriale e di valore antroposistemico, quest'ultimo inteso come l'insieme delle risorse attivate e preservate dalle comunità locali [9]. Successivamente, vengono discussi i costi potenziali associati all'ipotesi estrema dell'abbandono dei luoghi, avanzando alcune proposte di policy.

2. Lo spopolamento delle aree interne: vicini alla soglia di non ritorno?

Secondo l'Eurostat, circa il 60% delle regioni NUTS 3 europee classificate come “prevalentemente rurali” o “intermedie” ha registrato un declino demografico strutturale prolungato, con perdita di funzioni economiche e invecchiamento della popolazione. Tale squilibrio anagrafico è stato esacerbato da shock esogeni come la crisi del 2008 [12] e calamità naturali ricorrenti, che, almeno in Italia, colpiscono soprattutto le aree rurali montane.

L'interdipendenza tra spopolamento e invecchiamento della popolazione rischia di innescare un circolo vizioso di interruzione nella fornitura di servizi essenziali, ulteriore emigrazione e abbandono del territorio, minacciando la sostenibilità demografica, economica e sociale degli insediamenti [13]. Tale dinamica potrebbe divenire irreversibile al superamento di una certa soglia critica.

Queste problematiche sono state progressivamente integrate nell'agenda europea, in linea con il principio del “non lasciare indietro nessun luogo e nessuna persona”, e, ancor prima, in quella italiana con la SNAI (Strategia Nazionale per le Aree Interne) [14]. La SNAI classifica i comuni italiani in due macrocategorie: le Aree Urbane, in grado di offrire servizi pubblici universali legati alla sanità, all'istruzione e al trasporto su rotaia (Poli e Poli Intercomunali) o di potervi accedere entro un tempo massimo di 20 minuti (Comuni di Cintura Urbana); le Aree Interne (Intermedie, Periferiche ed Ultra-periferiche) che, invece, necessitano di tempi superiori ai 20 minuti per accedere a tali servizi. La Fig. 1 ne fornisce una rappresentazione cartografica. Al 2014 le Aree Interne occupavano circa il 60% del territorio italiano, interessando poco più della metà dei suoi comuni (4.059) ed ospitando circa un quarto della sua popolazione (22,1%).

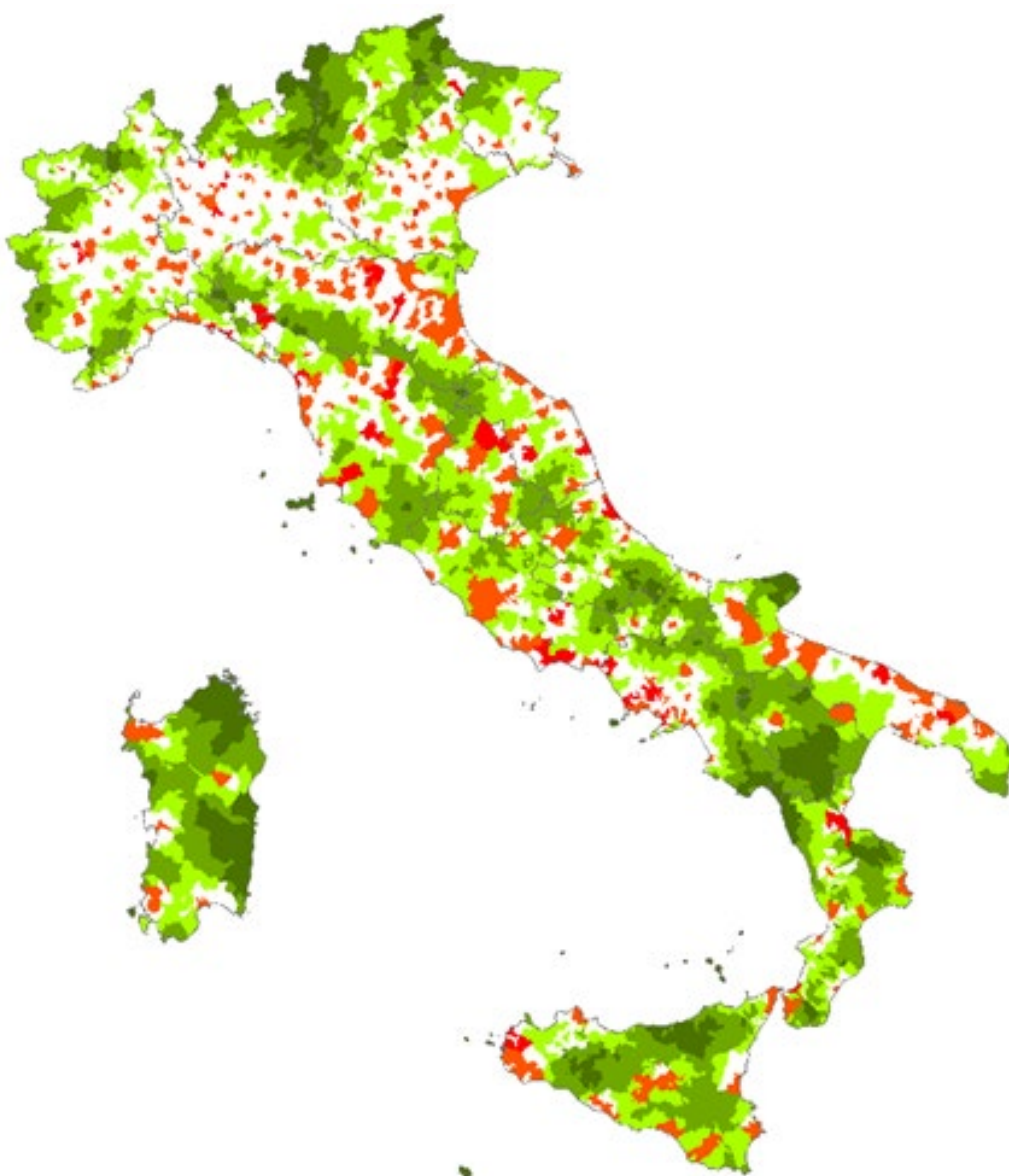


Figura 1. Le Aree Interne italiane – 2014.

In rosso i Poli e i Poli Intercomunali, in bianco i Comuni di Cintura Urbana, in verde, dal più chiaro al più scuro, le Aree Interne Intermedie, Periferiche e Ultraperiferiche.

Fonte: nostra rappresentazione su dati DPS.

È all'interno della categoria delle Aree Interne, in cui la difficoltà di accesso ai servizi essenziali si accompagna alla marginalizzazione economica, che vanno ricercati i CRA. Ne forniamo qui una stima estremamente semplificata che tiene conto di tre elementi rilevanti rispetto ad un potenziale processo di collasso demografico. Il primo aspetto riguarda la soglia dimensionale dei comuni, che rappresenta una determinante cruciale della capacità di generare economie di agglomerazione, ossia i vantaggi economici derivanti dalla prossimità e dalla densità relazionale fra individui ed imprese. Se consideriamo la media della popolazione dei comuni delle Aree Interne con popolazione inferiore ai 5.000 abitanti (3.592 comuni), ossia quelli che secondo l'Istat hanno fatto registrare le dinamiche peggiori anche nell'ultimo decennio, emerge come essa si attesti sui 1.600 abitanti. Selezioniamo quindi le unità amministrative con popolazione inferiore a questa soglia (2.167 comuni). Il secondo aspetto riguarda la magnitudine

dello spopolamento di lungo termine. L'insieme dei comuni con meno di 5.000 abitanti ha perso in media il 45% dei propri residenti fra il 1951 ed il 2011. Selezioniamo, dunque, i comuni con uno spopolamento maggiore del 45%, che ammontano a 1.095 unità. Infine, consideriamo lo *slow burn* [15], ossia un processo cronico di de-antropizzazione che perpetua quello di lungo periodo. Ne risultano affetti quei comuni che, fra i 1.095 prima individuati, hanno fatto registrare un calo demografico fra il 2001 ed il 2011 superiore alla media del gruppo, pari al 10%. In definitiva, sulla base di queste considerazioni, i potenziali CRA localizzati nelle Aree Interne del paese si attesterebbero sulle 553 unità, con una popolazione totale di circa 400.000 abitanti e una superficie territoriale di circa 19.000 km².



Figura 2. I Comuni a Rischio Abbandono (CRA) – 2014.

In rosso i Comuni a Rischio Abbandono

Fonte: nostra rappresentazione su dati DPS.

La loro geografia è riportata nella Fig. 2. Per quanto distribuiti su tutto il territorio appenninico e alpino italiano (e nelle zone interne della Sardegna), la mappa evidenzia una presenza più rilevante di cluster di CRA in Abruzzo, Molise, Basilicata, Friuli Venezia-Giulia, Piemonte ed Emilia Romagna.

3. Le aree interne. Should we stay or should we go?

Il dibattito sulla controversa efficacia delle politiche di coesione ha legittimato la coesistenza di un ventaglio di strategie di medio termine divergenti per le aree marginali. Lloret e colleghi [4] sintetizzano le cinque opzioni principali per gestire lo spopolamento rurale come segue: 1) non intervento; 2) mantenimento della configurazione storica del paesaggio; 3) conservazione attiva; 4) uso estensivo e sostenibile del suolo; 5) uso intensivo del suolo. Ogni alternativa produce specifici impatti demografici ed ecologici.

La strategia del non intervento può derivare da scelte consapevoli prese sia in ambito economico che ecologico. L'abbandono insediativo, ad esempio, può essere finalizzato alla rinaturalizzazione dell'ambiente [16]. Rispetto a questa opzione, però, il consenso non è unanime: se da un lato si enfatizzano i benefici ambientali della de-antropizzazione [16], dall'altro se ne sottolineano i rischi legati all'omogeneizzazione paesaggistica, alla maggior probabilità di incendi e alla limitata capacità di sequestro del carbonio, specialmente nelle aree mediterranee [17]. In ambito economico, il non intervento si collega principalmente all'approccio people-based (o space-neutral) che privilegia investimenti pubblici in aree urbane dinamiche, ritenute più idonee a generare economie di agglomerazione.

Ad eccezione di recenti contributi che riconoscono l'indivisibilità delle dimensioni sociale e ambientale nello spopolamento rurale [4], la letteratura ecologica, conservazionista ed economica sembrano mancare di una visione olistica. In particolare, gli studi economici si limitano spesso ad analisi unidimensionali e di breve periodo [3], trascurando una valutazione esaustiva delle alternative. Inoltre, sebbene le cause dello spopolamento siano note, la letteratura economica trascura una valutazione integrata dei costi di una de-antropizzazione irreversibile nelle aree interne [15]. E ciò avviene nonostante alcuni studiosi abbiano evidenziato come il potenziale di tali aree sia sottostimato per via di metriche place-blind e di un eccessivo focus sulle aree metropolitane [18]. Ciò ribadisce la necessità di analisi multidimensionali del valore delle aree interne montane, considerando fattori contestuali e processi path-dependent [19]. Tale istanza acquisisce particolare rilevanza in un'epoca in cui l'ascesa e il possibile ridimensionamento della globalizzazione hanno riportato al centro dell'attenzione il ruolo svolto dalle specificità locali come motore di sviluppo.

4. Capitale territoriale e valore antroposistemico

La valutazione multidimensionale delle aree montane interne richiede un approccio olistico, capace di coniugare discipline quali antropologia, economia, geografia e sociologia. A tal fine, nel campo delle scienze regionali, si adotta comunemente il framework del capitale territoriale, originariamente sviluppato per dare conto della competitività in termini di crescita economica e obiettivi di sviluppo a livello regionale europeo nel contesto dell'ipermobilità di lavoro e capitale indotta dalla globalizzazione [20]. Già nel 2001 l'OCSE osservava che ogni regione possiede un proprio "capitale territoriale" basato su geografia, clima, tradizioni, reti imprenditoriali e capitale sociale.

Rivalry	High rivalry (private goods)	<u>Private fixed capital stock</u> <u>Pecuniary externalities (hard)</u> <u>Toll goods (excludab.)</u> <i>c</i>	<u>Private relational know-how in:</u> - firms' external linkages - transfer of R&D results - <u>university spin-offs</u> <i>i</i>	<u>Human capital:</u> - entrepreneurship - creativity - private know-how <u>Pecuniary externalities (soft)</u> <i>f</i>
	(club goods) (impure public goods)	<u>Proprietary networks</u> <u>Collective goods (commons):</u> - landscape (rur./urb.) - cultural heritage ("ensembles": historical centres) <i>b</i>	Cooperation networks: - strategic alliances in R&D and knowledge - p/p partnerships in large develop. schemes <u>Quality of institutions</u> <u>Governance on land and cultural resources</u> <i>h</i>	<u>Relational capital (associationism):</u> - cooperation capability - collective action capability - collective competencies - identity <i>e</i>
	(public goods) Low rivalry	Resources: - natural cultural (punctual) Social overhead capital: - infrastructure <i>a</i>	<u>Accessib./Connectivity Agglomeration and district economies</u> <u>Local receptivity: enhancing conditions</u> <u>Agencies for R&D transfer / transcoding</u> <i>g</i>	<u>Social capital (civiness):</u> - institutions - behavioural models, values - trust, reciprocity - reputation <i>d</i>
		Tangible goods (hard)	Mixed goods (hard + soft)	Intangible goods (soft)
		Materiality		

Figura 3. La matrice del capitale territoriale.

Fonte: Camagni (2009).

Camagni [21] e Camagni e Capello [22], con l'obiettivo di renderne operativa la nozione, hanno proposto una tassonomia del capitale territoriale distinguendo gli asset locali in base a materialità (tangibili, intangibili o misti) e rivalità nell'uso (beni pubblici, privati o "club"). I beni pubblici, ad esempio, presentano bassa rivalità: l'utilizzo da parte di un individuo non ne riduce la disponibilità per altri (Fig. 3). Al contrario, i beni privati sono caratterizzati da alta rivalità, poiché il consumo da parte di un soggetto li rende indisponibili per altri. La combinazione di questi elementi genera configurazioni specifiche di capitale territoriale a livello locale, influenzando le performance regionali, le strategie di sviluppo sostenibile e l'identità territoriale.

Tuttavia, il focus sul livello regionale ne occulta l'eterogeneità interna, richiedendo analisi a scala sub-regionale. Nonostante alcuni tentativi in questa direzione [23], la quantificazione rimane complessa per la mancanza di proxy appropriate, per l'eterogeneità degli asset e la scarsa disponibilità di dati a scala spaziale fine.

Tali criticità si accentuano nelle aree interne, dove il capitale territoriale assume peculiarità distintive. In primo luogo, i forti rendimenti decrescenti di scala implicano effetti eterogenei: la chiusura di un'azienda o di un museo in un'area spopolata, dove tali attività sono già scarse, ha un impatto maggiore che in un contesto urbano, dove sono relativamente più abbondanti. In secondo luogo, molti asset locali sono beni e servizi tangibili non di mercato. Agricoltori e imprenditori rurali, pur operando nel mercato, fungono anche da custodi di beni e servizi pubblici privi di valore di mercato e non compensati, come i servizi ecosistemici [24]. Inoltre, molte aree interne appenniniche hanno preservato nel tempo la propria identità locale – cognitiva, relazionale e culturale – più di altri insediamenti

[9]: sono dotati di asset tangibili e intangibili strettamente interconnessi al contesto, accentuandone l'immobilità. Infine, la proposta del concetto di valore antroposistemico rappresenta un rilevante affinamento teorico, non solo semanticamente ma anche ontologicamente. Mentre il capitale territoriale era inizialmente concepito per valutare il potenziale competitivo di regioni non a rischio desertificazione e per comprendere come le risorse locali potessero aiutare le comunità a soddisfare bisogni e obiettivi, il valore antroposistemico ribalta la situazione. Nei CRA, infatti, la competitività in senso stretto è meno rilevante della capacità di resistenza e resilienza. La questione fondamentale in questi contesti è comprendere come le comunità locali possano continuare a fornire e mantenere le risorse locali necessarie per soddisfare i propri bisogni e quelli della comunità nazionale.

Alla luce di queste considerazioni, si propone il concetto di valore antroposistemico (Fig. 4), che contestualizza e relativizza la nozione di capitale territoriale rispetto alle aree interne.

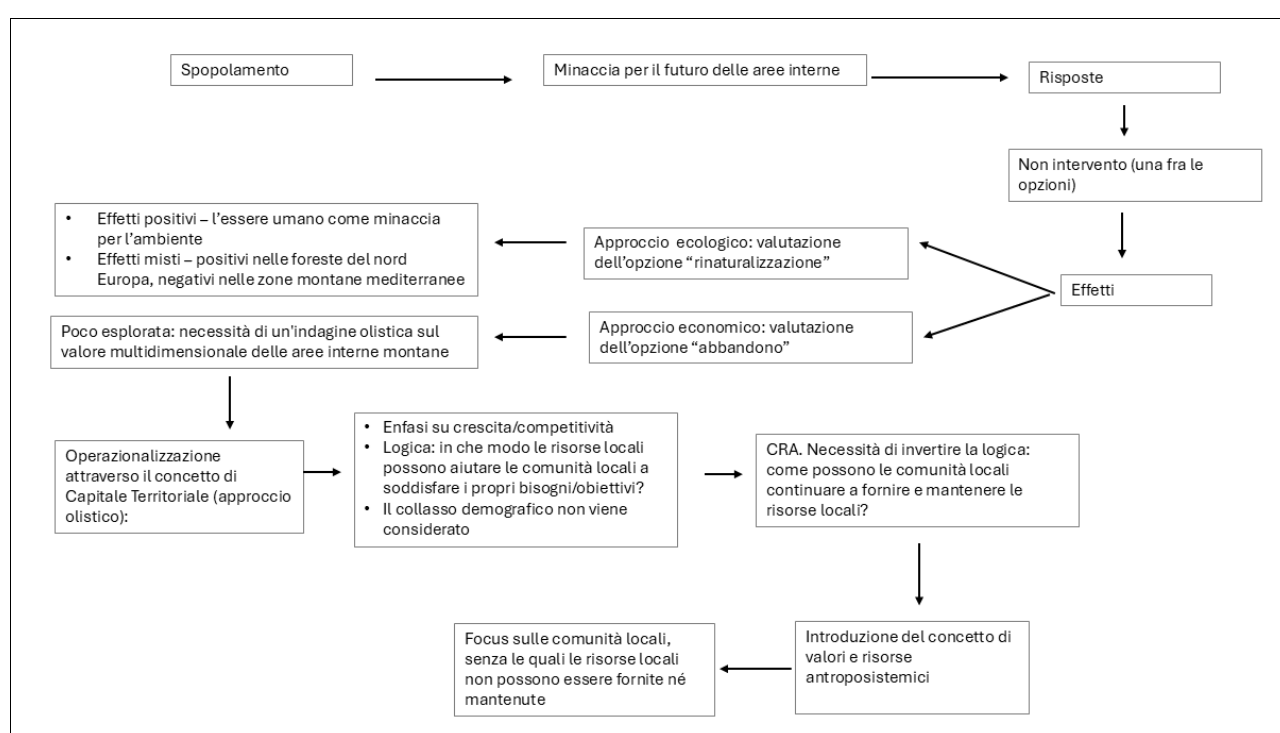


Figura 4. Il framework concettuale del valore antroposistemico.

Fonte: Camagni (2009).

Questo framework riconosce che, in specifici contesti, il valore di un territorio, ossia l'insieme del suo capitale naturale e seminaturale, del patrimonio storico-culturale e delle attività economiche place-based, è intrinsecamente legato alla presenza delle comunità di riferimento. Senza di esse, tali risorse e le relative esternalità positive generate, andrebbero irrimediabilmente perdute con effetti avversi a scala locale e sovralocale, a differenza di attività meno radicate, più facilmente trasferibili in altri luoghi: il patrimonio immobiliare storico richiede residenti, il patrimonio culturale custodi e visitatori, i prodotti agroalimentari agricoltori e allevatori. Il concetto di valore antroposistemico si ispira a quello dei servizi ecosistemici, sottolineando l'importanza delle esternalità positive generate dalla presenza umana. Nell'Appennino italiano, ad esempio, la coevoluzione secolare fra uomo e natura ha plasmato paesaggi seminaturali e patrimonio culturale [17], con funzioni economiche, sociali, ambientali ed estetiche vitali. Una situazione del genere richiede un approccio sistemico per conciliare obiettivi ambientali,

economici e sociali. Trascurare tali elementi può generare politiche inefficaci, insensibili alle contingenze locali, e impedire l'integrazione di risorse radicate localmente nella pianificazione, nonostante il loro potenziale per lo sviluppo endogeno [25].

5. I costi dell'abbandono

Al fine di fornire una tassonomia appropriata a rendere operativo il concetto di valore antroposistemico ci concentriamo principalmente sui beni tangibili (stock di capitale fisso privato, paesaggio, patrimonio culturale, e risorse naturali culturali). Tale scelta risponde a tre fatti stilizzati: in primo luogo, tali beni sono ancora diffusi nelle aree interne, mentre quelli misti (quali la densità relazionale e le economie di agglomerazione) e immateriali (capitale umano, relazionale e sociale) sono divenuti progressivamente più scarsi, indeboliti da decenni di marginalizzazione socioeconomica. In secondo luogo, molti di essi non sono prezzati dai meccanismi di mercato e, di conseguenza, non generano flussi monetari diretti. La difficoltà nel tradurre il valore in termini monetari ne ha determinato l'emarginazione nel dibattito economico, nonostante il ruolo cruciale che svolgono anche, ma non solo, in ambito economico. Infine, i beni tangibili, come, ad esempio, il patrimonio culturale, caratterizzano e influenzano significativamente i modelli di sviluppo locale, interagendo con quelli immateriali. Essendo rappresentazioni fisiche di un luogo, incorporano intrinsecamente significati immateriali, profondamente legati all'identità territoriale e al senso di appartenenza [26] [27]. Di conseguenza, per una stima olistica dei costi connessi all'ipotesi estrema di abbandono immediato e definitivo di alcune aree del paese, andrebbero considerati:

- 1) Attività agricole. Contribuiscono significativamente alla preservazione del paesaggio e della qualità del suolo [28] e possono essere valutate considerando il valore fondiario agricolo medio per ettaro e tipo di coltura a livello comunale, forniti dall'Agenzia delle Entrate.
- 2) Produzione zootecnica. Analogamente alle attività agricole, la produzione animale riveste un ruolo economico rilevante nelle aree interne e come le prime necessita di una presenza umana continua. La sua valutazione può basarsi sulla definizione di Standard Output, che, secondo Eurostat, corrisponde al valore monetario medio in euro della produzione agricola al prezzo di azienda, per capo e tipo di allevamento.
- 3) Patrimonio immobiliare. L'abbandono dei comuni individuati comporterebbe un progressivo deterioramento degli edifici residenziali (unitamente agli spazi pubblici) e una conseguente perdita di valore degli stessi. Tale perdita è calcolabile considerando i dati Istat sulla superficie totale in metri quadri delle abitazioni occupate dai residenti e le Quotazioni Immobiliari OMI (Osservatorio Mercato Immobiliare).
- 4) Attività turistiche. Si ipotizza che la de-antropizzazione dei CRA possa determinare il collasso del settore turistico locale. Pur trattandosi di un'assunzione forte, l'abbandono di un comune comporterebbe l'interruzione dei servizi essenziali forniti ai privati, rendendo particolarmente complessa l'erogazione di quelli turistici. Una stima del loro valore potrebbe essere desunta ricorrendo ai dati Istat relativi al numero di turisti italiani e stranieri in ciascun comune e alle relative spese di alloggio. In aggiunta si potrebbe considerare il numero di addetti e il fatturato regionale pro-capite nel settore della ristorazione, ottenendo una stima del valore monetario generato a livello comunale.

5) Il patrimonio culturale-storico-architettonico. Esso comprende nella maggior parte dei casi beni pubblici tangibili. Secondo l'Istat i comuni delle Aree Interne ospitano 1.740 strutture (musei, gallerie, aree archeologiche e monumenti e complessi monumentali pubblici e privati), pari a circa il 40% del totale nazionale, occupando quasi 12mila unità di personale. Il numero di visitatori nel 2022 si è attestato sui 13,8 milioni. La quantificazione del valore d'uso di questo patrimonio potrebbe basarsi sul calcolo delle entrate lorde delle strutture aperte al pubblico e delle retribuzioni dei dipendenti, o sulla disponibilità a pagare per la conservazione di un certo bene. Allo stesso tempo, però, dovremmo essere consci dell'approssimazione per difetto di tali stime, che non tengono conto del suo valore di esistenza, di testimonianza ed identitario.

6) Servizi ecosistemici. Con questo termine si intendono quelli identificati dal Millennium Ecosystem Assessment del 2005 e suddivisi in quattro categorie: a) servizi di approvvigionamento (es. cibo, acqua, legname, biomassa combustibile, piante, benefici medicinali); b) servizi di regolazione (es. impollinazione, decomposizione, depurazione delle acque, controllo dell'erosione e delle inondazioni, stoccaggio del carbonio e regolazione climatica); c) servizi di supporto (fotosintesi, ciclo dei nutrienti, formazione del suolo, ciclo idrologico); d) servizi culturali (cultura e conoscenze locali, musica, arte, architettura nate dall'interazione con la natura, attività ricreative). Questi ultimi non forniscono necessariamente ricavi monetari, anche se determinano sia benefici indiretti per l'intera società che un valore di esistenza legato dal loro utilizzo, plasmando l'identità collettiva e il paesaggio locale. Anche valutare i servizi ai punti a), b) e c) è particolarmente complesso, dipendendo dall'orizzonte temporale considerato. Nel lungo periodo, un completo processo di rinaturalizzazione, unito a un crollo delle attività umane locali, potrebbe portare a migliori performance in termini di biodiversità, capacità di sequestro del carbonio e di fornitura di acqua e aria. Tuttavia, nel breve-medio termine, l'abbandono insediativo potrebbe causare numerosi svantaggi. In particolare, l'interruzione degli interventi agricoli e forestali comprometterebbe la manutenzione del territorio durante la transizione verso la rinaturalizzazione, impedendo: a) la manutenzione/ripristino della rete di drenaggio superficiale nelle aree agricole; b) la stabilizzazione del suolo e la protezione dall'erosione dei versanti; c) la gestione forestale e la prevenzione degli incendi; d) la manutenzione/ripristino dei terrazzamenti agricoli e della rete idrografica minore [27], con effetti negativi sulla stabilità del suolo.

Una possibile valutazione monetaria dei valori ecosistemici potrebbe essere desunta, con le opportune cautele, da quella fornita dall'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (ISPRA) che ha recentemente stimato il valore totale dei servizi ecosistemici in Italia a circa 340 miliardi di euro all'anno. Secondo l'UNCED, inoltre, due terzi di questi servizi sono prodotti nelle aree interne, pari ad un valore di circa 225 miliardi di euro. Nel nostro caso, dato che i CRA individuati coprono un'area di 19.000 km², pari al 6,3% delle aree interne, essi produrrebbero approssimativamente un valore di 14,2 miliardi di euro in servizi ecosistemici.

I costi conseguenti all'abbandono appena esplicitati vanno naturalmente considerati al netto dei relativi benefici. A parte gli ovvi risparmi relativi ai costi di funzionamento delle amministrazioni pubbliche locali coinvolte, dobbiamo anche considerare che le risorse allocate nelle aree interne potrebbero essere investite più efficacemente altrove, dove il "tasso di interesse territoriale" è più elevato, producendo, in ultima analisi, un maggiore benessere collettivo. Inoltre, non vanno trascurati i vantaggi del trasferimento delle attività private. Il reddito individuale verrebbe tassato in un altro comune, dove i servizi essenziali potrebbero essere forniti più efficacemente grazie alle economie di scala. Le imprese potrebbero beneficiare di un fatturato più elevato grazie alle maggiori economie di agglomerazione. In

conclusione, l'opzione dell'abbandono potrebbe portare a una riduzione della spesa pubblica, un maggior ritorno sugli investimenti privati e pubblici e una migliore utilizzazione del capitale umano, attualmente in molti casi sottoutilizzato. Ma questa è solo una parte della storia, che deve essere discussa considerando anche le perdite potenziali. Assumendo una bassa mobilità dei fattori nei settori agricolo e turistico, l'abbandono svaluterebbe immediatamente il capitale fisso, riducendo la capacità di investimento. Inoltre, essendo l'abbandono irreversibile, priverebbe futuri investitori e generazioni di un capitale territoriale accumulato nel tempo e legato al luogo [29].

6. Considerazioni conclusive

Sebbene lo slancio generato dal PNRR (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza) abbia temporaneamente escluso opzioni politiche come l'abbandono pianificato di alcune aree montane o il "non intervento", i primi segnali di un ritorno all'austerità riportano queste opzioni al centro del dibattito pubblico. La pianificazione di scenari futuri si basa sempre più su metriche quantitative che, nonostante la loro apparente neutralità, veicolano logiche opinabili e una riduzione non accettabile della complessità. Il futuro delle aree interne dovrebbe essere determinato attraverso metriche contestuali, multidisciplinari e sistemiche, in grado di riconoscere le peculiarità di contesti caratterizzati da una coevoluzione secolare tra uomo e natura. Il capitale territoriale è lo strumento adeguato per un censimento quantitativo, esaustivo e dettagliato a livello comunale dei molteplici asset disponibili nelle aree interne. Tuttavia, il capitale territoriale fornisce solo un valore potenziale, poiché gran parte di questo capitale nei CRA è inutilizzato o sottoutilizzato a causa della rarefazione delle relazioni economiche e sociali che li caratterizzano. Ne consegue che in queste aree, a differenza di quelle urbane, l'enfasi dovrebbe essere posta primariamente sugli abitanti, che attivano e preservano le risorse locali. Parliamo pertanto di valore antroposistemico perché è la presenza umana che dà valore a un potenziale latente, consente di utilizzare un capitale altrimenti inutilizzato. Evitando una logica unicamente ispirata al libero mercato che svaluta i beni comuni e ignora il potenziale inespresso delle aree interne montane, è possibile conferire loro dignità e coscienza dei luoghi [30], valorizzando risorse e specificità spesso considerati prive di valore.

Le montagne europee hanno raggiunto una svolta cruciale. È tempo di intraprendere percorsi originali che combinino sviluppo e conservazione. Il futuro delle montagne europee non risiede in un anacronistico restauro di un passato perduto o in un ritorno a una wilderness mai esistita, bensì nell'instaurare una civiltà antropica finalizzata a un nuovo sviluppo sostenibile [30]. Un futuro segnato da un nuovo umanesimo, in cui l'uomo non è un mero disturbo per l'ambiente ma un fattore di identificazione, rigenerazione e attivazione del capitale locale. Con la consapevolezza che tutto ciò che non si rigenera, degenera [31].

Riferimenti bibliografici

- [1] Dematteis, G. (2016). La città ha bisogno della montagna. La montagna ha diritto alla città. Scienze del territorio, 4, 10-17.
- [2] Rey Benayas, J., Martins, A., Nicolau, J. M., & Schulz, J. J. (2007). Abandonment of agricultural land: an overview of drivers and consequences. CAB reviews, 2(57), 1-14.
- [3] Mareggi, M., & Lazzarini, L. (2024). Dare to imagine. Explorative scenarios for re-shaping human nature relationships in an inner periphery in the Italian Apennines. Futures, 158, 103358.

- [4] Lloret, F., Escudero, A., Lloret, J., & Valladares, F. (2024). An ecological perspective for analysing rural depopulation and abandonment. *People and Nature*, 6(2), 490-506.
- [5] Sisson, A. (2021). Denigrating by numbers: quantification, statistics and territorial stigma. *International Journal of Urban and Regional Research*, 45(3), 407-422.
- [6] Syssner, S. (2022). What can geographers do for shrinking geographies? *Fennia-International Journal of Geography*, 200(2), 98-119.
- [7] Bryant, R. L., Paniagua, A., & Kizos, T. (2011). Conceptualising 'shadow landscape' in political ecology and rural studies. *Land Use Policy*, 28(3), 460-471.
- [8] Rodríguez-Pose, A. (2018). "The revenge of the places that don't matter (and what to do about it)," *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, n. 11 (1), 189-209.
- [9] Morettini, G., & Compagnucci, F. (2025). What futures for the Apennines? The anthropo-systemic value of mountainous inner areas, *Futures*, 166, 103536.
- [10] Fratesi, U., & Perucca, G. (2019). EU regional development policy and territorial capital: A systemic approach. *Papers in Regional Science*, 98(1), 265-281.
- [11] Rodríguez-Pose, A. (2013). Do Institutions Matter for Regional Development? *Regional Studies*, 47(7), 1034-1047.
- [12] Reynaud, C., & Miccoli, S. (2019). Population ageing in Italy after the 2008 economic crisis: A demographic approach. *Futures*, 105, 17-26.
- [13] Reynaud, C., & Miccoli, S. (2023). Demographic sustainability in Italian territories: The link between depopulation and population ageing. *Vienna Yearbook of Population Research*, 21, 1-22.
- [14] Barca, F., Casavola, P., & Lucatelli, S. (2014). A strategy for inner areas in Italy: definition, objectives, tools and governance. *Materiali Uval*, 31.
- [15] Pike, A., Dawley, S., & Tomaney (2010), "Resilience, adaptation and adaptability", *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, n. 3 (1), 59-70.
- [16] Navarro, L. M., & Pereira, H. M. (2015). Rewilding abandoned landscapes in Europe. In H. M. Pereira, & L. M. Navarro (Eds.), *Rewilding European Landscapes*. Berlin, Springer, 3-23.
- [17] García-Ruiz, J. M., Lasanta, T., Nadal-Romero, E., Lana-Renault, N., & Álvarez-Farizo, B. (2020). Rewilding and restoring cultural landscapes in Mediterranean mountains: Opportunities and challenges. *Land Use Policy*, 99, Article 104850.
- [18] Gormar, F., & Lang, T. (2019). Acting peripheries: An introduction ACME. *An International Journal for Critical Geographies*, 18(2), 486-495.
- [19] Webber, D. J., Healy, A., & Bristow, G. (2018). Regional growth paths and resilience: A European analysis. *Economic Geography*, 94(4), 355-375.
- [20] Bristow, G. (2010). Resilient regions: re'place'ing regional competitive-ness. *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 3(1), 153-167.
- [21] Camagni, R. (2009). Territorial capital and regional development. In R. Capello, & P. Nijkamp (Eds.), *Handbook of regional growth and development theories*. Cheltenham: Edward Elgar, 118-132.
- [22] Camagni, R., & Capello, R. (2013). Regional competitiveness and territorial capital: a conceptual approach and empirical evidence from the European Union. *Regional Studies*, 47(9), 1383-1402.
- [23] Castelnovo, P., Morretta, V., & Vecchi, M. (2020). Regional disparities and industrial structure: territorial capital and productivity in Italian firms. *Regional Studies*, 54 (12), 1709-1723.

- [24] Regoli, F., Kovács, D., Bogdanov, N., Meyers, W. H., & Vittuari, M. (2019). Territorial capital in rural policy development. In M. Vittuari, J. Devlin, M. Pagani, & T. G. Johnson (Eds.), *The Routledge handbook of comparative rural policy*. London, Routledge, 126-144.
- [25] Sørensen, J.F.L. (2018). The importance of place-based, internal resources for the population development in small rural communities. *Journal of Rural Studies*, 59, 78-87.
- [26] Morettini, G., & Compagnucci, F. (2024). Territorial identity and left-behind places: evidence from the central Italian Apennines from a time perspective. *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 17(1), 117-136.
- [27] Cerisola, S. (2019). A new perspective on the cultural heritage–development nexus: the role of creativity. *Journal of Cultural Economics*, 43(1), 21-56.
- [28] Battaglia, M., Annesi, N., Pierantoni, I., & Sargolini, M. (2019). Future perspectives of sustainable development: An innovative planning approach to inner areas. Experience of an Italian alpine region. *Futures*, 114, Article 102468.
- [29] Rolston, H., III (1985). Valuing wildlands. *Environmental Ethics*, 7(1), 23-48.
- [30] Magnaghi, A. (2020). *Il principio territoriale*. Turin: Bollati Boringhieri.
- [31] Morin, E. (2001). *Seven complex lessons in education for the future*. Paris: UNESCO.

Geografie delle aree interne. Subalternità e agency nel Belice

Giulia de Spuches ^a, Giovanni Messina ^b

a Università di Palermo, Dipartimento Culture e Società, e-mail: giulia.despuches@unipa.it

b Università di Messina, Dipartimento Civiltà antiche e moderne, e-mail: giovanni.messina@unime.it

Parole chiave: aree interne, Belice, subalternità, agency.

Abstract

Le narrazioni dominanti riproducono le aree interne del Sud Italia attraverso strutture di potere coloniali e dipingendole con un unico colore, quello dell'arretratezza. Noi vogliamo invitare a leggere il Belice (Sicilia) con un approccio postcoloniale per recuperare l'autonomia culturale e storica, rifiutando gli stereotipi esterni. Sosteniamo la necessità di ascoltare le voci locali per ridefinire questi territori nella loro complessità. A questo proposito proviamo a tracciare le complesse geografie della Valle del Belice attraverso tre dimensioni: storico-sociale, economico-politica, culturale.

1. Introduzione

Ci sono luoghi che ci abbagliano, ci colpiscono. Sembra che il Belice sia uno di questi. Dal 1975, da Costantino Caldo fino ad oggi, alcuni geografi e geografe "palermitani" hanno subito questa fascinazione che li ha portati a guardare il territorio del Belice¹ con lenti diverse a seconda delle generazioni e dei momenti. Qui, oggi, cerchiamo di fare i conti con la vita di questa area interna della Sicilia considerando una lunga storia che parte ben prima del terremoto del 1968². Naturalmente è un piccolo tratteggio di una storia composta da continuità e fratture.

Il nostro articolo, dopo un inquadramento sul territorio, si concentra su tre dimensioni: una dimensione politica, come processo storico, che privilegia uno sguardo alle lotte sociali sottolineandone subalternità e agency; una dimensione politica dell'oggi che analizza, attraverso le trasformazioni del territorio, le relazioni tra soggetti economici e politici; infine, un'ultima dimensione in divenire che, attraverso Gibellina capitale italiana dell'Arte contemporanea 2026, racconta una strategia politica culturale vincente.

¹ Nel testo si troverà alternativamente la formula Belice e Belice poiché gli autori non concordano sull'accentazione.

² La scossa delle 3:01 del 15 gennaio è avvenuta nel triangolo compreso tra Gibellina, Salaparuta e Poggioreale, mentre quella delle 23:19 ha avuto come epicentro l'abitato di Santa Margherita e un'altra scossa si è verificata a 3 km da Montevago. La stima delle vittime oscilla tra 230 e 400 persone, a cui si aggiungono oltre mille feriti e più di 90.000 sfollati.



Figure 1. Carta dei danni sismici secondo le isoblabe.

Fonte: Caldo (1975, 38).

2. Subalternità e agency: un inquadramento

Affrontare oggi il tema delle aree interne nel Sud Italia significa prendere le distanze dal modello di periferia spaziale e temporale definita dall'assenza [1]. Subordinare in maniera sistematica il Sud culturalmente, economicamente e politicamente significa, ancora una volta, leggere il globo acriticamente attraverso le geometrie del potere [2]. L'accusa del fallimento dell'incontro tra Sud e modernità annuncia piuttosto il pilastro del capitalismo: un ordine mondiale fondato su uno sviluppo ineguale. Questo è tanto più vero se rafforzato dal piano dell'espressione: le forme narrative. Da dove e da chi vengono raccontate le vicende del Sud? Smontare queste ri-costruzioni significa perlopiù parlare di colonizzazioni. Colore della pelle o andamento del progresso sono le cifre della differenziazione: la violenza epistemica di cui parla Spivak [3]. Inoltre, come fa notare Grosfoguel, la distinzione tra localizzazione epistemica e quella sociale è fondamentale. Essere socialmente oppressi non significa automaticamente pensare da una posizione epistemica subalterna. Infatti, il sistema moderno/coloniale spesso porta gli individui oppressi ad adottare modi di pensare dominanti. In questo modo, i saperi sono modellati dalla geopolitica e dalla politica dei corpi [4].

Come uscire da un orientalismo tutto italiano senza sentirsi "sbagliati" [5]? Secondo Cazzato [3] bisogna ricostruire la storia culturale di un processo storico interrotto e sconvolto da poteri esterni sul modello postcoloniale e decoloniale. Lo sforzo da compiere, a nostro avviso, è quello di sottrarsi dalla violenza epistemica che racconta i luoghi in maniera differente dalla loro appartenenza geografica, culturale e sociale. Dunque, come sosteneva

Cassano [6], la mossa teorica deve avere come obiettivo – prima di tutto – la ricerca e la presentazione di un'autonomia del modo di rappresentarsi del Sud: una critica della falsa neutralità ed universalità dei modelli culturali dominanti piuttosto che una difesa della società tradizionale contro la società moderna.

La rappresentazione delle aree interne è spesso stata caratterizzata da grandi vuoti e da una vita quotidiana lenta quasi statica; tuttavia, come dicono Cersosimo e Licursi [7] è necessario risignificare e risemantizzare questi concetti. Immergersi nei territori e ascoltare le forme narrative plurime che partono dai luoghi è metodologicamente quanto è stato fatto, come dicevamo nell'introduzione, da numerosi geografi "palermitani".

Non è mai semplice, in seno al dipanarsi delle dinamiche territoriali, fissare un cominciamento, uno snodo dal quale tessere la riflessione. La vicenda del Belice inteso come bacino idrografico e poi nome e telaio territoriale [8], ha certamente nel terremoto uno iato notevole [9]. Il sisma, di magnitudo 6 e grado IX della Scala Mercalli modificata, colpì l'area in cui i due rami del fiume Belice si incontrano, provocando uno sciame di scosse che fece registrare i principali e più violenti episodi il 15, il 16 e il 25 gennaio 1968.

Prima di passare al piano dell'espressione delle forme narrative [10], vorremmo tracciare brevemente le cifre di un paesaggio composto dai 15 comuni colpiti dal terremoto. Non potendo addentrarci in profondità sull'analisi quantitativa, abbiamo scelto soltanto tre indicatori: l'andamento della popolazione, l'incidenza degli stranieri su mille abitanti e la disponibilità d'uso abitativo nei centri abitati.

Come possiamo vedere, l'andamento della popolazione tra il 1951 e il 2021 (Fig. 2) ravvisa un forte calo di popolazione fino al 1970 in quasi tutti i comuni (Menfi si distacca nettamente dal trend del Belice). Successivamente possiamo notare una diffusa perdita di popolazione molto attenuata ma costante.

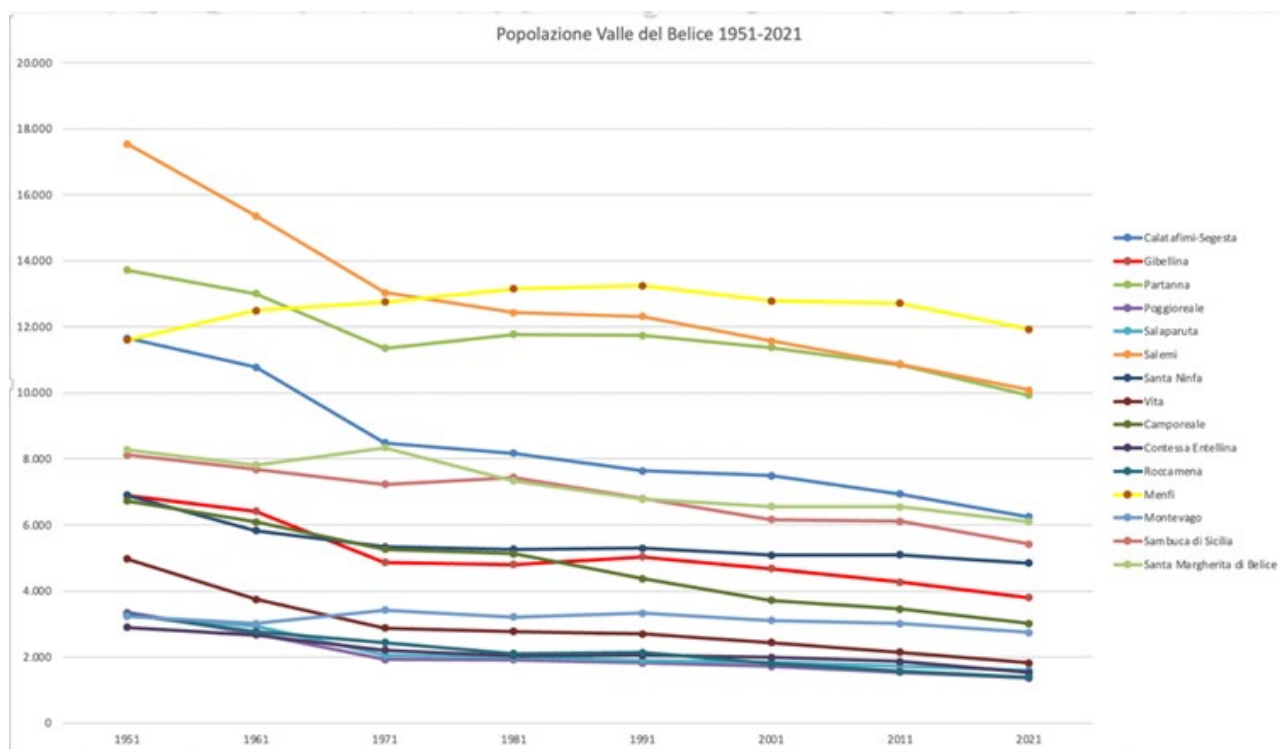


Figura 2. Andamento della popolazione (1951-2021).

Fonte: Istat, elaborazione nostra.

I dati dell'incidenza degli stranieri sul territorio belicino raccontano come in tutti i comuni (tranne Gibellina) il vero salto delle presenze è il 2011. Questo dato, confermato nel 2021, ci è sembrato particolarmente interessante se messo in relazione alla disponibilità d'uso abitativo nei centri abitati (Fig. 3). I dati del 2021 segnalano – quello che già 2011 si notava – una crescita verticale di abitazioni potenzialmente a disposizione che segnano, in alcuni comuni, punte di oltre il 60%.

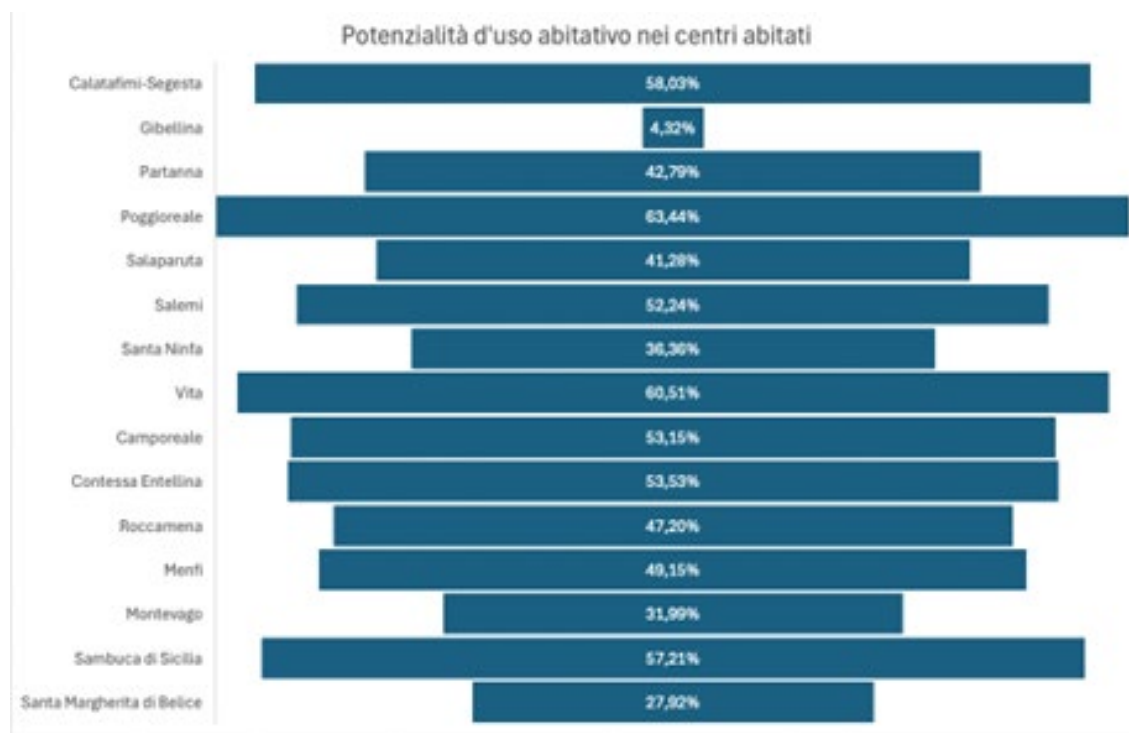


Figura 3. Potenzialità d'uso abitativo nei centri abitati nel 2021.

Fonte: Istat, elaborazione nostra.

Nella ricerca condotta per l'anniversario dei 50 anni dal terremoto, che ha esitato una mostra dal titolo *Paesaggi sismici* (de Spuches, pannelli 12 e 21) si sono anche intervistati i sindaci dei comuni totalmente ricostruiti; l'obiettivo è stato di mettere insieme i dati, che qui proponiamo, per lanciare una riflessione su come questi s'intersechino, siano la stessa faccia della medaglia. Nonostante la disponibilità al dialogo, il 2018 era percorso da grandi campagne politiche italiane ed europee che criminalizzavano l'immigrazione. Dunque, la risposta e l'adesione dei sindaci è stata più sul piano dell'utopia piuttosto che della realtà.

Dal nostro punto di vista l'aspetto interessante era ed è quello di non considerare questi comuni soltanto come "borghi" in cui l'unica risorsa è il turismo e neanche – come quanto già accaduto nell'urbano – con politiche di brandizzazione che si traducono in una rappresentazione nei processi di "selling the city" [11], ma piuttosto lavorare all'interno di quel processo di trasformazione dal basso che, come vedremo, attraverso le lotte sociali e le cooperative aveva trasformato il territorio.

3. Dimensione storica: lotte sociali e agency collettiva

Troppo spesso le narrazioni di oltre 50 anni, nel rimarcare la condizione marginale della popolazione della Valle del Belice, ne hanno schiacciato la coscienza collettiva, al più opacizzandola dietro l'azione maieutica laddove non

demiurgica di figure intellettuali come quella di Danilo Dolci o di Lorenzo Barbera. Naturalmente non si intende negare il peso che costoro, veri catalizzatori del dibattito, abbiano avuto, semmai si vuole provare a inserirli all'interno di una dinamica collettiva di confronto, spesso aspro e conflittuale, fra la società e le Istituzioni sovraordinate; sottrarre il marcato personalismo in favore di una dinamica sociale più orizzontale.

Già prima del terremoto, a ben guardare, la società chiedeva in effetti un territorio nuovo. È infatti in seno ai processi di territorializzazione [12] che si possono leggere l'impegno, le rivendicazioni e le lotte delle comunità belicine nei confronti del governo. Infatti, le mobilitazioni popolari di quegli anni sono in linea con quanto sostiene Foucault [13] sul lavoro politico. Si tratta di criticare il funzionamento delle istituzioni e svelarne la non neutralità in modo da far emergere la loro violenza politica.

Tra gli anni '50 e '60, il territorio è percorso da una serie di iniziative che non influiscono soltanto sulla sfera locale ma anche su quella nazionale ed internazionale. Un esempio è il Convegno per la piena occupazione del 1957 organizzato da Danilo Dolci: una ricerca su dieci comuni condotta da giovani. Quest'evento segna l'avvio dell'iniziativa, in vari paesi, di comitati impegnati ad ascoltare la popolazione con l'obiettivo di formarla e aiutarla ad auto-organizzarsi. Tra questi giovani pianificatori c'è Lorenzo Barbera, promotore della pianificazione dal basso che viene discussa all'interno del comitato cittadino di Roccamena.

L'ascolto e la pratica del territorio porta sempre più i comitati a battersi sia per la costruzione d'infrastrutture idriche sia per rispondere al problema molto più antico: la proprietà terriera. Dunque, l'intreccio fra risemantizzazione del comparto agricolo e questione idrica, già prima del sisma, è elemento catalizzatore del Belice. È così possibile, in una certa misura, leggere la spinta e la mobilitazione dei comitati intercomunali come ingranaggio dell'approvazione della legge per il riscatto dell'enfiteusi.

Nel 1967 la Marcia per un mondo nuovo è un momento storico fondamentale per la storia della Valle del Belice, l'attenzione delle lotte per la terra e l'acqua assume un carattere internazionale. La manifestazione si allarga anche ai temi della pace e contro la guerra in Vietnam³. Inoltre, ci appaiono significative le parole di Lorenzo Barbera:

“L'importanza della diga sul fiume Belice. Prima di tutto, tu, piccolo contadino, ti ammazzi la vita a costruire un vigneto poi viene la piena del Belice e ti lascia solo gli occhi per piangere; e siamo migliaia. Poi l'acqua. Avere l'acqua d'estate, acqua per dissetare le terre arse, acqua per dissetare pecore e vacche, acqua per dissetare i paesi” [14].

Il cortocircuito esiste, ce ne rendiamo conto: non è infatti semplice scindere il Barbera animatore territoriale dal Barbera testimone di processi collettivi; tuttavia, a leggere il testo completo de *I ministri del cielo* [14], si percepisce appieno la portata comunitaria, consapevole e agitiva di un “noi” collettivo estrinsecato fin dalla marcia.

Come si legge nel Piano di sviluppo democratico per le valli Belice, Carboi e Jato [15], curato dal Centro studi e iniziative di Partinico, è intorno al fabbisogno di infrastrutture idriche che si impernano il dibattito e l'azione collettiva: la pianificazione di fabbisogno delle infrastrutture irrigue, essenzialmente invasi artificiali deputati

³ Nelle immagini dell'epoca è infatti ben visibile non soltanto l'enorme quantità di partecipanti alla marcia ma anche personalità culturali e politiche come l'attivista Von Van Ai, Ernesto Treccani, Carlo Levi, ecc.

all'utilizzo delle acque di superficie, prevedeva già prima del 1968 una precisa articolazione per assicurare un efficace supporto all'attività agricola.

Poi, nel 1968, il sisma. Come accennato, il terremoto del Belice con il conseguente drammatico, lento e lungo processo di ricostruzione ha rappresentato un intreccio in cui lo Stato, l'Amministrazione regionale e le comunità locali si sono confrontate e scontrate. I passaggi legislativi principali della legislazione speciale del Belice furono la legge 241/1968 e la 178/1977. Queste di fatto sottrassero progressivamente l'autorità centrale dallo scomodo ruolo di policy maker diretto, facendo transitare le leve della governance alle amministrazioni locali, pur lasciando allo Stato la funzione erogatrice di risorse. La comunità belicina, sensibile alle richieste di riscatto e spinta dal bisogno urgente di agire, dimostrò subito dopo la catastrofe notevoli capacità di autorganizzazione e reattività: il viaggio di 1.500 terremotati a Roma nel marzo 1968, la marcia a Palermo di 15.000 terremotati nel luglio 1968, i convegni del '68 e del '69 a Partanna, a Santa Margherita di Belice e ancora a Partanna ne sono importanti esempi. Il 1970 è l'anno dei tre chiodi: la protesta raggiunse livelli senza precedenti con il governo dichiarato fuorilegge, lo sciopero delle tasse e la renitenza alla leva. Ma fu anche l'anno della redazione collettiva e popolare del Piano di sopravvivenza, un tentativo estremo di orientare gli sforzi economici verso la ricostruzione e lo sviluppo.

Per il nostro lavoro, è allora utile riportare l'analisi sociologica che Musacchio e il suo gruppo di ricerca hanno fatto sul ruolo del terremoto nelle dinamiche sociali locali: "Il Belice ha prodotto momenti non provvisori anzi ricorrenti di aggregazione conflittuale. «Aggregazione conflittuale» significa che sono stati in particolare il conflitto sociale e l'individuazione dello Stato come controparte oggettiva del Belice dentro il processo di ricostruzione, che hanno permesso alla collettività locale di individuare un'area di interessi condivisi e perseguibili attraverso un'azione organizzata di massa" [16].

4. Dimensione economica: le politiche cooperative oggi

Esiste oggi, in qualche modo, la possibilità di leggere, con la lente dell'agency sociale, le dinamiche politiche e di sviluppo del comprensorio belicino? Naturalmente c'è stata una profonda trasformazione per cui non è nella dimensione delle lotte sociali che dobbiamo guardare. Proveremo, invece, a scandagliare il ruolo delle politiche cooperative e l'impatto sul territorio. Riteniamo, infatti, che se a livello nazionale l'area interna belicina è spesso rappresentata come vuota, e dunque, subalterna, a guardare più da vicino le geografie territoriali, esse raccontano di una realtà ben più complessa.

In questa dimensione economica, forse, la vera innovazione è stata la capacità di creare forme cooperative tra storie singolari e comunitarie. Dunque, bisogna tornare esattamente all'assetto socioeconomico e culturale che il territorio iniziava a darsi già prima del terremoto per raccoglierne il filo. La parcellizzazione della proprietà fondiaria, la compresenza di grandi proprietari terrieri e di piccoli imprenditori agricoli, insieme ad una specializzazione colturale avevano trovato nella formula della cooperativa sociale il dispositivo di solidarietà e produttività.

Vogliamo sottolineare l'esperimento riuscito della cantina Settesoli [4] che ha portato da un lato gli ex feudi a parcellizzarsi e dall'altro le grandi proprietà ad ammodernarsi in aziende produttive: la nascita della cooperativa diviene così la camera di compensazione delle esigenze del territorio. A partire dagli anni '80 si ha una spinta qualitativa per tutto il comparto regionale con la vinificazione in regime di Denominazione di Origine Controllata che

cambia progressivamente il volto del territorio belicino [17]. La storia economico-politica del territorio non è però una vicenda elitista, bisogna leggere tra le righe: malgrado sia innegabile il ruolo decisivo dei singoli, va precisato che, dalla fondazione ad oggi, Settesoli è una realtà che opera sul mercato internazionale con un portafoglio segmentato di marchi che gestisce oltre 5000 ettari di vigneto, riunisce oltre 2000 soci, gestisce quasi 300 mila quintali di uve per un valore di oltre 12 milioni di euro, e ha ricavi per oltre 40 milioni di euro [18]. Due mila soci per un'impresa che lavora su un territorio non solo poco esteso ma anche affetto da disomogenee condizioni di marginalità, accessibilità, spopolamento e disoccupazione. Una prospettiva che, forte del milieu del Belice, si moltiplica: Cantine Ermes e Colomba Bianca sono soltanto ulteriori esempi significativi fra molteplici casi possibili.

La tessitura di strutture produttive cooperative non soltanto aggrega allora buona parte della popolazione ma determina un sostanziale overlap fra interessi economici e politico-sociali singoli e collettivi; tale sovrapposizione costituisce il nerbo di un vero e proprio attore politico locale collettivo che rappresenta effettivamente una caratterizzazione singolare delle terre belicine. Se infatti dapprima le cooperative hanno costituito una risposta solidale alle esigenze produttive, poi sono diventate, in taluni ma macroscopici casi specifici, snodi imprescindibili dell'economia e della politica locali: centri di convergenza di interesse economico e, quindi, vere e proprie armature sociali dotate di profonde capacità di agency sul territorio che hanno per altro ispirato e trainato anche imprese più piccole.

In questo veloce tratteggio della dimensione economica, l'ultimo atto è quello dell'attività del Gruppo di Azione Locale (GAL) Valle del Belice. Per la prima volta dal sisma, l'intero comprensorio della Valle ha aderito, nel settennato 2014/2020 – poi prolungato in ragione della pandemia –, ai bandi per la costituzione di strategie di sviluppo locale di tipo partecipato.

Come ha agito il programma LEADER [5] sulla dimensione economica, politica e sociale della Valle del Belice? [6] Sebbene inizialmente i LEADER abbiano dato potere agli attori locali e promosso una cultura più democratica e cooperativa, essi hanno incontrato diverse problematiche d'implementazione [19]. Il primo problema, nonostante si parlasse di partecipazione dal basso e di empowerment locale, è stata la disomogeneità della partecipazione dei territori. Un secondo è stato quello di partecipare al programma considerandolo, fino a un certo punto, un attrattore di finanziamenti piuttosto che un programma per creare nuove politiche e pratiche di sviluppo.

Nel nostro caso, la già consolidata pratica di politiche cooperative, nate in un periodo storico differente, ha creato una struttura difficile da riorganizzare. Questo scollamento ha portato a tensioni all'interno dei gruppi di azione locale (GAL), spesso frammentati su base settoriale o territoriale. Guardando alla nostra realtà, la strategia di sviluppo locale – da oltre 9 milioni di euro –, rivolta a un territorio che, ad eccezione di Menfi – censito come area rurale ad agricoltura intensiva e specializzata – è codificato come area rurale con problemi complessivi di sviluppo o area rurale intermedia [9], dopo una prolungata attività di animazione e confronto, si è strutturata su tre nuclei: le filiere produttive nel comparto agroalimentare, lo sviluppo sostenibile e la valorizzazione dei beni culturali [20].

Non abbiamo lo spazio per scandagliare in profondità le attività dei GAL, e di quello del Belice in particolare. Insieme a ragionamenti sui budget risicati – nel nostro caso, 9 milioni di euro, in un settennato, per dodici comuni –, restano chiaramente sullo sfondo tutte le perplessità sulla natura della reale partecipazione dal basso delle compagini sociali private [21]. Questo perché, come si diceva, non è certo facile scardinare certi meccanismi economici delle grandi

cooperative. Piuttosto, nonostante un'innegabile vivacità in tutto il territorio che ha generato una dinamica autonoma di sviluppo rurale, questi attori locali hanno assunto un ruolo importante come organismi sia di lobbying sia di interlocuzione per le amministrazioni pubbliche e dalla Commissione europea. Ancora più rilevante, però, è che hanno contribuito a trasformare LEADER da un progetto pilota a una dinamica autonoma di sviluppo rurale.

Insieme ai dubbi, tuttavia, permane anche un dato concreto di realtà relativo al Belice e che si attaglia con il quadro generale prima ricostruito. Il GAL mette, per la prima volta dal sisma, a sistema territori che, seppur in una plastica disomogeneità, generalmente sono intesi come marginali – bassa densità di popolazione di circa 67 abitanti per km², alto indice di disoccupazione, 18,47; alto indice di invecchiamento, 24,7; forte tendenza allo spopolamento da parte dei giovani con livello di istruzione medio-alto –, che condividono la medesima storia e il medesimo milieu paesaggistico, produttivo, socioculturale. La dimensione cooperativa che, come detto, costituisce l'armatura economica, politica, sociale e financo culturale dei territori belicini, corrisponde all'intelaiatura della base sociale del partenariato. In questo senso, pur non mancando inevitabili dinamiche dirigiste in seno alla governance, il GAL Valle del Belice appare come una ulteriore forma di una sovrapposizione di interessi, e possibilmente di visioni, fra gli operatori produttivi, il cui reddito è agganciato alla salute delle cooperative, e le amministrazioni che li rappresentano. Questa è in definitiva la peculiarità del Belice: la base sociale delle cooperative agricole tende a corrispondere alla cittadinanza. Produzione e politica, con tutte le tensioni interne che le attraversano, nel Belice camminano insieme.

5. Dimensione culturale: Gibellina capitale culturale dell'arte contemporanea

L'ultima dimensione, quella culturale, se da una parte racconta soprattutto la storia post-sismica di Gibellina, dall'altra mette in luce come – anche un territorio considerato marginale – sia ricettivo verso forme di economie della modernità negata dallo sguardo dei centri metropolitani. Infatti, con il progetto “Portami il Futuro”, Gibellina è proclamata Capitale italiana dell'Arte contemporanea 2026. Le motivazioni dicono, in sintesi: “Un progetto ambizioso che si sviluppa attraverso iniziative legate all'arte e alla creatività contemporanea, dalla progettazione culturale alla rigenerazione urbana, al restauro e soprattutto alla costruzione di una visione sul futuro che sappia tener conto della bellezza come valore condiviso e rigenerante”.

Attraverso questo evento appare piuttosto evidente come la questione della cultura non sia più soltanto un affare delle grandi città. Gibellina, in particolare, si pone come centro capace di misurarsi con altre città italiane in queste strane competizioni inventate proprio con l'idea che “la cultura, l'arte e la creatività non sono meno importanti della tecnologia, del commercio e dell'economia” [22]. Dunque, se abbiamo raccontato della subalternità combattuta con le lotte sociali, la cui memoria si fa sostanza nello spazio museale Belice/Epicentro memoria viva; dello sviluppo locale con la sua storia di cooperazione e individualismi, tocca adesso comprendere come quest'onda delle politiche culturali arrivi al centro del terremoto: a Gibellina.

Gibellina nuova è costruita a 18 km dal vecchio centro. Già negli anni trascorsi nelle baracche si costituiva il nucleo politico “utopico” che avrebbe portato avanti una nuova idea di città. La figura chiave è Ludovico Corrao che possiamo tranquillamente chiamare fondatore di città. Nel 1976 si comincia l'opera di ricostruzione ma contemporaneamente prende forma l'idea di Corrao: una città non è solo fatta di case e servizi; per creare una collettività è necessario invece fare ricorso all'arte come valore determinante e motore indispensabile [23]. Alla sua

alta figura intellettuale, oltre ad esser stato sindaco di Gibellina dal 1969 al 1994 (con un'interruzione di due anni), si deve la chiamata alle arti che ha coinvolti gli artisti più importanti della seconda metà del XX secolo, italiani e stranieri. È proprio fin dall'inizio della ricostruzione che il progetto prende forma: dai ruderi della vecchia Gibellina, che diventano il Grande Cretto, un'impareggiabile forma di land art ma anche di sudario immaginato da Burri (1984-1989; 2015 totale), alla Chiesa madre su progetto di Ludovico Quaroni e Luisa Anversa (1972).

L'eredità di Corrao è la città. Gli interventi culturali, agendo attraverso una politica del visuale che manipola gli spazi pubblici, hanno permesso di creare un unicum capace di vincere una competizione nazionale. A nostro parere, qui a Gibellina, il ricorrere alla creazione di un nuovo patrimonio è molto più di un "oggetto" estetico, è la ricerca sia sul piano simbolico sia sul piano metodologico d'inquadrare lo spazio per fondare una nuova comunità.

La nuova sfida è ancora un'incognita, noi speriamo – come scrivono i progettisti di "Portami il Futuro" – che il 2026 sia "un atto di riconoscenza e di gratitudine verso tutti gli artisti che a Gibellina hanno vissuto e prodotto le loro opere. Ma è anche un'azione di consapevolezza civica che investe le nuove generazioni del territorio del Belíce". Inoltre, quale epicentro di vita, Gibellina si propone – come racconta il logo pensato per Capitale Italiana dell'Arte Contemporanea 2026 – come "un dedalo di strade e di vite che s'intersecano e si uniscono a formare un centro comune"; un motore per la fruizione che coinvolgerà tutto il territorio della Valle del Belice con le sue istituzioni culturali.

Per fare alcuni esempi, l'idea è quella d'integrare il passato con i più famosi parchi archeologici di Segesta e Selinunte, con l'ecologia attraverso il Centro Esplora Ambiente e le riserve, fino – naturalmente – al contemporaneo con la testimonianza di Piazza Elio di Poggioreale (Paolo Portoghesi, 1988) o, per tornare a Gibellina, con il Museo d'Arte Contemporanea "Ludovico Corrao" (MAC).

Infine, non pensiamo si possa dare una vera conclusione; la lettura che proponiamo è, dunque, un suggerimento e un posizionamento teorico-metodologico che considera tutti i fatti culturali – e naturalmente anche la Valle del Belice – alla stregua di oggetti instabili; questo significa indagare sulla loro natura discorsiva considerando naturalmente la capacità performativa e, dunque di agency, di cui parlava Michel Foucault.

Riferimenti bibliografici

- [1] Chakrabarty, D. *Provincializing Europe. Postcolonial Thought and Historical Difference*, Princeton University Press, 2000.
- [2] Massey, D. "A Global Sense of Place", *Marxism Today*, 1991, 24-29.
- [3] Cazzato, L. *Sguardo inglese e Mediterraneo italiano. Alle radici del meridionalismo*, Mimesis, Milano, 2017.
- [4] Grosfoguel, R. "A Decolonial Approach to Political-Economy: Transmodernity, Border Thinking and Global Coloniality", *Kult*, 6, 2009, 10-38.
- [5] Chatterjee P., *The Nation and Its Fragments: Colonial and Postcolonial Histories*, Oxford, Princeton University Press, 1993.
- [6] Cassano, F. *Il pensiero meridiano*, Laterza, Roma-Bari, 2005.
- [7] Cersosimo, D. e Licursi, S. *Lento pede. Vivere nell'Italia estrema*, Donzelli, Roma, 2023.

- [8] Guarrasi, V., La Monica, A.M. "Il Belice: trama urbana e ordito territoriale in una transizione catastrofica," in Cusimano, G. (a cura di), *Dal gabinetto di geografia al laboratorio geografico. Scritti in occasione dell'inaugurazione della nuova sede*, Università di Palermo, Palermo, 1995, 195-230.
- [9] Messina, G. *Belice 2020: sisma, sviluppo, esiti*, Giulio Perrone, Roma, 2019.
- [10] de Spuches, G. e Picone, M. "Gibellina/Gibellina nuova: quarant'anni di rappresentazioni e narrazioni", in Badami A., Picone M. e Schilleci F. (a cura di), *Città nell'emergenza. Progettare e costruire tra Gibellina e lo Zen*, Palumbo, Palermo, 2008, 149-164.
- [11] Kearns, G. e Philo, C. *Selling places: the city as cultural capital, past and present*, Pergamon, Oxford & New York 1993.
- [12] Turco A., *Configurazioni della territorialità*, Franco Angeli, Milano, 2010.
- [13] Foucault, M. *Microphysique du pouvoir*, Einaudi, Torino, 1977.
- [14] Barbera, L. *I ministri dal cielo. I contadini del Belice raccontano*, DuePunti edizioni, Palermo, 2011.
- [15] Centro Studi e iniziative di Partinico, *Piano di sviluppo democratico per le valli Belice*, Carboi, Jato, s.e., 1968.
- [16] Musacchio, A., Mannocchi, A., Mariani, L., Orioli, F. e Saba, L. *Stato e società nel Belice. La gestione del terremoto: 1968-1976*, F. Angeli, Milano, 1981.
- [17] Lotà, V. *Uomini senza cappotto. Viaggio nella memoria di un lembo di terra salmastro*, Historica, Cesena, 2018.
- [18] Cantine Settesoli, "Bilancio al 30/06/2024", 2024, <https://cantinesettesoli-com.cdn-immedia.net/wp-content/uploads/2025/03/bilancio-2024-ex.pdf>.
- [19] Esparcia Pérez, J. "The LEADER Programme and the Rise of Rural Development in Spain", *Sociologia Ruralis*, 40(2), 2000, 200-207.
- [20] GAL Valle del Belice, "Piano di azione locale Valle del Belice 2020," 2016, https://galvalledelbelice.it/wp-content/uploads/2019/06/schema-SSL-definitivo-PAL-Belice-FINALE_NoCopy.pdf.
- [21] Celata F., *L'esperimento dello sviluppo locale nel Mezzogiorno: il territorio come variabile retorica*, in Di Blasi A. (a cura di), *Atti del XXIX Congresso Geografico Italiano (AGEI)*, Palermo 16-18 settembre 2004, Pàtron, Bologna, 2005, 1-6.
- [22] Merkouri, M. <https://culture.ec.europa.eu/>
- [23] European Network for Rural Development "LEADER/CLLD explained," 2021, https://ec.europa.eu/enrd/leader-clld/leader-toolkit/leaderclld-explained_en.html.
- [24] Caldo, C. *Sottosviluppo e terremoto, La Valle del Belice*, Manfredi, Palermo, 1975.
- [25] Cattedra, N. *Gibellina. Utopia e realtà*, Artemide, Roma, 1989.

Ripartire dal “centro”. Prospettive di sviluppo locale per le aree interne della Sardegna

Anna Maria Colavitti ^a

^a Università di Cagliari, Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura, e-mail: amcolavt@unica.it

Parole chiave: aree interne, programmazione territoriale, pianificazione urbanistica, sviluppo locale.

Abstract

Un aspetto rilevante, e non particolarmente approfondito, sulle aree interne riguarda la storia e l'evoluzione dei contesti locali e delle politiche di programmazione che hanno caratterizzato alcuni ambiti. Dalla complessità di tali contesti sarebbero dovute ripartire le prassi e le politiche SNAI che non hanno raggiunto gli stessi risultati nelle diverse dimensioni regionali. Il lavoro che qui si presenta riferisce di tali difformità, conflitti e contraddizioni con conseguenze rilevanti sullo sviluppo locale, a partire dal caso di studio sardo.

1. La sintassi delle aree “difficili” e il Piano di Rinascita della Sardegna: una digressione storica necessaria

Le debolezze strutturali delle aree interne e le condizioni di marginalità sono imputabili a molteplici fattori, non solo legati alle condizioni infrastrutturali e di contesto deficitarie, ma anche alle condizioni storiche di crescita e sviluppo che ne hanno radicalizzato i problemi nella lunga durata. Gli aspetti demografici sono solo un sintomo della progressiva inflessione di molti sistemi regionali che assumono il divario territoriale come caratterizzazione del contrasto, spesso pericolosamente consolatorio, tra Nord progressista e Sud assistenzialista.

La semplificazione, spesso necessaria alla sintesi, offerta dalle politiche nazionali contrasta con i contesti regionali/locali sui quali grava il compito di individuare le risorse verso la possibile soluzione dei problemi, in coerenza con la programmazione e la pianificazione regionale [1]. Le politiche europee riconfluiscono, a livello nazionale e regionale su vari programmi e linee di finanziamento, tra cui la Strategia Nazionale Aree Interne (SNAI), declinate sulla base di indicatori che spesso confliggono con le linee di programmazione regionale. La condizione di disagio e marginalità, nel caso della Sardegna, riferisce di un sistema sofferente, anche perché basato su due velocità: le aree costiere e quelle distanti dalla costa, pure inserite in un contesto storico-ambientale di eccellenza. Tale situazione trova conferma nelle modalità di sviluppo, di fatto attuate, anche nelle regioni maggiormente deficitarie, con processi di tipo agglomerativo che hanno accentuato il divario a livello locale. La strategia per le aree interne, partendo da una logica place-based ha avuto l'ambizione di ribaltare, almeno in parte, un sistema di interessi consolidati, legati a cicli di programmazione che privilegiavano sistemi distributivi di risorse, senza merito. La strategia place-based, fondata su criteri fondamentali di “ingegneria sociale”, pur avendo la finalità di creare fiducia e clima collaborativo tra tutti gli attori e agenti dello sviluppo, non elimina i fattori del divario e non ha avuto la capacità di incidere sul sistema del welfare in generale, migliorando la qualità dei servizi e delle dotazioni collettive [2].

Da tali premesse, ragionare sulla condizione di fragilità e marginalità delle aree interne sarde non può escludere le ragioni di come le stagioni programmatiche trascorse abbiano creato o eroso spazi di progettualità, formati a seguito di interessi talora confliggenti, che hanno determinato il destino dei territori. Il potenziale di risorse presenti, spesso latenti e poco sintonizzabili rispetto i progetti di valorizzazione, riflette l'inadeguatezza di un sistema in cui le politiche adottate, se da un lato hanno mancato di incidere positivamente sullo sviluppo e sul rilancio territoriale,

dall'altra hanno consentito una sacca marginale di improduttività, gravata dall'endemia del modello assistenzialista, che ancora "pesa" distruttivamente sui contesti sociali e sui beni comuni. Se andiamo a guardare al passato, troviamo traccia di una propensione allo sviluppo che oggi sembra, in parte, indebolita e che proveniva, anche e soprattutto, dalla forza spingente e propulsiva della "specialità". L'essere una regione a statuto speciale consentiva un potere di indirizzo, e conseguentemente di scelta, svincolato da molti condizionamenti e soprattutto legittimante una forza intermedia che, di fatto, nel caso della Sardegna, rappresentava il protagonismo della sua classe dirigente. Un protagonismo responsabile, utile e funzionale, non rassegnato alla perifericità, ma capace di rivendicare ruoli e posizioni, come di connettersi ad un sistema di governance condivisa e corresponsabile [3] ed insieme avviare un processo importante di modernizzazione regionale [4].

Le politiche della "rinascita" pensate e poi attuate negli anni '60 del Novecento (con una estensione temporale di 12 anni: 1962-1974), hanno portato in Sardegna una serie di trasformazioni con esiti non solo nel sociale, ma in tutti i campi della vita comunitaria, coinvolgendo strutture territoriali, milieu urbani e, soprattutto, tentando un salto culturale che consentisse di modernizzare effettivamente gli apparati burocratici e gli schemi consolidati del rapporto uomo-territorio. Questo aspetto, che per alcune narrazioni è sembrato un fattore critico poiché legato alla modifica delle relazioni istitutive tra uomo ed ambiente, di quelle "collettività rurali, caratterizzate dal radicamento ecologico al loro ambiente di vita" [5], in realtà si collega ad un contesto sociale di palese arretratezza, legato solo parzialmente al destino delle regioni meridionali [6], che non può essere ignorato, perché ha sempre fatto sintesi tra mondo feudale, con gestione autocratica delle risorse, e spazio comunitario [7]. La nuova classe dirigente tentò la creazione di un laboratorio di programmazione nel quale si impostarono non solo le premesse per uno sviluppo economico coerente con il pieno compimento dell'autonomia regionale, ma anche si discusse la possibilità di rileggere, in forme democratiche, le numerose vocazioni territoriali, in un'ottica di riequilibrio complessivo, per poi procedere a stabilire l'importanza assunta dal settore industriale, connettendolo per la prima volta ad una politica di incentivi e di strutturazione ambientale pionieristica per il momento storico in cui si colloca. Questa nuova considerazione, che mirava anche a chiarire i rapporti tra la stagione della programmazione nazionale e quella della programmazione regionale e che ha posto l'industria come elemento propulsivo di un quadro economico complessivo, che tuttavia risiedeva essenzialmente sullo sviluppo dell'agricoltura (riforma dell'assetto agropastorale e creazione di alcuni primi poli di lavorazione dei prodotti come gli enopoli di Santa Maria La Palma e di Castiadas o la Centrale del Latte Etfas), risulta essere uno degli aspetti più innovativi del modello di intervento pubblico, capace di fare della politica di pianificazione economica dell'isola uno dei più interessanti casi studio tra le aree sottosviluppate del sud. In tale direzione, si orienta il Disegno di Legge n. 1373, d'iniziativa dei senatori Balbo, Bergamasco, Bonaldi, Brosio, Arena, Premoli, Valitutti e Robba sul "Piano straordinario suppletivo e integrativo della legge 11 giugno 1962, n. 588, e riforma dell'assetto agro-pastorale in Sardegna" [8]. Sulla base della Legge regionale 588 del 1962, istitutiva del Piano, il disegno di legge ha riguardato due titoli distinti: un primo titolo comprendente disposizioni generali, disposizioni per lo sviluppo industriale e disposizioni per lo sviluppo urbano; un secondo titolo riguardante, esclusivamente, la riforma dell'assetto agro-pastorale.

Sul piano delle trasformazioni urbane e territoriali, indotte dal nuovo modello di programmazione, è posta particolare rilevanza ad una diversa considerazione dell'ambiente costruito e dei processi partecipativi che possono contribuire a limitare la rappresentanza di interessi illegittimi o settoriali nella pianificazione delle politiche: si cerca

di strutturare le scelte in modo da colmare il divario tra le zone interne e quelle costiere, divario che ancora oggi riflette il rapporto squilibrato e disomogeneo tra città (prevalentemente e tradizionalmente costiere) e territorio.

Questi aspetti hanno a che fare con la formazione di una classe dirigente, che già a partire dall'800, rivendica una certa autonomia e, mostrando palese insofferenza nei confronti del governo piemontese, inizia a pensare a come diventare imprenditrice di se stessa ed aspira ad un ruolo, senza essere subordinata a fattori esogeni. La dicotomia tra dominanti e dominati rappresenta una caratteristica storica della società sarda che si pose, alla fine della Seconda guerra mondiale, come problema di legittimazione tra una classe dirigente e il suo popolo. Importante è capire che il tema autonomistico nacque come tema elargitivo di una condizione da parte dello Stato alla Regione, che volse all'autoconsapevolezza solo quando nel resto della nazione si inizia a parlare di pianificazione e programmazione economica [9]. In questo modo, il progetto politico di costruzione dello sviluppo assume forme e caratteristiche di unicità, anche in rapporto agli ambiti extra insulari, ma è una unicità che non caratterizza il tessuto sociale in profondità ma che diventa una sorta di industrializzazione assistita, figlia del contrasto insuperabile tra mantenimento dei privilegi e progresso. Nonostante ciò, il Piano di Rinascita della Sardegna è stato uno dei primi esperimenti di programmazione a scala regionale che contribuì alla formazione di una consapevolezza, seppure imperfetta e problematica, delle trasformazioni derivanti dal primo programma globale di intervento su tutti gli annosi problemi dell'isola. L'articolo 13 dello Statuto speciale per la Sardegna ha compiuto il tentativo di disporre di un piano organico per la rinascita economica e sociale dell'isola, e l'attuazione della disposizione statutaria ha previsto la nomina di una apposita commissione, a seguito dell'intesa tra governo centrale e giunta regionale, denominata Commissione economica di studio per la Rinascita della Sardegna (dicembre 1951). Il compito principale della Commissione, e delle commissioni che si succedettero nel corso di circa un decennio, fu quello di impostare lo studio e l'analisi delle principali tematiche di interesse riguardanti le condizioni storico economiche, di fissare alcuni obiettivi di sviluppo cui avrebbero condotto gli studi sperimentali e le analisi sul campo, attraverso programmi innovativi di investimento nei settori ritenuti maggiormente deboli ed insufficienti al fine di garantire un auspicabile adeguamento al trend nazionale. Il lavoro della Commissione è iniziato con i programmi più complessi e di più larga esecuzione e con quelli i cui risultati sarebbero stati indispensabili allo studio degli altri settori: in ordine l'agricoltura e l'industria, poi il problema dei trasporti e del credito, definendone i quadri relativi e passando al perfezionamento esecutivo dei programmi.

Furono raggiunte alcune conclusioni riguardo la struttura socio-economica della Sardegna che determinarono gli assetti futuri dei programmi di investimento a piccolo e lungo termine. Una delle considerazioni più importanti da sottolineare è che la prevalenza delle attività primarie o legate all'agricoltura ha da sempre condizionato l'economia dell'isola e veicolato un flusso di risorse pubbliche ingente e spesso mal distribuito, che si andava ad affiancare alle risorse derivate dall'intervento straordinario. Il programma delineato risultò un elemento aggiuntivo rispetto all'intervento straordinario e a quello degli Enti di riforma e delle pubbliche amministrazioni. L'idea che il Piano dovesse rappresentare un fattore trainante e distinto rispetto ai sostegni economici previsti dall'organo di governo nazionale si impose quasi subito e fu in un certo senso una garanzia dell'originalità di alcune scelte e posizioni all'interno dei singoli gruppi di studio. Ugualmente la presunta organicità del piano stesso doveva essere attuata secondo una visione complessiva della realtà regionale, tale che anche gli strumenti operativi fossero idonei e proporzionati alla natura di ogni problema da affrontare e da risolvere. Secondo la presentazione dell'assessore alla

Rinascita Francesco Deriu, il Piano rappresentò “un vero e proprio piano politico, ideato e proposto con la volontà decisa di eliminare tutto quanto vi è di antiquato e di inefficiente nel sistema economico isolano, di sradicare certi ordinamenti che caratterizzano la struttura sociale, di modificare atteggiamenti psicologici della popolazione, di innovare profondamente ed ampiamente nella vita, nei rapporti di lavoro, nella cultura della Sardegna e delle popolazioni sarde. Questo piano regionale, primo serio modello realizzato in Italia, esprime anche i valori politici dell’Autonomia e consacra solennemente la natura e la funzione dell’Istituto regionale” [10].

La formulazione dello schema di sviluppo economico regionale a lungo termine fu iniziata sulla base di un programma di regionalizzazione a livello nazionale che implicò anche lo studio e l’analisi di quello che si potrebbe definire approccio urbanistico. Appare già interessante una prima formulazione di piano territoriale concepito all’interno del sistema Rinascita come una attività autonoma rispetto alla programmazione economica da realizzarsi attraverso uno strumento di programmazione cosiddetto comprensoriale. La particolare analisi dei problemi inerenti alla definizione di area comprensoriale ha costituito un contributo importante allo sviluppo delle attività del Centro Piani in una direzione di ricerca rivolta alla comprensorizzazione di ogni regione effettuata con criteri uniformi. Nell’ambito del Piano Quinquennale di Rinascita presentato dalla Giunta regionale in applicazione dell’articolo 7 dello Statuto della Regione Autonoma della Sardegna e della Legge nazionale 11 giugno 1962, n. 588, venne disposta una formulazione per zone territoriali omogenee, individuate in base alle strutture economiche prevalenti ed alle possibilità di sviluppo e condizioni sociali. Tra gli elementi che meritano un sicuro approfondimento vi è il concetto di una articolazione territoriale della programmazione, orientata a parametri di condizionamento storico ambientale, che costituisce il cardine della ricerca urbanistica svolta in quegli anni da alcune scuole universitarie e rappresenta il fattore propulsivo dell’approccio definito ambientale della pianificazione territoriale [11]. Questo approccio diede solo in parte i suoi esiti anche nell’Isola, contestualmente all’estensione temporale del Piano di Rinascita (1° luglio 1962- 30 giugno 1974) e l’accuratezza delle analisi non fu tuttavia sufficiente a garantire uno sviluppo omogeneo in termini organici e validi per il dodicennio del Piano. Tuttavia alcuni degli obiettivi di ricerca sensibili ebbero conseguenze almeno nella speculazione teorica successiva, e tra questi la verifica dei modelli teorici della città in ambito locale, lo studio e la definizione delle prerogative e dei compiti delle “gestioni dello sviluppo” e delle “gestioni urbanistiche” che si concretizzarono in una proposta di programma di valorizzazione turistica, gli elementi di individuazione e definizione delle “zone di margine” ed infine l’idea di uno sviluppo coerente ed omogeneo per tutto il territorio, nonostante le profonde diversità teoriche e reali pregresse delle varie aree geografico-storiche dell’isola.

2. Le aree interne nella programmazione e pianificazione storica, a partire dal Progetto della Rinascita

I lineamenti del Piano territoriale della Sardegna, elaborato nel 1964 per conto dell’Assessorato alla Rinascita della Regione Sardegna, furono portati avanti nell’ambito del Centro di Studi e piani economici diretto da Franco Archibugi e coordinato da Fernando Clemente. L’idea di fondo era quella di lavorare alla prima applicazione regionale di una politica di piano, nel tentativo di “inserire gli obiettivi urbanistico territoriali nella pianificazione economica generale”, così scrive Clemente aggiungendo che “il disegno di assetto territoriale che emerge dalla nostra ricerca, peraltro, non pretende una pura e limitante lettura “regionale”, ma ambisce, semmai a presentarsi, al di là della mera coerenza con gli elementi di situazione da cui è partito, come un tentativo di applicare, a una realtà

economica e territoriale già storicamente configurata e precisamente programmata, alcuni risultati fra i più interessanti della problematica che si è andata svolgendo in questi anni, intorno all'articolazione territoriale della programmazione. Intorno, cioè, a quello che è, oggi, non soltanto il tema di fondo della ricerca urbanistica, anche uno dei nodi più delicati e coinvolgenti del futuro stesso del nostro Paese" [12]. Questo assunto è particolarmente significativo delle aspettative e dell'enfasi posta nella costruzione strategica dello sviluppo, una sintassi non equivoca alla base di un disegno metodologico che avrebbe dovuto comporre una coerente trasformazione, proprio ai fini dello sviluppo. La previsione trasformativa parte dalla questione demografica e dallo studio dei lineamenti territoriali che avevano, come base di approfondimento, la verifica dei modelli teorici della città e le precisazioni sui loro criteri strutturali, lo studio e la definizione delle prerogative e dei compiti delle "gestioni dello sviluppo" e delle "gestioni urbanistiche", gli elementi di individuazione e definizione delle zone di margine, gli elementi di ulteriore approssimazione del piano territoriale dell'Isola. Il piano veniva formulato per 15 zone territoriali omogenee (Fig.1), individuate in base alle strutture economiche prevalenti, alle possibilità di sviluppo ed alle condizioni sociali.

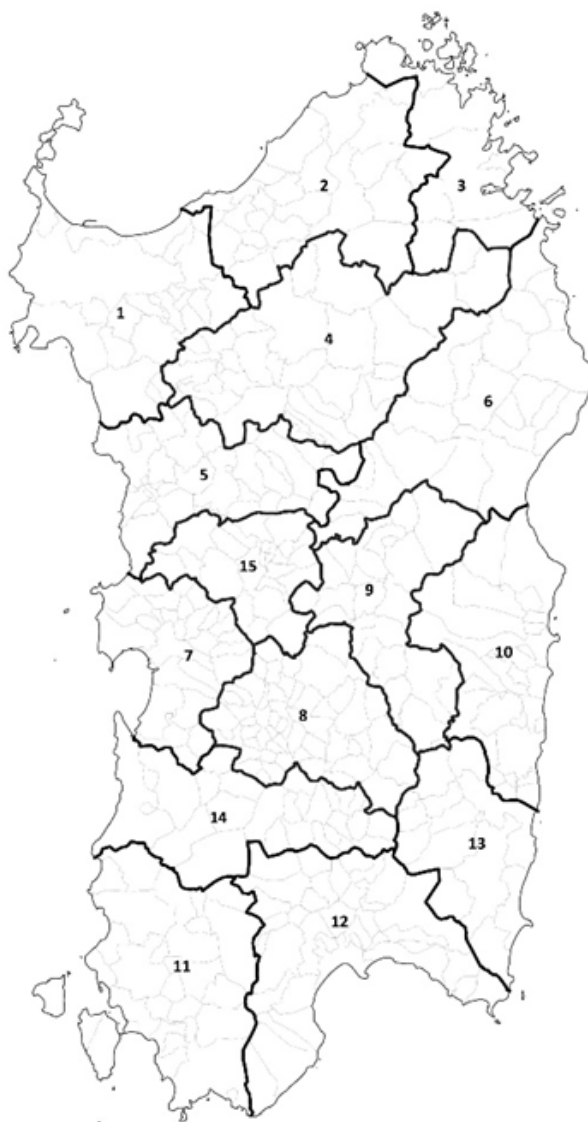


Figure 1. Zone territoriali omogenee, rielaborazione dell'autrice da Clemente F., (1964). La pianificazione territoriale in Sardegna, Sassari, Gallizzi.

La concezione della zona omogenea si presta ad una caratterizzazione territoriale dinamica che apre alla valutazione di possibili fattori di sviluppo. Nelle considerazioni svolte per lo schema generale di sviluppo, tale aspetto risulta importante poiché introduce alla consapevolezza della presenza di “zone più povere”, la cui indigenza non appare legata necessariamente al reddito, ma può derivare da altre condizioni “di carattere strettamente ambientale”. Per tali ragioni, gli areali individuati si inquadravano all’interno di una grande parte nord-occidentale e di un’altra sud-occidentale, caratterizzate dalle produzioni agricole principali e più ricche delle pianure centrali e meridionali, mentre sulla fascia costiera nord-orientale e sud-orientale le opzioni prevalenti erano legate al tema del turismo. Tutta la fascia orientale interna, parallela alla costa orientale, e considerata “territorio interno” più povero, sarebbe stato oggetto di riequilibrio, con interventi su agricoltura, industria e settore turistico. Importa sottolineare il fatto che già crescente fu la consapevolezza della scissione tra zone più ricche e zone più povere in cui la rottura degli equilibri preesistenti aveva già determinato forti squilibri demografici. La concezione della zona omogenea, cardine della visione territoriale del Piano di Rinascita, se in un primo tempo sembrò rispondere alla domanda pressante di una possibile ed organica collocazione dei comparti territoriali, si prestò di lì a poco ad una più corretta revisione concettuale che, nella considerazione degli urbanisti e studiosi protagonisti di quella stagione, rispondeva meglio ai criteri definitori dell’assetto complessivo regionale e cioè l’introduzione del modello comprensoriale, non secondo logiche di superficie complessiva, bensì seguendo la struttura geomorfologica, quella storico-ambientale, socio-demografica della comunità insediata e la consistenza delle attività che vi si svolgono [13]. Peraltro, il tema comprensoriale risulta essere già presente nelle Direttive di integrazione e modifica del Piano generale (di Rinascita), quando si accenna al fatto che la regione debba provvedere ad una più precisa articolazione degli interventi (su osservazione e suggerimento della Cassa per il Mezzogiorno) determinando, anche operativamente, i programmi di articolazione zonale: “A questo riguardo, pur tenendo ferme le attuali delimitazioni di zona, che appaiono positive agli effetti dell’acquisizione delle conoscenze e per un’attiva partecipazione delle popolazioni al processo di pianificazione, risulta opportuno il raggruppamento delle attuali zone in comprensori più vasti che, tenendo soprattutto conto delle suscettività, dei rapporti e delle integrazioni economiche e sociali, che talora sovrastano diversità ambientali, costituiscono una base più ampia e più composita ai fini dell’articolazione del piano stesso” [14]. La visione complessiva del Piano era dunque molto avanzata e rifletteva un clima culturale di scala nazionale, a valenza strategica, supportato dal Centro studi e piani economici, diretto da F. Archibugi, all’interno del quale si approdò, successivamente, al Progetto 80 portato avanti da un programma di politiche pubbliche, che a partire dagli anni ’60, sotto la responsabilità di Giorgio Ruffolo, su impulso del ministro socialista Antonio Giolitti operò con una serie di collaborazioni prestigiose (l’economista Paolo Sylos Labini; il giurista Manin Carabba, legato al gruppo di Giulio Pastore e Direttore dell’Istituto di Studi per la Programmazione Economica; Franco Archibugi, economista e urbanista) [15]. Nel Rapporto del Progetto 80 si specifica: “Per quanto riguarda l’assetto del territorio, questa direttiva implica una precisa delimitazione delle “zone povere” e di progetti specifici di intervento in ciascuna zona. Tali progetti, elaborati in sede regionale nell’ambito degli schemi di sviluppo economico e di assetto territoriale, dovranno essere inseriti nel Piano, e successivamente attuati secondo la ripartizione delle competenze tra Stato e Regioni, in modo coordinato” [16].

3. La rappresentazione attuale del contesto sardo nel bel mezzo di due stagioni di politiche SNAI 2014-2020 e 2021-2027

Il tema del riconoscimento della marginalità non è stato sempre incardinato, come attualmente [17], nell'ambito di specifici indicatori di tipo prestazionale. Nelle prassi di cui abbiamo discusso è stato un traguardo piuttosto generico e poco all'avanguardia, sostanzialmente raggiungibile attraverso programmi pluriennale e annuali [18]. La multiformità delle caratteristiche di marginalità, non solo legata ad indicatori spaziali e associata ad obiettive criticità nel valutare il capitale territoriale complesso presente nelle diverse aree, ci dispone ad accogliere alcune potenzialità legate a scenari più evoluti del quadro SNAI, la cui comprensione consentirebbe di adottare politiche più calibrate ed efficaci. La programmazione pregressa, in tal senso, pone importanti questioni relative alla valutazione di tali politiche [19]. Nel corso di un tempo abbastanza lungo da ritenere cogente la necessità di una valutazione almeno ex post dei faticosi "ingranaggi" di policies, si possono riscontrare dei ricorsi di tipo strutturale ancora non risolti, ma che anzi stanno riguadagnando terreno nei confronti del passato: la differenza tra aree costiere e non, resa più critica dalla pianificazione paesaggistica parziale che comunque incide sulle politiche di "recupero" messe in campo dalla Strategia SNAI, la questione dell'identificazione dei poli/poli intercomunali, in rapporto alla presenza o assenza di un certo tipo di servizi e la non valutazione dell'assenza di importanti dotazioni di welfare che nel caso sardo ha appesantito ulteriormente il circuito complessivo del sistema. Anche l'aggiunta di nuovi poli urbani (Olbia e Villacidro-San Gavino) e il declassamento di altri (Nuoro) può avere conseguenze critiche, per lo più negative, in aggiunta all'indebolimento dei comuni periferici ed ultraperiferici, anche diminuiti in percentuali rilevanti [20] (Fig.2). È importante osservare che il concetto di marginalità di un determinato contesto non può prescindere dalla rilevanza qualitativa del network di relazioni che esso ha costruito in un tempo lungo e dalle concause ed effetti che tali relazioni hanno incrementato, o viceversa depotenziato rispetto ad un livello medio disponibile e soprattutto della possibilità che i cittadini ne possano usufruire. Ovviamente parliamo di servizi di base che rispondono ad una logica standardizzata e non a criteri di condizioni culturali e organizzative prossime ad un sistema-di rete integrato [21]. Anche per quanto riguarda i servizi minimi occorre tenere presente il modo con cui il welfare si relaziona con le dinamiche socio-economiche e culturali presenti e pregresse. Le politiche sociali hanno una dimensione territoriale che si rapporta al tema del decentramento. Infatti, molte politiche sociali, in attuazione del principio di sussidiarietà, sono demandate alle istituzioni più prossime ai cittadini che dovrebbero essere anche più efficienti ed efficaci nel prevenire eventuali problemi. Il rescaling territoriale, di per sé, non garantisce un sistema di welfare responsabile e rigenerativo, se non rappresenta un cambiamento per gli attori coinvolti nell'erogazione dei servizi e se non è sostenuto da programmi che partono dallo stato centrale, con forti disparità in termini di dotazioni [22].

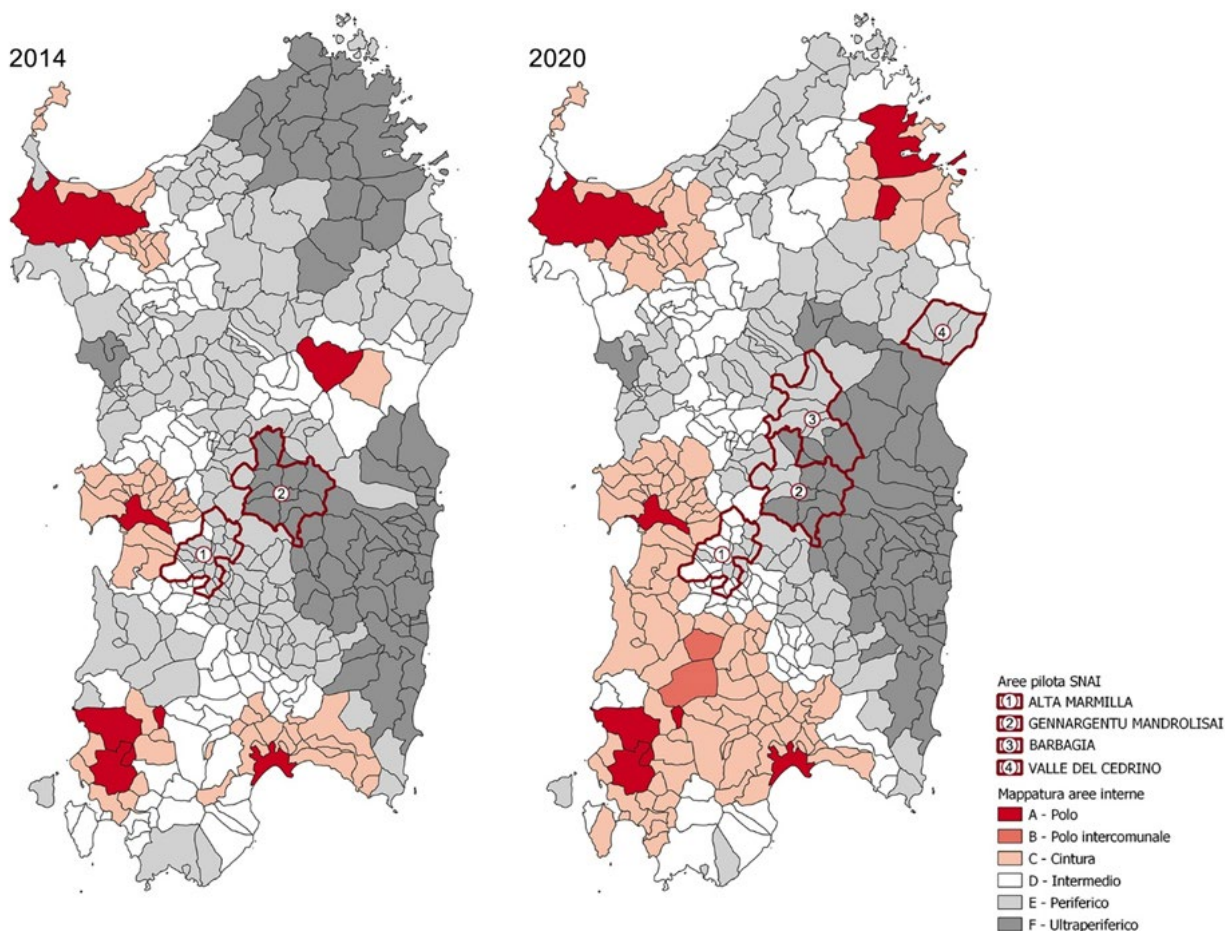


Figure 2. Le aree SNAI 2014-2020 e aree pilota 2014-2020 e 2021-2027 da Colavitti, A. M., Floris, A., Serra, S. (2024). Marginalità territoriali e sviluppo locale. L'esperienza delle aree interne della Sardegna. In: Territorio 106. 94.

4. Alcune osservazioni (parziali e anche imparziali) di chiusura

Queste note partono dalla programmazione e pianificazione pregressa, non con la finalità di ragionare, immaginare o postulare un “ritorno al passato” quanto con l'intento di mettere in luce la necessità di riflettere sull'esperienza passata, magari valutandola o rivalutandola in base ad alcuni risultati obiettivi che hanno sancito un cambiamento di rotta non trascurabile. Partire da qui garantirebbe maggiore consapevolezza, dal momento che se è vero che la marginalità territoriale richiede di essere riconosciuta e calibrata sui luoghi è anche vero che l'approccio verticistico delle politiche di livello nazionale non è in grado di intercettare il capitale territoriale, e le iniziative di livello regionale risentono della mancanza di un quadro strategico che consenta di puntualizzare coerentemente gli interventi sul territorio, definirne con trasparenza le responsabilità e conseguentemente valutarne l'efficacia. Gli approcci «place based» possono funzionare, ma vi è la necessità di un modello che interpreti il territorio secondo logiche che non possono prescindere dal rapporto tra capitale territoriale e sistema economico locale, anche visto secondo una prospettiva storica. Di recente ANCI Sardegna ha chiesto l'istituzione di un Osservatorio permanente sulla qualità e l'equità della spesa pubblica regionale, quale strumento strategico di supporto alle decisioni politiche e programmatiche [23]. Una richiesta dei sindaci che ha molto a che fare con il tema delle istituzioni e dei loro cosiddetti poteri invisibili narrati magistralmente da Pierre Rosanvallon. Lo studioso si propone di mobilitare ciò che il pensiero politico ha prodotto su cooperazione, fiducia e legami deboli come elementi della produzione del bene comune, teorizzando tre istituzioni a rischio di recesso. La fiducia costituisce una comunanza di interazione se si

estende oltre la mera prossimità, di fronte all'incertezza e alla complessità del mondo sociale, basandosi su relazioni durature e pacifiche, una solidità in previsione del comportamento altrui. L'autorità, d'altra parte, è ben distinta da una visione verticale e costitutiva della sovranità o del leader di fronte alla moltitudine di individui in politica, dal potere esclusivo, dalla coercizione o persino dall'obbedienza: al contrario, implica riconoscimento, guida, ispirazione e un riferimento da seguire. Infine, la legittimità fornisce una "base comune di identificazione" se si fonda su valori condivisi che vanno oltre la mera legalità e le procedure [24]. Tutto ciò è entrato in una crisi irreversibile di cui paghiamo gli effetti anche a livello locale, soprattutto tra i "poveri" del mondo. Per ora le ricette destinate a dare risposte sono inesistenti e non per mancanza di ottimismo, che comunque non è mai mancato tra gli strumenti regolatori dell'esistenza delle comunità locali, che ancora esistono in connessione ad un tessuto sociale e culturale che valorizza l'iniziativa comunitaria in movimento, a patto che questa non cada nella rassegnazione e nella sottomissione passiva dei meccanismi di tipo assistenziale.

Riferimenti bibliografici

- [1] Colavitti, A. M., Floris, A., Serra, S. (2024). Marginalità territoriali e sviluppo locale. L'esperienza delle aree interne della Sardegna. In: Territorio 106, 92-100.
- [2] Cersosimo, D., Nisticò, R. (2013). Un Paese disuguale: il divario civile in Italia. In: STATO E MERCATO n. 98, 265-299. doi: 10.1425/74215: y:2013: i:2: p:265-300 (ultimo accesso 03.07.2025).
- [3] Lecis, L. (2023). Dalla conquista statutaria allo scontro rivendicativo con lo Stato: l'istituzione della Regione autonoma della Sardegna. From the Statutory Achievement to the Clash of Claims with the State: The Establishment of the Autonomous Region of Sardinia. In: Quale storia. Rivista di storia contemporanea 1-2, Regioni in transizione: la nascita delle autonomie speciali in Italia e Spagna nel passaggio dalla dittatura alla democrazia, a cura di Andrea Di Michele, Anno LI, N.1-2, giugno-dicembre. 75-92. DOI: 10.13137/0393-6082/35522 (ultimo accesso 03.07.2025).
- [4] Mura, S. (2015). Pianificare la modernizzazione. Istituzioni e classe politica in Sardegna 1959-1969. Milano, Franco Angeli.
- [5] Parascandolo, F. (2016). Beni comuni, sistemi comunitari e usi civici: riflessioni a partire da un caso regionale. In: Medea. II, n. 1., 1-31. <https://doi.org/10.13125/medea-2428> (ultimo accesso 03.07.2025).
- [6] Staiano, S. (2019). LA FRATTURA NORD-SUD. L'ASIMMETRIA TERRITORIALE COME QUESTIONE DEMOCRATICA. In: Il Politico, luglio-dicembre, Vol. 84, No. 2 (251), 268-307. <https://doi.org/10.4081/ilpolitico.2019.249>. (ultimo accesso 03.07.2025)
- [7] Bazzano, N. (2024). Señorío feudal y feudalidad en Cerdeña (siglos XVI y XVII). In: Revista de historia (Concepción) vol.31, 36. Epub24-Dic-2024. ISSN 0716-9108. <http://dx.doi.org/10.29393/rh31-30sfnb10030>. (ultimo accesso 03.07.2025); Mura S., (2019). L'inchiesta parlamentare sulla miseria. Il caso della Sardegna. In: Studi storici, Fascicolo 2, aprile-giugno, 387-415. doi: 10.7375/93852. (ultimo accesso 03.07.2025).
- [8] Senato della Repubblica, VI LEGISLATURA, DISEGNO DI LEGGE (n. 1373) Piano straordinario suppletivo e integrativo della legge 11 giugno 1962, n. 588, e riforma dell'assetto agro-pastorale in Sardegna. (ultimo accesso 03.07.2025).
- [9] Colavitti, G. (1973). Sviluppo industriale e partecipazione popolare: il caso della Sardegna. In: Studi Sassaresi III. Autonomia e diritto di resistenza (estratto), 93-106.
- [10] Piano di Rinascita economica e sociale della Sardegna (Nel quadro degli adempimenti disposti dall'art. 13 dello Statuto Speciale). Documento A. Schema generale di sviluppo e piano straordinario (1963). Cagliari, Industrie grafiche editoriali sarde. Premessa di F. Del Rio. 11.

- [11] Colavitti, A. M. (2013). Il Piano di Rinascita della Sardegna. L'innovazione territoriale e le ripercussioni nelle politiche di pianificazione e sviluppo. In: Amato V., (a cura di) Innovazione, impresa e competitività territoriale nel Mezzogiorno. Geografia economico-politica 9, Roma, Aracne, 149-163.
- [12] Clemente, F. (1968). Introduzione. I poli regionali in Sardegna. Una ipotesi di assetto territoriale. In: Quaderni del centro studi e piani economici. Studi e piani territoriali, n. 6, 15.
- [13] Clemente, F. (1964). La pianificazione territoriale in Sardegna, Sassari, Gallizzi, 32.
- [14] Il Piano di Rinascita della Sardegna. Leggi e Programmi 1. La legge 11 giugno 1962, n. 588/ La legge regionale 11 luglio 1962, n. 7/ Lo schema generale di sviluppo e il piano dodecennale/ Il primo programma esecutivo/ Il secondo programma esecutivo, (1971), 358.
- [15] Archibugi, F. (2007). Relazione. Dal Progetto 80 all'Italia che verrà. Ministero delle Infrastrutture, Roma, 20 febbraio. Gli obiettivi strategici del Progetto 80 e il 'Quadro territoriale di riferimento', 1-23. [http://www.francoarchibugi.it/pdf/Relazione_al_Ministero_Infrastrutture_IncludeMappe\).pdf](http://www.francoarchibugi.it/pdf/Relazione_al_Ministero_Infrastrutture_IncludeMappe).pdf). (ultimo accesso 03.07.2025)
- [16] Ministero del Bilancio e della programmazione economica. Progetto 80. Rapporto preliminare al Programma economico nazionale 1971-1975. (1969) Roma, Aprile, 44. <https://www.eticapa.it/eticapa/progetto-80-rapporto-preliminare-al-programma-economico-nazionale-1971-1975/>. (ultimo accesso 03.07.2025)
- [17] Luisi, D. (2022). I cambiamenti, attesi e inattesi. In: Lucatelli S., Luisi D., Tantillo F., (a cura di) L'Italia lontana. Una politica per le aree interne. Roma, Donzelli, Saggine, 163-189.
- [18] Il Piano di Rinascita della Sardegna. Leggi e Programmi 1. La legge 11 giugno 1962, n. 588/ La legge regionale 11 luglio 1962, n. 7/ Lo schema generale di sviluppo e il piano dodecennale/ Il primo programma esecutivo/ Il secondo programma esecutivo, (1971), 355.
- [19] Moscarelli, R., Fera, A. (2024). La Strategia Nazionale Aree Interne 10 anni dopo: una proposta di analisi comparativa tra le programmazioni 2014-2020 e 2021-2027. In: Scienze Regionali Fascicolo 1, gennaio-aprile. doi: 10.14650/108247. 101-120. (ultimo accesso 03.07.2025); Monteleoni R., Pozzi a., (2025). Valutazione. In: De rossi A., Lupatelli G., (a cura di) Rigenerazione urbana e territoriale. Un sussidiario. Roma, Donzelli, 265-266; Mazzeo Rinaldi F., (2012). Il monitoraggio per la valutazione. Concetti, metodi, strumenti. Milano, Franco Angeli.
- [20] Colavitti, A. M., Floris, A., Serra, S. (2024). Marginalità territoriali e sviluppo locale. L'esperienza delle aree interne della Sardegna. In: Territorio 106, 96.
- [21] Pilutti, S., Di Monaco, R., Costa, G. (2025). PROGETTO ARCTURUS SPERIMENTAZIONE STRUTTURA DI PROSSIMITÀ PER LA GRAVE MARGINALITÀ A MILANO. Costruire reti, generare impatto. Torino. Collana Ricerche. PROSPETTIVE ricerca socio-economica Editrice, 3
- [22] Ranci, C., Pavolini, E. (2024). Le politiche del welfare. Bologna, Il Mulino (Seconda edizione), 106.
- [23] <https://www.unionesarda.it/politica/la-denuncia-di-anci-sardegna-nella-finanziaria-179-milioni-di-spese-poco-trasparenti-h8304mgn>. (ultimo accesso 04.07.2025)
- [24] Rosanvallon, P., (2024). Les institutions invisibles. Paris, Seuil.

Vivere nelle aree interne calabresi. Uno studio sulle motivazioni per restare o tornare

Bella Dicks ^a, Sabina Licursi ^b

a School of Social Sciences, Cardiff University, Wales, Regno Unito. email: dicksb@cardiff.ac.uk

b Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Università della Calabria, e-mail: sabina.licursi@unical.it

Parole chiave: luoghi abbandonati, rarefazione demografica, aree interne, attaccamento al luogo, abitare.

Abstract

Le aree interne italiane sono costituite da piccoli e piccolissimi comuni distanti dai servizi essenziali nel campo della salute, dell'istruzione e della mobilità. Rappresentano un'ampia parte del territorio nazionale e più della metà dei comuni italiani. Quanti vi risiedono, complessivamente circa 13 milioni di persone, si confrontano quotidianamente con la debolezza dell'infrastrutturazione pubblica e con le fragilità del mercato del lavoro. Molti scelgono di andare a vivere altrove. Le dinamiche demografiche sono segnate dalla contrazione della popolazione giovane e dall'ampliamento di quella anziana. I paesi, quindi, si spopolano, ma qualcuno ancora vuole abitarci e sviluppa nel margine progetti di vita individuali o familiari. Cosa spiega queste scelte? Il contributo cerca di fornire una risposta a questo interrogativo attraverso una ricerca empirica mixed methods svolta nelle aree interne calabresi. Indaga, quindi, in un territorio estremo, le motivazioni dei residenti che scelgono di restare o che sono tornati a vivere nel paese di origine. L'analisi del loro punto di vista consente di intravedere tracce di resistenza e di risignificazione della vita in contesti demograficamente rarefatti.

1. Introduzione

In Italia, poco più di un decennio fa, le aree interne sono riemerse nella scena politica e nel dibattito pubblico. L'adozione nel 2014 della Strategia nazionale per le aree interne (Snai) ha riaperto i riflettori sui territori marginalizzati o a forte rischio di marginalizzazione. Voluta da Fabrizio Barca, allora ministro della coesione del Governo Monti, la Snai, oltre a proporre un modello di sviluppo place based, definisce le aree interne come luoghi con gravi deficit di cittadinanza, territori dove i residenti sono costretti a convivere con dotazioni e qualità di servizi pubblici essenziali ben al di sotto degli standard medi urbani [1] [2] [3].

I dati aggiornati sulle aree interne in Italia e la classificazione dei comuni che le compongono (distinti in intermedi, periferici o ultraperiferici in base alla distanza in minuti di percorrenza dai poli/centri in cui sono presenti servizi essenziali nel campo della sanità, dell'istruzione e della mobilità), mostrano che l'Italia è un Paese del *margine* [4]. Le aree interne costituiscono, infatti, il 60% circa del territorio nazionale, sono più della metà dei comuni italiani e sono abitate da poco più di 13 milioni di persone, circa ¼ della popolazione italiana. Piccoli e piccolissimi paesi interessati da un marcato spopolamento, che riguarda soprattutto i comuni periferici e ultraperiferici e quelli delle aree interne del Mezzogiorno. Infatti, poco più del 60% dei comuni aree interne di questa macroregione è in declino contro il 32% circa di quelli del Centro-nord [5].

Le aree interne, quindi, sono contrassegnate da elementi che rendono difficile la permanenza: servizi scarsi o inesistenti, sempre meno abitanti, una popolazione sempre più anziana, a cui si aggiungono poche opportunità lavorative per giovani e adulti e un maggiore rischio di povertà per le famiglie [6] [7] [8]. Eppure, si vive ancora nel margine, nei left-behind places in cui si fa esperienza delle conseguenze della marginalizzazione generata da politiche economiche disinteressate ai luoghi non urbani, con una bassa densità abitativa, e in cui matura uno scontento verso i governi centrali [9] [10]. E dal margine si possono condurre analisi utili a ricostruire il punto di vista

dei residenti, a conoscerne bisogni e aspirazioni, a guardare anche alle risorse dei luoghi, a invertire lo sguardo per superare letture deterministiche che vedono i paesi come residuo in perdita della modernizzazione o come borghi-bomboniera da preservare per i turisti di passaggio [11] [12] [13].

In questo contributo si presentano i risultati di una collaborazione di ricerca mixed methods condotta nei comuni dell'interno calabrese. Dopo avere presentato le caratteristiche del contesto e gli orientamenti degli intervistati a partire o restare, si analizzano le motivazioni di chi resta/torna.

2. Il contesto

Le aree interne italiane, sebbene accomunate dai criteri di classificazione richiamati, presentano molte eterogeneità. Fanno parte di contesti più ampi e per conoscerle adeguatamente bisogna fare riferimento alle macroaree o alle regioni di appartenenza. Le aree interne calabresi si contraddistinguono per il loro essere territori estremi di un contesto regionale già complessivamente rappresentabile come estremo dell'Italia: «Calabria, Italia estrema per definizione. Regione limite, stabilmente nel fondo delle graduatorie europee delle dotazioni di capitale pubblico e degli indicatori economici e sociali. Un destino inscalfibile da ultima; un'anomalia strutturale, persistente; geograficamente e cognitivamente lontana» [14].

In Calabria i comuni classificati come aree interne sono circa il 70% del totale nel 2020; sull'intero territorio nazionale i comuni aree interne sono il 48%. La quota di popolazione che vive nei paesi interni è pari al 44% in Calabria e al 23% a livello di Paese. La regione tutta è, quindi, prevalentemente un'area interna. Inoltre, maggiore sul piano regionale è anche l'incidenza di comuni periferici e ultraperiferici, ossia più distanti dai centri in cui sono presenti i servizi su cui la classificazione è costruita: nel 2020 sono circa un terzo del totale, in Italia poco meno di un quarto [15]. Complessivamente, quindi, in questa regione l'incidenza di comuni strutturalmente carenti di servizi negli ambiti richiamati è maggiore rispetto alla media nazionale.

I paesi in cui è stata condotta la ricerca sono, quindi, luoghi in cui è massima l'ingiustizia sociale perché i servizi essenziali in ambiti come la sanità, l'istruzione e la mobilità sono ridotti, a volte inesistenti. Inoltre, il depauperamento che le sta interessando si manifesta anche nella contrazione demografica che assume dimensioni maggiori che altrove [14]. Nelle aree interne calabresi, infatti, la popolazione residente decresce con un ritmo maggiore negli ultimi anni rispetto al dato regionale e, soprattutto, a quello italiano, sia aree interne che complessivo (si veda la Tab. 1).

Tabella 1. Variazioni della popolazione residente nelle aree interne calabresi, in quelle italiane, in Calabria e in Italia (vari anni).

	Calabria Aree Interne	ITALIA Aree Interne	Calabria	ITALIA
Var. % popolazione totale 1981-1991	-0,02%	1,09%	0,44%	0,39%
Var. % popolazione totale 1991- 2001	-5,64%	0,25%	-2,84%	0,38%
Var. % popolazione totale 2001- 2011	-4,73%	2,39%	-2,61%	4,28%
Var. % popolazione totale 2011- 2020	-7,06%	3,74%	-5,03%	-0,33%

Fonte: [15].

La desertificazione dei paesi non è solo supportata dai dati e dalle previsioni statistiche, ma è anche largamente attesa dai residenti. Come scrive Librandi [16]: «il tema dell'irreversibilità dello spopolamento impregna i discorsi, struttura il sentire comune; è possibile riscontrarlo tanto nelle prospettive etic, di chi racconta il fenomeno dall'esterno, sia in quelle emic, ovvero nella visione di chi lo spopolamento lo esperisce ogni giorno in prima persona». A spiegare le scelte di chi lascia il paese sono anche motivazioni riconducibili alle difficoltà quotidiane, come spostarsi per andare a scuola, per raggiungere il posto di lavoro o l'ufficio pubblico in città. Rarefatti, distanti dai centri urbani e isolati, i paesi interni diventano così più fragili e incapaci di rispondere alle richieste di sicurezza e benessere degli abitanti che non hanno risorse private adeguate per colmare le debolezze del welfare locale.

3. La vita nei luoghi left-behind

I risultati della survey, tuttavia, consentono di intravedere anche contenuti positivi della vita nelle aree interne calabresi. Aprono a una lettura diversa da quella rigida e deterministica offerta dalle statistiche e consentono di riconoscere le strategie, gli adattamenti e gli orientamenti dei residenti rispetto al futuro prossimo delle loro progettualità di vita. Innanzitutto, la survey restituisce l'immagine di adulti che hanno famiglia in un piccolo paese dell'interno calabrese e che, in larga maggioranza, vogliono continuare a viverci (Fig. 1).

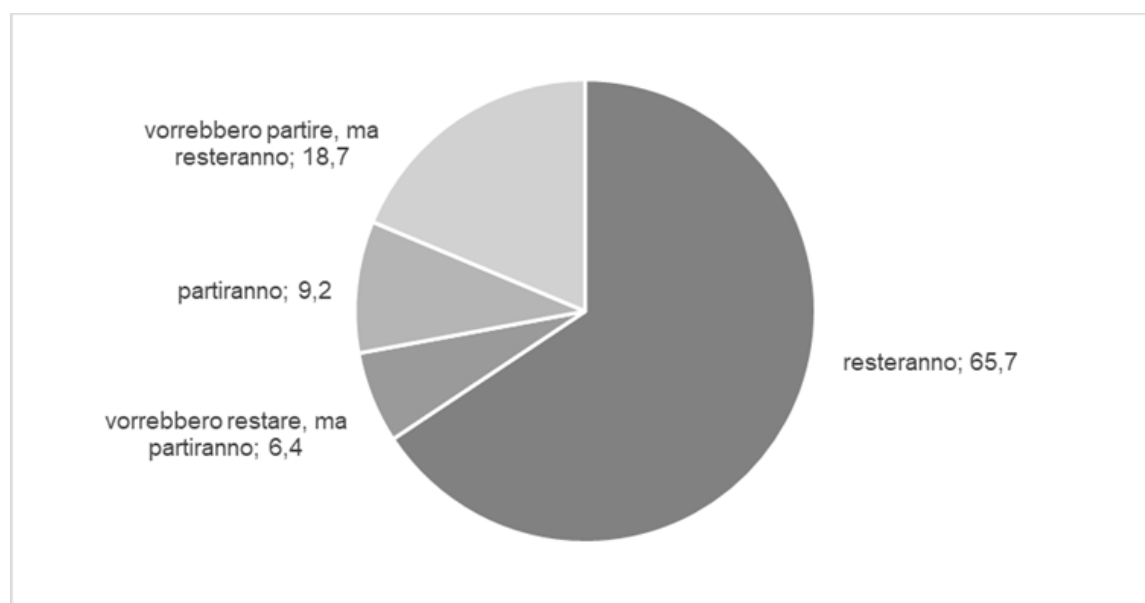


Figura 1. Orientamento a restare/partire (valori %).

Fonte: indagine sui genitori (n=428), da [14].

Non mancano, come evidenziano i dati riportati in Fig. 1, quanti esprimono rassegnazione o adattamento: circa un quinto vorrebbe lasciare il paese in cui vive, ma ritiene di non poterlo fare, forse perché non ha le risorse necessarie oppure perché si sente vincolato a restare da rapporti lavorativi o affettivi. Il 16% circa si dice convinto di lasciare il paese, per scelta (poco più di 9 su 100) o per necessità (poco più di 6 su 100).

Con riferimento al livello di soddisfazione per la vita che si può fare nel comune di residenza, gli insoddisfatti sono quasi un quarto, 40 su 100 si dichiarano soddisfatti e i restanti si dicono molto soddisfatti. La spinta motivazionale resta importante per una valutazione positiva delle opportunità di vita, infatti, le quote più alte di intervistati soddisfatti o molto soddisfatti si registrano tra coloro che restano perché vogliono farlo. Allo stesso tempo, però, l'impossibilità di soddisfare il desiderio di vivere altrove non è sempre causa di insoddisfazione. Fra quanti vorrebbero partire, ma si rappresentano un futuro di permanenza nel margine – il secondo gruppo di intervistati per rilevanza numerica rispetto al pendolo restare/partire –, solo poco più di 30 su 100 si dicono insoddisfatti, mentre la maggioranza esprime soddisfazione (il 44,3% soddisfatto e il 24,1% molto soddisfatto). La quota degli insoddisfatti cresce tra quanti vogliono trasferirsi e hanno in mente di farlo (si tratta del 61,5%, ma su un numero basso di intervistati, pari a 39) e tra quanti, anche se a malincuore, partiranno (12 su 27).

Sono molto diffuse le esperienze di mobilità per ragioni di studio o di lavoro: ha trascorso periodi fuori dal paese poco più del 60% degli intervistati. Spesso, appunto, sono tornati a vivere nel luogo di origine. Hanno frequentemente costituito una famiglia con una persona dello stesso paese (65 volte su 100) o di un paese limitrofo (22 volte su 100). Sono proprietari della casa in cui vivono nell'80% dei casi e di frequente si tratta di abitazioni ampie e dotate di tutti i comfort di una casa moderna. Molto spesso attorno alle case abitate ci sono quelle disabitate o abbandonate da tempo, come testimonia il 65% degli intervistati. La rarefazione demografica non è solo un dato statistico, è esperienza quotidiana per i residenti. Questa condizione ha un impatto sulla relazionalità perché necessariamente si riducono le cerchie sociali di cui si può fare parte, tuttavia, non allontana dalla piazza: l'interesse per ciò che accade nel paese è molto alto, solo meno di 1 intervistato su 10 dichiara di essere "per niente" interessato; più di un terzo degli intervistati fa parte di associazioni o gruppi, attivi soprattutto nel campo umanitario-sociale e artistico-culturale.

Le difficoltà lavorative costituiscono lo spettro che si aggira per i vicoli dei paesi: tra gli intervistati, il 70% ha un'occupazione, ma solo un terzo con un contratto di lavoro a tempo indeterminato e pieno, il 36% è un libero professionista o un lavoratore autonomo, il resto svolge lavori precari per la durata dei contratti e/o per il tipo di impegno orario. Sono soprattutto le donne a essere interessate dalla precarietà lavorativa e, probabilmente in ragione anche di questa mancanza di opportunità, esprimono minore adesione alla scelta di rimanere (61,5% versus il 73,6% dei maschi) e una più alta propensione all'exit (8% versus il 3,5% dei maschi).

4. Restare o tornare. Perché?

I paesi in cui la ricerca è stata svolta si presentano spesso come contesti particolarmente ostili [17] perché non garantiscono opportunità per realizzare progetti di vita soddisfacenti. Eppure, la scelta di restare o tornare viene agita e si presenta come consapevole e motivata. Esprime un "nonostante" che ha valore per il singolo o per la coppia che decide di viverci e che assume anche valore politico se interpretata come condizione necessaria per evitare la de-antropizzazione dei paesi interni.

Questo “nonostante” si percepisce spesso quando gli intervistati riflettono sulle ragioni per cui rimangono. Tornare/restare non significa non riconoscere le difficoltà dei contesti e le ostilità che si possono incontrare. Ad esempio, Maria, un’avvocata di mezza età, che ha studiato e si è laureata in una città del Nord Italia, afferma:

Io sono rimasta (...) perché (...) poi a un certo punto dici: «resto al Sud» [ride, ndr]. Resto al Sud (...) perché, alla fine, siamo... Chi sente questo legame con, con la Calabria, che è una terra difficile, complicata, selvaggiamente bella [ride, ndr] ... che a volte, i calabresi a volte li odi, tu per prima, perché dici: «madonna, come siamo cocciuti, ottusi, che non riusciamo a fare...». E, però, poi non te ne vai. Non te ne vai.

Gli intervistati della survey, per spiegare le loro motivazioni a restare, hanno attribuito rilevanza maggiore ai fattori che attengono alla sicurezza, al legame con la comunità e alla qualità della vita (Fig. 2).

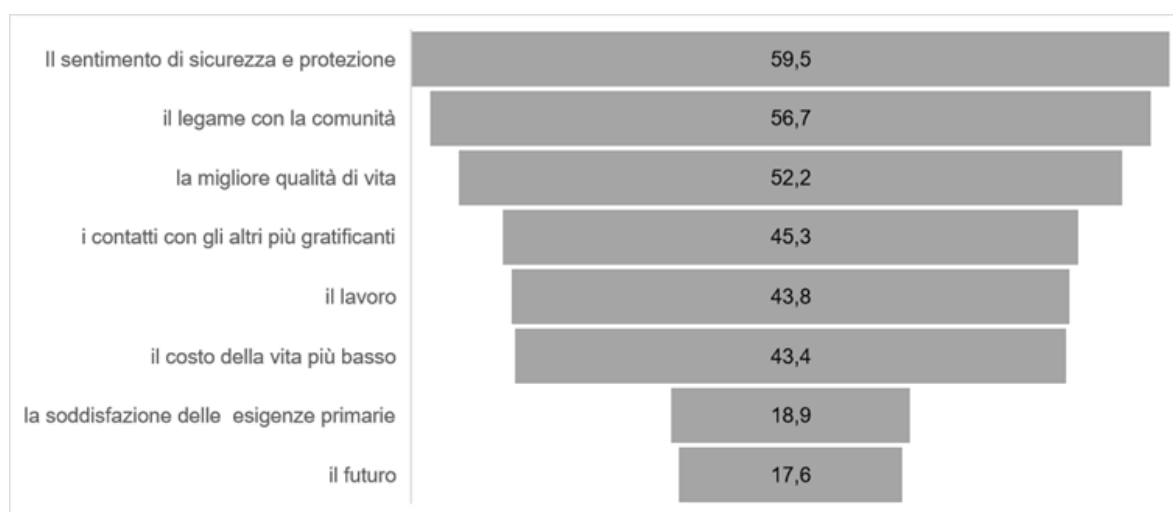


Figura 2. Le motivazioni di chi vuole restare (valori % su ‘molto importante’).

indagine sui genitori (n=278) da [14].

Lina, anche lei una donna di mezza età, non ha mai lasciato il paese e non ha mai desiderato andarsene, anche se capisce i motivi di coloro che partono:

Io, per esempio, non andrei mai via dal mio paese. (...) No. Io sto benissimo qui. Perché c'è una pace, c'è una tranquillità. Magari chi mi sente dice: “ma questa forse non sta bene?”. No, non è così. Perché quando uno poi si sente realizzato nel posto in cui vive è difficile che si sposti, che gli venga la voglia e dice: “da oggi in poi mollo tutto e me ne vado”. Chi l’ha fatto, l’ha fatto per migliorarsi ovviamente, perché non avendo nulla qui per forza è dovuto andare via.

Questa intervistata dichiara di avere trovato nel paese le cose che contano per lei, cioè la pace e la tranquillità, mentre quelli che partono ‘non hanno nulla qui’. Segnala anche il timore di essere giudicata dagli altri, perché è più

difficile spiegare la scelta di restare quando molti partono. Lina esplicita chiaramente che la decisione di restare è una scelta attiva e cosciente, presa nella consapevolezza di essere fuori dal comune.

Il legame con la comunità, persino l'assunzione di un impegno per migliorarla, risulta rilevante nelle storie di chi esprime la convinzione di restare. Antonio ha trent'anni, ha un lavoro in paese, e spiega la sua scelta di tornare.

Io sono tornato per stare qui, non per andare da qualche altra parte. Poi mi sono iscritto all'università a Cosenza perché era vicino, perché potevo comunque fare qualcosa per qui. Perché io vedevo tutti che vanno fuori. Naturalmente ci sono quelli che sono andati fuori, (...) che sono tornati migliorati. (...) Poi ci sono quelli che vanno e poi ritornano qua più poveri di prima. Perché non avevano un progetto. Ripeto, se avevo il progetto di andare fuori, vado fuori. Se (...) il mio progetto è stare a (...), o creare qualcosa qui per non fare la fine di quelli che tornano perché non sanno più dove andare. (...) Io ad un certo punto l'ho acquisita questa idea, voglio stare qui perché voglio migliorare il mio paese.

La decisione di restare/partire non è facile. Anche scegliere di tornare non lo è, richiede un ragionamento attivo sul bilancio costi/benefici. Per Sandra, una giovane donna, tornata nel paese dopo aver studiato e vissuto a Roma per dodici anni, sono individuabili due motivazioni che spiegano la sua scelta, entrambe riguardano la qualità della vita che il paese le offre. La prima ragione è più strumentale, si lega al costo della vita più basso.

Poi ho scelto di ritornare perché il costo della vita era troppo elevato e non mi piaceva l'idea di utilizzare tutto quello che guadagnavo per pagare un affitto. Quindi ho scelto di rientrare per cercare di fare una vita che fosse più compatibile all'essere umano in generale.

La seconda ragione riguarda il riconoscimento di una qualità di vita più autentica, basata sulla reciprocità, e anche più sicura, per sé e pure per i figli.

Sì, sì, ma io anche ero andata via con l'idea di non tornare. Sì, poi certe cose si maturano col tempo, secondo me. Dipende, forse, anche da quello che una persona desidera costruire nella propria vita: a me non piacciono le grandi città, non mi piacciono i posti dove non c'è contatto intimo tra le persone, a me piace il vicinato, mi piace la piccola comunità, io faccio una cosa per te, tu la fai per me. Come anche con i miei genitori, diciamo, è sempre uno scambio reciproco, siamo sempre pieni di cose (donate, ndr) (...). Però a me piace questo. Mi piace poter uscire a piedi, raggiungere i posti a piedi. Mi piace anche l'idea di crescere una bambina in un posto più piccolo, con meno pericoli, anche se poi è tutto relativo. (...) Insomma, lavoro, quindi ho la possibilità anche di, come dire, lavoro per un tot di mesi, poi se voglio farmi una vacanza e vedere un altro posto, fare un'altra esperienza, lo posso fare, no?

Nonostante questo apprezzamento della vita che il paese offre, Sandra come altri intervistati, esprime anche la voglia di andare via dal paese ogni tanto per sperimentare altri posti e fare nuove esperienze. In paese il contatto con gli altri è apprezzato, ma non può essere esclusivo. Anche nell'indagine emerge che per fermarsi a vivere in un paese interno conta relativamente meno la motivazione relativa alla gratificazione dei contatti con gli altri (si veda la Fig. 2). Probabilmente, anche a causa dello spopolamento. Non sono pochi quanti riconoscono di non avere più

molte relazioni da coltivare nel paese e riferiscono di intere generazioni emigrate altrove o di nuclei familiari che si sono spostati in contesti urbani.

Lo spopolamento può trasformare radicalmente i centri storici dei paesi e le relazioni quotidiane. In dialogo con una donna settantenne, Antonietta, sempre vissuta nel paese, questo cambiamento è stato riletto come esperienza di solitudine e di contrazione delle reti di prossimità, tale da generare disorientamento: si fatica a riconoscere il paese come lo stesso luogo in cui si viveva anni prima.

Siamo chiusi, prima c'era più unione, socializzavamo di più, c'era più armonia, invece adesso [...] Prima se uno non stava bene non c'era bisogno... che erano tutti intorno a te per aiutarsi. Adesso no. Erano tutti nel vicinato. Si ascoltava: se parlavi tu, io ti ascoltavo. Se parlavo io, tu mi ascoltavi. Allora c'era più...unione, sì.

La solitudine è menzionata frequentemente dagli intervistati, inclusi i giovani che hanno deciso di rimanere. In questi casi il riferimento non è al paese del passato, ma allo svuotamento che la comunità locale vive quando finisce l'estate. Nando, un ventenne che è tornato al suo paese dopo l'università e che abita con i genitori mentre lavora da remoto per una grande azienda informatica americana, nota:

il fatto di non sapere come svagare, finito di lavorare, non sapere dove andare, questa popolazione che ormai non c'è più, nel senso anche i giovani, adesso appena finisce agosto se ne tornano tutti a Roma, a Milano, a Firenze, in base a dove lavorano, dove studiano, quindi ora che siamo 50 persone ce ne ritroviamo in 3, 4, 5, non di più.

Anche Antonio vive nella quotidianità questo sentimento di solitudine, forse alimentato anche dall'esperienza di socialità anonima fatta in città.

Infatti la sera qui praticamente non c'è nulla. No, è abbastanza vuoto e se si vuole andare al bar ci sono sempre le stesse persone con cui magari non si può avere un dialogo, comunque è difficile rapportarsi. Questo è un limite del paese, un altro limite può essere il fatto che tutti sanno tutto di tutti. Non c'è privacy, è difficile. Questo è brutto perché ti senti sempre vincolato a dover agire bene, a dare conto agli altri, che non è una bella cosa.

Antonio percepisce anche il controllo esercitato dalla piccola comunità. Anzi, nella sua esperienza sembra essere la rarefazione dei residenti a rendere lo sguardo di chi resta più condizionante rispetto ai comportamenti da tenere.

Un numero minore di intervistati ritiene 'molto importante' come motivazione a restare quella che riguarda la capacità del contesto di garantire risorse essenziali per sviluppare il progetto di vita o familiare (Fig. 2). Emerge il sovraccarico di incertezze e minacce per la tenuta della scelta di restare/tornare. Si trova conferma di questa lettura in una intervista a un parroco, una figura che ricopre un ruolo di osservatore privilegiato sul contesto locale.

Noi viviamo in un territorio dove molti non lavorano, quindi, diciamo, non hanno proprio le possibilità economiche di garantire un certo, anche un futuro dignitoso ai propri figli. D'altra parte chi lavora, per esempio, viene mal pagato, viene sottopagato, viene pagato in ritardo. Questo non offre ai genitori quella necessaria sicurezza di poter garantire ciò di cui c'è bisogno per sé ma soprattutto per i figli, no?

(...) Questo ovviamente si ripercuote sulle famiglie, e poi la soluzione, quella più diretta per le famiglie, è emigrare.

5. Abitare la rarefazione. Spunti conclusivi

La ricerca presenta una riflessione sui comuni dell'interno calabrese che si lega al più recente filone di studi sulle aree interne in Italia, ma cerca anche di cogliere ed evidenziare le specificità del contesto regionale.

Il dialogo con la popolazione residente - attraverso una survey e interviste in profondità - permette di adottare la prospettiva di chi c'è e, quindi, valorizzarne il punto di vista. Ne deriva un quadro complesso, in cui tutte le criticità individuabili attraverso l'analisi dei dati sul declino demografico e sulla insufficienza dei servizi essenziali diventano vita quotidiana, esperienza della mancanza e del limite. E, allo stesso tempo, nelle scelte di vita dei residenti e soprattutto di chi si dice convinto a restare emergono anche elementi che l'analisi dei dati statistici non consente di considerare.

Sicurezza percepita nei luoghi in cui si vive, e in cui spesso ha vissuto per generazioni la propria famiglia, attaccamento alla comunità e apprezzamento per la qualità della vita tracciano i contorni di senso della scelta di quanti restano o tornano. La loro non è una lettura che nasconde le criticità, ma mostra che la valutazione della vita che si può fare in un paese deriva dall'adozione di criteri di giudizio che non si esauriscono nell'apprezzamento quantitativo delle risorse e dei servizi disponibili. Inoltre, come consentono di mettere a fuoco le interviste, le interpretazioni del contesto risentono della posizione sociale e anagrafica delle persone: per quelle anziane sembra inevitabile e doloroso il confronto con un passato più ricco di relazioni e solidarietà, per i più giovani e istruiti varcare i confini del paese, ad esempio, di tanto in tanto, per una vacanza, diventa opportunità e necessità per mitigare gli effetti di una socialità contratta o insufficiente.

La presenza degli intervistati è spesso, dunque, una scelta nonostante le ostilità dei luoghi. Perché riconoscono che il margine può offrire chance di vita, che si configurano in maniera diversa da quelle tipiche dei contesti urbani, probabilmente con una gamma meno ricca di opzioni, e, tuttavia, in grado di sostenere progettualità individuali e familiari [14].

Si intravede nelle scelte di alcuni cittadini la possibilità di scegliere l'abitare al posto dell'abbandono come pratica di cambiamento, muovendosi tra tensioni culturali e limiti posti dalle condizioni di contesto. Abitare il margine può rivelarsi generativo quando si accompagna a ricerca di senso, motivazione a stare, prendere parte ed essere riconosciuti come parte del contesto sociale, prendendosi cura di esso.

Oltre a testimoniare il valore di storie personali e familiari, la presenza di questi cittadini motivati è segno tangibile della possibilità di qualificare la vita nei luoghi demograficamente rarefatti [18]. Sicuramente, per evitare la desertificazione di interi comuni occorrerebbe dotare i territori dei servizi essenziali per garantire ai residenti una vita dignitosa e soddisfacente, al pari di quella degli abitanti nelle aree urbane. Congiuntamente, serve adottare strategie di analisi e interventi attenti alle persone nei luoghi, in grado quindi di considerare vincoli e potenzialità paese per paese, attori e risorse specifici di ogni area interna, dotazione di servizi civili. Serve, inoltre, un'economia per il territorio [19], che sappia valorizzare le opportunità occupazionali e imprenditoriali autoctone e consenta di sostenere nel tempo le scelte di chi resta/torna.

Riferimenti bibliografici

- [1] Barca, F. (2009). An Agenda for A Reformed Cohesion Policy. A place-based approach to meeting European Union challenges and expectations. Independent Report prepared at the request of Danuta Hübner, Commissioner for Regional Policy, Danuta Hübner, 2009, European Commission, Brussels.
- [2] Barca, F., McCann, P., Rodríguez-Pose, A. (2012). The Case for Regional Development Intervention: Place-based versus Place-neutral Approaches. «Journal of Regional Science», LII, 1, 134-52.
- [3] Lucatelli, S., Luisi, D., Tantillo, F. (a cura di) (2022). L'Italia lontana. Una politica per le aree interne, Donzelli, Roma.
- [4] De Rossi, A. (a cura di) (2018). Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste, Donzelli, Roma.
- [5] Istat (2024). La demografia delle aree interne: dinamiche recenti e prospettive future.
- [6] Serini, A. Zucca, G. (2023). La povertà è “solo” un fenomeno urbano? L'interazione tra gli effetti territoriali e la struttura familiare analizzata tramite dati fiscali, Rapporto di ricerca, Roma, ottobre.
- [7] Bianchino, A., Carbonara, M., Carucci, A. M. M., Tebala, D. (2022). “Le aree interne tra spopolamento e povertà”, intervento a MILEs2022 - Milano - Impresa, Lavoro e Società, Giornata di studio Università degli studi di Milano-Bicocca, 4 ottobre 2022.
- [8] Openpolis (2023). Le aree interne, tra spopolamento e carenza di servizi, <https://www.openpolis.it/le-aree-interne-tra-spopolamento-e-carenza-di-servizi/>
- [9] McKay, L., Jennings, W., & Stoker, G. (2023). Understanding the geography of discontent: perceptions of government's biases against left-behind places. *Journal of European Public Policy*, 31(6), 1719–1748. <https://doi.org/10.1080/13501763.2023.2277381>
- [10] Rodríguez-Pose, A. (2018). The revenge of the places that don't matter (and what to do about it). *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 11 (1), 189-209.
- [11] Cersosimo, D., Donzelli, C. (a cura di) (2020). Manifesto per riabitare l'Italia, Donzelli, Roma.
- [12] Barbera, F., Cersosimo, D., De Rossi, A. (a cura di) (2022). Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi, Donzelli, Roma.
- [13] Cersosimo, D., Licursi, S. (2023). Abitare la rarefazione, in *Dialoghi mediterranei*, n. 64, novembre, <https://www.istitutoeuroarabo.it/DM/abitare-la-rarefazione/>
- [14] Cersosimo, D., Licursi, S. (a cura di) (2023). Lento Pede. Vivere nell'Italia estrema, Donzelli, Roma.
- [15] Snai Openkit (2023). Regione Calabria.
- [16] Librandi, F. (a cura di) (2023). Postafazione. Verso un'antropologia del non ancora. Lo spopolamento e la speranza, in Cersosimo, D., Licursi, S., 147-69.
- [17] Piselli, F. (2017). Postfazione, in G. Arrighi - F. Piselli, *Il capitalismo in un contesto ostile. Faide, lotte di classe, migrazioni nella Calabria tra Otto e Novecento*, Donzelli, Roma, 155-62.
- [18] Cersosimo, D., Licursi, S. (a cura di) (2023). La vita nel margine, in Cersosimo, D., Licursi, S., a cura di, 43-68.
- [19] Barbera, F., De Rossi, A. (a cura di) (2021). Metromontagna. Un progetto per riabitare l'Italia, Donzelli, Roma.

Il seme della Tornanza: il destino reversibile delle aree interne lucane

Diana Salzano ^{a*}, Andrea Orio ^b

^a Università degli studi di Salerno, Dipartimento di Scienze Aziendali - Management & Innovation Systems, Fisciano (SA), Italia, email: <mailto:dsalzano@unisa.it>

^b Università degli studi di Salerno, Dipartimento di Scienze Politiche e della Comunicazione, Fisciano (SA), Italia, email: aorio@unisa.it

* Corresponding author: dsalzano@unisa.it

Parole chiave: ricerca sul campo, spopolamento, restanza, tornanza, rigenerazione comunitaria.

Abstract

Il contributo dell'unità di ricerca salernitana al progetto "Rimedi allo spopolamento delle aree interne della Basilicata" si è focalizzato sul fenomeno della *tornanza*, adottando una metodologia d'indagine quali-quantitativa. La ricerca sul campo ha esplorato le motivazioni della partenza e del ritorno, nonché le ragioni emotive e sociali della restanza attraverso dodici focus group (con pensionati lucani che vivono a Torino, pensionati non lucani residenti in altre aree metropolitane italiane e stranieri trasferitisi nelle aree interne della Basilicata). L'ampio campionamento ha previsto anche diciassette interviste online con giovani emigrati lucani (studenti e lavoratori) e un questionario rivolto a emigrati lucani e discendenti residenti all'estero.

Ne è emerso un quadro complesso e multidimensionale, analizzato con uno sguardo interdisciplinare che integra prospettive socio-psicologiche, antropologiche e metodologiche. Se gli stranieri rappresentano un'opportunità di innesto demografico, è però soprattutto nella figura del tornante – colui che desidera tornare per restituire alla comunità quanto appreso altrove – che si intravede un potenziale rigenerativo. L'"innesto poetico" del tornante può dar vita, infatti, a comunità rinnovate, consapevoli e profondamente radicate.

1. L'etica della tornanza

La *Tornanza*, neologismo proposto in un recente testo da Prota e Albano [1], è l'esperienza del ritorno nel luogo dell'anima, il posto in cui si è nati e si è cresciuti e da cui ci si è allontanati per motivi di vario tipo: cercare una vita professionale più gratificante, studiare in un'università prestigiosa, viaggiare per il mondo; un luogo che non è possibile cancellare dal proprio cuore e dalla propria memoria perché è fatto dei profumi dell'infanzia, dei paesaggi e dei ricordi impressi nella mente. La *Tornanza*, afferma Bonomi, nella prefazione al libro rappresenta

“uno stato d'animo” e una “pratica rivoluzionaria”, una necessaria porta aperta sul mondo, che agevola l'interconnessione tra un globale sempre più a pezzi a causa delle nuove configurazioni geopolitiche causate dai nuovi flussi (pandemia, guerre, crisi energetiche e inflazionistiche ecc.) e un locale che, a fronte degli stessi, rischia di rinserrarsi e richiudersi sempre più. Ecco allora che la Tornanza (...) diventa depositaria e custode dell'inevitabile contaminazione che caratterizza - spesso in forma di crisi - i tempi complessi dell'iper-modernità [2].

Gli autori la immaginano come un flusso che ha il potere di ribaltare il destino dei luoghi che tardano a svilupparsi. I luoghi del nostro meraviglioso Sud, e non solo,

attraverso un pensiero collettivo sociale autonomo e autopropulsivo che può essere in grado di ristabilire un equilibrio ecosistemico, rimettendo al centro la soggettività operosa che attraverso il viaggio ricerca,

assimila, elabora e poi ritorna per mettere a valore il processo vissuto negli anni dell'Erranza (...). La Tornanza dove atterra può però anche destabilizzare, se le forze conservatrici dominano, giacchè interpreta un paesaggio naturale e umano alternativo a quello esistente, operando per la trasformazione della cultura locale (...). Può stimolare reti sociali esterne incidenti sulle diseconomie interne dei luoghi e attivare forze virtuose in grado di operare la necessaria evoluzione [1].

Il tornante ha il potere del sognatore che immagina futuri possibili e li disegna mentalmente. Non un sognatore ingenuo e poco operativo, semmai, al contrario, un individuo in grado di tradurre il sogno in progetto e il progetto in realtà. Chi ha viaggiato, chi ha cambiato scenario mentale e si è confrontato con altri luoghi, altre idee, culture e persone è un portatore sano di effervescenza vitale, muove la mente e pensa in modo divergente, creativo; immagina soluzioni e possibilità alternative, e soprattutto intende radicare il proprio vitalismo nella terra da cui è partito e dove, in modo consapevole e risoluto, desidera tornare con il proprio bagaglio di nuove conoscenze, strategie, progettualità:

Il tornante, generatore di nuove relazioni prossime e simultanee a reti lunghe basate sulla fiducia, può facilitare ulteriori ritorni e alimentare nuove speranze collettive attraverso il sogno eteropico, ossimoro necessario a chi, come rammenta Simone Weil, non è sradicato e quindi radica attraverso la "cultura della Tornanza" che amalgama menti creative legate ad uno spazio-origine, in grado di andare oltre la malinconia da partenza. Ricerca, scava, reinterpreta la memoria e le forme di civiltà che nella terra d'origine si sono dispiegate per dare valore al suo viaggio e al suo ritorno in ottica di un futuro sviluppo condiviso e collaborativo (...). (Per far questo ndr.) necessita di una teoria dell'innesto poetico nel contesto d'origine che troppo spesso invece vive l'altro come straniero. Un luogo che lo deve riconoscere e valorizzare poichè portatore di immagini altre capaci di alimentare nuove pratiche comunitarie, che mutano l'anima presente nelle radici edificando nuovi territori frutto dell'integrazione tornante-restante [2].

Il tornante, a differenza del restante, ha potuto confrontare la realtà da cui è partito con i luoghi che lo hanno accolto, e, se pensa di tornare, è perché intravede nella terra natia potenzialità nuove, possibilità inesplorate. L'entusiasmo e l'impazienza muovono le gambe e la mente e accendono la speranza di essere sostenuto ed aiutato dai restanti nell'opera di trasformazione del territorio patrio.

2. Motivazioni della partenza e prospettive di ritorno

La nostra ricerca sui possibili rimedi allo spopolamento delle aree interne lucane, commissionata dalla Regione Basilicata e condotta dall'Università di Salerno e dall'Ismed, Centro studi sul Mediterraneo del CNR, ha cercato di intercettare, attraverso un approccio mixed methods, quali-quantitativo, i percorsi e le motivazioni della tornanza di chi ha lasciato da molto o da poco tempo, la propria terra, non prima però di aver provato ad individuare le principali cause della partenza e le radici emotive e sociali della restanza [3]. in una regione bellissima ma per molti aspetti problematica. Attraverso uno sguardo biografico-narrativo e mediante la tecnica del focus group, abbiamo seguito, nei racconti di pensionati lucani emigrati in Nord Italia negli anni '60 -'70, la stella polare della speranza in un lavoro sicuro e in una terra accogliente, una speranza quasi sempre soddisfatta, pur se a caro prezzo. Abbiamo poi condotto focus group con pensionati non lucani che vivono in aree metropolitane del nord e del sud Italia per capire se queste persone, ormai libere da impedimenti professionali e con molto tempo libero a disposizione,

potessero valutare o meno l'eventualità di trasferirsi negli splendidi borghi lucani, dove la vita segue ritmi molto meno frenetici e dove il contatto con la natura e un senso comunitario più profondo potrebbero rappresentare la spinta giusta per imprimere una svolta radicale alla propria vita. Abbiamo inoltre intercettato le motivazioni e le aspettative di stranieri trasferitisi temporaneamente o definitivamente nelle aree interne della Basilicata per capire le ragioni alla base della loro scelta e soprattutto per individuare un potenziale innesto demografico che potrebbe rappresentare un rimedio significativo allo spopolamento progressivo di queste aree. Abbiamo successivamente intervistato giovani lucani laureatisi in prestigiosi atenei del Nord e del Centro Italia per capire se nei loro desideri si annidasse il germe della *tornanza* ma, nonostante un grande rimpianto per la propria terra e un immutato orgoglio delle proprie origini, tranne pochi casi, questi giovani, che hanno davanti a sé un lungo cammino fatto di sogni e legittime aspettative professionali, non sembrano particolarmente motivati a tornare nella loro regione. Abbiamo infine intervistato giovani lucani trasferitisi, per motivi professionali, in altre regioni italiane per analizzare più in profondità non solo le motivazioni della loro scelta ma anche e soprattutto la possibilità di una *tornanza* nella terra d'origine. L'ultimo step della nostra ricerca è rappresentato dall'indagine quantitativa "lucani nel mondo", condotta attraverso l'uso di un questionario online, volto ad analizzare i vissuti biografici e le rappresentazioni sociali di emigrati all'estero, nati e cresciuti in Basilicata e di discendenti nati all'estero da famiglie lucane. Ne è emerso un quadro frastagliato e complesso, multidimensionale, che ha richiesto uno sguardo euristico attento alle molteplici motivazioni, ai desideri espliciti o impliciti, alle insoddisfazioni e alle speranze. Uno sguardo multidisciplinare che ha fuso la prospettiva socio-psicologica con quella antropologica e metodologica e che ha "viaggiato a fondo", esattamente come la pratica della *tornanza* che, per essere rivoluzionaria, "deve indagare a fondo e non in superficie. Deve scavare (...) per riportare alla luce -attraverso i frammenti- una cultura e una civiltà"; dando un senso "non soltanto al proprio viaggio, ma al proprio modello di vissuto e all'idea di futuro" [1].

3. I focus group con i pensionati: comparazione tra gli emigrati lucani e i pensionati che vivono in aree urbane o periurbane delle città di Napoli, Bari e Milano

Nell'ambito di un disegno di ricerca comparativo con approccio esplorativo abbiamo condotto e poi distinto, nell'ambito dell'indagine qualitativa, l'analisi dei focus group con pensionati in due fasi. Nella prima sono stati analizzati due focus group condotti, rispettivamente, a Torino centro e a Settimo torinese con pensionati di origine lucana, quasi tutti provenienti da aree interne della Basilicata. Nella seconda sono stati interpretati sei focus group condotti con pensionati residenti, al momento della rilevazione, in aree urbane o periurbane del Sud e del Nord Italia (Rozzano, Napoli e Bari). L'obiettivo di ricerca era quello di capire se, rispetto alla base di raffronto presa in esame nella prima fase, ci fossero concordanze o differenze importanti. La scelta delle città in cui condurre la ricerca è dipesa dalla considerazione che Torino e Milano hanno sempre rappresentato due importanti mete dell'esodo lucano e, più in genere, meridionale, a seguito del fallimento della riforma agraria, dell'imprevedibile politica di industrializzazione e della scelta di privilegiare settori come l'edilizia e gli uffici pubblici, dove il clientelismo ha potuto esprimersi al meglio [4]. Torino è inoltre la città metropolitana più estesa d'Italia e Milano è la città con il più alto livello di imprese e reddito. Napoli e Bari sono invece state scelte per motivi di prossimità territoriale alla Basilicata.

Dai focus con i pensionati lucani emigrati in Nord Italia è emerso che queste persone, trasferitesi dal proprio paese d'origine in Piemonte negli anni '60-70, ricordano ed enfatizzano una marginalità delle aree interne che considerano irreversibile, priva di "speranza intransitiva" laddove, con questo termine, si intende significare "la speranza",

la buona disposizione al futuro, la capacità di rimanere confidenti anche quando il contesto in cui si è presi appare scoraggiante” [5]. I partecipanti hanno confermato, infatti, l’appropriatezza della loro scelta e la soddisfazione di vivere a Torino. Bisogna però considerare l’azione dei confirmation bias, molto probabile in soggetti che hanno fatto scelte radicali e le hanno perseguite durante tutta la propria vita. Credere di aver fatto la scelta giusta, per queste persone, è molto importante, per cui idee e opinioni sono inevitabilmente filtrate dalla necessità di conferme rassicuranti. Per quanto la nostalgia della propria terra sia grande, i pensionati lucani desiderano restare in Piemonte, dove vivono figli e nipoti. Le radici nel territorio che li ha ospitati e i cui si sono ben integrati sono ormai forti e resistenti. Tutti nutrono un forte debito di riconoscenza verso la città in cui hanno trovato lavoro, costruito una famiglia e vissuto serenamente. Naturalmente molti hanno lasciato fratelli o altri parenti in Basilicata e si recano a trovarli ogni anno, soggiornando spesso a casa loro o nella propria casa.

Tendenzialmente i pensionati lucani trascorrono in Basilicata le vacanze estive. Qualcuno scende per quindici giorni ma c’è anche chi si trattiene per tre-quattro mesi. Spesso i figli seguono i genitori nella propria regione, soddisfacendo un’esigenza affettiva, di connessione con le proprie origini e con la propria famiglia allargata.

I pensionati lucani provano molta nostalgia per la propria terra, dimostrano un notevole place attachment [6] ed enfatizzano sempre, nei loro discorsi, la propria appartenenza socio-territoriale.

L’amore per la propria regione si rivela spesso nell’uso di un dialetto definito “arcaico” perché non modificato o contaminato, un dialetto parlato in famiglia, insegnato ai figli e ai nipoti. L’orgoglio di usare un dialetto “puro”, diverso da quello “spurio” di chi è rimasto in Basilicata dimostra come la lingua d’origine funga da marcatore identitario. Chi è andato via dalla propria terra ha maggiore cura e attenzione nel preservare la propria identità linguistica, custodita molto gelosamente.

L’orgoglio di essere lucani e il forte attaccamento alla propria regione si palesano anche nell’organizzazione di ritrovi periodici dei pensionati in Basilicata per scoprire meglio la propria terra e celebrare le proprie origini. Sono stati proprio i partecipanti ai focus a fondare, venticinque anni fa, l’associazione lucana in Piemonte.

É interessante notare una certa competizione tra chi abita al nord e chi invece vive al sud della Basilicata, il che conferma come, quando si è lontani dal proprio paese d’origine, si tenda a rimarcare l’appartenenza e a distinguersi dagli altri lucani

Per i partecipanti ai focus si rivela altamente improbabile l’ipotesi di un possibile ritorno in Basilicata, com’è d’altra parte presumibile, considerato che figli e nipoti vivono a Torino. Tutti lamentano l’assenza di strade comode, di infrastrutture e di presidi sanitari. In particolare, la difficoltà di trasporto rappresenta un forte deterrente che scoraggia le trasferte in Basilicata. Ulteriore situazione critica è quella dei servizi sanitari, poco accessibili e mal distribuiti sul territorio lucano. È inoltre da notare la difficoltà degli emigrati di ottenere un riconoscimento identitario definitivo. Non bene accolti dai compaesani lucani in occasione del ritorno periodico nella propria terra e non totalmente riconosciuti nel territorio piemontese che li ospita, questi pensionati sperimentano una sorta di sospensione esistenziale.

A disincentivare il ritorno nella propria regione concorre anche il problema dell'Imu sulle seconde case e delle tasse sui rifiuti, considerati come forti ostacoli al mantenimento di una seconda casa in Basilicata che garantisca almeno una residenza periodica.

Tra i pensionati c'è chi lamenta l'arretratezza e l'immobilismo anche burocratico della propria regione e la non affidabilità di molti tour operator locali che preferiscono il turismo straniero, più remunerativo, a quello dei lucani emigrati.

La maggior parte dei partecipanti dichiara che la qualità della vita e del tempo libero sono senz'altro migliori a Torino.

L'auspicio è che la Regione Basilicata possa essere gestita da politici lucani che conoscono le problematiche ma soprattutto le risorse del territorio. A questi politici i pensionati consigliano di migliorare trasporti, sanità e turismo, di promuovere la conoscenza del territorio lucano e del suo grande patrimonio artistico e culturale. Suggestiscono infine di implementare le politiche per il lavoro e di sviluppare l'offerta culturale e le attività ricreative, soprattutto per gli anziani e i bambini.

Oltre ai due focus group con pensionati lucani che vivono a Torino, sono stati condotti altri sei focus group: due a Bagnoli, area periurbana di Napoli, due a Bari e uno a Rozzano, area periurbana di Milano. L'obiettivo di ricerca era quello di comprendere le ragioni per cui i pensionati potrebbero valutare il luogo in cui vivono come non più rispondente ai loro bisogni ed aspettative, considerando dunque la possibilità di un eventuale trasferimento in un borgo lucano. Nonostante la diversità geografica (Nord e Sud Italia) e territoriale (zone urbane e periurbane), dai focus con i pensionati non emigrati sono emerse profonde analogie ma anche interessanti differenze rispetto a quelli condotti con i lucani. Tutti i pensionati, lucani e non, preferiscono vivere dove vivono figli e nipoti. I legami affettivi bonding (ma anche quelli bridging con nuovi amici e conoscenti) sono di fondamentale importanza nel decidere il luogo di residenza. Per quanto i partecipanti ai focus apprezzino la qualità di vita in un borgo, o comunque in un piccolo centro, per la possibilità di essere più a contatto con la natura e di stabilire relazioni emotivamente più significative, tutti, compresi quelli di origine lucana, preferiscono vivere in aree urbane o periurbane per la disponibilità di servizi pubblici e privati: trasporti, ospedali, centri associativi per anziani. Tutti sentono la necessità di vivere un "pensionato attivo" che non significhi solo essere a disposizione di figli e nipoti ma anche coltivare i propri interessi: il volontariato, l'associazionismo civico e ricreativo, il giardinaggio, tutte attività più facilmente praticabili in un centro urbano, dove sono presenti parchi pubblici, circoli ricreativi, associazioni, cinema, teatro e altre opportunità socio-culturali.

Interessante è la differenza tra la dimensione nostalgica vissuta dai due diversi campioni indagati. I lucani emigrati al Nord Italia ricordano la mitica Torino degli anni '60 e '70, dove la Fiat, il miracolo italiano, accoglieva gli emigrati del Sud e consentiva di costruire e sognare un futuro migliore per sé e per i propri figli. La Basilicata è invece una spina nel fianco. L'amore per la propria terra e le proprie origini, la nostalgia dei luoghi e dei propri cari si scontrano con l'amara constatazione che nella propria regione nulla è cambiato. Le strade e i trasporti restano difficili, l'assistenza ospedaliera è decisamente carente, la possibilità per un giovane di trovare lavoro è piuttosto remota e l'ipotesi di investire in attività imprenditoriali è poco praticabile. I lucani emigrati a Torino sono integrati ormai da anni nel tessuto sociale piemontese e vivono in pieno tutte le opportunità che la città offre. Pur tuttavia il cuore è rimasto nella propria regione d'origine, dove essi però non si sentono ben accolti da amici e parenti e a volte si

sentono stranieri in casa propria. Li divide dai restanti l'uso del dialetto, la mentalità, il modo di agire. I pensionati emigrati a Torino preferiscono piuttosto condividere ricordi ed emozioni con altri pensionati lucani che risiedono in Piemonte. Solo con chi ha vissuto lo stesso percorso e provato la stessa nostalgia è possibile socializzare e costruire una comunità di interessi e sentimenti, un gruppo di amici che si ritrova ai giardinetti per una partita a carte o una chiacchierata, che programma viaggi nell'amata Basilicata ogni anno, che festeggia con riti e costumi lucani occasioni significative. Se non vi fosse questa comunità di riferimento, oltre ovviamente ai rapporti con altri torinesi, la vita di questi emigrati sarebbe una vita sospesa tra la nostalgia e il ricordo di un passato inattingibile e il tempo presente, invaso da figli e nipoti.

I pensionati che vivono in altre città metropolitane italiane, invece, immaginano una vita diversa, più rilassante ed emotivamente densa ma restano ancorati al proprio territorio, dove vivono i familiari, dove respirano l'odore del mare (a Bari o a Bagnoli), dove possono disporre di trasporti e servizi efficienti e coltivare le proprie abitudini e dove intendono risiedere per tutto il restante tempo di vita. Pur tuttavia anche questi pensionati rivelano una dimensione nostalgica: ricordano com'era la propria città negli anni '60 e '70 e la paragonano alla città attuale, piena di rischi e di pericoli, minacciata dalla droga e dalla violenza. Una città in cui non si può più passeggiare tranquilli, magari facendo un po' più tardi la sera.

La nostalgia è naturalmente compagna della terza età ma i due differenti campioni di pensionati vivono un diverso disancoraggio: Gli emigrati si sentono disancorati da uno spazio; chi invece è rimasto nei territori d'origine si sente disancorato da un tempo ormai lontano. Sembra che per gli uni l'eden sia il presente, per gli altri il passato. Gli emigrati torinesi vivono senz'altro una dimensione nostalgica, di sospensione, ma apprezzano i vantaggi e le relazioni della vita attuale che trascorrono spesso in compagnia di altri emigrati. I pensionati che vivono in aree urbane e periurbane rimpiangono invece una socialità autentica e felice e una città vivibile e comunitaria ora difficilmente attingibili. Né i pensionati lucani né i pensionati delle aree metropolitane si stabilirebbero in Basilicata e stavolta le motivazioni sono comuni: scarsità di servizi essenziali, trasporti, ospedali, associazioni. L'attaccamento ai propri affetti, alla propria casa e alle proprie abitudini rappresenta un assoluto deterrente al trasferimento in Basilicata come in qualsiasi altra regione italiana. Molti pensionati immaginano addirittura che sia più facile e proficuo, anche se difficilmente realizzabile, un trasferimento in altri Paesi del mondo, come ad esempio il Portogallo dove la vita ha un costo minore [7].

4. I focus group con gli stranieri

Un ulteriore rimedio atto a contrastare lo spopolamento nelle aree interne della Basilicata consiste nell'attrarre gli stranieri disposti a vivere in queste zone. A tal proposito, sono stati condotti due focus group con stranieri residenti ad Irsina, un focus group con stranieri che vivono a Sant'Angelo le Fratte e uno con expat che vivono ad Avigliano. L'obiettivo di ricerca era quello di comprendere le ragioni del trasferimento ed intercettare l'eventuale intenzione di restare a vivere stabilmente in Basilicata. Dai focus è emerso che gli stranieri residenti ad Irsina sono per lo più pensionati provenienti da Stati Uniti, Canada, Regno Unito e Belgio. Queste persone sono attratte dalla ricerca di un luogo tranquillo in cui vivere e motivati dal loro amore per la cultura, lo stile di vita più rilassato e le bellezze paesaggistiche italiane. Essi apprezzano inoltre le opportunità di socializzazione che le comunità delle aree interne offrono e, non ultimo, il cibo del nostro Paese. Studi recenti dimostrano infatti che la cultura italiana, con la sua

enfasi sulla qualità della vita, il cibo e le relazioni sociali, esercita un forte richiamo per gli espatriati in cerca di un'esperienza di vita più rilassata e appagante [8]. Le testimonianze raccolte evidenziano come la presenza degli stranieri nei centri storici delle aree interne abbia un impatto decisamente positivo. La valorizzazione del patrimonio architettonico, la rivitalizzazione commerciale, l'introduzione di nuove abitudini sociali, il miglioramento degli spazi pubblici e l'aumento della consapevolezza identitaria dei locali rappresentano alcuni degli importanti vantaggi che la presenza degli stranieri comporta. Tuttavia, sebbene gli expat conferiscano alla vita sociale delle aree interne lucane un maggiore dinamismo, è emerso che la maggior parte degli stranieri intervistati risiede in Basilicata per un periodo temporaneo, spesso a causa di motivazioni legate al permesso di soggiorno e al desiderio di rivedere i propri familiari [9].

Gli stranieri residenti a Sant'Angelo le Fratte e ad Avigliano, invece, sono giovani argentini, tra i venti e i quarant'anni, arrivati in Italia per ottenere la cittadinanza italiana e cercare condizioni di vita migliori rispetto a quelle presenti nel loro Paese. L'Argentina è infatti, come noto, afflitta da problemi economici, alta inflazione e insicurezza, elementi che spingono molti giovani a emigrare in cerca di migliori opportunità [10]. I giovani argentini coinvolti nei focus vedono nell'Italia non solo una possibilità di migliorare le proprie condizioni di vita, ma anche un'opportunità di riconnettersi con le proprie radici culturali, considerato che una parte significativa della popolazione argentina è di origine italiana [11]. Tuttavia, anche questi stranieri tendono a risiedere temporaneamente in Basilicata, spesso a causa della mancanza di lavoro, di mezzi di trasporto adeguati e di limitate attività ricreative per i giovani [12].

Nonostante le sfide legate alla ricerca di lavoro e alla mancanza di infrastrutture, per questi giovani l'accoglienza ricevuta dagli abitanti locali, soprattutto dagli adulti e dagli anziani, ha facilitato il processo di integrazione. Assume inoltre rilevanza lo sviluppo di forme di agricoltura sociale che consentono la costruzione di un sistema di welfare maggiormente adatto a soddisfare le esigenze della comunità di stranieri, a partire dalla istituzione di centri per l'impiego che possano fungere da raccordo tra la comunità locale, i giovani stranieri e le aziende agricole diffuse nel territorio.

Gli argentini percepiscono la cultura italiana come profondamente affine alla loro, principalmente per tre motivi: il cibo, la lingua e la somiglianza nel modo di essere e di porsi. Questi fattori non solo attraggono questi expat in Italia ma facilitano anche il loro processo di integrazione, rendendo l'esperienza del trasferimento positiva ed arricchente. Le testimonianze raccolte indicano un forte legame emotivo e culturale che contribuisce ad una percezione favorevole della vita in Italia, rafforzando l'identità culturale condivisa da italiani e argentini.

È importante comunque osservare come la presenza di stranieri nelle aree interne della Basilicata abbia il potenziale di contribuire alla rivitalizzazione economica e sociale di queste comunità. La valorizzazione del patrimonio culturale e la creazione di nuove opportunità potrebbero attrarre ulteriori connazionali. Condizioni di vita migliori permetterebbero inoltre di attrarre anche persone provenienti da altre parti d'Italia (i cosiddetti amenity migrants), decisi a vivere in aree più tranquille e con uno stile di vita più rilassato e gli emigrati lucani che desiderano fare ritorno nel loro paese.

5. Le interviste online

Il disegno di ricerca ha previsto, nella fase di indagine qualitativa, oltre ai focus group anche la conduzione di diciassette interviste online, di cui otto con lucani che per motivi professionali hanno lasciato la Basilicata per vivere in altre città italiane e nove con giovani laureati che hanno lasciato la propria terra per studiare in atenei di altre regioni. L'obiettivo di ricerca era quello di indagare non solo le motivazioni del trasferimento ma soprattutto le condizioni che potrebbero favorire un ritorno in Basilicata.

I lavoratori intervistati hanno un'età compresa fra i trentaquattro e i quarantadue anni mentre i giovani laureati fra i ventidue e i ventisette anni. Si tratta prevalentemente di persone che hanno vissuto la prima parte della loro vita in comuni montani, soprattutto rurali e demograficamente piccoli (tranne un intervistato di Potenza, provengono tutti, sia gli studenti che i lavoratori, da comuni che non superano i diecimila abitanti). Solo una studentessa proviene da Potenza, e un lavoratore dal comune suburbano di Tito. Gli intervistati che si sono trasferiti per motivi professionali sono soprattutto donne; quelli invece che si sono trasferiti per motivi di studio sono quasi equamente suddivisi tra maschi e femmine (quattro studentesse e cinque studenti). I lavoratori si sono trasferiti prevalentemente in città del Nord Italia, mentre, tra gli studenti, sei hanno scelto atenei del Mezzogiorno, due atenei del Centro e uno ha optato per un'università del Nord. I due campioni si differenziano anche per il numero di anni già vissuti fuori regione. Più della metà dei lavoratori vive lontano dal paese di origine da oltre dieci anni, mentre, tra gli studenti, quattro si sono trasferiti da meno di cinque anni in un'altra città per studiare e cinque giovani da un periodo compreso tra i cinque e i dieci anni. Il grado di istruzione di tutti gli intervistati è alto. Quasi tutti i lavoratori sono laureati. Per quanto concerne gli studenti, sette hanno conseguito la laurea triennale e sono iscritti al corso magistrale e due sono iscritti ad un corso di laurea a ciclo unico (medicina e chirurgia).

6. Le Interviste ai lavoratori

Tutti i lavoratori intervistati provengono da comuni classificati come montagna interna. Sei su otto provengono da Brienza, uno da Latronico, entrambi comuni di circa quattromila abitanti, considerati dall'Istat scarsamente popolati. Un solo intervistato proviene, come si è detto, da Tito, comune che supera i settemila abitanti, ed è classificato come comune suburbano, mediamente popolato. Tutti gli intervistati sono molto legati al luogo di origine in cui spesso tornano e nel quale hanno lasciato famiglie e amici. Di questo luogo essi rimpiangono la socialità rassicurante e protettiva, le forme di solidarietà e di reciprocità tipiche delle piccole comunità e dei vicinati. Il paese d'origine ha permesso loro di trascorrere un'infanzia libera, serena e spensierata e soprattutto ha reso possibile agli adulti di svolgere più facilmente il proprio ruolo genitoriale. Per i lavoratori lucani che si sono trasferiti altrove, purtroppo questi pregi del paese di origine non sono stati evidentemente sufficienti a motivare una scelta di restanza, soprattutto perché non è stato possibile trovare il lavoro a cui essi ambivano. Gli adulti che sono diventati genitori lontano dal proprio paese d'origine confrontano però con rimpianto la propria infanzia, trascorsa in paese, con quella dei figli vissuta in una grande città. Certamente la vita più rilassata e tranquilla di un paesino, la possibilità di godere del verde e di bei paesaggi, l'assenza di forme di criminalità contribuiscono a rendere la qualità di vita migliore di quella che si sperimenta in città.

Nonostante gli indicatori nazionali disegnino un quadro degli esiti scolastici in Basilicata non positivo [13], alcuni intervistati elogiano la qualità della formazione e ritengono di avere avuto la possibilità di accedere a una scuola

ancora non fortemente competitiva, che sicuramente presenta aspetti di criticità (diffusione delle pluriclassi, frammentazione dei plessi scolastici, turnover degli insegnanti e dei dirigenti) ma, contemporaneamente, garantisce una formazione mirata ed attenta, in grado di supportare le aspirazioni ad un futuro ambizioso [14] [15].

La vita nei luoghi di origine è inoltre meno cara, e il minore costo delle case consente alle persone di concedersi abitazioni più grandi e più confortevoli. Purtroppo la nota dolente, e il motivo del trasferimento degli intervistati, è il lavoro. Alcuni non hanno mai cercato un'occupazione nel paese d'origine, altri invece hanno avuto esperienze lavorative che si sono poi concluse.

Tra le criticità dei luoghi di origine emergono inoltre i difficili collegamenti, non compatibili con il desiderio o la necessità di spostarsi regolarmente. Gli spostamenti sono in gran parte possibili solo a condizione di possedere un'automobile.

Naturalmente, la difficoltà di collegamento incide sulla qualità della vita. La mancanza di trasporti pubblici adeguati e la condizione delle strade si traducono, in effetti, in un mancato accesso ai servizi che non sono presenti in loco. Anche i consumi culturali (cinema, teatro, biblioteca) e le opportunità di svago sono fortemente limitati. Tutti concordano, inoltre, sulla criticità dei servizi essenziali. L'impossibilità di soddisfare i bisogni di salute, istruzione e mobilità spiega, secondo alcuni intervistati, la difficoltà dei lucani di restare nel proprio paese o di farvi ritorno in caso di un trasferimento e non permette a chi viene da altri contesti territoriali, anche esteri, di trasferirsi stabilmente.

In perfetta sintonia con le politiche di coesione territoriale place based [16] [17], molti sottolineano che i servizi non possono seguire allo sviluppo locale, ma ne costituiscono una condizione essenziale. La carenza dei servizi può dunque ulteriormente penalizzare territori già molto fragili dal punto di vista delle opportunità lavorative. Lo spopolamento inevitabilmente indebolisce anche la comunità. Restano nei piccoli centri solo quelli che hanno minori ambizioni personali e professionali.

Molti intervistati hanno maturato esperienze di studio o di lavoro fuori dal comune di origine prima di stabilirsi in maniera più stabile nella città in cui risiedono. Sono frequenti anche le esperienze all'estero, soprattutto durante gli anni della formazione universitaria. Complessivamente, la loro condizione lavorativa è stabile e anche adeguata al livello formativo. La decisione di non vivere nel luogo di origine non va intesa come legata inevitabilmente alla scelta di studiare fuori regione. Molti intervistati, infatti, hanno seguito percorsi di studio non presenti negli atenei lucani, animati però dall'idea di rientrare e avviare attività o carriere professionali. Le loro famiglie d'origine non si sono trasferite. Sono pochi i casi in cui i genitori stanno valutando se raggiungere i figli (e i nipoti) nella nuova città di residenza. In generale, i legami con la famiglia che è rimasta a vivere nel paese di origine e anche il possesso di una casa o di altre proprietà costituiscono degli ormezzi importanti.

Il trasferimento in un'altra città è comunque quasi sempre legato alle opportunità lavorative che mancano nelle aree interne lucane e, a causa di politiche disattente, sono concentrate maggiormente nelle città. Il desiderio di partire è inoltre spesso motivato dalla convinzione che il Sud Italia sia poco adeguato ad incentivare le aspirazioni individuali. Tuttavia, gli intervistati, soprattutto quelli trasferitisi a Milano, lamentano il caos tipico della grande città, i costi elevati della vita e della casa. Chi vive invece in città di medie dimensioni del Centro o del Nord riferisce di godere di

una buona qualità di vita. Quelli che vivono una difficile integrazione sottolineano l'esistenza di stili di vita e di modelli culturali diversi. Molti intervistati non sono riusciti ad instaurare importanti rapporti amicali e sentono quindi più acuta la nostalgia di casa. Quasi tutti hanno bambini e lamentano la scarsità di spazi e di occasioni adeguati ad una crescita ottimale dei propri figli.

La cosa più interessante però, ai fini della nostra ricerca, è il fatto che tutti gli intervistati dichiarino di essere interessati a ritornare nel proprio paese d'origine o in città ad esso vicine purché non si perda il lavoro e a condizione che i luoghi di origine si attrezzino di un maggior numero di servizi e di opportunità di svago e di consumo culturale. Le aree interne lucane hanno un enorme bisogno dello sguardo lungimirante del "tornante":

La Tornanza è (infatti) uno stato d'animo che alimenta il desiderio di amare un territorio nei suoi aspetti culturali e relazionali, rappresenta l'andar oltre l'appartenenza e il radicamento, è un fiume in piena che non distrugge perché diffonde energia e nutrimento culturale. È al tempo stesso materia e idea, lascia segni espressivi da decifrare. Il tornante è colui che auspica con passione un ritorno al territorio come speranza di vita, con il suo sguardo lucido ed empatico, pronto a valorizzare gli spazi al suo passaggio, è la stella cadente che illumina la via, è un seme che sa riconoscere la terra per la sua crescita, è la porta aperta sul mondo. Il tornante è in grado di organizzare la speranza con pensieri attivi e costruire comunità per favorire altri infiniti ritorni (...), è come un'onda che si ispira a largo e scarica la sua energia nel punto di arrivo. L'innesto di un tornante in una comunità provoca scompiglio, fa saltare le certezze, mette a nudo le debolezze, evidenzia le lacune; al tempo stesso riconosce le qualità e tende a valorizzarle. Il suo punto di vista è totalmente nuovo [1].

Molti lavoratori intervistati vorrebbero poter offrire ai propri figli un'infanzia libera e spensierata nei paesi lucani d'origine. L'idea di un ritorno in Basilicata è più presente in chi non ha ancora figli, ha un lavoro che può essere svolto anche altrove e ha partner originari del proprio paese. I legami rimasti nel luogo d'origine rappresentano per queste persone la motivazione più importante del desiderio di tornanza. L'idea di tornare con i propri figli, o in previsione di averne, responsabilizza molto gli intervistati ma, pur desiderando vivere nel proprio paese, i partecipanti alla nostra ricerca hanno la piena consapevolezza delle scarse occasioni lavorative. I legami con la famiglia d'origine e con la propria casa natale rappresentano comunque un richiamo irresistibile.

Non mancano inoltre forti critiche alla classe politica lucana, considerata poco lungimirante, concentrata sul proprio tornaconto e priva di una visione strategica del territorio. La prima azione anti-spopolamento dovrebbe essere quella di offrire maggiori opportunità occupazionali in settori come il turismo, la promozione territoriale, il recupero dei borghi. Bisognerebbe poi potenziare i servizi e le infrastrutture, supportare gli anziani e i giovani che desiderano creare una famiglia.

Le Istituzioni, le comunità dovrebbero rafforzare la consapevolezza del patrimonio materiale e immateriale lucano, favorire la diffusione della conoscenza relativa alle potenzialità del proprio territorio in luoghi lontani, anche in un'ottica turistica. Sarebbe ad esempio importante coinvolgere gli anziani nella diffusione di conoscenza verso i più giovani, nel recupero consapevole delle tradizioni. Alcuni intervistati mettono al servizio del luogo di origine la propria professionalità: è il caso di una neurologa di Brianza che torna periodicamente da Milano, a proprie spese, nel paese d'origine per visitare i compaesani, soprattutto quelli più anziani.

7. Le interviste agli studenti

Gli studenti intervistati provengono invece da tre comuni lucani: sette sono originari di Avigliano e Brienza, comuni della montagna interna, classificati dall'Istat come zone rurali scarsamente popolate; due provengono da Potenza. Anche gli studenti, come i lavoratori, sono fortemente consapevoli degli aspetti positivi e negativi del territorio d'origine. Tra gli aspetti positivi delle aree interne lucane è evidenziata la bellezza naturalistica dei paesaggi dei piccoli paesi rurali di Avigliano e Brienza. Soprattutto viene enfatizzata, probabilmente anche in virtù dell'esperienza di vita maturata fuori casa, la ricchezza dei legami con familiari e amici nei piccoli paesi d'origine, così diversa dall'individualismo esasperato dei grandi contesti urbani. Qualcuno sottolinea però anche lo svantaggio di un maggiore controllo sociale nel paese d'origine dove è difficile poter mantenere riserbo sulla propria vita perché ci si conosce tutti personalmente.

I ritmi di vita nelle aree interne lucane sono lenti e il tempo libero si trascorre con gli amici nei luoghi di ritrovo del paese o in famiglia. Ad una maggiore tranquillità si affianca anche un maggior senso di sicurezza. Alcuni intervistati, oltre a lamentare l'assenza di occasioni ricreative nel proprio paese d'origine avvertono però un senso di vuoto "sociale" che, in alcuni casi, viene descritto in termini di carenza di servizi (aeroporti, stazioni ferroviarie) e di una limitata mobilità. Anche la lontananza dagli ospedali e la mancanza di presidi sanitari locali sono aspetti enfatizzati dagli intervistati.

Molteplici sono i motivi che spingono i giovani lucani a partire per frequentare fuori regione l'università. È possibile individuare almeno tre macro-fattori push. Il primo è quello del fascino esercitato dalla vita più stimolante che si può condurre in città più grandi, dove continuare a formarsi. Qualcuno ha deciso di studiare altrove per poter vivere un'esperienza di vita e di crescita fuori dal nucleo familiare e in contesti con una maggiore presenza di servizi dedicati ai giovani. La scelta di studiare fuori può dipendere, quindi, anche dal desiderio di uno stile di vita diverso da quello che si sperimenta in contesti piccoli e marginali.

Un altro aspetto che spiega la preferenza per le aree urbane è la possibilità di relazioni sociali più dinamiche che possano aiutare il processo di crescita personale e di autodeterminazione. La mancanza di punti di riferimento diventa quindi una conseguenza sopportabile a fronte di una maggiore libertà di espressione di sé stessi e di una vita sociale più gratificante.

La ricerca di uno stile di vita diverso da quello sperimentato in un piccolo centro, però, non porta necessariamente alla scelta di vivere in un contesto ampio e caotico. C'è chi sceglie di vivere in un'altra città ma cerca un ambiente non necessariamente metropolitano. È il caso di una studentessa che ha scelto un quartiere periferico di Roma per godere della sua tranquillità. Un altro giovane intervistato ha preferito studiare a Chieti perché è una città piccola e dispone di tutti i servizi per gli studenti.

Il secondo macro-fattore che induce i giovani lucani a iscriversi a corsi di laurea fuori regione è riconducibile alle limitate opportunità offerte dai corsi attivi negli atenei lucani. Si decide inoltre di studiare fuori perché le città sedi dell'ateneo lucano (Potenza e Matera) non offrono servizi concepiti per i giovani e sono considerate più a misura di famiglia e lavoratori.

Infine, il terzo fattore che spiega l'allontanamento dal proprio luogo d'origine coincide con il desiderio di frequentare atenei prestigiosi, considerati più qualificati di quello lucano e in grado di dare accesso a esperienze lavorative migliori rispetto a quelle possibili in Basilicata. Studiare lontano da casa è considerata un'opportunità per assicurarsi un futuro diverso e più promettente. Questa opzione naturalmente richiede anche un sacrificio affettivo, soprattutto familiare:

La scelta di partire è vissuta comunque come un rischio e costringe a una prospettiva di vita tutta da definire, a “una costruzione faticosa di ponti di appartenenze e futuri possibili” altrove [18]. Studiare in un luogo diverso da quello d'origine rappresenta una prima progettualità di vita lontano da casa, che può tradursi nella scelta di non fare più ritorno in futuro quando è legata alla ricerca di condizioni di lavoro meno precarie e più soddisfacenti.

Il nuovo luogo di residenza e la vita in un contesto diverso da quello d'origine sono valutati in modo tendenzialmente positivo; tuttavia, non mancano osservazioni critiche e un sentimento di nostalgia per la dimensione familiare del piccolo paese [2]. La maggior parte degli studenti lucani afferma che la qualità della vita nella città di arrivo è migliore rispetto a quella del luogo d'origine. Le aspettative di cambiamento sono state più che soddisfatte, nonostante i timori vissuti al momento della partenza.

Chi ha scelto di studiare in un ateneo del Mezzogiorno dichiara di non avere avuto alcuna difficoltà a integrarsi nel nuovo contesto di vita, culturalmente simile a quello d'origine. Alcuni intervistati apprezzano piuttosto la vicinanza fisica a casa. Aver vissuto già esperienze fuori dal luogo di origine può aiutare a vivere i momenti di cambiamento in modo positivo e con minore difficoltà; è il caso di una studentessa che ha deciso di cambiare totalmente contesto di vita trasferendosi a Torino per i suoi studi, dopo aver fatto un'esperienza di intercultura durante l'adolescenza.

Per gli studenti, d'altro canto, le progettualità future in questo periodo della vita non sono da considerarsi del tutto determinate [18] [19]. Chi decide di studiare fuori vive ormai una condizione di indipendenza abitativa, ma non sperimenta ancora una vera e propria indipendenza economica dalla famiglia. Ulteriori tappe della vita adulta non sono ancora state raggiunte: il lavoro, il matrimonio o la convivenza, i figli. Pertanto, il futuro è ancora tutto da costruire. In questa fase della vita, gli intervistati sperimentano una tensione tra la propensione al ritorno nel paese d'origine e il desiderio di vivere esperienze di vita nuove altrove.

Pochi giovani hanno già le idee chiare. Qualcuno dichiara di voler far ritorno nel luogo d'origine e ha già dei progetti in mente. Si tratta perlopiù di persone che intendono continuare la tradizione di famiglia gestendo l'impresa familiare.

Chi torna per restare valuta positivamente la qualità della vita tipica del luogo d'origine. Tra i motivi che indurrebbero i giovani intervistati a tornare nel proprio paese figurano fattori di tipo emotivo: il forte legame con la famiglia e la rete amicale, la sicurezza e la tranquillità dei luoghi. Proprio in virtù di tali aspetti, c'è chi progetta già la creazione della propria famiglia nei luoghi d'origine.

C'è poi chi vorrebbe tornare in futuro nel paese in cui è nato per godere di una migliore qualità della vita in termini di salubrità dell'aria e di ritmi più lenti e meno stressanti rispetto a quelli dei grandi centri urbani.

Tra gli intervistati che non intendono abbandonare i luoghi d'origine c'è chi desidera contribuire alla propria "crescita" facendo esperienza fuori regione per poi tornare. D'altra parte:

La tornanza è un viaggio interiore alla scoperta della nostra trasformazione evolutiva, del tempo necessario, della profondità delle esperienze, del desiderio di cultura innovativa, della consapevolezza delle inquietudini della vita, comprese le sofferenze, percorso obbligato per il paradiso, inteso come realizzazione personale. Coloro che tornando vedono quello che i restanti non vedono, riconoscono il valore di spazi resi invisibili dalla quotidianità, sono pionieri dell'evoluzione, rivoluzionari dell'esistenza. Esplicitare quello che implicitamente possiede proiezione di speranza è una mission che intimorisce chi non ha l'irrequietezza del tornante, che, carico di esperienze con culture e luoghi diversi, costruisce nuovi sensi territoriali [1].

Tra chi ha intenzione di non tornare c'è invece chi ritiene di vivere meglio in contesti più urbanizzati, perché considera troppo piccoli e troppo spopolati i paesi lucani privi di servizi.

La maggior parte dei giovani che non tornerà matura questa scelta perché desidera trovare un lavoro qualificato e vivere in condizioni meno precarie e più soddisfacenti rispetto a quelle possibili nei luoghi d'origine. Dopo tanti sacrifici per lo studio e per il distacco dagli affetti si pretende la giusta ricompensa.

Si è chiesto poi agli intervistati di immaginare un confronto con la classe politica della Basilicata per suggerire su quali aspetti sarebbe importante lavorare affinché un giovane e/o una famiglia possa decidere di tornare o di trasferirsi in un'area interna lucana. Gli studenti sono pienamente consapevoli delle debolezze delle aree interne. La rarefazione demografica e la marginalità geografica innescano processi disfunzionali come la riduzione dell'offerta stessa dei servizi essenziali (difficoltà di accesso a un'offerta scolastica simile a quella delle aree urbane, assenza o carenza di centri sanitari adeguati, mobilità ridotta o insufficiente da e verso le aree interne). Decidere di vivere o continuare a vivere in questi luoghi diventa sempre più difficile per giovani, famiglie e imprese. Gli studenti intervistati suggeriscono interventi pubblici risolutivi che riguardino proprio le principali dimensioni del benessere. La mancata garanzia di accesso al diritto alla salute evoca l'immagine di molti luoghi del sud come di un deserto sanitario contraddistinto dall'assenza e dalla rarefazione dei servizi sanitari di base e delle principali figure sanitarie (pediatri, medici di medicina generale, cardiologi e farmacisti) in rapporto alla popolazione residente [20]. Le aree interne lucane registrano lo stesso deficit. Il numero di persone (di 15 anni e più) per ogni cardiologo ospedaliero è particolarmente alto a Potenza (1 ogni 105.789); di contro il rapporto migliore a livello nazionale (1 ogni 3.147) è registrato nella provincia di Pisa [21]. I giovani, pertanto, propongono la riduzione delle liste d'attesa per le persone più anziane attraverso la creazione o implementazione di strutture che si affianchino agli ospedali per aiutare i cittadini.

Secondo gli intervistati bisognerebbe, inoltre, migliorare le infrastrutture adibite alla mobilità dei residenti nelle aree interne. Alcuni investirebbero sull'istruzione e la formazione per trattenere e attrarre sia giovani che famiglie, non solo nelle aree interne lucane, ma in generale in Basilicata.

In ambito formativo vengono però individuate, nei paesi d'origine, attività apprezzate anche dai giovani, indirizzate alla popolazione adulta. Un ragazzo fuori sede di Brienza valuta, ad esempio, molto positivamente l'esperienza dell'università della terza età.

C'è chi ha le idee chiare in relazione a quali possano essere gli interventi principali su cui puntare per contrastare lo spopolamento delle aree interne lucane, e in generale dell'intera regione. Investire sull'educazione e sul lavoro potrebbe essere una soluzione per incentivare giovani e famiglie a rimanere nel proprio luogo di nascita.

Per la logica di sviluppo locale adottata anche dalle politiche di coesione territoriale con un approccio place based, il potenziamento dell'offerta qualitativa e quantitativa dei servizi essenziali (istruzione, salute e mobilità) è una conditio sine qua non per lo sviluppo di questi territori, ma favorisce anche lo sviluppo di nuove attività economiche e, di conseguenza, la creazione di nuovi posti di lavoro. Gli studenti intervistati sono pienamente consapevoli di questa relazione: più servizi implicano anche più opportunità occupazionali. Quando si pensa al futuro della propria regione, la questione del lavoro è tra i temi più discussi, su cui è importante che la classe politica lucana intervenga affinché si possa contrastare il fenomeno delle migrazioni di giovani, adulti e famiglie in generale.

Il mondo imprenditoriale, per i giovani lucani intervistati, è sicuramente la leva giusta per il cambiamento. Tra gli interventi più concreti proposti per aumentare i posti di lavoro figurano misure di accesso al credito agevolate per le imprese e di sburocratizzazione dei procedimenti amministrativi per poter avviare una nuova impresa in loco.

Tra i settori economici su cui è importante investire per lo sviluppo locale emergono quello turistico e quello culturale. Critiche sono, invece, le opinioni nei confronti dell'industria, soprattutto quella petrolifera, che “prende ricchezza senza rispettare i luoghi e l'ambiente”.

Per vivificare le comunità locali in Basilicata, la soluzione più comune proposta dai giovani intervistati è quella di investire sulle attività culturali e ricreative sia per gli adulti sia per i giovani.

Qualcuno immagina investimenti sul sociale che puntino a coinvolgere i giovani e non soltanto gli adulti. Gli intervistati nutrono ancora speranze intransitive sul futuro della Basilicata e delle aree interne in cui hanno vissuto. Molti vorrebbero tornare perché intravedono un potenziale ancora oggi inespresso.

8. Il questionario: l'Indagine “Lucani nel mondo”

Con l'indagine “Lucani nel mondo” sono stati analizzati i vissuti biografici e le rappresentazioni sociali di due gruppi distinti: da un lato, gli emigrati che sono nati e cresciuti in Basilicata, che custodiscono l'esperienza diretta della migrazione e del legame personale con il territorio d'origine, fatto di memorie, pratiche culturali e forme di socializzazione; dall'altro lato, i discendenti nati all'estero da famiglie lucane, i quali incarnano l'eredità culturale trasmessa attraverso le generazioni e che possono mantenere, trasformare o reinterpretare il legame affettivo, simbolico e culturale con la Basilicata.

Esplorando come la regione viene vissuta, ricordata o interpretata dai profili succitati, sono stati inquadrati i principali fattori alla base delle scelte di trasferimento, nonché aspetti relativi al senso di attaccamento al luogo e alla percezione del patrimonio culturale e territoriale della regione. Ciò ha offerto spunti e indicazioni per delineare

strategie d'intervento volte a migliorare la qualità della vita sul territorio lucano, oltre a rafforzare il legame identitario con le comunità diasporiche.

La raccolta dei dati è avvenuta mediante un questionario standardizzato somministrato tra dicembre 2023 e aprile 2024. Al termine della somministrazione sono stati raccolti 228 questionari di lucani adulti residenti o domiciliati in un paese estero.

Per quanto riguarda la composizione socio-demografica, il campione dell'indagine:

- è composto per il 42,5% (v.a. 97) da lucani emigrati in un paese estero e per il 57,5% (v.a. 131) da cittadini esteri di discendenza lucana;
- presenta una distribuzione di genere equilibrata (uomini 48,2%; donne 51,8%);
- è distribuito in modo omogeneo rispetto alle fasce d'età usate per l'analisi, con una leggera sovrarappresentazione di persone over-60 (18-39 anni 31,1%; 40-59 anni 31,1%; 60 anni o più 37,8%);
- ha un 54,4% di persone con un titolo di studio dalla laurea in su;
- è composto per circa due terzi (64,5%) da persone che risiedono in un paese dell'America del Sud - il 28,9% risiede in un paese europeo e il 6,6% in altre nazioni. Si sottolinea inoltre la nutrita presenza di lucani che risiedono in Argentina, pari al 47,4% del campione complessivo.

Verranno di seguito presentati i dati relativi ai legami di appartenenza socio-territoriale e le percezioni delle risorse distintive della Basilicata, elementi cruciali per comprendere le interdipendenze tra dimensione identitaria, modalità di relazione con i territori e dinamiche migratorie. Per un'analisi più dettagliata dei risultati e delle implicazioni, si rimanda al report completo dell'indagine [7].

9. Legami con il territorio lucano, tra appartenenza socio-territoriale e percorsi di mobilità

L'appartenenza socio-territoriale è un fenomeno complesso e dinamico, che intreccia dimensioni di attaccamento emotivo, senso di fedeltà e solidarietà verso una comunità di riferimento [22]. In relazione a flussi di mobilità internazionale, l'esperienza migratoria espone gli individui a molteplici appartenenze e identità, che si costruiscono nell'interazione continua tra luoghi di origine e luoghi di destinazione [23].

Riconoscendo pertanto il carattere stratificato e adattivo dell'appartenenza socio-territoriale, si è cercato di indagare i principali riferimenti - indicando massimo due risposte - in cui i lucani emigrati all'estero radicano la propria identità e costruiscono il proprio senso di appartenenza a una comunità, a una cultura e a uno spazio.

Dalla tabella 1 emerge che circa due terzi dei rispondenti (66%) si riconoscono come italiani, a sostegno di una continuità dell'identità nazionale anche all'estero. Seguono, in misura più contenuta, il 26,8% dei rispondenti che indica un'appartenenza regionale alla Basilicata, più radicata nei luoghi d'origine di maggiore prossimità, e il 28,9% che si identifica come cittadino del paese estero di residenza, attestando senso di appartenenza e integrazione nel luogo di destinazione. Infine, meno referenziata è l'adesione a forme di appartenenza che elaborano l'identità in una prospettiva spaziale più ampia, di tipo europeo o internazionale come "cittadino del mondo".

Tabella 1. Risposte alla domanda “Ti identifichi principalmente come...” - n. 97, percentuali sui casi.

<i>Ti identifichi principalmente come...</i>	
Lucano	26,8% (v.a. 26)
Italiano	66% (v.a. 64)
Cittadino della nazione in cui vivo	28,9% (v.a. 28)
Europeo	15,5% (v.a. 15)
Cittadino del mondo	18,6% (v.a. 18)

L'appartenenza socio-territoriale si riflette anche nelle modalità con cui chi emigra gestisce i propri spostamenti. Si pensi, a titolo d'esempio, a forme di turismo delle radici (o residential root-tourism) come recupero dell'identità locale da parte di emigranti sia di prima che di seconda generazione [24].

Guardando alle traiettorie di ritorno a casa per periodi transitori (Tab. 2), la mobilità verso la Basilicata è per molti una pratica normalizzata, integrata in una propria routine, con circa il 60,8% dei rispondenti che compie almeno una volta all'anno un viaggio verso la regione natale - il 28,9% raramente e il 10,3% mai

Tabella 2. Risposte alla domanda “Quante volte sei tornato in Basilicata dall'inizio del tuo periodo di residenza all'estero” - n. 97.

<i>Quante volte sei tornato in Basilicata dall'inizio del tuo periodo di residenza all'estero</i>	
Almeno una volta all'anno	60,8% (v.a. 59)
Raramente	28,9% (v.a. 28)
Mai	10,3% (v.a. 10)

L'orientamento al ritorno su frequenza annuale si accentua particolarmente in alcune categorie quali i giovani-adulti fino a 39 anni (76,5%) e i single (76,9%). Da un lato, ciò rafforza l'interpretazione del ritorno a casa come modalità di cura, mantenimento e rinnovamento delle reti sociali primarie (familiari e amici di lunga data), rilevante per i profili anagraficamente più giovani o per chi non ha ancora formato un proprio nucleo affettivo/familiare all'estero. Dall'altro lato, la maggiore libertà organizzativa di cui dispongono giovani e single, meno vincolati da obblighi familiari consolidati, può favorire una mobilità più flessibile e reattiva, che consente di mantenere vive le connessioni con i luoghi e le persone della propria terra natale.

Per quanto riguarda invece la mobilità per motivi di trasferimento, difficilmente la regione d'origine può essere riscoperta o reintegrata in percorsi di vita stabili stando alle dichiarazioni degli intervistati. Entrando nel merito, alla domanda “hai intenzione a tornare a vivere in Basilicata in futuro” (Tab. 3), la traiettoria di un possibile ritorno a casa è contemplata solo da una manciata di rispondenti (17,6%). Il 41,2% dichiara invece di non avere intenzione di rientrare, delineando un profilo generalmente più integrato nel contesto di destinazione, caratterizzato da esperienze individuali consolidate, reti sociali radicate altrove e atteggiamenti di maggiore apertura verso nuove appartenenze territoriali. Un altro 41,2% si mostra invece incerto rispetto alla possibilità di un rimpatrio, riflettendo una condizione biografica ancora in sospeso, in cui le scelte future appaiono ancora fluide e influenzate da fattori familiari, professionali o emotivi non ancora stabilizzati.

Tabella 3. Risposte alla domanda “hai intenzione a tornare a vivere in Basilicata in futuro” - n. 97.

<i>Hai intenzione a tornare a vivere in Basilicata in futuro</i>	
Si	17,6% (v.a. 17)
Non sono sicuro	41,2% (v.a. 40)
No	41,2% (v.a. 40)

10. Percezione delle risorse distintive e strategie di miglioramento delle aree lucane

La percezione del territorio e delle aree di miglioramento della Basilicata può rappresentare un feedback per le strategie di sviluppo locale e valorizzazione del territorio in chiave partecipativa, con riferimento anche al contributo attivo che può provenire dalle comunità lucane residenti all'estero. L'indagine ha tenuto conto di diverse aree d'intervento relative a occupazione, imprenditoria, partecipazione, politiche pubbliche, infrastrutture, servizi e cultura.

Guardando la tabella 4, gli elementi principali su cui fare leva per migliorare il tenore di vita e l'attrattività della Basilicata sono molteplici e riflettono una combinazione di esigenze materiali, opportunità economiche e valorizzazione dell'identità territoriale. Tra le priorità espresse dagli intervistati, il 46,5% indica la necessità di investire nella creazione di nuove imprese e opportunità di lavoro. Questo dato assume particolare rilievo se letto alla luce delle difficoltà strutturali che caratterizzano il mercato del lavoro nel Mezzogiorno, segnato storicamente da alti tassi di disoccupazione, precarietà e carenza di sbocchi professionali qualificati [25]. Gli investimenti occupazionali si confermano pertanto come leva strategica necessaria per trattenere i giovani lucani, attrarre nuovi residenti e favorire condizioni di rientro per chi è emigrato all'estero.

Una quota di rispondenti, pari a più di un terzo del campione, riconosce l'importanza di strutturare programmi di incentivi per attirare i lucani all'estero a tornare a vivere in Basilicata (39%), al fine di recuperare capitale umano formato altrove, oltre a favorire processi di contaminazione culturale e innovazione per la rigenerazione sociale e economica dei territori d'origine (infra).

Seguono il miglioramento e la modernizzazione delle infrastrutture (38,6%) e, in misura minore, il miglioramento dei collegamenti aerei e ferroviari per facilitare gli spostamenti internazionali (24,6%), aspetti che chiamano in causa l'esigenza di rafforzare il welfare locale per ridurre l'isolamento delle municipalità lucane, investendo su strade sicure, sistemi di trasporto e reti telematiche efficienti.

Infine, la promozione a sostegno del settore turistico locale è indicata come priorità per il 23,2% del campione. Trattasi di un ambito che stimola diverse riflessioni e chiavi di lettura dei territori, anche critiche. Sul punto, se da un lato l'attrazione di nuovi visitatori può essere una leva per la valorizzazione delle risorse naturali, culturali e storiche del territorio, dall'altro lato non si può ridurre le municipalità lucane - in particolar modo quelle interne - solo a esperienze di consumo turistico, esponendo i territori al rischio di trascurare o sottovalutare le distintività dei luoghi e le esigenze quotidiane delle comunità locali [26].

Tabella 4. Risposte alla domanda “Cosa pensi che potrebbe essere fatto per migliorare il tenore di vita in Basilicata e rendere più attrattiva la regione per i lucani all'estero?” - n. 228, percentuali sui casi.

<i>Cosa pensi che potrebbe essere fatto per migliorare il tenore di vita in Basilicata e rendere più attrattiva la regione per i lucani all'estero?</i>	
Investimenti in nuove imprese e/o opportunità di lavoro	46,5% (v.a. 106)
Programmi di incentivi per attirare i lucani all'estero e tornare a vivere in Basilicata	39% (v.a. 89)
Modernizzazione e miglioramento del sistema formativo per rispondere alle richieste del mercato del lavoro	38,6% (v.a. 88)
Miglioramento dei collegamenti aerei e ferroviari per facilitare gli spostamenti internazionali	24,6% (v.a. 56)
Promozione per sostenere il settore turistico locale	23,2% (v.a. 53)
Miglioramento dell'accesso ai servizi sanitari e ampliamento delle strutture mediche	19,7% (v.a. 45)
Valorizzazione del patrimonio culturale e storico della Basilicata attraverso eventi, musei e iniziative	18% (v.a. 41)
Incentivi per attrarre imprese tecnologiche e promuovere l'innovazione	15,8% (v.a. 36)
Garantire alloggi accessibili e costo della vita sostenibile	15,8% (v.a. 36)
Miglioramento del sistema formativo per rispondere alle richieste del mercato del lavoro	13,6% (v.a. 31)
Altri motivi	12,7% (v.a. 29)

Nell'indagine sono state rilevate anche le azioni finalizzate a migliorare la promozione e la valorizzazione della cultura lucana all'estero. Il 45,6% dei rispondenti reputa importante a questi scopi la possibilità di realizzare scambi culturali che permettano a lucani e stranieri di condividere esperienze e conoscenze, confidando di porre condizioni virtuose per collaborazioni e opportunità di crescita basate sulla contaminazione tra contesti locali e globali. Sempre su questa linea, si evidenzia il coinvolgimento attivo dei lucani all'estero nella promozione e valorizzazione della cultura lucana, segnalato dal 30,7%. Viene quindi stimolato il riconoscimento di ruolo chiave dei lucani all'estero come “figure ponte” tra la Basilicata e il resto del mondo. In virtù della loro esperienza diretta di mobilità e integrazione in altri contesti, essi possono fungere da “ambasciatori” della cultura d'origine, attivando reti di conoscenze, alimentando l'interesse per la regione e promuovendo iniziative radicate in esperienze reali di vita e memoria culturale. A questo scopo, assume rilievo anche la creazione di partnership con istituti culturali e musei (22,4%).

Emerge infine anche l'importanza attribuita alla promozione e alla comunicazione. Tra le azioni principali in questo senso: il ricorso a campagne pubblicitarie (25,4%) e la promozione attraverso tour culturali guidati per turisti stranieri (23,2%), strumenti che possono favorire la costruzione di un'immagine identitaria della Basilicata all'estero, ampliando la visibilità della sua offerta culturale.

Tabella 5. Risposte alla domanda “Cosa pensi che potrebbe essere fatto per migliorare il tenore di vita in Basilicata e rendere più attrattiva la regione per i lucani all'estero?” - n. 228, percentuali sui casi.

<i>Cosa pensi che potrebbe essere fatto per migliorare la promozione e la valorizzazione della cultura lucana all'estero?</i>	
Scambi culturali che permettano a lucani e stranieri di condividere esperienze e conoscenze	45,8% (v.a. 104)
Coinvolgimento attivo dei lucani all'esterno nella promozione e valorizzazione della cultura in Basilicata	30,7% (v.a. 70)
Campagne Pubblicitarie	25,4% (v.a. 58)

Tour culturali guidati in Basilicata per turisti stranieri	23,2% (v.a. 53)
Partnership con istituti culturali, musei e università all'estero	22,4% (v.a. 51)
Festival ed eventi culturali	19,7% (v.a. 45)
Produzione di documentari e film che promuovano la storia, la cultura e la bellezza della Basilicata	18,9% (v.a. 43)
Finanziamenti e sovvenzioni per progetti che promuovano la cultura lucana all'estero	18% (v.a. 41)
Introduzione di corsi di lingua, cultura e storie lucani in scuole e università all'estero	17,5% (v.a. 40)
Promozione enogastronomica	11% (v.a. 25)
Sostegno finanziario per artisti e creatori lucani	9,6% (v.a. 22)
Formazione di guide turistiche qualificate	3,9% (v.a. 9)

11. Conclusioni

Dalla nostra ricerca è emerso che gli stranieri possono rappresentare senz'altro un importante potenziale di innesto demografico nelle aree interne della Basilicata, così come i cosiddetti nuovi montanari che decidono di lasciar le grandi città per abitare nei piccoli borghi non solo lucani. Il vero seme della *tornanza* però è soprattutto presente in chi ha lasciato la propria terra d'origine per cercare lavoro altrove ma coltiva la speranza e il desiderio di tornarvi per mettere a disposizione della comunità la propria esperienza maturata altrove. I lucani che hanno lasciato la Basilicata per motivi professionali hanno un'età maggiore dei neolaureati, ancora troppo immersi nel mood del cambiamento, e con grandi aspettative, sogni, speranze; molti di questi lavoratori hanno un marito o una moglie e dei figli. La loro vita cammina su binari ormai definiti e consolidati, le esperienze e la consapevolezza sono maggiori. Si tratta di persone che hanno viaggiato, che conoscono altre realtà ma coltivano il sogno di tornare nella propria terra e di aprire un ambulatorio, fondare un'impresa o semplicemente trovare un altro lavoro. Essi sanno che, tornando, probabilmente incontreranno difficoltà: la diffidenza dei compaesani, la loro rassegnazione, ma sanno anche in che modo motivare i restanti e come coltivare in loro la speranza intransitiva:

Il tornante vive la responsabilità del ritorno, il dovere civile di costruire qualcosa di utile per il suo territorio, perché ne intuisce il potenziale, sa interpretare i bisogni della sua prima comunità, le sue aspirazioni, e sa di poter trasformare in energia esperienziale il suo vissuto, superando l'arte della critica e del lamento tipica delle aree sottosviluppate [1].

I tornanti credono nello sviluppo sostenibile e condiviso, nella collaborazione e nella contaminazione. Sono dei visionari nel senso positivo dell'aver una visione e di perseguirla a qualsiasi costo. Il motore delle loro azioni non è un mero ottimismo quanto piuttosto la positività, che è legata ad una scelta: si sceglie di essere positivi; non si tratta quindi di un semplice atteggiamento ma di un "comportamento". L'ottimismo è legato ad una visione della vita, ad una profonda, seppur spesso irrazionale, convinzione che, prima o poi, tutto andrà per il meglio. La positività invece è un insieme di azioni che l'individuo decide di compiere per far sì che questo accada; essa è dunque legata all'impegno ad intervenire in modo fattivo per raggiungere un risultato. I tornanti si adoperano per raggiungere il benessere individuale e collettivo che, nell'ottica dell'economia della felicità [28] [29], è definito da molteplici fattori, tra cui le competenze, la stabilità emotiva, il coinvolgimento, l'ottimismo, le relazioni sociali, l'autostima e la resilienza.

C'è qualcosa di poetico nell'innesto, nel portare avanti qualcosa di nuovo partendo da un'entità disgregata che si unisce in una nuova vita interdependente. Così l'innesto di un tornante, l'innesto dello straniero possono portare ad

una comunità evoluta e cambiata, diversa rispetto alla precedente, ma che ha un'anima profondamente radicata nella propria originalità complessa. Un'anima presente nelle proprie radici, nelle proprie origini, ma che nell'unione muta. Così l'ospitante permette all'ospitato di crescere e fiorire, allo stesso modo l'ospitato fornisce una nuova identità all'esistenza stantia di chi offre riparo e rami su cui crescere, linfa su cui prosperare nella nuova diversità. Così gli innesti potrebbero portare a nuove varianti di comunità evolute, che nell'integrazione portano al cambiamento e all'evoluzione [1].

Riferimenti bibliografici

- [1] Prota, A., & Albano, F. (2024). *La Tornanza. Ritorni e innesti orientati al futuro*. Roma-Bari, Laterza.
- [2] Bonomi, A. (2024). Prefazione. *Restanza, Erranza e Tornanza*. In: Prota, A., & Albano, F. (Eds.), *La Tornanza. Ritorni e innesti orientati al futuro*. Roma-Bari, Laterza.
- [3] Teti, V. (2022). *La restanza*. Torino, Einaudi.
- [4] Strazza, M. (2008). L'emigrazione lucana in età contemporanea. A.S.E.I., Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana, 3 novembre 2008.
- [5] Librandi, F. (2023). Verso un'antropologia del non ancora. Lo spopolamento e la speranza. In: Cersosimo, D., & Licursi, S. (Eds.), *Lento Pede. Vivere nell'Italia estrema*. Roma, Donzelli, 153-174.
- [6] Pretty, G. H., Chipuer, H. M., & Bramston, P. (2003). Sense of place amongst adolescents and adults in two rural Australian towns: The discriminating features of Place attachment, sense of community and place dependence in relation to place identity. *Journal of Environmental Psychology*, 23, 273-287.
- [7] Di Giovanni, E., & Salzano, D. (2025). *Approcci metodologici integrati allo studio del fenomeno dello spopolamento delle aree interne della Basilicata*. Brienza, Le Penseur Edizioni.
- [8] Parasecoli, F., Scholliers, P., Erdkamp, P., Montanari, M., Bruegel, M., Albala, K., & Bentley, A. (Eds.). (2016). *A cultural history of food in the Age of Empire* (Vol. 5). Bloomsbury Publishing.
- [9] Haug, S. (2008). Migration Networks and Migration Decision-Making. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 34(4), 585-605.
- [10] Hedges, J. (2018). *Argentina: A Modern History*. London, I.B. Tauris.
- [11] Devoto, F. J. (2006). *Historia de los italianos en la Argentina*. Buenos Aires, Editorial Biblos.
- [12] Cerutti, M., & Massey, D. S. (2001). On the Auspices of Female Migration from Mexico to the United States. *Demography*, 38(2), 187-200.
- [13] Licursi, S., & Pascuzzi, E. (2023). La povertà educativa nelle aree interne. Analisi del fenomeno e attori del welfare locale. In: Salmieri, L. (Ed.), *Povertà educativa, servizi sociali e Terzo settore*. Volume Osservatorio 3. Roma, OIPSSP, 71-88.
- [14] Appadurai, A. (2011). *Le aspirazioni che nutrono la democrazia*. Milano: Et. Al.
- [15] Luisi, D., & Tantillo, F. (Eds.). (2019). *Scuola e innovazione culturale nelle aree interne*. Torino, Loescher Editore.
- [16] Barca, F. (2009). *An Agenda for A Reformed Cohesion Policy. A Place-Based Approach to Meeting European Union Challenges and Expectations*. Independent Report for the European Commissioner for Regional Policy, European Commission, Brussels.
- [17] Barca, F., Giovannini E. (2020). *Quel mondo diverso. Da immaginare, per cui battersi, che si può realizzare*, Roma-Bari, Laterza.

- [18] Cersosimo, D., & Licursi, S. (2023). Dove vivere? Le scelte individuali e i vincoli di contesto per i giovani nella Calabria del margine. In: Cersosimo, D., & Licursi, S. (Eds.), *Lento Pede. Vivere nell'Italia estrema*, Roma, Donzelli, 119-140.
- [19] Bichi, R., Leone, S., & Morelli, N. (2022). Mobilità: vissuto, desideri e prospettive di «altrove». In: Istituto Giuseppe Toniolo (Ed.), *La condizione giovanile in Italia. Rapporto giovani 2022*. Bologna, Il Mulino, 139-156.
- [20] Chiodo, E., & Marcello, G. (2023). Bisogni sociosanitari senza risposte. In: Cersosimo, D., & Licursi, S. (Eds.), *Lento Pede. Vivere nell'Italia estrema*. Roma, Donzelli, 69-82.
- [21] Cittadinanzattiva (2023). Bisogni di salute nelle aree interne, tra desertificazione sanitaria e Pnrr. Provincia che vai, carenza di personale sanitario che trovi. <https://www.aiponet.it/component/attachments/download/2864.html>
- [22] Pollini, G. (2005). Elements of a theory of place attachment and socio-territorial belonging. *International Review of Sociology-Revue Internationale de Sociologie*, 15(3), 497-515.
- [23] Tomaney, J. (2015). Region and place II: Belonging. *Progress in Human Geography*, 39(4), 507-516.
- [24] Perri, A. (2021). Viaggi del tempo libero e place attachment, Exploring the Maps of a New but Ancient Tourism, 169-181.
- [25] Viesti, G. (2021). Centri e periferie: Europa, Italia, Mezzogiorno dal XX al XXI secolo, Roma-Bari, Gius. Laterza & Figli.
- [26] Barbera, F., Cersosimo, D., & De Rossi, A. (2022). Contro i borghi: Il Belpaese che dimentica i paesi. Roma, Donzelli Editore.
- [27] Ciaravella, F., & Coviello, M. (Eds.). (2024). *Basilicate. Una celebrazione della cultura lucana nel mondo*, Siracusa, LetteraVentidue.
- [28] Michels, R. (2017). *L'economia della felicità*. Sesto San Giovanni, Oaks Editrice.
- [29] Kahneman, D. (2007). *Economia della felicità*. Milano-Roma, Il Sole 24 Ore.
- [30] Harrison, E., Quick, A., & Abdallah, S. (2016). *Looking through the Wellbeing Kaleidoscope: Results from the European Social Survey*. New Economics Foundation.

I giovani e le giovani delle aree interne, tra diseguaglianze intersezionali e restanza attiva

Stefania Leone ^{a*}, Andrea Orio ^a, Vittoria Di Porzio ^a, Arianna Capezzuto ^a, Camilla Valerio ^a

^a Università degli studi di Salerno, Dipartimento di Scienze Politiche e della Comunicazione, Fisciano (SA), Italia

* Corresponding author: sleone@unisa.it

Parole chiave: aree interne, condizione giovanile, diseguaglianze, risorse distintive, restanza.

Abstract

Le aree interne italiane sono emerse negli ultimi anni come spazi di crescente rilevanza nel dibattito scientifico e nelle politiche pubbliche in relazione alla condizione giovanile. Questo contributo esplora le traiettorie dei giovani residenti o attivi nei comuni interni, considerando le aree interne come spazi di tensione tra elementi di criticità e risorse distintive. L'analisi si basa su un approccio di ricerca che integra dati quantitativi e qualitativi perseguendo un duplice obiettivo: da un lato, mettere in luce le disuguaglianze che attraversano la gioventù delle aree interne; dall'altro, valorizzare le esperienze di restanza attiva e rigenerazione territoriale basate sul protagonismo giovanile. Le evidenze mostrano come le aree interne possano essere reinterpretate non solo come spazi fragili, ma anche come luoghi di sperimentazione civica, in cui le nuove generazioni giocano un ruolo chiave nella ridefinizione del rapporto tra cittadinanza e territorio.

1. Introduzione

A partire dal primo ciclo di programmazione della Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI) [1], avviato nel 2012, la categoria socio-territoriale delle aree interne ha acquisito crescente rilevanza nel dibattito scientifico e istituzionale italiano, affermandosi non solo come oggetto di politiche pubbliche orientate alla coesione sociale e allo sviluppo sostenibile, ma anche come ambito privilegiato di indagine multidisciplinare, in cui si intrecciano geografia, demografia, economia, sociologia, antropologia e pianificazione territoriale.

Negli ultimi anni, una particolare attenzione è stata rivolta alla condizione giovanile in questi contesti, considerata come chiave interpretativa per comprendere le trasformazioni sociali in atto e le prospettive future dei territori più fragili [2] [3] [4] [5]. Le aree interne, infatti, figurano tra i territori maggiormente esposti al fenomeno del de-giovanimento nel nostro paese [6], inteso come processo socio-demografico che combina spopolamento, invecchiamento dei territori e migrazione selettiva dei giovani verso le aree urbane e metropolitane.

Pertanto analizzare le biografie, le pratiche quotidiane e le rappresentazioni sociali delle nuove generazioni che abitano o lasciano questi luoghi consente di esplorare le tensioni tra radicamento e mobilità, deprivazione e capacità d'iniziativa, marginalità e possibilità di crescita. Se da un lato la limitata accessibilità a opportunità formative, lavorative e partecipative contribuisce a produrre forme specifiche di vulnerabilità giovanile – amplificate nei percorsi individuali da variabili come genere, etnia, condizione socio-economica, capitale culturale, etc. – dall'altro lato emergono pratiche di innovazione e “restanza” [7] [8] attraverso cui i giovani costruiscono percorsi di cittadinanza attiva e rigenerazione territoriale nelle aree interne.

Questo contributo si concentra sulle traiettorie giovanili nei contesti interni, a partire dai principali risultati di diversi percorsi di ricerca sviluppati dall'Osservatorio Giovani (OCPG) dell'Università di Salerno.

Attraverso l'integrazione di dati quantitativi e qualitativi, l'analisi adotta una prospettiva comparativa con un duplice obiettivo: da un lato, mettere in luce le disuguaglianze e le vulnerabilità che attraversano la gioventù delle aree interne; dall'altro, valorizzare le risorse e i fattori abilitanti alla restanza giovanile che, nonostante i limiti strutturali, contribuiscono a ridefinire il rapporto tra spazio e cittadinanza. L'intento è offrire una lettura dinamica delle aree interne, non solo come luoghi segnati da crisi e marginalità, ma anche come spazi potenziali di innovazione civica, rigenerazione sociale e sviluppo endogeno, a partire dal protagonismo delle nuove generazioni.

2. Metodologia

Il disegno di ricerca del presente contributo si basa sulla triangolazione di fonti e percorsi di ricerca, sia standard che non-standard, che hanno come unità d'analisi giovani donne e uomini dai 18 ai 39 anni, residenti nelle municipalità interne italiane in base ai criteri di classificazione SNAI-ISTAT (aree intermedie, periferiche e ultra-periferiche).

I percorsi di ricerca interessati dall'analisi sono:

- Percorso 1: La survey nazionale somministrata nell'ambito del progetto Giovani Dentro rappresentativa per genere, fascia d'età (18-29; 30-39) e macroarea geografica (n. 1008 rispondenti), sulla condizione giovanile nelle aree interne italiane, in cui sono state indagate diverse dimensioni (tra le principali, orientamenti a partire/restare nelle aree interne, motivi per partire o restare nelle aree interne, partecipazione, progettualità e percezione della natura).
- Percorso 2: Le interviste in profondità del progetto Giovani Restanti, finalizzato a indagare i percorsi di vita e gli orientamenti alla progettualità di giovani "restanti attivi", ossia giovani uomini e donne che perseguono progetti di vita nelle aree interne attraverso varie modalità di auto-realizzazione e coinvolgimento pubblico (imprenditoria, associazionismo e varie progettualità a carattere neo-rurale).
- Percorso 3: Uno studio di caso sulle rappresentazioni di genere nelle aree interne condotto su 4 realtà di attivismo locale meridionali (due in aree interne pugliesi e due in aree interne campane), accomunate da un alto tasso di partecipazione giovanile e dall'adesione a valori d'impostazione femminista (empowerment, inclusione sociale di donne e minoranze, tutela dei diritti delle donne, etc.). In una prima fase è stato raccolto materiale documentale relativo alle quattro realtà come base di dati secondari; successivamente sono state condotte interviste con le presidentesse e socie e soci delle associazioni.
- Percorso 4: I focus group condotti nell'ambito del progetto sui presidi di comunità nelle aree interne, ossia spazi autogestiti, d'ispirazione policentrica e con diverse funzioni sui territori (es. spazi di co-working, biblioteche, welfare di prossimità e organizzazione attività e progetti territoriali).
- Percorso 5: I focus group condotti nell'area pilota del Cilento Interno nell'ambito del progetto di ricerca-azione "Giovani e Aree Interne - Indagine sulle progettualità giovanili in una prospettiva di sviluppo sostenibile nelle aree rurali" con giovani fino a 39 anni, attivi sul territorio come tecnici iscritti ad albi professionali, attori politico-istituzionali, operatori in ambito sociale (es. assistenti sociali), operatori in ambito culturale, lavoratori e imprenditori in settori agricoli o primari, lavoratori e imprenditori in altri settori.

L'integrazione di fonti e materiali differenti ha permesso di delineare sia tendenze generali sui giovani residenti in aree interne—in particolar modo la Survey Giovani Dentro —sia dimensioni indagate in profondità mediante tecniche qualitative su segmenti specifici di giovani, in particolar modo su vissuti personali, pratiche di restanza e iniziative di coinvolgimento attivo sul territorio (associazioni, presidi di comunità, imprese rurali e non, etc.).

L'approccio d'analisi adottato privilegia una prospettiva prevalentemente comparativa e intersezionale, guardando alle differenze sugli assi del genere, dell'età, dell'appartenenza socio-territoriale e del background socio-economico, e muovendosi su due direttrici principali: l'analisi delle condizioni di disuguaglianza e marginalità testimoniate dai giovani residenti nelle aree interne (paragrafi 3 e 4); l'analisi dei fattori d'attrazione che guidano le scelte di vita dei giovani intervistati, cercando di coglierne sia gli aspetti di facilitazione alla restanza sia eventuali criticità e ambiguità (paragrafi 5 e 6).

3. Diseguaglianze territoriali, tra vincoli strutturali e rappresentazioni simboliche delle aree interne

I percorsi di vita delle giovani generazioni che crescono nelle aree interne sono attraversati da molteplici forme di disuguaglianza, riconducibili a due principali dimensioni d'indagine. La prima riguarda gli aspetti strutturali, legati alla scarsa accessibilità a servizi essenziali, infrastrutture e opportunità formative e lavorative. Tali condizioni incidono profondamente sulla possibilità di costruire traiettorie di vita autonome e soddisfacenti, alimentando meccanismi di stratificazione sociale [9]. La seconda dimensione è di tipo simbolico e si riferisce alle rappresentazioni sociali delle aree interne come luoghi statici, poco stimolanti, conservatori e inadatti alla giovinezza [10], alimentate da narrazioni che descrivono questi luoghi come “vuoti silenziosi”, “luoghi della rinuncia” o “emblemi del passato” [11].

In questa cornice, la mobilità in uscita viene spesso narrata come unica via al successo, accentuando le disparità tra i giovani - ad esempio, tra chi ha le risorse per emigrare e chi no - e dinamiche di metrofilia [12], ovvero l'idealizzazione della città come luogo elettivo per il completamento della transizione all'età adulta. La carenza di servizi e opportunità genera così una condizione di “perifericità esistenziale”, che non solo modella i riferimenti culturali e sociali di chi cresce in questi contesti, ma influisce direttamente sulle aspirazioni individuali e sulla costruzione dell'identità [13] [14].

I dati di Giovani Dentro mostrano la compresenza di fattori strutturali e simbolici nei motivi ritenuti rilevanti per spostarsi dal proprio comune. Cercando di superare i vincoli strutturali delle aree interne per la realizzazione dei propri percorsi biografici, l'84,8% dei rispondenti considera rilevante emigrare per cogliere opportunità di formazione e di lavoro presenti altrove e che mancano nel posto di residenza, mentre il 77,4% vorrebbe spostarsi per accedere a una migliore offerta di servizi sociali, culturali, assistenziali (trasporti, servizi di assistenza, servizi alla persona, infrastrutture digitali, etc.). Dall'altro lato, i dati mostrano quanto la mobilità giovanile dalle aree interne non sia solo necessariamente fuga, ma anche slancio verso l'apertura, la scoperta e l'esplorazione: l'82,9% vorrebbe partire per ampliare le proprie esperienze di vita e la visione del mondo, concependo quindi la migrazione come strumento per maturare, conoscere altre culture e allargare il proprio orizzonte come bisogno di crescita personale, così come il 75,3% dei rispondenti desidera andare “in un posto ricco di possibilità”, richiamando ambienti più urbani e dinamici, percepiti come spazi di maggiore realizzazione e libertà.

I percorsi condotti con tecniche qualitative (2, 3, 4, 5) si concentrano principalmente su giovani adulti con profili di vita più stabilizzati e attivi nel territorio attraverso forme di impegno sociale, culturale, imprenditoriale o politico. Anche in questi casi, le carenze strutturali emergono trasversalmente dalle loro testimonianze: mancanza di infrastrutture di collegamento, servizi di trasporto pubblico, spazi dedicati ai giovani - la cui mancanza è lamentata soprattutto dai giovani che animano i presidi di comunità (percorso 4) [15], servizi socio-sanitari, opportunità formative e professionali, oltre che difficoltà per la gestione d'impresa nelle aree interne – quest'ultima, particolarmente sentita dai giovani imprenditori in un'area interna meridionale intervistati nel percorso 5). Sul piano simbolico, tuttavia, il quadro è più sfumato. Nonostante le criticità, non prevale una visione denigratoria delle aree interne rispetto a quelle urbane; al contrario, emergono narrazioni critiche verso lo stile di vita metropolitano – sul punto, vedi anche paragrafo 5 - e una progressiva ri-significazione del territorio d'origine come spazio alternativo di realizzazione e appartenenza: “molti, almeno da quello che sto iniziando a capire, a sentire dalle persone, dicono 'vabbè, fermi tutti, provo a vedere se il luogo che avevo tanto magari disprezzato da più giovane, andandomene, ritenendolo non all'altezza dei miei desideri, delle mie aspettative, adesso magari acquisisce un nuovo significato e mi permette di sentirmi quantomeno più soddisfatto, più gratificato” (uomo, attivista, 30anni - percorso 2). Questa lettura del territorio, che ne valorizza le potenzialità distintive, rappresenta non solo una base interpretativa per comprendere la restanza come forma di agency giovanile, ma anche un terreno fertile per pratiche di give-back verso la comunità di origine. In questa prospettiva, restare non significa semplicemente trattenersi, ma contribuire attivamente a contrastare le disuguaglianze e a rigenerare il tessuto sociale e relazionale dei luoghi marginalizzati: Il vero motivo è stato proprio quello di potere dare una mano a tutti quelli che sono andati via [...] Tutti abbiamo dato il nostro contributo anche a livello di competenze... ci sentiamo parte della vita sociale del paese [...]” (donna, fondatrice presidio di comunità, 33 anni - percorso 4).

4. Disuguaglianze e stereotipi di genere nelle aree interne

Tra le molteplici forme di disuguaglianza che attraversano le aree interne, le differenze di genere assumono un peso rilevante, alimentate dalla persistenza di stereotipi e di assetti patriarcali ancora radicati in molti contesti rurali e in piccole municipalità. Qui, le donne si confrontano con modelli culturali che possono limitare la loro autonomia, relegandole in ruoli legati alla cura e alla sfera domestica, in contesti familiari e sociali in cui il potere decisionale rimane prevalentemente maschile [16] [17] e che incentivano l'esclusione delle donne alla partecipazione alla vita pubblica e politica [18]. Uno sguardo intersezionale permette di cogliere come il genere si intrecci con altri assi di disuguaglianza, come la giovane età o l'appartenenza socio-territoriale a un'area marginale [19].

I dati quantitativi dell'indagine Giovani Dentro offrono una prima fotografia delle disuguaglianze di genere nelle aree interne. Tra i giovani che dichiarano di lasciare il proprio comune interno di residenza (n. 279), l'indagine distingue tra i “partenti costretti”, ossia chi vorrebbe restare nel proprio comune ma vede il trasferimento come una necessità per auto-realizzarsi, e i “partenti convinti”, che hanno in programma di vivere e lavorare altrove convintamente. In quest'ultima categoria troviamo il 48,7% delle donne partenti, contro il 39,7% degli uomini. Quest'attitudine verso il trasferimento può essere interpretata come un tentativo di sfuggire a condizioni di vita percepite come inadeguate e caratterizzate da scarse opportunità, senza troppi rimpianti. A sostegno di questa interpretazione, dal punto di vista occupazionale, solo il 40,3% delle donne che lavorano dichiarano di avere un contratto a tempo indeterminato,

dato che sale al 50% tra gli uomini, evidenziando la condizione di maggiore precarietà che ostacola i percorsi di autonomia femminile. Anche la partecipazione associativa mostra divari significativi: il 59,4% delle giovani non aderisce ad alcuna associazione, contro il 46,5% dei coetanei maschi, a conferma di una maggiore distanza delle giovani donne dagli spazi formali di cittadinanza attiva.

Tuttavia, le evidenze qualitative restituiscono un quadro più articolato. In particolar modo nel percorso 2 - Giovani Restanti e nel percorso 3 sull'attivismo femminista nelle aree interne, emergono profili di giovani donne che, pur all'interno di contesti difficili, contribuiscono alla rigenerazione territoriale attraverso progetti imprenditoriali, agricoli, associativi o educativi. In questa contingenza, le donne restanti sfidano attivamente i ruoli di genere, promuovendo modelli alternativi di sviluppo sociale e cittadinanza attiva. La scelta di restare pertanto si carica così di significati politici, sociali e culturali, evidenziando parallelamente il peso di ostacoli ancora presenti, fra cui il lavoro di cura familiare che grava principalmente sulle donne: qui sto vedendo, conoscendo le mamme all'asilo così, tantissime non lavorano, ma non perché magari hanno avuto difficoltà a inserire il bimbo, perché c'è una mentalità che porta a dare per scontato che la donna si deve occupare di quelle cose" (donna, attivista neo-rurale, 34 anni - percorso 2). Altre testimonianze mettono invece in risalto il doppio standard che obbliga le donne a lottare con sforzi maggiori rispetto alla controparte maschile per ottenere credibilità e riconoscimento come professioniste e cittadine: "qui [...] nessuno mi dà fiducia, nessuno mi dà credibilità, pensa che io possa essere una figura di responsabilità o esperta. Questa è la sensazione, che comunque l'uomo sa di che cosa stai parlando, che a tu per tu, tra uomo e uomo, ci si intende in queste cose. [...] nella pratica poi magari giorno per giorno te la devi conquistare la fiducia, mentre l'uomo ce l'ha un po' in automatico" (donna, imprenditrice agricola, 33 anni - percorso 2); "da noi si sente tantissimo il fatto che ci sia una considerazione della donna sempre come inferiore rispetto all'uomo, soprattutto da un punto di vista tecnico, quindi è stato molto difficile per me lavorare con persone che avevano una loro idea di agricoltura magari convenzionale, e dovevano invece fare un lavoro per me, non riuscivo a convincerli [...] del fatto che la mia alternativa fosse innanzi tutto una mia visione, e quindi che dovessero rispettarla, e che dovessero metterla in pratica perché oggettivamente era un lavoro che stavamo svolgendo insieme o che loro stavano svolgendo per me, e questo era veramente difficile" (donna, attivista neo-rurale, 28 anni - percorso 2).

Nel percorso 3, l'analisi delle quattro esperienze associative impegnate nella promozione dell'empowerment femminile, nel contrasto alle disuguaglianze di genere e nel supporto a soggetti marginalizzati mette in luce una visione trasformativa delle aree interne tramite l'adozione consapevole di pratiche d'inclusione sociale. Queste realtà, composte in buona parte da giovani donne, integrano riflessione teorica e azione concreta sul territorio attraverso una pluralità di modalità: dall'agricoltura sociale agli eventi culturali, dai laboratori educativi ai servizi di supporto per le vittime di violenza.

"Io credo che queste realtà siano proprio importanti perché devono essere delle micro-realtà. Cioè, noi ci dobbiamo legare come un branco, come un gruppo forte, coeso, per riflettere sulle parole che utilizziamo e che vengono utilizzate nei nostri confronti." (donna, socia associazione femminista - percorso 3)

Tali associazioni rispondono a bisogni profondamente radicati nei territori interni, tra cui cercare di supplire all'assenza di spazi pubblici nelle aree interne pensati per le donne: "A un certo punto scrissi a un'amica: 'Ma senti, perché a (comune dell'associazione) gli uomini si incontrano nei bar, nei circoli, nelle associazioni di caccia e pesca,

nel calcio, e le donne non hanno niente?’ Lei mi rispose: ‘Perché le donne si incontrano dentro le case, con i bambini, li accompagnano a fare sport... sono incontri informali, ma non c’è nulla di strutturato.’ Allora dissi: ‘Dobbiamo organizzare qualcosa. Facciamo degli incontri, iniziamo a parlarne, vediamoci’ (donna, socia fondatrice associazione femminista - percorso 3).

Nonostante le resistenze culturali in un contesto spesso diffidente o ostile, queste realtà hanno contribuito a generare cambiamenti sociali e culturali significativi. I loro spazi diventano luoghi di partecipazione e autodeterminazione, capaci di sfidare i modelli patriarcali dominanti e di offrire punti di riferimento alternativi per donne, giovani e comunità LGBTQI+ nei territori marginalizzati.

5. Qualità della vita e risorse distintive nelle aree interne *Tables and figures*

Nonostante le criticità descritte nei paragrafi precedenti, negli ultimi anni il processo di riqualificazione delle aree interne ha messo in evidenza le risorse distintive, materiali e simboliche, che spostano il focus sul potenziale attrattivo di questi territori. Si tratta di un percorso tracciato sia nel framework politico della Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI) [1] sin dal suo primo ciclo di programmazione (2013), in virtù di un approccio place-based finalizzato a valorizzare i vantaggi distintivi dei luoghi interni come leva per la loro rigenerazione [12] [20] [21], oltre a progetti di ricerca sviluppati parallelamente alla Strategia, volti a indagare e dare visibilità alle motivazioni che spingono le persone – i giovani in particolar modo – a restare o a investire nelle aree interne [13] [22] [23] [24].

Nel complesso, pur confermando le più evidenti criticità che permangono sullo sfondo, si riconoscono le aree interne come ambito socio-territoriale in cui rintracciare in modo localizzato, tra le varie cose, testimonianze di migliore qualità della vita e nuove opportunità di sviluppo per percorsi di autorealizzazione e transizione verso l’età adulta.

Sul punto, l’indagine Giovani Dentro rileva un orientamento alla stanzialità nelle aree interne in una chiave non rassegnata ma progettuale, quantomeno nelle intenzioni: circa metà del campione dei giovani intervistati (49,4%) dichiara di voler restare nelle aree interne in cui vivono al momento della rilevazione, pianificando lì la propria vita e il proprio lavoro. Il dato in questione si pone in controtendenza rispetto al discorso pubblico che associa i giovani delle aree interne a fenomeni di abbandono e migrazione forzata verso i centri urbani più grandi (vedi paragrafo 1), ma soprattutto spinge a comprendere meglio quali sono le motivazioni a una “restanza” attiva e in prospettiva di permanenza futura [7] [25]. Sul punto, la stessa survey ha indagato quali fossero le motivazioni giudicate più rilevanti per vivere nelle aree interne. Si rintraccia nella “percezione di una maggiore qualità della vita dal punto di vista ambientale e dello stile di vita” l’asset principale di attrazione verso i territori, giudicato rilevante dal 79,2% dei rispondenti. A uno sguardo più superficiale si può ancorare questa interpretazione amena delle aree interne alle concezioni stereotipate dell’idillio rurale, che enfatizzano autenticità e armoniosità dei piccoli borghi. Tuttavia, una lettura di questo tipo non solo rischia di escludere dal discorso le vulnerabilità delle aree interne [26], ma anche di appiattire su un racconto idealizzato le esperienze di restanza attiva presenti su questi territori.

Gli altri percorsi di ricerca restituiscono in tal senso una rappresentazione più articolata e consapevole del rapporto tra giovani e aree interne, evidenziando come il desiderio di una migliore qualità di vita sia frutto di un bilanciamento complesso tra aspirazioni personali, opportunità concrete e attaccamento territoriale.

In primo luogo, come anticipato nel paragrafo 3, emerge il riconoscimento virtuoso nelle aree interne di uno stile di vita “alternativo” a quello delle aree urbane. Nelle interviste con restanti attivi (percorso 2) così come nei focus group condotti nell’area pilota del Cilento Interno (percorso 5), questa dimensione viene ricondotta a diversi aspetti: ambientali (minore inquinamento, contatto di maggiore prossimità con gli spazi naturali), culturali (patrimoni identitari, legami con tradizioni locali), economici (minor costo della vita), sociali (rapporti più fitti - anche se non sempre più virtuosi, vedi paragrafo 6) e, in generale, a una percezione di migliore equilibrio tra tempi di vita e tempi di lavoro.

In particolar modo, i giovani intervistati originari da aree interne ma con alle spalle esperienze residenziali in aree urbane spesso testimoniano un’aspettativa disattesa nei confronti della città, che ha legittimato una traiettoria di ritorno a casa nel proprio percorso di vita. In quest’ottica, tornare a vivere nelle aree interne non è un ritorno a un eden perduto, ma una scelta critica rispetto ai modelli urbani di vita (es. ritmi iper-frenetici, disconnessione sociale, maggiore esposizione allo stress) maturata a seguito di un confronto diretto, e che può tradursi in modelli di vita orientati alla sostenibilità e radicati nei territori: imprese a carattere neo-rurale, associazioni di promozione sociale e culturale, cooperative sociali, presidi di comunità, etc.

In questo quadro, la natura, intesa come complesso di elementi ecosistemici e ambientali disponibili sul territorio, gioca un ruolo fondamentale. Sin dai primi documenti SNAI si identificano le aree interne come aree che “dispongono di importanti risorse ambientali (risorse idriche, sistemi agricoli, foreste, paesaggi naturali e umani) e risorse culturali (beni archeologici, insediamenti storici, abbazie, piccoli musei, centri di mestiere)” (Accordo di partenariato 2014).

Il potenziale attrattivo degli elementi naturali/ambientali delle aree interne si muove lungo due direttrici principali. La prima enfatizza il benessere ambientale dato dalla presenza di spazi verdi. Nel campione complessivo di Giovani Dentro, il 58,7% identifica nella natura “un ambiente incontaminato dove ritemprarsi e ritrovare il proprio equilibrio interiore”, aspetto che nelle interviste in Puglia e in Campania viene ulteriormente accentuato, sconfinando in dichiarazioni di tutela della natura dagli interventi antropici: “la persona è collegata con la natura, è una risorsa di sopravvivenza, un domani se si viene a compromettere la natura viene compromessa anche la vita dell'uomo” (uomo, imprenditore agricolo, 36 anni - percorso 2).

La seconda invece vede nella natura a tutti gli effetti un asset strategico, ossia un insieme di risorse che strutturano un patrimonio funzionale al potenziale di sviluppo sociale e economico delle aree interne. Si tratta di una lettura che richiama le coordinate teoriche sul capitale territoriale come risorse materiali o immateriali in grado di consolidare attrattività, distintività e competitività dei territori [27] [3].

Nel progetto IFEL (percorso 5), professionisti, imprenditori rurali e non, operatori culturali e attori istituzionali hanno riconosciuto in questo senso il valore strategico delle risorse ambientali e culturali – dai paesaggi ai parchi naturali, dagli ecosistemi naturali ai geositi, dai monumenti ai siti archeologici – come leve importanti per attivare processi di sviluppo turistico e industriale. Tuttavia, pur rappresentando un potenziale significativo, queste risorse agiscono solo in parte sulla dimensione di “qualità della vita”, non potendo supplire alla carenza di un sistema di welfare locale solido, basato su infrastrutture e servizi fondamentali di trasporto, sanità e istruzione.

Infine, ancora il progetto Giovani Restanti è il percorso dove di ricerca dove più puntualmente l'idea di natura come elemento concreto di stabilità e progettualità personale si coniuga con la tutela dell'ambiente. Le esperienze a carattere neo-rurale di produzione alimentare, recupero di semi antichi, progetti educativi in chiave di orti comunitari o fattorie didattiche, riciclo e riuso creativo di materiali, etc. hanno come comune denominatore quello di generare delle discontinuità nei metodi e nelle tecniche di lavorazione, prediligendo approcci meno intensivi e più responsabili verso l'ambiente e la comunità.

6. Legami sociali e senso di comunità nelle aree interne

Nel contesto delle aree interne, il legame con il territorio si configura come una componente essenziale del senso di comunità e dell'identità individuale e collettiva. Accanto alla percezione di una migliore qualità della vita (vedi paragrafo 5), i dati del percorso Giovani Dentro evidenziano come, rispettivamente, il secondo e il terzo motivo più rilevanti per restare in un'area interna siano la possibilità di intrattenere relazioni sociali e umane più gratificanti (68,7%) e il forte legame con la propria comunità (65,7%), a sostegno di letture che descrivono le aree interne come aree dai legami più fitti e di maggiore prossimità [28]. Questo desiderio di radicamento e appartenenza si collega al concetto di *place identity* [29], secondo cui l'identità del soggetto si costruisce attraverso l'interconnessione con l'ambiente e il senso di appartenenza a un determinato luogo, in termini non solo geografici, ma anche simbolici, culturali e affettivi.

La riflessione sul valore dei legami sociali e sul peso che essi esercitano nel disegnare le traiettorie di vita dei giovani è stata approfondita anche negli altri percorsi di ricerca. I progetti imprenditoriali del percorso 2 e del percorso 5 non sono percorsi individualistici, ma piuttosto, progetti di vita fondati su un senso di comunità e di mutualismo che rappresenta un valore da perseguire per costruire una comunità sostenibile e un'economia locale più solidale [21]. Parole come comunità, scambio, relazioni, confronto, ricorrono spesso nei racconti degli intervistati, ad evidenziare il bisogno di uscire dall'isolamento e di aprirsi all'altro, farsi conoscere ma anche riconoscere nell'altro una fonte di ispirazione.

Tuttavia, le dinamiche relazionali sono complesse e comprendono un insieme di rapporti non sempre idilliaci. Guardando al supporto della comunità locale, si rilevano pareri discordanti, dovuti chiaramente all'esperienza di ciascuno ma, nel complesso, non si evince un senso di appartenenza forte che dovrebbe legare e connettere luoghi e persone appartenenti allo stesso territorio. Un esempio è dato dai giovani neorurali pugliesi che hanno perlopiù intrapreso progettualità nell'ambito dell'agricoltura naturale, basata su principi e pratiche distanti da quelle dell'agricoltura tradizionale praticata dagli anziani contadini che, in larga parte, non hanno mostrato segnali di apertura ma piuttosto atteggiamenti di ostilità nei confronti dei giovani contadini. Anche il rapporto con le istituzioni evidenzia aspetti di criticità, in particolare con l'ente locale con il quale maggiormente gli intervistati si rapportano per ottenere un sostegno economico o la concessione di spazi per la promozione di iniziative ed eventi. Una minima parte degli intervistati racconta di aver avuto supporto dalle istituzioni; pochi sono i gruppi o associazioni che hanno partecipato a bandi pubblici e hanno ricevuto finanziamenti per portare avanti il proprio progetto e, in generale, si rileva un'assenza dell'ente locale nell'investire sui giovani attivi della comunità. Questo aspetto è certamente poco confortante e, sebbene i rispondenti se ne rendano conto, non sembrano darvi eccessivo peso anzi, in alcuni casi, si rileva una presa di distanza dalle istituzioni e in particolare dalle lentezze e difficoltà dovute all'eccessiva burocrazia.

Guardando a queste esperienze sembrerebbe che quei legami sociali così rilevanti nel determinare le scelte di restanza, abbiano ben poco di concreto e restino soltanto dei desiderata.

D'altra parte restano ben saldi i legami familiari e amicali che hanno certamente un valore aggiunto rispetto ai rapporti con il vicinato e la comunità in senso ampio. Sul punto le testimonianze dei rispondenti sono perlopiù positive e restituiscono il giusto valore ai legami solidi di parenti, amici e anche colleghi che condividono la stessa visione e che rappresentano un reale sostegno “a livello personale, singole persone, amici e colleghi ci hanno aiutato soprattutto nella fase di ristrutturazione del laboratorio, che è il luogo fisico che ospita la nostra produzione, in quel caso sì, più di una volta sono stati d'aiuto...” (uomo, agricoltore, 32 anni - percorso 2). L'importanza di un gruppo di supporto, sia esso costituito da familiari, amici, colleghi o (più raramente) vicini, sembra essere un fattore di spinta importante per il campione che, accanto al principio di autodeterminazione e autonomia, ha ben presente anche il concetto di mutualismo [29] che viene innanzitutto praticato dagli stessi giovani oltre che rappresentare un valore da perseguire e, al contempo, un motore di cambiamento necessario per costruire una comunità sostenibile e un'economia locale più solidale.

7. Conclusioni

Dall'analisi delle traiettorie giovanili nelle aree interne italiane emerge un quadro sfaccettato, in cui le criticità quotidiane si intrecciano con le risorse locali e i vincoli strutturali convivono con pratiche generative. In questo contributo si è cercato di evidenziare il carattere delle aree interne come spazi ambivalenti, dove persistono disuguaglianze, stereotipi culturali e carenze infrastrutturali, ma che al contempo si configurano sempre più come laboratori di pratiche sociali, economiche e relazionali. I limiti dell'abitare in luoghi marginali possono quindi trasformarsi – in particolari condizioni – in leve per immaginare modelli di governance locale più partecipativi, economie più radicate e comunità più resilienti. I giovani, in particolare, non sono affatto soggetti passivi nelle possibili trasformazioni in atto. Al contrario, si configurano come attori capaci di attivare processi di rigenerazione, anche in assenza di condizioni favorevoli. Le loro scelte di restanza attiva, o di ritorno consapevole, vanno comprese non come forme di immobilità forzata, ma come pratiche situate, talvolta anche politiche (es. presidi di comunità, associazioni femministe), che rimettono in discussione l'idea di progresso legata esclusivamente alla mobilità e alla metropolizzazione. La cosiddetta immobilità volontaria [30] può quindi assumere il significato di scelta autonoma e progettuale, fondata su una rinnovata alleanza con il territorio.

In questo senso, la dicotomia partire/restare può risultare inadeguata per la descrizione dei percorsi di vita giovanili: ciò che emerge dai dati e dalle testimonianze sono dinamiche di adattamento, compromesso e reinvenzione. I giovani si muovono, tornano, restano, sperimentano forme ibride di appartenenza, nella costante ricerca di equilibrio tra realizzazione personale, qualità della vita e radicamento nelle aree interne.

Pertanto è necessario favorire le condizioni di riconoscimento delle aree interne a partire dagli elementi qualificanti: il capitale umano, comprese le giovani donne che provano a emergere come protagoniste di innovazione, cura del territorio e rinnovamento degli immaginari collettivi; il capitale territoriale, le cui risorse di riferimento rappresentano un potenziale strategico per uno sviluppo sostenibile, che però necessita di infrastrutture e welfare adeguati per essere pienamente valorizzato; il senso di comunità, non sempre presente e riscontrato, ma che quando c'è agisce come leva per costruire nuove forme di relazione sociale e solidarietà locale.

In definitiva, le aree interne si confermano come territori di contraddizione ma anche di speranza, capaci – se adeguatamente riconosciuti e sostenuti – di generare modelli policentrici di sviluppo, basati sulla cooperazione, sulla responsabilità condivisa e sulla valorizzazione di quei soggetti che decidono ogni giorno di investire in questi luoghi, rendendoli vivi, abitabili e trasformabili.

Va tuttavia sottolineato che i giovani coinvolti nei percorsi di ricerca di questo contributo sono prevalentemente individui già attivi o impegnati nelle dinamiche locali, e pertanto non rappresentano l'intera popolazione giovanile delle aree interne, composta anche da gruppi di giovani marginalizzati che affrontano condizioni di maggiore esclusione sociale e difficoltà, i cui percorsi restano meno esplorati e richiedono ulteriori approfondimenti.

Riferimenti bibliografici

- [1] Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI). Accordo di Partenariato Italia – Commissione Europea 2014–2020, Agenzia per la Coesione Territoriale (2014).
- [2] Carrosio, G. (2020). I giovani e la crisi socio-ecologica: Quale welfare per riabitare le aree interne? In: Delli Zotti G., Blasutig G. (a cura di), Di Fronte al Futuro. I Giovani e le Sfide Della Partecipazione, L'Harmattan Italia Editore, Torino.
- [3] Leone, S., Iovino, G., Orio, A. (2023). La condizione giovanile nei territori del margine. Un focus sul capitale territoriale delle aree interne a partire dalla percezione dei giovani. In: Membretti A., Leone S., Lucatelli S., Storti D., Urso G. (a cura di), Voglia di restare. Indagine sui giovani nell'Italia dei paesi, Donzelli, Roma.
- [4] Licursi, S., Pascuzzi, E. (2023). “Giovani nel margine. Attese di futuro, legami con i luoghi e partecipazione alla vita pubblica nelle aree interne calabresi”, WELFARE E ERGONOMIA, 9(2), 75-86.
- [5] Leone, S., Membretti, A. (2023). Crescere e restare nell'Italia interna. Un'analisi multidimensionale della transizione all'età adulta, degli stili di vita e degli orientamenti alla restanza tra i giovani delle aree interne italiane. Sociologia Urbana e Rurale, 131, 117-136.
- [6] Rosina, A. (2012). Il 'degiovanimento' uccide la società italiana. Vita e Pensiero, 2 101-106.
- [7] Teti, V. (2019). La restanza. Scienze del Territorio, 7, 20-25.
- [8] Teti, V. (2022). La restanza, Einaudi, Torino.
- [9] Shucksmith, M. (2004), Young people and social exclusion in rural areas. Sociologia Ruralis, 44(1), 43-59.
- [10] Farrugia, D. (2016). The Mobility Imperative for Rural Youth: The Structural, Symbolic and NonRepresentational Dimensions of Rural Youth Mobilities. Journal of Youth Studies, 19(6), 836-851.
- [11] Teti, V. (2017). Quel che resta. L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni, Donzelli Editore, Roma.
- [12] De Rossi, A. (2018). Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e ritorni, Donzelli Editore, Roma.
- [13] Leone, S., Orio, A. (2023). Scelte di vita e culture ambientali: Giovani neorurali che restano nelle aree interne, 9(2), 59-73.
- [14] Carbone V., Di Sandro, M. (2023). Giovani e aree interne, due nozioni problematiche per le geografie dei luoghi e delle vite al margine. In: Giornata della Ricerca 2021 del Dipartimento di Scienze della Formazione – Volume I, RomaTre Press, pp. 219-231.
- [15] Leone, S., Orio, A., della Mura, M. (2025). Giovani, disuguaglianze territoriali ed esperienze di valore sociale. In: Bichi R., Leone S., Riniolo V. (a cura di), Giovani donne attive delle aree interne del Sud: Progetti di restanza e resistenza.
- [16] Little, J. (2002). Rural geography: rural gender identity and the performance of masculinity and femininity in the countryside. Progress in Human Geography, 26(5), 665-670.

- [17] Bock, B.B. (2015). Gender mainstreaming and rural development policy; the trivialisation of rural gender issues. *Gender, Place & Culture*, 22(5), 731-745.
- [18] Haugen, M.S., Villa, M. (2006). Rural idylls or boring places? In: Shortall S., Bock B. (Eds), *Rural gender relations: Issues and case studies*, CABI Publishing, Wallingford, UK, pp. 181-195.
- [19] Donkersloot, R. (2012). Gendered and generational experiences of place and power in the rural Irish landscape. *Gender, Place & Culture*, 19(5), 578-599.
- [20] Lucatelli, S. (2015). La strategia nazionale, il riconoscimento delle aree interne, *Territorio*, 74, 80-86.
- [21] Lucatelli, S., Storti, D. (2023) "L'ascolto dei giovani delle aree interne: un affondo qualitativo". In: Membretti A., Leone S., Lucatelli S., Storti D., Urso G. (a cura di), *Voglia di restare. Indagine sui giovani nell'Italia dei paesi*, Donzelli, Roma.
- [22] Barbera, F., Boichichio, D., Cersosimo, D., Cutello, G., Leone, S., Lucatelli, S., Mazzocchi, G., Membretti, A., Orio, A., Scotti, M., Sonzogno, G. V., Storti, D., Tomnyuk, V., & Urso, G. *Giovani (2021). Dentro: Uno sguardo alle prospettive e ai bisogni dei giovani delle aree interne*, Associazione Riabitare l'Italia, pp. 16-22, 34-41.
- [23] Membretti, A., Leone, S., Lucatelli, S., Storti, D., Urso, G. (2023). *Voglia di restare: Indagine sui giovani nell'Italia dei paesi*, Donzelli Editore, Roma.
- [24] Cersosimo, D., Licursi, S. (2023). *Lento pede: vivere nell'Italia estrema*, Donzelli Editore, Roma.
- [25] Musarò, P., Moralli, M. (2019). "Tra erranza e restanza. Turismo e intercultura per lo sviluppo delle aree interne". In: Betti J. (Ed.), *Glocal Community: Pane, pace e libertà. Seminaio libertà per NON costruire Muri*, Bonomo, Bologna.
- [26] Halfacree, K. (2007). Trial by space for a 'radical rural': Introducing alternative localities, representations and lives. *Journal of Rural Studies*, 23(2), 125-141.
- [27] Dematteis, G., Governa, F. (2005). *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*, Franco Angeli, Milano.
- [28] Eacott, C., Sonn, C.C. (2006). Beyond education and employment: Exploring youth experiences of their communities, place attachment and reasons for migration. *Rural Society*, 16(2), 199-214.
- [29] Proshansky, H.M. (1978). The city and self-identity, *Environment and Behavior*, 10(2), 147-169.
- [30] Crockett, L., Shanahan, M.J., Jackson-Newsom, J. (2000). Rural youth: Ecological and life course perspectives. In: Montemayor R., Adams G., Gullotta T. (Eds.), *Adolescent diversity in ethnic, economic, and cultural contexts: Advances in adolescent development*, Sage, Thousand Oaks, CA.

Servizi essenziali di cittadinanza: precondizioni per lo sviluppo delle aree interne

Sabato Aliberti ^a

a Università degli Studi di Salerno, Dipartimento di Scienze Politiche e della Comunicazione, e-mail: saliberti@unisa.it

Parole chiave: servizi essenziali, sviluppo, aree interne, piccoli comuni.

Abstract

Il presente lavoro riporta in sintesi alcune riflessioni scaturite da un percorso di ricerca-azione promosso e avviato nel dicembre del 2023. Di seguito si propongono alcuni esiti di uno studio ancora in corso, che ha come oggetto una particolare area territoriale dell'Irpinia, denominata "Valle dell'Ufita". Essa è costituita da trenta comuni di piccole e piccolissime dimensioni che, secondo la classificazione operata nella "Mappa delle aree interne 2020", vengono definiti intermedi, periferici e ultraperiferici. Si tratta di comuni contigui e tra loro non coalizzati che, pur non rientrando tra le aree della Strategia Nazionale per le Aree Interne (d'ora in poi SNAI), mostrano le stesse caratteristiche in termini di indicatori demografici, economici, sociali o ambientali e presentano maggiori criticità rispetto a molte altre aree della Regione Campania. Il lavoro mira ad evidenziare, seppure in forma concisa, i limiti e le debolezze economiche di quest'area, ad alta fragilità del mercato del lavoro e forte spopolamento, ma è teso anche a rilevare le opportunità e i punti di forza in grado di garantire un'elevata qualità della vita in territori che come questi – per dirla con Rossi Doria – sono considerati ancora "terre dell'osso" [1]. Nello specifico esso è finalizzato a cogliere il ruolo svolto dal Terzo settore e dal volontariato in un'area dell'Irpinia che, in soli cinque anni, ha visto una forte diminuzione della popolazione, passata da 87.767 abitanti del 1° gennaio 2018 agli attuali 80.642 (-8,1%). Un calo di tre punti percentuali rispetto al dato provinciale, (la cui popolazione scende dai 421.523 del 1° gennaio 2018 ai 399.623 del 1° gennaio 2022, pari a -5,2%) e più del doppio di quello regionale (-4% nello stesso periodo). Nelle prossime pagine presenteremo pertanto il contesto della nostra ricerca-azione (paragrafo 2), le caratteristiche del terzo settore della comunità oggetto dell'indagine (paragrafo 3), e infine – sulla base di quanto osservato nella nostra analisi – presenteremo alcune considerazioni che ci appaiono di particolare interesse per ulteriori approfondimenti sul tema proposto (paragrafo 4).

1. Introduzione

L'emergenza ambientale e le recenti teorie sulla sostenibilità e sullo sviluppo locale hanno messo in luce un nuovomodo di intendere il concetto di territorio, sottoponendolo negli ultimi decenni a una trasformazione radicale passando da una visione "proprietaria", controllante e da sfruttare a una visione più "partecipativa" e consapevole della sua complessità. Esso è fatto di relazioni, connessioni, e non è mai completamente prevedibile. È un Sistema in continuo movimento, dove ogni elemento influenza gli altri, e l'incertezza è parte integrante della sua natura. Persone e ambiente sono considerate come un insieme interconnesso che, secondo lo psicologo tedesco K. Lewin, costituisce lo "spazio vitale" di ogni soggetto [2]. Nel suo studio sulla "teoria del campo", Lewin aveva evidenziato come la dinamica dei processi deve sempre tenere conto della relazione tra la persona e il contest ambientale in cui essa è inserita [3].

Da neutro intermediario in cui si svolgono gli eventi, dunque, il territorio è oggi un luogo in cui dinamiche interattive si svolgono continuamente tra cittadini e il luogo, tra il mondo locale e quello globale [4]. Esso è una «entità che è anche fisica ma che non è identificabile, né definibile se non riferendosi a una data trama di rapporti sociali» [5]. È un «tramite di comunicazioni, quando è mezzo e oggetto di lavoro, di produzioni, di scambi e di cooperazione» [6] che, soprattutto in quei territori del Paese più marginali e distanti dai servizi essenziali, non è difficile individuare se si va ad analizzare ciò che i membri di questi "piccoli mondi" vivono nella quotidianità.

Questi territori, negli ultimi anni sono stati oggetto di una politica nazionale place based [7], costituita dalla Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI), che ha formulato una linea di intervento attenta ai bisogni e alle potenzialità endogene di sviluppo di quelle zone che si trovano a una certa distanza dall'offerta di servizi considerati essenziali e con un sistema di welfare locale molto sbilanciato rispetto ad altre realtà territoriali.

La SNAI riprende l'obiettivo europeo della "coesione economica, sociale e territoriale", che mira a ridurre il divario tra i livelli di sviluppo nelle diverse realtà territoriali dell'Unione. Essa propone una strategia di lungo periodo con l'intento di agire sulle cause della persistente sottoutilizzazione delle risorse e sulle condizioni di esclusione sociale che caratterizzano specifiche realtà territoriali, attraverso interventi mirati e la creazione di una governance moderna e multilivello.

A partire da tale iniziativa si sono sviluppati negli ultimi dieci anni una serie di importanti contributi che hanno accresciuto ulteriormente l'interesse per queste aree definite "marginali" [8] che, sotto il profilo demografico, sono caratterizzate da un continuo invecchiamento della popolazione, un basso tasso di natalità e dall'abbandono dovuto alle migrazioni dei giovani.

Secondo l'Istat in Italia si tratta di oltre 4.000 comuni (48,5%) in cui risiedono poco meno di 13,5 milioni di abitanti (22% della popolazione), a forte rischio spopolamento, soprattutto della fascia più giovane, dove la qualità dell'offerta dei servizi essenziali (trasporti, sanità scuola, assistenza sociale, connettività) risulta spesso compromessa e la distanza dai centri in cui tali servizi sono presenti supera i 27,7 km [9].

La discrepanza con altre realtà territoriali più vicine ai servizi essenziali, inoltre, è stata resa ancora più evidente durante la pandemia da Covid-19 che ha rivelato le conseguenze di decenni di insufficienti se non mancati investimenti, oltre che nelle infrastrutture per la mobilità e i trasporti, anche e soprattutto nei servizi socioassistenziali, sanitari e per l'istruzione. Le diverse modalità di gestione della crisi, dovute anche alla scelta di decentrare progressivamente i processi decisionali, hanno svelato le forti disuguaglianze territoriali e amplificato le criticità e le debolezze di queste aree, mettendo a dura prova la capacità delle comunità, che in esse vivono, di affrontare la crisi. Basti pensare alla scuola, con l'insegnamento a distanza e alle difficoltà di accesso alla rete internet oppure, con il confinamento, alle difficoltà di accesso ai servizi sanitari e socioassistenziali oltre che ai danni causati alle già deboli attività economiche di questi territori.

L'intento della SNAI è quello di sostenere, finanziariamente azioni finalizzate a fronteggiare proprio la scarsità dei servizi essenziali permettendo di sperimentare modelli di offerta più adeguati a queste aree affiancando, a tali azioni, finanziamenti di progetti di sviluppo locale che creino nuove opportunità di lavoro per i giovani, soprattutto in ambito culturale, turistico e agricolo. Essa si rivolge soprattutto a quelle aree a bassa densità urbana «utilizzando un modello d'intervento basato su strategie territoriali espresse da coalizioni locali con collegati progetti integrati d'area» [10]. Il nucleo della strategia nazionale, dunque, sarebbe nella capacità dei comuni di associarsi in un sistema intercomunale per progettare, elaborare e poi realizzare una strategia di sviluppo socio economico, finalizzata a rafforzare permanentemente la capacità di rappresentare, promuovere e tutelare il territorio e le comunità della loro area.

Tutto ciò implica un agire da parte di soggetti collettivi o individuali, pubblici e privati (coalizioni locali), all'interno di un contesto caratterizzato da un insieme di significati e di valori condivisi, nell'intento di costruire una strategia d'area finalizzata alla progettazione di interventi integrati per potenziare la fruizione dei servizi di cittadinanza, lo sviluppo economico e l'occupazione con l'obiettivo finale di fermare la continua emorragia della popolazione che vive nelle aree più periferiche del Paese.

Queste ultime sono state individuate secondo un preciso impianto metodologico che ha permesso di costruire una "Mappa delle aree interne" quale strumento principale per identificare quei Comuni che offrono contemporaneamente servizi per la salute, l'istruzione e la mobilità. La presenza congiunta di queste tre tipologie di servizio definisce quelli che vengono denominati Poli/Poli intercomunali. In base alla distanza crescente da questi, in termini di tempi effettivi di percorrenza stradale, tutti gli altri Comuni sono stati classificati in quattro fasce definite Cintura, Intermedi, Periferici, Ultra-periferici e, quindi, con un potenziale maggior disagio nella fruizione di servizi [11].

2. Un'istantanea della Valle dell'Ufita

La provincia di Avellino, denominata Irpinia, è situata nell'area interna della regione Campania, nel cuore dell'Appennino Meridionale.

La ricchezza delle risorse ambientali è dimostrata dalla presenza del Parco regionale dei Monti Picentini e di quello del Partenio, oltre che dalla presenza di Siti di Interesse Comunitario (SIC) e aree di protezione e riserva.

La bassa incidenza di antropizzazione sul territorio ha reso possibile negli ultimi decenni lo sviluppo di aree protette e colture di qualità (vini, olio, tartufi, castagne - con numerosi marchi e riconoscimenti di qualità) che indicano una forte vocazione enogastronomica di tutto il territorio provinciale.

Numerose sono le tradizioni popolari e i siti di interesse storico, archeologico e religioso.

La popolazione provinciale, al primo gennaio 2024, è pari a 394.759 cittadini residenti, di cui il 51% sono femmine. L'articolazione amministrativa è strutturata in 118 Comuni distribuiti su una superficie territoriale di 2.805,96 km² occupati per i due terzi da monti e da colline. La densità media della popolazione è di 115,73 ab/km², che, assieme alla provincia di Benevento (124,8), risulta essere la più bassa nel quadro regionale.

Dal 1° gennaio 2020 al 1° gennaio 2025 la popolazione della provincia irpina ha subito un sensibile decremento rispetto all'anno precedente (-0,82%), valore più alto di quello regionale (-0,59%) e quasi il doppio di quello nazionale (-0,47%).

L'andamento della popolazione negli ultimi dieci anni mostra la peculiarità della provincia di Avellino in termini di decremento demografico (-8,3%), rispetto alla Campania (-4%), e all'Italia (-1,87%). Su 118 Comuni irpini quelli che negli ultimi cinque anni hanno subito un calo demografico consistente sono ben 90. Le maggiori flessioni si registrano nei comuni della Valle dell'Ufita (-8.8%) e nell'Alta Irpinia (-7.7%), confermando il progressivo processo di desertificazione di queste aree.

In tutta la provincia solo due comuni hanno una densità abitativa superiore ai mille ab/km²: la città di Avellino con 1.721 abitanti per Km² e Atripalda con una densità pari a 1.215. Il Comune con la densità minore risulta essere Monteverde con solo 18 abitanti per km quadrato.

La superficie media dei comuni della provincia è di 23,8 km², ma il dato mediano risulta ancora più significativo, se si tiene conto che la metà dei comuni ha un'estensione di 15,3 km².

La distribuzione dei comuni per classe di superficie territoriale rivela, secondo la classificazione ISTAT, la presenza di numerosi comuni di piccolissime dimensioni.

Più nello specifico, quelli con superficie fino a 10,0 km² e quelli da 10,1 a 20,0 km² sono i più numerosi nel quadro provinciale: 73 su 118, pari al 61,9% del totale. I Comuni con estensione territoriale fino ai 10 km² hanno una densità abitativa media di 300 abitanti per km². Ancor più significativo è il dato relativo alla densità abitativa dei comuni con una superficie che va dai 10,1 ai 20 km², il cui valore è di 157 ab/km².

Sono solo tre i paesi con un numero di residenti compreso tra i 5 mila e i 10 mila. In 23 comuni, i residenti sono meno di 5 mila. Quelli con una popolazione compresa tra i mille e i 3 mila abitanti, invece, sono 60. Ci sono, poi, 18 borghi con meno di mille anime di cui due hanno poco meno di 300 residenti: Petruro Irpino (293) e Cairano (273).

In sintesi, i comuni irpini con popolazione inferiore a 5.000 abitanti sono l'85,5% del totale provinciale, percentuale che scende al 62,3% nella regione Campania, ed occupano complessivamente il 75,3% dell'intera superficie provinciale.

La popolazione si distribuisce tra le zone di collina (334.799 abitanti pari all'83,7% del totale), in cui sono presenti 92 comuni su 118 (77,9 % sul totale), e le zone di montagna con 64.824 residenti (16,3%), distribuiti in 26 comuni di cui 25 hanno una popolazione inferiore ai 5.000 abitanti.

L'altitudine media dei comuni montani è di 807 m s. l. m.

Secondo la classificazione utilizzata dalla SNAI, nella costruzione della Mappa delle aree interne per il ciclo di programmazione 2021-2027, su 118 comuni presenti in provincia di Avellino, il 50% di essi rientra nella fascia intermedia e periferica (rispettivamente 31 e 28 comuni). Ciò significa che gli abitanti residenti in questi comuni impiegano dai 20 ai 60 minuti per raggiungere il capoluogo di provincia, centro di maggior presenza dei servizi di cittadinanza essenziali. I restanti comuni pur essendo classificati nelle aree di "cintura" distano in media circa venti minuti dal comune di Avellino, classificato come Polo.

Nell'ambito della ricerca presentata in queste pagine, la Provincia di Avellino è stata suddivisa in sei aree omogenee territorialmente (Fig. 1). Ognuna di essa è afferente ad un ambito sociale territoriale e ad un distretto sanitario.



Figure 1. La provincia di Avellino per aree territoriali omogenee

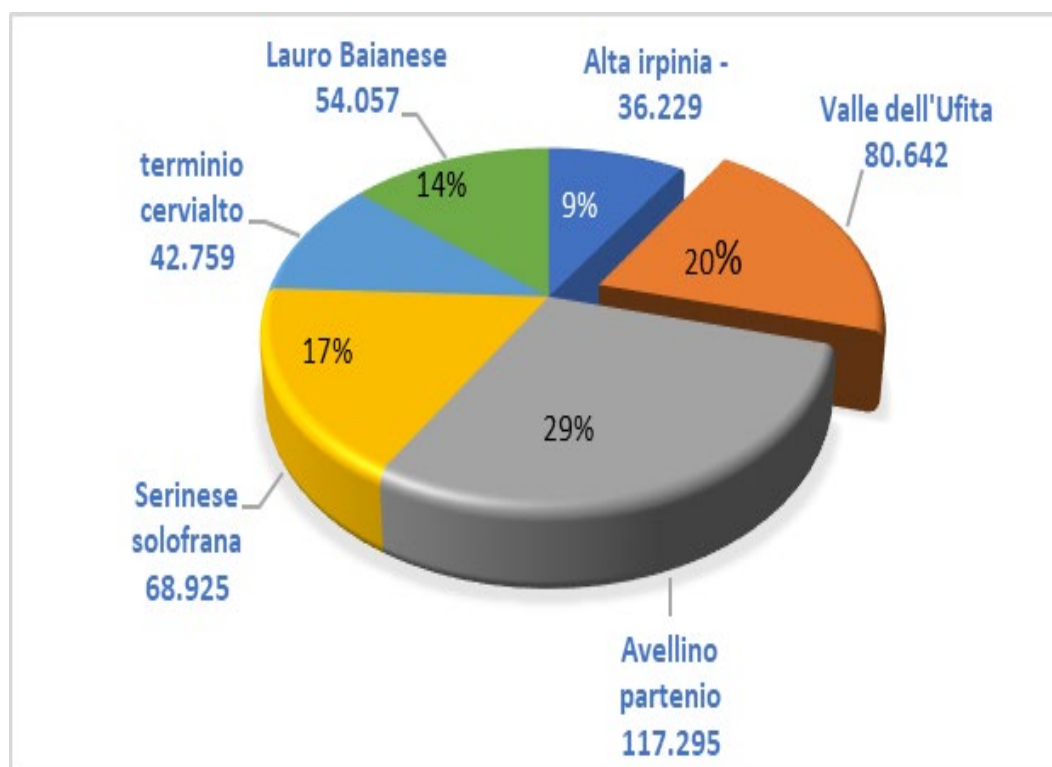


Figure 2. Distribuzione della popolazione residente nelle aree 6 territoriali della provincia di Avellino

Dati al 1° gennaio. Anno 2022. Valori assoluti e percentuali

Fonte: elaborazione su dati ISTAT 2022.

Di seguito sono riassunti brevemente alcuni dati relativi alla sola area della valle dell'Ufita che, con l'Alta Irpinia, è quella che più di tutte soffre l'assenza di scuole, presidi sanitari e trasporti pubblici.

Rientrano nell'area territoriale dell'Ufita i comuni di: Ariano Irpino, Bonito, Carife, Casalbore, Castel Baronia, Flumeri, Frigento, Gesualdo, Greci, Grottaminarda, Melito Irpino, Mirabella Eclano, Montaguto, Montecalvo Irpino, Pietradefusi, San Nicola Baronia, San Sossio Baronia, Sant'Angelo all'Esca, Savignano Irpino, Scampitella, Sturno, Taurasi, Torre Le Nocelle, Trevico, Vallata, Vallesaccarda, Venticano, Villanova del Battista, Zungoli.

2.1 Territorio e mobilità

L'area in esame è geograficamente posizionata sulla dorsale appenninica meridionale e confina con i territori delle province di Foggia e Benevento. Copre una superficie di 823 Km², pari al 29% del territorio provinciale, su cui vivono 78.66 residenti, corrispondente al 2% della popolazione provinciale, distribuiti in 29 Comuni. I più popolosi sono Ariano Irpino (21.243 ab.) che, dopo Avellino, è il secondo comune della provincia per numero di abitanti, Grottaminarda (7665 ab.) e Mirabella Eclano (688 ab.). Insieme i tre comuni raggiungono il 44,29% della popolazione della Valle dell'Ufita. L'altro 55,71% della popolazione risulta quasi equidistribuito nei restanti 27 comuni, dove numero medio di abitanti non supera le 2000 unità per ognuno, dando luogo ad una dispersione territoriale che caratterizza tutta la valle dell'Ufita, la cui natura è esclusivamente collinare e montuosa.

Dei trenta comuni, infatti, 17 sono in zona collinare e i restanti 12 in montagna, con altitudini che toccano i 1.090 m s.l.m. nel caso di Trevico. L'altitudine media dei comuni dell'Ufita è pari a 629 m s.l.m.

La conformazione del territorio rappresenta un ostacolo significativo per la mobilità, non solo con l'esterno ma anche all'interno, fra i paesi, del comprensorio che si trova oggi in una condizione di relativo isolamento e che potrebbe rappresentare una delle cause dello scarso sviluppo dell'Ufita. Vi sono due attraversamenti trasversali Ovest – Est che connettono quell'area con il resto della Campania e, quest'ultima, con la Puglia, costituiti da:

- un fascio infrastrutturale, trasversale, più settentrionale che comprende l'autostrada A16 Napoli-Canosche si innesta sulla A14 e collega Napoli a Bari, la SS 7, e la nuova linea AV/AC Napoli Bari con la nuovastazione Irpinia e il Polo logistico di Valle Ufita;
- un asse longitudinale in direzione Sud – Nord costituito dalla strada veloce ancora in fase dicompletamento Contursi-Lioni- Grottaminarda-Panni;

La principale via di comunicazione, per raggiungere i comuni dell'Ufita, al momento è costituita dall'autostrada A16, Napoli-Canosa, che attraverso i caselli di Grottaminarda e Vallata ne assicurano l'accesso. La A16 rappresenta asse trasversale est-ovest di tutta l'Italia Meridionale ed è un asse strategico di sviluppo per le aree interne della Campania della Puglia e della Basilicata. La rete interna, pur presentando un'ampia dotazione di collegamenti stradali soffre, in molte zone dell'area e soprattutto in quelle montane, di un'insufficiente manutenzione causando non pochi problemi di viabilità soprattutto nel periodo invernale. L'unico collegamento ferroviario è garantito dalla stazione ferroviaria presente ad Ariano Irpino, sulla tratta Napoli-Bari, che prevede fermate per i treni locali e intercity dei soli treni regionali. Per i collegamenti con le vicine città di Benevento e Foggia sono previsti autobus sostitutivi.

Il problema della viabilità unito alla particolare distribuzione demografica sul territorio non facilita flussi in entrata sia di merci che di persone ripercuotendosi anche sullo sviluppo delle attività economiche del territorio.



Figure 3. Valle dell'Ufita

2.2 Gli aspetti demografici

In dieci anni, l'area è stata interessata da un continuo e costante calo demografico (-10,72%) perdendo nel solo biennio segnato dal COVID 19 circa il 3,5% degli abitanti (2.799), quantitativamente equivalente alle conseguenze riferibili alla scomparsa di una comunità delle stesse dimensioni di quella del Comune di Vallata o del Comune di Sturno.

Come per molte altre realtà interne del Paese, il calo demografico è dovuto al saldo naturale negativo, in una condizione nella quale le nascite continuano ad essere inferiori alle morti, con un tasso di natalità medio dell'area inferiore a quello provinciale (5,7 vs.7,1). A ciò si aggiunge uno spopolamento per emigrazione, soprattutto per la fascia più giovane della popolazione, sia verso altre province e regioni italiane sia verso l'estero che, per motivi di studio o lavoro, è costretta a spostarsi verso bacini maggiormente serviti e con migliori opportunità occupazionali.

L'indice di vecchiaia caratteristico dell'area (250,6) risulta superiore a quello provinciale (192,7). Analogo differenziale lo si riscontra a proposito dell'indice di dipendenza degli anziani (57,51 vs. 53,6).

L'incidenza della coorte d'età over 65 è in costante aumento in tutta l'area superando, nel 2020, il 28% del totale della popolazione. Cinque punti in più di quella regionale e tre punti in più della già alta media provinciale e nazionale (22,8%).

La bassa natalità e la riduzione del numero di bambini 0-3 anni residenti, non solo pregiudica le condizioni di mantenimento delle istituzioni scolastiche ma si ripercuote sfavorevolmente anche sul sistema di finanziamento del welfare locale poiché al decrescere del numero dei residenti corrisponde una simmetrica contrazione degli stanziamenti del Fondo Nazionale per le Politiche Sociali (FNPS), del Fondi Regionali per la Promozione Sociale (FRPS) e della stessa contribuzione dei Comuni oltre che, in nome dell'efficienza, di ulteriori tagli ai servizi sanitari.

La componente della popolazione attiva rappresenta il 63,15% della popolazione residente sul territorio dell'Ufita e su di essa si riflette il carico di cura degli anziani fragili, dei bambini e dei più giovani.

Per quel che riguarda il tasso di ricambio della popolazione attiva, esso ha un valore contenuto rispetto alle aree nelle quali vi è una minore natalità. Il valore superiore a 100 (pari a 142,5 a fronte di 138,4 provinciale), testimonia una relativamente minore incidenza della fascia di et 15-19 su quella 60-64, con minori opportunità di ricambio della popolazione attiva.

Anche il dato sulla presenza dell'incidenza straniera in tutta l'area ha subito nel corso degli ultimi cinque anni un decremento consistente passando dalle 14.600 presenze del 2018 alle 12.948 unità del 2022 con un calo dell'11,5%.

L'intera area, dunque, si caratterizza per una popolazione diffusa che, per il 18% risiede in comuni con popolazione inferiore ai 10.000 abitanti e per il 55,7% in piccoli comuni con un numero di residenti inferiore ai 2000 abitanti. Il restante 26% della popolazione, invece, risiede nel solo comune di Ariano Irpino, unico che presenta una buona dotazione di servizi pubblici essenziali quali, Scuole, Ospedale, trasporto urbano, Agenzia delle Entrate, servizi bancari, agenzia per l'impiego, attività, per lo svago, strutture sportive e ricreative e per il tempo libero. Il comune, inoltre, è sede dell'Azienda consortile per la gestione delle politiche sociali dell'Ambito territoriale A1. Tuttavia, la sua collocazione di alta collina (817 m s.l.m.) e la scarsa qualità dei collegamenti stradali non permettono un facile accesso ai servizi in esso presenti, creando di fatto una condizione di reale isolamento, materiale e culturale, dei numerosi piccoli comuni facenti parte dello stesso ambito territoriale sociale che riscontrano non poche difficoltà nell'accedere proprio ai servizi di cittadinanza essenziali.

2.3 Il sistema economico dell'area

La struttura produttiva registra un numero di imprese di poco inferiore alle 5000 unità pari al 20,0% di quelle presenti in provincia di Avellino e all'1,67% del totale di quelle presenti in Campania.

Il sistema economico locale risulta essere strutturalmente debole e frenato dalla mancanza di piattaforme logistiche e di sistemi innovativi di servizio alle imprese. L'area, inoltre, risente di un forte divario dovuto alla carenza di infrastrutture viarie per la mobilità di merci e persone, della carente e inadeguata presenza delle reti digitali, dell'energia e dell'acqua.

La forma giuridica prevalente è "l'impresa individuale, libero professionista, lavoratore autonomo" (71,33%) contro un dato regionale pari a 64,56%. La percentuale di società di capitali è poco meno del 15%. I comparti che registrano indici di specializzazione più alti sono quello delle Costruzioni (indice pari a 1,23), dei Servizi (1,07) e dell'Agricoltura (1,06). Tuttavia nell'area vi è una più alta presenza di occupati nell'agricoltura, a conferma della vocazione agricola del territorio, e nell'industria rispetto ai valori regionali e provinciali.

Il tasso di occupazione registra un valore pari a 37,43, inferiore di tre punti percentuali alla media regionale. La distribuzione del numero di occupati nei diversi settori economici rispecchia la struttura economica nazionale che vede la maggioranza impiegata nel terziario.

L'analisi del mercato del lavoro evidenzia un impatto negativo derivante dalla migrazione della forza lavoro verso aree con maggiori opportunità. Questo fenomeno, caratterizzato da un'uscita di lavoratori non è bilanciata da un corrispondente afflusso e coinvolge sia profili altamente specializzati che figure professionali meno qualificate [12].

Relativamente al settore primario va sottolineato che esso si caratterizza per la produzione di prodotti enogastronomici di eccellenza, avvalorata dalla presenza di aziende con produzioni DOP/IGP e per la presenza di aziende a conduzione femminile. Tuttavia, il comparto risulta essere eccessivamente frammentato con maggioranza di piccole e piccolissime aziende in cui si riscontrano ampie sacche di economia di sussistenza soprattutto nel terziario. Nel settore agricolo, inoltre, non di rado si è costretti a ricorrere a forme di lavoro irregolare.

2.4 L'assistenza sanitaria

L'assistenza sanitaria dell'area è garantita dalla presenza di un presidio ospedaliero, per le cure specialistiche e ricoveri, e da un distretto sanitario (DS 01) ambedue situati ad Ariano Irpino che, mediamente, dista 22 km dai comuni dell'area con un tempo di percorrenza medio di 31 minuti, mentre la distanza dal "polo" di Avellino è di 31 km con una media di percorrenza di 54 minuti.

Il Distretto sanitario DS 01 eroga le prestazioni di primo livello, garantisce la medicina di base e svolge attività di integrazione tra i diversi servizi che erogano le prestazioni sanitarie e tra questi e i servizi socioassistenziali, mediante tre Presidi distribuiti nei comuni di Mirabella Eclano, Vallata e Grottaminarda. In tutti i comuni è presente almeno un medico di base anche se, in alcuni casi, lo stesso medico di medicina generale è presente, ad intermittenza in più di un comune, alternando i giorni di ricevimento dei pazienti.

La presenza dell'Azienda Consortile per la gestione dei servizi sociali (Ambito A1), anch'essa con sede ad Ariano Irpino, offre i servizi essenziali di assistenza sociale e il servizio sociale professionale, in 26 comuni su trenta.

Tali servizi sono erogati in ogni comune solo una volta settimana e per mezza giornata, data la loro distanza da Ariano Irpino. Una situazione, quest'ultima, che costringe gli operatori del servizio sociale professionale ad operare in forma itinerante. Si rilevano, poi, livelli di assistenza domiciliare integrata molto bassi e l'ascolto del territorio registra le difficoltà legate alla mancanza di fondi, accentuate, a detta degli attori territoriali, dai crediti dovuti da parte della Regione ai Piani sociali di zona per garantire i servizi essenziali di assistenza sociale.

Tutta l'area soffre di una carenza dei servizi socioassistenziali e diversi comuni, data la loro dislocazione sul territorio e la difficoltà di accesso ad essi, nel periodo invernale, sono praticamente esclusi. Questa situazione va associata con la carenza di trasporti pubblici che, anche laddove quando sono presenti, hanno la frequenza di mezz'ora o di un ora tra una corsa e l'altra, costringendo a molti cambi di percorso. Questa carenza è particolarmente grave per i comuni montani in cui vive quasi la metà dell'intera popolazione residente.

2.5 Le Scuole

Per quanto riguarda la scuola, oltre ai problemi legati alla carenza di trasporto scolastico, i dati indicano un elevato numero di classi piccole, con meno di 12 alunni (48,3% nelle secondarie di I grado), una elevata percentuale di pluriclassi nella scuola primaria (7,7%) e di classi a tempo prolungato nella secondaria di I grado (69,6%), segnalando ampi margini di intervento.

La percentuale di comuni in cui è presente almeno una scuola secondaria di I grado è pari al 96,6%, mentre i comuni con almeno una scuola secondaria di II grado rappresentano il 17,2%. A proposito dell'organizzazione scolastica, la tendenza degli ultimi anni è stata quella del ridimensionamento degli istituti, a causa della riduzione delle iscrizioni. La minaccia di chiusura delle scuole dovuta alla diminuzione degli iscritti (conseguenza della diminuzione dei residenti in età scolare) determina un impatto significativo sulla qualità della vita delle famiglie dovuta all'allungamento dei tempi di percorrenza per raggiungere la scuola più vicina che termina, in alcuni casi, nella decisione di trasferimento e nel conseguenziale ulteriore spopolamento dei comuni minori.

3. Il ruolo degli Enti di terzo settore

Il progressivo depauperamento demografico, dove lo spopolamento pesa sui diversi settori (economico, sociale, sanitario, assistenziale, urbanistico, etc.), con il passare del tempo ha ridotto sempre più la presenza dei giovani con una conseguente diminuzione del numero di volontari attivi, in una realtà dove la particolare importanza, anche sotto il profilo socio-economico, del volontariato - soprattutto nei piccoli Comuni distanti dai principali centri e penalizzati dai pesanti tagli economici che hanno subito in questi anni - assume una rilevanza a dir poco strategica in quanto la loro azione è particolarmente orientata al sostegno delle persone, in particolare anziani e disabili, che abitano in quei 27 comuni della Valle dell'Ufita la cui popolazione è al di sotto dei 5000 abitanti. Tuttavia, nonostante vi siano realtà abbastanza articolate e differenti tra un paese e l'altro, che conduce a differenti forme di associazionismo, emerge un quadro associativo molto dinamico dell'area, con la presenza di 97 organizzazioni di terzo settore distribuite in modo disomogeneo su tutto il territorio dell'Ufita, con una piccola prevalenza nei comuni di più ampie dimensioni.

L'associazionismo volontario del territorio svolge la propria attività principalmente nel campo sociosanitario e della protezione civile. Nel primo caso si occupano per lo più di trasporto ammalati e pronto soccorso da e verso i più vicini centri di assistenza sanitaria e/o presso l'ospedale di Ariano Irpino, unico in un'area così vasta come quella dell'Ufita. Si tratta di Associazioni che fanno parte di reti associative nazionali (Anpas, Misericordie, Croce Rossa) che, dall'ondata di solidarietà che si riversò in Irpinia in seguito al drammatico terremoto del 1980, sono cresciute negli anni e dislocate nella maggior parte di comuni della provincia.

Nel corso del tempo la realtà associativa si è arricchita di nuove forme di volontariato, organizzato e non - sempre più è impegnato nel dare risposta ai crescenti e nuovi bisogni nonché ad esigenze territoriali - spesso chiamato a sopperire a carenze legate alla totale assenza di azioni di governo locale.

Le associazioni, sebbene mediamente di piccole dimensioni, operano nei settori più disparati, dalla difesa dell'ambiente ad attività ricreative fino ad attività di doposcuola in quei comuni dove, data la loro dimensione, molti dei servizi essenziali sono stati trasferiti in centri urbani di più ampie dimensioni. Per quanto riguarda invece le

cooperative sociali, delle 24 presenti nell'area, più della metà si occupano di servizi alla persona mediante la gestione di strutture residenziali per anziani e dei principali servizi di assistenza, rivolti alle altre categorie di fasce deboli, erogati dal Piano sociale di zona dell'Ambito territoriale A1.

L'azione dei soggetti di terzo settore, sul territorio, ha contribuito in maniera determinante all'attivazione di una serie di contatti e di scambi che ha legato le stesse organizzazioni alle comunità, divenendo una sorta di catalizzatore di aggregazioni e sinergie che ha permesso scambi di esperienze, di informazioni e collaborazioni tra i diversi attori sociali.

La loro presenza sul territorio ha consentito la continuità dei servizi socioassistenziali, rivolti a famiglie, minori, anziani, disabili e, nel tempo, di promuovere, facilitare, organizzare e implementare una pluralità di servizi e progetti, finalizzati a fornire risposte ai bisogni dei comuni dell'Ufta, non sempre soddisfatti dalle sole istituzioni pubbliche.

La conformazione del territorio, la continua riduzione dei servizi essenziali di assistenza e la mancanza di politiche finalizzate all'inclusione e alla partecipazione attiva ha prodotto, in questi ultimi anni, la nascita di un volontariato "poliedrico" che bene si sviluppa in un territorio "fertile" che favorisce la creazione e la crescita delle associazioni che, in quest'area hanno assunto un ruolo di primaria importanza. Tale ruolo non è dovuto solo all'importanza e alla tipologia di attività che esso svolge ma anche al fatto che l'associazionismo di quest'area è fortemente radicato nel contesto e l'ambiente di riferimento in cui esso è inserito è positivamente predisposto nei confronti del loro operato.

Non vi è dubbio che lo sviluppo e il sostegno delle reti associative del Terzo settore e il rafforzamento della loro capacity building, oltre a promuovere la cultura della responsabilità sociale e di comunità, contribuisca in modo significativo, attraverso l'introduzione di nuovi saperi e competenze, alla diffusione di pratiche di cambiamento innovative soprattutto nell'ambito delle politiche sociali e più in generale in quelle del welfare locale che, con la pandemia e i conseguenti squilibri da essa derivati, ha rivelato la necessità di un suo rafforzamento, così come auspicato anche da F. Maino nel V rapporto sul Secondo welfare: «La pandemia ha (...) rafforzato comportamenti solidali e il senso di comunità tra i cittadini e ha mostrato che ai vari livelli (dall'UE a quello nazionale, fino a quello locale) nessuno può farcela da solo, evidenziando la necessità di ripensare profondamente le istituzioni sia sotto il profilo organizzativo sia in termini di ruoli e processi. Un dato che vale anche e soprattutto per il welfare (state) chiamato (...) a fronteggiare nelle sue molteplici declinazioni le conseguenze delle sfide demografiche, sociali, digitali e ambientali» [13].

4. Prime considerazioni: il ruolo del Terzo settore e le politiche di sviluppo nella valle dell'Ufta

L'analisi di un territorio o di un'area territoriale, secondo G. Dematteis, consiste nell'individuare quelle «reti di interazioni tra soggetti (individuali e collettivi, pubblici e privati, locali e sovralocali), autocontenute in un territorio locale, dove per locale si intende la scala geografica che permette le interazioni tipiche della prossimità fisica: relazioni face-to-face, fiducia, reciprocità, ecc.» [14].

Sono le relazioni tra soggetti locali, l'ambiente, l'ecosistema e i livelli sovra locali che definiscono un territorio e che permettono di progettare o programmare obiettivi condivisi finalizzati alla valorizzazione e alla promozione di quelle aree oggi definite "deboli" o marginali.

Nei Comuni dell'Ufita, il terzo settore e il volontariato in particolare, attraverso la propria attività ha saputo costruire un insieme di relazioni sociali sia con i cittadini che con i diversi attori, istituzionali e non, che nel corso del tempo si sono trasformate in un forte legame di fiducia che li ha resi una parte integrante delle comunità. Il coinvolgimento della comunità, l'utilizzo delle loro conoscenze, la collaborazione con i diversi attori del territorio e la promozione della cooperazione interistituzionale non sono altro che un'attuazione delle politiche place based oggi fortemente promosse anche dalla SNAI.

La formulazione e la realizzazione dei numerosi progetti che gli Enti di Terzo Settore del territorio hanno realizzato in favore delle famiglie, minori, anziani, disabili ed altre fasce deboli, è stata possibile solo grazie ad una stretta connessione tra bisogno, contesto di riferimento, relazioni tra le persone.

Pur con i suoi limiti e contraddizioni, non vi è dubbio che la capacità di dare risposte ai nuovi bisogni, trascurati dalle imprese tradizionali e non più in grado di essere soddisfatti dalle politiche governative, hanno fatto del terzo settore, un soggetto economicamente rilevante a livello locale.

Nella programmazione ed organizzazione del welfare locale i soggetti del "privato sociale" [15] oggi sono considerati stakeholder a tutti gli effetti, e hanno assunto un ruolo sempre più importante nei tavoli della governance. Nel caso della Valle dell'Ufita, hanno contribuito alla nascita dell'Azienda Consortile per la gestione delle politiche sociali nei comuni dell'ambito territoriale A1 e alla successiva pianificazione degli interventi socioassistenziali e sanitari.

Attualmente la loro presenza sul territorio garantisce almeno un minimo di erogazione dei servizi di assistenza primaria poiché la loro azione si propone tuttora come un'iniziativa volontaristica e solidale verso i cittadini residenti finalizzata a valorizzare la coesione e l'inclusione sociale e, per il momento, non ancora contaminata da logiche di mercato che negli ultimi anni sembra vedere tali soggetti spostarsi sempre più verso "logiche di appropriazione privatistica e di rimozione dello statuto pubblico dei beni e delle interazioni che su di essi si svolgono" [16].

Se nell'ambito delle politiche di welfare il terzo settore viene considerato un attore fondamentale e un prezioso partner, per la costruzione di politiche sociali e socioassistenziali del territorio, ciò sembra non avvenire per quanto riguarda le politiche di sviluppo territoriale, come quelle finanziate nell'ambito della SNAI, che pure sono orientate a fronteggiare la scarsità di servizi essenziali di questi territori. Sembra quasi che le politiche sociali e del welfare più in generale siano percepite, dagli attori pubblici e privati coinvolti nei progetti di attuazione delle politiche di sviluppo, ancora come qualcosa di "secondario" che viene "a seguito", ed è quindi sacrificabile in questa prima fase.

Nell'area Irpina dell'Ufita, l'associazionismo volontario in particolare, con la sua costante presenza sul territorio e la vicinanza alla gente, costituisce una sorta di "antenna sociale" che più di tutti è in grado di recepire i segnali di malessere e di disagio dei cittadini. Il ruolo secondario loro attribuito, nei processi decisionali per la costruzione di politiche di sviluppo locale si scontra con la logica orientata al massimo dialogo con tutte le componenti della comunità per favorire l'applicazione e la valorizzazione dei risultati del proprio lavoro. Le passate esperienze di concertazione per la costituzione dei piani di zona, ad esempio, hanno favorito processi di apprendimento che hanno facilitato l'individuazione delle ipotesi di sviluppo attraverso il confronto e la negoziazione tra i diversi attori coinvolti. Ecco perché è importante il pieno coinvolgimento dei soggetti di terzo settore anche nei processi di

decision making di politiche di sviluppo come la SNAI. Un'area, questa, dove si combinano le attività delle istituzioni pubbliche e private con quelle del terzo settore potrebbe costituire «la vera promessa per il futuro delle nostre democrazie, il crogiuolo di costituzione della welfare society» [17].

Non bastano le sole risorse economiche, siano esse erogate nell'ambito della SNAI, dal PNRR o fondi europei, per rivitalizzare quelle aree marginali in cui inesorabilmente continua l'emorragia demografica. A nostro avviso bisogna superare i processi di standardizzazione degli interventi e dei processi decisionali, questi ultimi centrati soprattutto sul modello della concertazione e sulla programmazione di interventi orientati in prevalenza sullo sviluppo economico delle aree interne.

È necessaria un'assunzione di responsabilità da parte dei decisori politici locali, e di tutti gli attori coinvolti, per far sì che politiche di sviluppo economico e politiche di welfare camminino di pari passo. La pratica della concertazione, pur garantendo la partecipazione di tutti gli stakeholder spesso si riduce a mera negoziazione tra parti, che hanno differenti poteri e influenza, ognuna delle quali cerca di ottenere il risultato migliore.

È un modello che mette in moto comportamenti basati su una visione individualistica ed egoista dell'utilizzo delle risorse poiché ognuno degli attori in gioco cerca di ottenere un risultato proporzionato alla dimensione, al ruolo o alla posizione di potere che occupa sul territorio.

La concertazione esclude la collaborazione e la cooperazione fra le parti sociali. Non supera i tradizionali approcci settoriali e difficilmente assume una visione sistemica dei problemi da affrontare a discapito di una efficace integrazione intersettoriale dei diversi progetti.

Questo aspetto è oggetto di approfondimento della nostra ricerca-azione poiché si ritiene che per raggiungere gli obiettivi sopra richiamati bisogna coinvolgere le comunità locali, utilizzare le loro conoscenze, collaborare con tutti gli attori del territorio, promuovere la cooperazione interistituzionale e mettere in rete il più possibile le varie azioni, in modo da favorire un processo basato sulla cooperazione e sull'interdipendenza tra gli attori del territorio, riducendo al minimo i comportamenti individualistici, massimizzando il consolidamento della rete, e la continuità delle partnership e delle loro azioni nonché condividere una vera e propria dimensione di appartenenza e mutuo riconoscimento, in una sorta di "economia della collaborazione" [18].

Riferimenti bibliografici

- [1] Rossi Doria, M., Acocella, G. a cura di (2003). La terra dell'osso. Mephite.
- [2] Lewin, K. (1936). Principles of topological psychology, McGraw-Hill. Trad.it. Ossicini, A. (1961) Principi di Psicologia Topologica, Edizioni O.S.
- [3] Lewin K. (1935), Teoria dinamica della personalità, Giunti Editore, Milano, 2011.
- [4] Magnaghi, A. (2000). Il Progetto locale, Bollati Boringhieri.
- [5] Dematteis G. (1985). Le Metafore Della Terra: La Geografia Umana Tra Mito E Scienza, Feltrinelli, 126.
- [6] Dematteis G. (1985). Le Metafore Della Terra: La Geografia Umana Tra Mito E Scienza, Feltrinelli, 74.
- [7] Barca, F. (2010). Un'Agenda per la riforma della politica di coesione. Una politica di sviluppo rivolta ai luoghi per rispondere alle sfide e alle aspettative dell'Unione Europea. Rapporto indipendente.

- [8] De Rossi, A. (a cura di) (2018). Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste, Donzelli.
- [9] Nota tecnica del NUVAP, aggiornamento 2020 della Mappa delle Aree Interne, 14 febbraio 2022.
https://politichecoesione.governo.it/media/2831/20220214-mappa-ai-2020-nota-tecnica-nuvap_rev.pdf
- [10] Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per le politiche di coesione- Nucleo di valutazione e analisi per la programmazione (NUVAP). Criteri per la Selezione delle Aree Interne da sostenere nel ciclo 2021 – 2027, 4, gennaio 2022.
- [11] <https://politichecoesione.governo.it/it/politica-di-coesione/strategie-tematiche-e-territoriali/strategie-territoriali/strategia-nazionale-aree-interne-snai/>
- [12] <https://www.pianosociale-a1.it/wp-content/uploads/2022/04/DUP-2022-2024.pdf>
- [13] Ambrosini, M. (2000). Radici sociali e fattori relazionali nelle iniziative del terzo settore, Rivista Internazionale della cooperazione, n. 3/2000.
- [14] Maino, F., a cura di (2021). Quinto Rapporto sul secondo welfare. Il ritorno dello Stato sociale? Mercato, Terzo Settore e comunità oltre la pandemia, Giappichelli.
- [15] Dematteis, G. (2001), Per una geografia della territorialità attiva e dei valori territoriali, in Bonora P. (a cura di), SLoT quaderno 1, Baskerville, Bologna, 17.
- [16] Donati. P. (1978) Pubblico e Privato: fine di un'alternativa? Cappelli, Bologna.
- [17] De Leonardis, O. (1998), In un diverso welfare. Sogni e incubi, Feltrinelli - Elementi, Milano.
- [18] Ramella, F., Manzo, C. (2019). L'economia della collaborazione. Le nuove piattaforme digitali della produzione e del consumo. Il Mulino, Bologna.

Come la demografia curva lo spazio ed il tempo – una proposta di indicatore

Carlo Lallo ^a

a Università degli Studi del Molise, Dipartimento di Economia, carlo.lallo@unimol.it

Parole chiave: aree interne, accessibilità, accessibilità percepita, domanda di assistenza degli anziani.

Abstract

La distanza tra le città del nostro Paese non dipende solo dallo spazio geografico che le separa, ma anche dai tempi di percorrenza di questo spazio e soprattutto dalla percezione di accettabilità di tali tempi. L'evoluzione socio-economica ed il progresso tecnologico hanno diminuito i tempi di percorrenza tra grandi centri metropolitani nazionali e internazionali, hanno aumentato e diversificato le potenzialità di attività sociali e lavorative nello spazio intorno a noi ma hanno anche diminuito i tempi che si ritengono accettabili per un singolo spostamento in rapporto alla distanza fisica da percorrere. Le comunità locali che non sono in grado di assicurare tali tempi sempre più ristretti di collegamento con il resto della rete urbana nazionale rischiano di "curvare" sempre più lo spazio intorno a loro, apparendo sempre più lontane fino al limite di essere considerate irraggiungibili ed eclissate dall'orizzonte delle attività di scambio socio-economico nazionale e di offerta di servizi pubblici. Il rischio è che queste comunità siano risucchiate all'interno di "buchi neri" demografici da cui difficilmente si fuoriesce e che scompaiono dalla vita delle comunità limitrofe e nazionale, con inquietanti risvolti anche di tutela dei diritti costituzionalmente riconosciuti. Nella riflessione che si propone in questo studio è stato applicato un indicatore prototipale – l'ICCP – per individuare questi potenziali buchi neri rispetto alla domanda di assistenza degli anziani.

1. Introduzione

Nel 1915 Einstein immaginò un telo elastico su cui si poggia una palla pesante. Il telo si deforma, e una biglia che passa vicino verrà deviata dalla curva, avvicinandosi: non perché attratta, ma perché segue la "strada curva". È l'analogia classica con cui lo scienziato tedesco spiega la curvatura dello spazio il cui effetto è ciò che noi chiamiamo "forza di gravità". Einstein sostituisce la visione di Newton, in cui la gravità è una forza invisibile, con l'idea che i corpi si muovano seguendo le linee curve dello spazio-tempo deformato. Nella nostra percezione l'avvicinarsi di una massa non sembra modificare lo spazio, anche se ne subiamo la curvatura sotto forma di gravità.

Allo stesso modo, il mondo fisico della rete dei centri urbani intorno a noi non è cambiato molto nell'ultimo secolo, i paesi e le città si trovano sempre nello stesso posto e le strade seguono quasi sempre gli stessi percorsi tracciati perfino ai tempi dell'antico Impero Romano. Eppure ci sono luoghi che sarebbero apparsi vicini ad un nostro antenato e oggi percepiamo come lontani, alcuni troppo lontani per essere raggiunti. Piccole città posizionate in quelle che oggi chiamiamo "aree interne", un tempo luoghi di prossimità di casa nostra, oggi evocano viaggi avventurosi [1].

Roma ci appare più vicina a Milano rispetto a molti dei comuni nella sua stessa regione, o di regioni limitrofe: questo perché noi non percepiamo la distanza come spazio fisico ma come elemento temporale. Ovviamente ciò è dovuto alla grande innovazione portata dai mezzi di trasporto veloci (treni ad alta velocità, aerei), che hanno avvicinato città lontane riducendo i tempi di viaggio.

Tuttavia questo non spiega perché, contemporaneamente al fenomeno di avvicinamento di città lontane, sentiamo che città e paesi un tempo vicini sembrano allontanarsi da noi. I tempi di percorrenza da e verso queste città delle “aree interne” non sono cambiati nel tempo, ma dal nostro punto di vista sono sempre più lontani: ciò è dovuto a quello che Pot e colleghi [2, 3] hanno chiamato “accessibilità percepita”. L’evoluzione del sistema produttivo, degli equilibri socio-economici e delle aspettative sociali intorno a noi, unito alle nostre disponibilità materiali (ad esempio possesso, qualità e uso di un mezzo privato), modificano la soglia di accettabilità di un tempo di percorrenza. I tempi che si ritengono accettabili per un singolo spostamento in rapporto alla distanza fisica da percorrere sono sempre più diminuiti. Ciò che un tempo era accettabile o perfino agevole, col tempo slitta verso l’impegnativo, il faticoso e termina nell’inaccettabile, curvando lo spazio intorno a noi. La crescente e diseguale [4] espansione dell’orizzonte delle nostre attività sociali ed economiche legato alla liberazione di tempo di vita orizzontale (tempo libero dal lavoro quotidiano, retribuito o domestico) e verticale (aumento della speranza di vita e della longevità) ha contribuito a diversificare gli obiettivi e le aspettative che ci muovono nell’intraprendere uno spostamento. L’accumularsi progressivo degli spostamenti a cui una comunità tende ad abituarsi, a sua volta, ha come conseguenza la restrizione dell’accettabilità del tempo di percorrenza di un singolo spostamento.

Infine, il cambiamento dell’ammontare, della struttura e della distribuzione geografica della popolazione tra i diversi centri urbani modifica gli obiettivi e le aspettative delle decisioni di movimento degli individui di una comunità. Allo stesso tempo cambiano anche le possibilità delle stesse comunità di dotarsi di infrastrutture di collegamento adatte alle attese delle popolazioni residenti e limitrofe. La soglia di accettabilità percepita dalla maggioranza della popolazione di una comunità (locale, nazionale o globale) determina il tempo di viaggio socialmente accettato per effettuare un certo spostamento: una sorta di soglia media attorno alla quale si posizionano quelle individuali.

Ad esempio, si prenda una comunità in declino e posizionata all'interno di un contesto limitrofo in rapido sviluppo tecnologico ed economico. Potrebbe ad un certo punto essere fiscalmente incapace di mantenere da sola infrastrutture e mezzi di collegamento in grado di assicurare tempi di percorrenza (sempre più ridotti). Questo la porterebbe ad essere progressivamente percepita sempre più lontana dalle vicine città. Una tale comunità perderebbe col tempo il sostegno economico (e politico) dovuto alla soddisfazione in loco della domanda esterna (comunità limitrofe) di servizi di pubblica utilità o di svago ivi presenti. Ciò a sua volta renderebbe sempre meno probabile un contributo nazionale al mantenimento delle reti di collegamento o dei centri di offerta dei servizi presenti nella comunità. Il crescente isolamento avrebbe infine effetti sulle dinamiche del mercato del lavoro e sulla conseguente capacità fiscale, accelerando processi di spopolamento e invecchiamento, dal momento che sono le classi di età più giovani a presentare maggiori probabilità di migrazione per lavoro.

La demografia (intesa come mutamenti strutturali, socio-economici, geografici e culturali della popolazione) curva quindi lo spazio intorno a noi modificando la percezione dei tempi di viaggio. Quando una distanza si dilata al punto tale da considerare inaccettabile il tempo necessario a percorrerla (relativamente all’obiettivo e all’aspettativa che ci siamo posti), il luogo verso cui vorremmo programmare uno spostamento diventa nei fatti inaccessibile, e chi vive in quei luoghi considera tutti gli altri come inaccessibili: un “buco nero” demografico, da cui nulla esce e che scompare oltre l’orizzonte delle nostre reali capacità di movimento. Parafrasando Wheeler [5]: la società ed il territorio definiscono quanto è accettabile un viaggio e noi escludiamo dai nostri viaggi e dalla nostra vita pezzi di società e territorio in base a ciò.

L'esistenza di questi buchi neri demografici mette in discussione l'unità costituzionale stessa della nostra Repubblica, nel senso che diritti formalmente riconosciuti come omogenei sul territorio nazionale sono di fatto inesistenti in zone marginalizzate [6].

In questo studio, grazie al lavoro continuo dell'Istat e muovendo dalle considerazioni già svolte pionieristicamente da Fabrizio Barca e dalla squadra di ricercatori che ha animato le prime fasi dell'Agenzia per la Coesione [7, 8, 9], si proporrà una prima applicazione in forma prototipale di uno strumento in grado di identificare tali buchi neri in funzione di determinati aspetti della domanda di servizi: l'Indicatore Comunale di Criticità Potenziale – ICCP, sviluppato da Verrascina e colleghi [10] all'interno del progetto “Age-It, conseguenze e sfide dell'invecchiamento” finanziato dal PNRR-Next Generation EU, come ausilio alla pianificazione di interventi pubblici.

Dopo aver chiarito alcuni concetti chiave, come la definizione di “accessibilità percepita”, “aree interne” e “bucio nero demografico” (sezione 1.2 background), si esporrà la metodologia dell'indicatore ICCP (sezione 1.3 ICCP – Metodo e dati) e infine si mostreranno i primi risultati derivati dalla sua applicazione al territorio nazionale con riferimento alla domanda potenziale di assistenza per gli anziani (sezione 1.4 Risultati e discussione) aprendo ad alcune conclusioni preliminari (sezione 1.5 Conclusioni e prossimi passi).

2. Background

Il concetto di accessibilità comprende il potenziale degli individui di partecipare ad attività distribuite nello spazio [11, 12, 13]. Questo potenziale è in primis influenzato ad esempio dalla distanza fisica, dai tempi di percorrenza, dall'esistenza di infrastrutture di collegamento tra una posizione geografica e l'altra. Tuttavia, l'accessibilità non dipende solo da elementi oggettivi ma anche dall'interazione tra questi elementi fisici e i bisogni, le preferenze, le capacità e le disponibilità materiali individuali [2, 3]. Ogni obiettivo di uno spostamento ha un valore diverso (mutevole tra gli individui) ed è quindi associato ad una preferenza diversa in quanto all'accettabilità dei tempi di percorrenza. In più, la diseguale distribuzione di capacità e disponibilità materiali (ad esempio saper usare i mezzi pubblici o possedere e saper usare un mezzo privato) limita le possibilità e modifica i tempi di percorrenza individuale, dilatando o restringendo le distanze percepite. Infine le preferenze degli individui sul mezzo di trasporto a loro più congeniale e l'eventuale piacere nell'affrontare il viaggio stesso possono influire sulla distanza percepita. Come accennato nell'introduzione, la soglia di accettabilità percepita dalla maggioranza della popolazione determina il tempo di viaggio socialmente accettato per effettuare un certo spostamento.

Ad esempio, consideriamo uno spostamento di 30 km dalla casa di residenza ad una città in cui esiste uno stabilimento balneare particolarmente rinomato, privo di collegamenti con mezzi pubblici. Ipotizziamo che in base alle condizioni tecnologiche, culturali e sociali contingenti, il tempo di viaggio socialmente accettato per andare al mare sia di un'ora. Prendiamo in esame tre diverse persone, Tizio, Caio e Sempronio: Tizio, particolarmente attratto dallo stabilimento balneare, in possesso di un'automobile; Caio, particolarmente attratto dallo stabilimento ma privo di automobile; Sempronio, poco attratto dallo stabilimento e privo di automobile. Considerando una velocità media di 60 km orari, Tizio può arrivare in mezz'ora, mentre gli altri due dovranno andare a piedi (5 km orari, 6 ore), o chiedere un passaggio che richiederà comunque tempo e sforzi superiori a mezz'ora. La distanza percepita dai tre è molto diversa: per Tizio, che è autonomo e può arrivare in meno tempo della media percepita in un luogo in cui desidera molto andare, la distanza sarà minima. Il luogo sarà considerato vicino, parte integrante del suo orizzonte

delle attività quotidiane. Al contrario per Sempronio la distanza risulterà intollerabilmente alta, considerando i tempi reali di viaggio e la scarsa motivazione. Caio invece dovrà bilanciare un obiettivo a cui tiene molto con un tempo di percorrenza (forse) anche più alto di quello socialmente accettato: la distanza risulterà comunque sempre più alta di quella percepita da Tizio. Il momento in cui il bilanciamento penderà verso tempi di percorrenza troppo alti (magari rispetto ad un'alternativa), scatterà anche per Caio una soglia oltre la quale lo stabilimento balneare apparirà troppo lontano per essere raggiunto e sparirà dal suo orizzonte degli eventi come se non fosse mai esistito.

Nel momento in cui un luogo risulta essere oltre i tempi di viaggio socialmente accettati rispetto ad un gruppo rilevante di servizi di pubblica utilità o di svago, quel luogo tende a trasformarsi in un buco nero demografico, verso cui nessuno deciderà di muoversi e da cui sarà difficile muoversi per usufruire di quei servizi (figura 1).

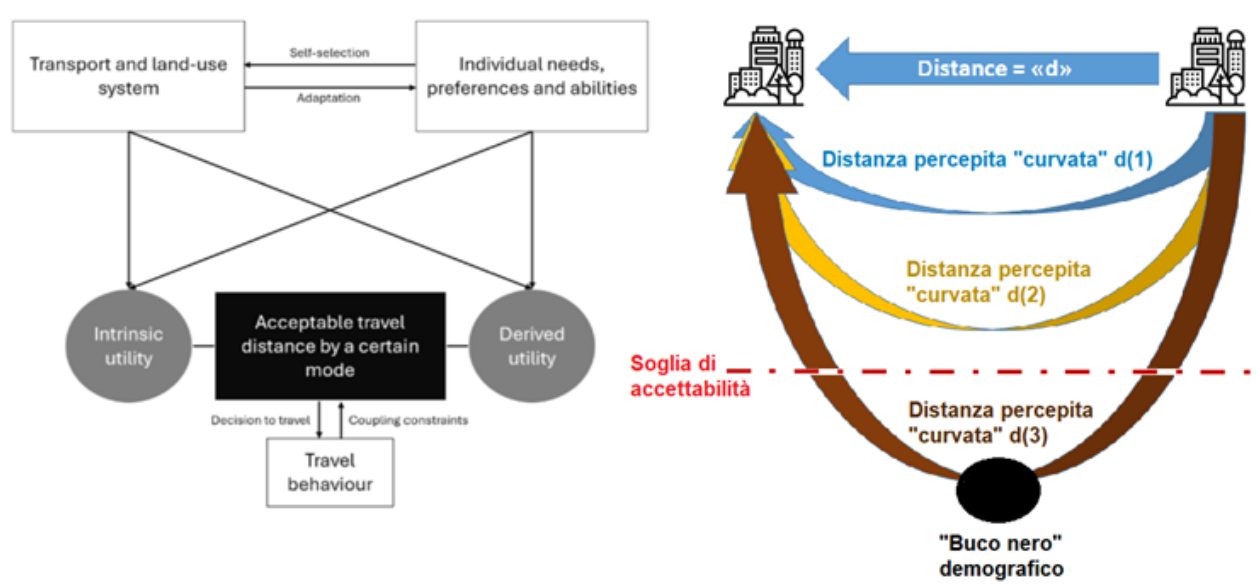


Figura 1. Accessibilità percepita e curvatura demografica dello spazio.

Fonte: Rielaborazioni dell'autore basate su: Pox, F.J., & Piesch, L. (2024).

Un approccio molto vicino al concetto di accessibilità percepita è quello usato da Barca e colleghi [7, 8, 9] per definire le aree interne italiane. La prima classificazione dei comuni italiani in aree interne risale al 2014 ed è stata oggetto di un recente aggiornamento [14] e di continuo monitoraggio [15, 16]. Le aree interne sono i territori del Paese più periferici, in termini di accesso ai servizi essenziali (salute, istruzione, mobilità), cioè quei comuni che distano più di 28 minuti di percorrenza in automobile rispetto a un comune “Polo” che riveste il ruolo di centro di offerta di servizi fondamentali relativi all’istruzione, alla mobilità e alla cura sanitaria.

Il carattere di centro di offerta di servizi è riservato solo ed esclusivamente a quei comuni, o aggregati di comuni confinanti, in grado di offrire un percorso completo di istruzione (fino alla secondaria superiore), ospedali sedi di Dipartimenti di Emergenza e Accettazione di 1° livello e stazioni ferroviarie almeno di livello “Silver” [14]. Le aree interne si suddividono a loro volta in 3 sottocategorie, sempre in base alla distanza dal Polo: comuni “intermedi” (tra 28 e 41 minuti), comuni “periferici” (tra 41 e 67 minuti), comuni “ultraperiferici” (più di 67 minuti). Il 48,5% (3.834) dei comuni italiani rientra in almeno una delle aree interne, localizzati principalmente lungo l’arco alpino e appenninico, senza risparmiare però alcune zone di pianura e costiere, lungo tutta la Penisola e le Isole, da Nord a

Sud (figura 2). Suddividendo le Aree Interne nelle tre sottocategorie, l'ISTAT identifica 1.928 comuni (24,4%) come "intermedi", 1.524 che ricadono nella definizione di comuni "periferici" (19,3%) e infine 382 come comuni "ultraperiferici" (4,8%).

I comuni delle aree interne sono anche quelli che presentano una maggiore concentrazione di anziani. In media l'8,4% dei residenti nelle aree interne hanno più di 80 anni (contro la media del 7,5% per i comuni "polo" [10]) il che rende queste popolazioni particolarmente vulnerabili se private di servizi di assistenza. Come evidenziato infatti dall'ISTAT il 20% per gli anziani con età superiori ai 70 anni mostra gravi limitazioni nel compiere le attività quotidiane [17]. Nel paradigma dei tempi di percorrenza accettabili, un comune che si trovi in area interna, cioè oltre i 28 minuti dal più vicino centro di servizi, oppure oltre 41 o 67 minuti, per i comuni periferici e ultraperiferici, si trova in una condizione di estrema vulnerabilità rispetto all'obiettivo di cura e assistenza agli anziani, specie perché i tempi utili di salvataggio in casi critici (ad esempio problemi cardio-respiratori) sono molto al di sotto dei 28 minuti [18].

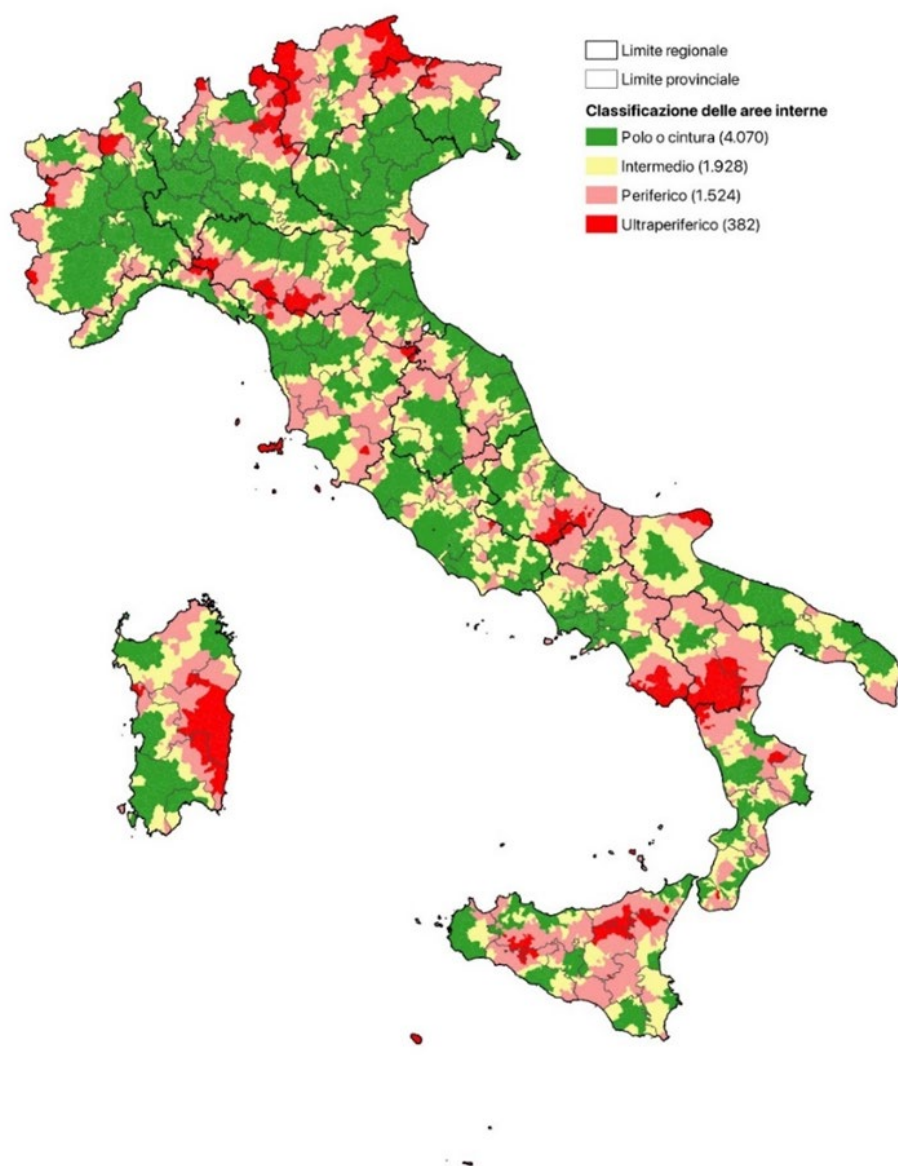


Figura 2. Le aree interne in Italia nel 2021.

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT.

Ciò che un tempo era escluso dalle aspettative della comunità (essere salvati da una complicazione cardio-vascolare o respiratoria) ora è considerato normale, ma i centri che offrono tale servizio possono essere situati al di là del raggio di percorrenza accettabile.

La lontananza dai servizi può essere poi alleviata o aggravata dalla struttura demografica del comune. Come ricordato, le distanze percepite sono curvate dai tempi di percorrenza accettabili ma anche dalle caratteristiche della comunità in cui si vive. L'indicatore Comunale di Criticità Potenziale – ICCP, che si descriverà nella prossima sezione, bilancia gli aspetti derivanti dalla marginalizzazione in termini di tempi di percorrenza dai servizi con il supporto potenziale derivante dall'aiuto informale (familiari, amici e volontari), ma anche con la pressione della domanda di assistenza dovuta alla concentrazione di anziani. Il risultato finale è una mappa dei comuni che presentano le caratteristiche di “buchi neri” demografici rispetto alle esigenze di assistenza agli anziani.

3. L'ICCP – Metodo e dati

Nel proporre un indicatore delle aree più marginalizzate rispetto all'assistenza degli anziani a livello locale, che riprendesse il paradigma della curvatura demografica dello spazio, sono state inizialmente passate in rassegna tutte le fonti dati aperte che potessero offrire un flusso aggiornato di informazioni con un dettaglio locale più fine possibile. L'obiettivo è infatti fornire ai responsabili amministrativi locali uno strumento di facile replicabilità e con accesso open ai dati. Le fonti più utili sono risultate l'indicatore delle aree interne ed il Censimento Permanente.

Come già riportato sopra, l'indicatore delle aree interne è calcolato da ISTAT e aggiornato periodicamente, ed è basato su un algoritmo aperto e replicabile. Le aree interne permettono di classificare i comuni in base ai tempi di percorrenza in automobile dal più vicino centro di servizi e assolvono all'esigenza di considerare l'aspetto “oggettivo” della curvatura.

Il Censimento Permanente invece permette di misurare la popolazione di tutti in comuni del Paese, distribuita per genere ed età, aggiornata annualmente. I dati sono open e disponibili on-line. La concentrazione comunale della popolazione dei grandi anziani (oltre gli 80 anni di età) offre un'approssimazione della pressione sulla comunità derivante dalla domanda potenziale di assistenza [17]. Un aumento di questa pressione rende meno accettabili tempi di percorrenza superiori ai 28 minuti, dal momento che aumenta la probabilità di dover ricorrere a tali servizi.

Al tempo stesso questa misura di struttura demografica deve essere ulteriormente integrata dall'analisi dei rapporti tra popolazione anziana e adulta. La rete di assistenza degli anziani in Italia trova una delle sue colonne portanti nell'assistenza informale fornita dai familiari, amici o volontari [19, 20]. Assumendo che la maggior parte dell'aiuto si inserisca lungo l'asse parentale verticale (genitori-figli) e ipotizzando una distanza intergenerazionale di circa trent'anni, è possibile avanzare la proposta di un indicatore di struttura demografica in grado di stimare il bilanciamento del peso di cura informale familiare: il Parent Support Ratio – PSR, calcolato come rapporto percentuale tra la popolazione over 80 e la popolazione di età compresa tra i 50 ed i 64 anni [21]. Ovviamente, trattandosi di un indice di struttura, è necessario anche assumere una corrispondenza effettiva di parentela tra i gruppi di età. Bisogna cioè assumere che almeno la maggior parte della popolazione di età 50-64 residente nel comune sia figlia della popolazione ultraottantenne residente, ipotesi comunque confortata dalla letteratura [22,

23]. In questo caso un migliore indice PSR rilassa l'accettabilità dei tempi di percorrenza, riducendo la probabilità di spostarsi per ricevere cure.

L'ICCP combina questi fattori con un algoritmo compensativo, permettendo ai tre diversi fattori (aree interne, percentuale di grandi anziani e PSR) di bilanciarsi a vicenda. Il risultato è una scala di criticità a 5 gradi: 0-Nessuna criticità; 1-Criticità Molto Bassa; 2-Criticità Bassa; 3-Criticità Media; 4-Criticità Alta. Nell'ultima classe sono posizionati i comuni periferici o ultraperiferici che presentano la maggior concentrazione di grandi anziani ed il rapporto più sfavorevole tra adulti e anziani (tendente a 1 anziano per adulto, o superiore).

4. Risultati e discussione

I comuni con criticità potenziale bassa o superiore in Italia sono 3.006 (38% dei comuni italiani), di cui 544 (6,9% dei comuni italiani) ad alta criticità potenziale, mentre quelli con criticità media e bassa sono, rispettivamente, 1.252 (15,8%) e 1.210 (15,3%, vedi Fig. 3 e Tab. 1). I comuni italiani in cui invece la criticità potenziale è molto bassa sono 1.883 (23,8%), e infine, in 3.015 comuni italiani (38,1%) l'ICCP non rintraccia alcuna criticità potenziale.

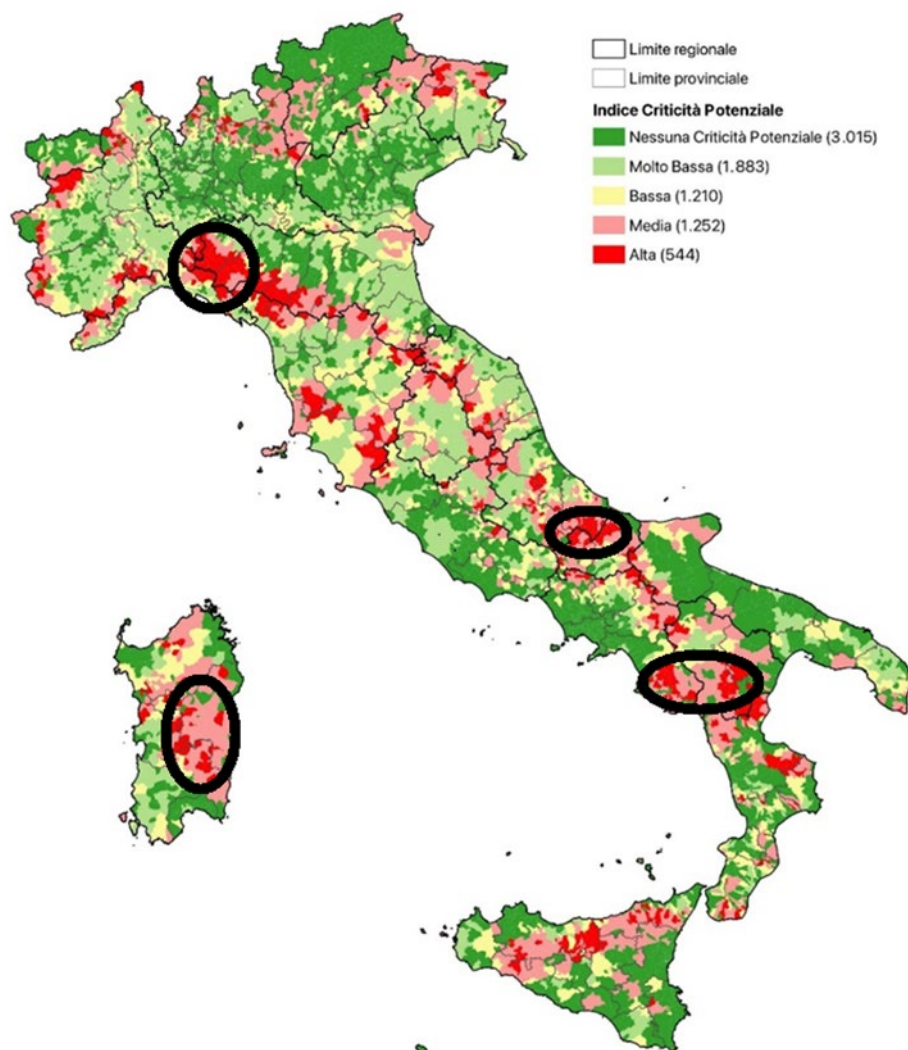


Figura 3. ICCP e “buchi neri” demografici, Italia, 2021.

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT.

Tabella 1. Distribuzione regionale dei comuni per ICCP, valori in percentuale, Anno 2021.

	Nessuna Criticità	Molto Bassa	Bassa	Media	Alta
<i>Italia</i>	38,1%	23,8%	15,3%	15,8%	6,9%
Molise	14,7%	9,6%	14,7%	36,8%	24,3%
Basilicata	18,3%	6,1%	15,3%	38,9%	21,4%
Abruzzo	19,0%	20,0%	14,4%	27,9%	18,7%
Sardegna	24,1%	14,6%	14,9%	32,6%	13,8%
Toscana	16,1%	28,2%	20,9%	21,2%	13,6%
Liguria	9,0%	27,8%	35,9%	16,7%	10,7%
Emilia-Romagna	33,9%	28,2%	12,4%	15,2%	10,3%
Sicilia	44,0%	7,7%	13,0%	26,3%	9,0%
Campania	54,9%	8,0%	12,4%	16,0%	8,7%
Calabria	36,4%	10,1%	22,3%	22,5%	8,7%
Marche	15,6%	36,4%	20,9%	20,4%	6,7%
Friuli-VG	16,3%	49,8%	13,0%	15,3%	5,6%
Umbria	3,3%	41,3%	30,4%	19,6%	5,4%
Piemonte	20,2%	44,3%	20,0%	10,1%	5,4%
Lazio	43,1%	20,1%	20,6%	12,4%	3,7%
Lombardia	57,5%	22,8%	9,0%	8,1%	2,6%
Puglia	42,4%	18,3%	18,7%	18,3%	2,3%
Trentino-A.A.	72,0%	3,5%	9,2%	14,5%	0,7%
Veneto	58,8%	28,2%	6,6%	5,9%	0,5%
Valle d'Aosta	54,1%	14,9%	20,3%	10,8%	0,0%

Fonte: Verrascina et al. 2024.

Nota: regioni in ordine decrescente per percentuale di comuni in Alta Criticità.

Particolare attenzione meritano le zone del Paese dove si concentrano cluster di comuni ad alta criticità potenziale, soprattutto nelle linee di confine Liguria-Lombardia-Toscana a Nord, Abruzzo-Molise e Campania-Basilicata al Sud, e Sardegna orientale. Queste zone comprendono infatti comuni in alta criticità circondati da altri comuni della stessa criticità, configurando quei “buchi neri” demografici che si sono teorizzati all’inizio di questa riflessione (evidenziati da cerchi neri in figura 3).

Le regioni che comprendono più comuni segnati da un’alta criticità potenziale sono: il Molise (24,3%), la Basilicata (21,4%), l’Abruzzo (18,7%), la Sardegna (13,8%), la Toscana (13,6%) e la Liguria (10,7%), tutte ben al di sopra del valore nazionale (6,9%). All’opposto, Valle d’Aosta (0%), Veneto (0,5%), Trentino-Alto Adige (0,7%), Puglia (2,3%), Lombardia (2,6%) e Lazio (3,7%) presentano le percentuali più basse. Queste ultime regioni sono anche quelle con le percentuali più alte di comuni classificati come privi di criticità potenziali, sempre superiori al 50%, con l’unica eccezione del Lazio (43,1%).

Tra i comuni con criticità più alte (comuni ultraperiferici con popolazione ultraottantenne pari o superiore al 20% e quasi un anziano ultraottantenne per ogni abitante di età 50-64), troviamo tuttavia località sparse in tutto il territorio nazionale, da Nord (ad esempio Zerba in Emilia-Romagna o Fascia e Gorreto in Liguria) al Centro-Sud (Rosello e

Colledimacine in Abruzzo, Pescopennataro in Molise o San Paolo Albanese in Basilicata). Allo stesso tempo i comuni relativamente più solidi in termini di potenziale assistenza agli anziani (comuni polo o cintura, con popolazione ultraottantenne inferiore al 3% e più di dieci abitanti di età 50-64 per ogni anziano) possono essere trovati sia a settentrione (ad esempio Rognano, Merlino o Roncaro in Lombardia), sia nel meridione (Orta di Atella, Melito di Napoli o Gricignano di Aversa in Campania).

5. Conclusioni e prossimi passi

La presenza di rilevanti porzioni del territorio nazionale eclissate all'interno di buchi neri demografici, nei fatti irraggiungibili perché al di là dei tempi di viaggio socialmente accettati per soddisfare obiettivi e aspettative delle comunità residenti, pone gravi criticità in merito all'omogeneità della tutela di diritti costituzionalmente riconosciuti come la salute, l'istruzione ed il lavoro. Inoltre, la scomparsa di intere comunità dall'orizzonte della vita quotidiana nazionale è presagio di peggiori scenari di scomparsa anche fisica di queste comunità.

L'Indice Comunale di Criticità Potenziale – ICCP, qui applicato per la valutazione dell'assistenza agli anziani, offre al ricercatore e al pianificatore delle politiche pubbliche una mappa comunale delle criticità potenziali, facilmente replicabile ed aggiornabile, utile per modulare e adattare l'intervento pubblico alle realtà locali.

L'applicazione dell'ICCP al territorio italiano ha mostrato un mosaico di comuni ad alta, media e bassa criticità che si snoda lungo tutta la penisola, ma particolare vulnerabilità è da individuare in quei comuni ad alta criticità circondati da altri comuni ad alta criticità, configurando interi cluster risucchiati all'interno di zone che si configurano sempre più come buchi neri demografici, da cui difficilmente si fuoriesce e che scompaiono dalla vita delle comunità limitrofe e nazionale.

L'indicatore è in forma di prototipo e sarà migliorato sia sotto il profilo "oggettivo" (tempi di percorrenza), sia sotto il profilo "soggettivo" (preferenze e accettabilità dei tempi di percorrenza). Entrambi i profili sono stati qui misurati usando strumenti di proxy (aree interne, struttura demografica), che, pur assicurando accessibilità ai dati e replicabilità, possono risultare imprecisi. Obiettivo dei prossimi passi della ricerca sarà focalizzato sul miglioramento della misura di entrambi i profili del paradigma dell'accessibilità percepita con strumenti più precisi e aderenti alle diverse tipologie di spostamento, pur conservando criteri di accessibilità pubblica al dato elementare e replicabilità del processo.

Riferimenti bibliografici

- [1] Cersosimo, D., Licursi, S. (2023). *Lento pede*. Donzelli Editore.
- [2] Pot, F.J., van Wee, B., Tillema, T. (2021). Perceived accessibility: What it is and why it differs from calculated accessibility measures based on spatial data. *Journal of Transport Geography*, 94. <https://doi.org/10.1016/j.jtrangeo.2021.103090>.
- [3] Pot, F.J., Piesch, L. (2024). How far is too far? Urban versus rural acceptable travel distances. *Transportation Research Part D*, 137. <https://doi.org/10.1016/j.trd.2024.104474> Castagnaro C., e Meli, E. (a cura di). *Famiglie, reti familiari, percorsi lavorativi e di vita*, 2020, Roma, ISTAT.
- [4] Zagheni, E., Zannella, M. (2013). The life cycle dimension of time transfers in Europe, *Demographic Research*, 29 (35), 937-948.
- [5] Ford, K.W., Wheeler, J.A. (2000). *Geons, black holes, and quantum foam: a life in physics*. W.W. Norton & Compan.

- [6] Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per le Politiche di Coesione. (2017). Accordo di Partenariato Sezione 1°. Recuperato da: https://opencoesione.gov.it/media/uploads/documenti/adp/accordo_di_partenariato_sezione_1a_2017.pdf. Ultimo Accesso: 23.05.2025.
- [7] Barca, F., Carrosio, G. (2020). Un modello di policy place-based: la Strategia Nazionale per le Aree Interne. In: G. Osti., E. Jachia, (a cura di), *Un disegno di rinascita delle aree interne*. Bologna, Il Mulino.
- [8] Barca, F. Un progetto per le aree interne dell'Italia. In: B. Meloni (a cura di), *Aree interne e progetti d'area*. Torino, Rosenberg & Sellier (2015). Recuperato da: <http://digital.casalini.it/4918550>.
- [9] Barca F., Casavola P., Lucatelli S. (2014). A Strategy for Inner Areas in Italy: Definition, Objectives, Tools and Governance. *Materiali UVAL*, n.31. Recuperato da: https://www.agenziacoesione.gov.it/wp-content/uploads/2020/07/MUVAL_31_Aree_interne_ENG.pdf.
- [10] Verrascina, M., Cameli, E., Di Felice, G., Benassi, F., Lallo, C. La prospettiva geo-demografica. La domanda potenziale di cura per piccole aree. In: C. Tomassini, M. Albertini, C. Lallo (a cura di), *Avanzare insieme nella società anziana*, 85-110. Il Mulino (2024) Meli, E., Tomassini, C. “Gli scambi di aiuto in Italia”. In C. Tomassini, M. Albertini, C. Lallo (a cura di), *Avanzare insieme nella società anziana*, Il Mulino, 2024, 67-80.
- [11] Geurs, K.T., van Wee, B. (2004). Accessibility evaluation of land-use and transport strategies: review and research directions. *Journal of Transport Geography*, 12 (2), 127-140. ISSN 0966-6923. <https://doi.org/10.1016/j.jtrangeo.2003.10.005> Myers G., Nathanson C. “Aging and the family”, *World Statistic Quarterly*, 1982, 35.
- [12] Martens, K. (2016). *Transport Justice: Designing fair transportation systems*” (1st ed.). Routledge. <https://doi.org/10.4324/9781315746852>.
- [13] Miller, E. J. (2018). Accessibility: measurement and application in transportation planning. *Transport Reviews*, 38(5), 551–555. <https://doi.org/10.1080/01441647.2018.1492778>.
- [14] ISTAT. (2022). La geografia delle aree interne nel 2020: vasti territori tra potenzialità e debolezze. Recuperato da: <https://www.istat.it/it/files//2022/07/FOCUS-AREE-INTERNE-2021.pdf>. Ultimo Accesso: 21.11.2023.
- [15] ISTAT. *l'Italia dei territori, sfide e potenzialità*. In: ISTAT, *Rapporto Annuale (2024)*. Recuperato da: <https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/05/Capitolo-4.pdf>. Ultimo Accesso: 25.05.2025.
- [16] ISTAT. (2024). La demografia delle aree interne: dinamiche recenti e prospettive future. Recuperato da: https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/07/STATISTICA-FOCUS-DEMOGRAFIA-DELLE-AREE-INTERNE_26_07.pdf. Ultimo Accesso: 23.05.2025.
- [17] ISTAT. (2023). *Disabilità in cifre*, Recuperato da: <https://disabilitaincifre.istat.it/dawinciMD.jsp>. Ultimo Accesso: 21.11.2023.
- [18] Ministero della Salute. (2023). D.M. 18.05.2023. Recuperato da: <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2023/06/13/23A03359/sg>. Ultimo Accesso: 25.06.2025.
- [19] Meli, E., Tomassini, C. (2024). Gli scambi di aiuto in Italia. In: C. Tomassini, M. Albertini, C. Lallo (a cura di), *Avanzare insieme nella società anziana*, 67-80. Il Mulino.
- [20] Castagnaro, C., Meli, E. (a cura di) (2020). *Famiglie, reti familiari, percorsi lavorativi e di vita*. Roma, ISTAT.
- [21] Myers, G., Nathanson, C. (1982). Aging and the family, *World Statistic Quarterly*, 35.
- [22] Tomassini, C., Kalogirou, S., Grundy, E., Fokkema, T., Martikainen, P., Van Groenou, M. B., Karisto, A. (2004). Contacts between elderly parents and their children in four European countries: Current patterns and future prospects. *European Journal of Ageing*, 1(1), 54–63.
- [23] Tomassini, C., Wolf, D.A., Rosina, A. (2003). Parental Housing Assistance and Parent-Child Proximity in Italy. *Journal of Marriage and Family*, 65, 700-715. <https://doi.org/10.1111/j.1741-3737.2003.00700.x>

Guardare al passato per reinventare il futuro. Punti di forza e di debolezza delle economie delle aree interne molisane nei secoli

Ilaria Zilli ^{a*}, Maria Giagnacovo ^b

a Dipartimento di Economia, Università del Molise, Italy, email: zilli@unimol.it

b Dipartimento di Economia, Università del Molise, Italy, email: giagnaco@unimol.it

* Corresponding author: zilli@unimol.it

Parole chiave: Molise, aree interne, storia economica e sociale.

Abstract

Il Molise è sempre stata una delle regioni più piccole e meno popolate d'Italia, con una scarsa dinamica demografica che ha caratterizzato e condizionato il suo sviluppo passato e che oggi rappresenta sempre di più una criticità visto il costante ed apparentemente inarrestabile declino del numero dei suoi abitanti. Il saggio propone una riflessione che, partendo dall'analisi delle dinamiche economiche della regione nell'ultimo secolo e soprattutto dall'analisi dei punti di forza e di debolezza di questa regione così come emergono dalla ricostruzione storica, prova a evidenziare le potenzialità che le più recenti misure in termini di turismo delle radici possono offrire a un territorio come quello molisano profondamente caratterizzato dalla prevalenza di aree interne montane. Molte iniziative sono in corso e stanno usufruendo delle risorse introdotte dal PNRR, ma, soprattutto se inquadrare in una prospettiva di lungo periodo, l'efficacia e la capacità di invertire una tendenza di secolare declino demografico appaiono ancora incerte. Il paper propone i primi risultati di una ricerca che ha provato a cogliere la permanenza dei legami con la terra d'origine dei molisani residenti all'estero, aggregati nelle numerose Comunità sparse in tutto il mondo.

1. Passato remoto. Un'economia dal lento sviluppo

Nel censimento del 1951 le condizioni economiche e sociali della Provincia di Campobasso erano di fatto giudicate drammaticamente caratterizzate da una arretratezza di tutti i settori produttivi l'esodo non favoriva di certo un rilancio dell'economia locale [1]. Le prospettive di una ripresa rapida apparivano dunque tutt'altro che scontate e il riattivarsi dei flussi migratori verso i paesi transoceanici, ma anche verso il nord Europa e le regioni settentrionali del paese, ne confermavano la consapevolezza fra i molisani stessi [2]. Un'impressione che veniva ulteriormente confermata dalle relazioni e dagli studi redatti nel decennio successivo alla fine della guerra da vari organismi pubblici e privati, incaricati di indagare sulle condizioni dell'area e sulle sue possibilità di sviluppo [3]. La principale causa di depressione veniva giustamente attribuita alla carenza delle più elementari infrastrutture, come emergeva anche dall'analisi del 1950 redatta da Sudindustria di poco precedente che evidenziava, fra le altre cose, come solo sette dei centocinquanta sei comuni molisani aveva l'acqua potabile, quasi tutti non possedevano un sistema fognario moderno e particolarmente carente era la rete infrastrutturale sia in termini di strade che di ferrovie [4].

Se il Molise di fine Ottocento sembrava essersi faticosamente avviato verso una lenta modernizzazione delle sue strutture economiche e produttive, si pensi allo sviluppo idroelettrico, alla costruzione dei primi tratti ferroviari che lo connettevano alle regioni limitrofe in maniera più rapida, la guerra e soprattutto il fascismo avevano fermato questo processo, determinando addirittura una inversione di tendenza che portava ai risultati così chiaramente descritti dall'ISTAT e da altre relazioni. Nel corso degli anni Trenta il ritardo rispetto al resto del paese era infatti

aumentato. La relazione confermava, in realtà, forse con maggior dettaglio descrittivo, quanto il censimento dell'anno successivo esplicitava attraverso i dati quantitativi.

La Riforma agraria aveva appena avviato le opere di bonifica e di trasformazione fondiaria necessarie per risolvere i problemi di impaludamento e di eccesso di acque stagnanti, ma l'intervento interessò solo la settantesima parte del territorio della provincia. Questa situazione era forse non diversa da quella di altre aree del Mezzogiorno continentale, ma in Molise aveva una problematicità accentuata dai più precari quadri ambientali con estesi fenomeni di dissesto idrogeologico. Nella prima metà degli anni Cinquanta, la Cassa finanziò così le bonifiche irrigue della piana di Venafro e del basso Biferno e la sistemazione dei bacini montani del medio-basso Volturno e del medio-basso Biferno, che formavano uno dei più grandi comprensori di bonifica irrigua del Mezzogiorno di quel periodo¹. L'intervento pubblico venne inizialmente indirizzato al finanziamento delle opere infrastrutturali e di miglioramento agrario (bonifiche incluse) previste dalle leggi di riforma fondiaria, che in area molisana interessavano ben 13 comuni della fascia litoranea e diversi comprensori di bonifica montana [5].

Nonostante questi ingenti interventi, fra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta, il Molise stava consolidando molto lentamente sia gli esiti della Riforma agraria sia quelli degli altri investimenti infrastrutturali finanziati dalla Cassa [6]. La scarsità di popolazione residente, i limitati capitali tecnici e sociali presenti in loco, nonostante le risorse naturali disponibili, impedivano – secondo gli osservatori economici della Svimez – l'avvio di uno sviluppo industriale autogeno, seppur da realizzare con il sostegno dello Stato [7]. La lentezza e l'incertezza che sembravano leggersi nel percorso di modernizzazione molisano di questi primi anni Sessanta erano confermati anche dallo studio dell'Istituto per lo studio dei problemi dello sviluppo economico e sociale del 1963 [8], dal Piano regionale del Molise redatto nel 1964 dal Provveditorato regionale alle OO.PP. per la Campania e il Molise [9], da quello commissionato dalla Camera di Commercio di Campobasso a Benedetto Barberi negli anni immediatamente successivi [10], per citare solo alcuni dei più importanti. Dubbi e incertezze sul percorso da scegliere animarono in questi anni cruciali sia i dibattiti politici, sia quelli della società civile molisana [11]. E la scelta di una linea di azione era complicata dalla mancanza di autonomia amministrativa e dalla dipendenza, di fatto, dalle scelte effettuate nel vicino Abruzzo [12]. Il dibattito fra le forze politiche e all'interno del partito di maggioranza, la DC, era, in realtà sostanzialmente concentrato sul settore agricolo e, l'aver il molisano on. Sedati al Ministero dell'Agricoltura, rafforzava questa posizione. Accelerare il processo di modernizzazione tecnico-culturale delle campagne appariva, sotto questo profilo, a molti amministratori locali ancora un obiettivo prioritario. Il panorama industriale della provincia di Campobasso, che coincideva con gran parte dell'attuale Regione Molise continuava ad essere caratterizzato quasi esclusivamente da imprese edili, da piccole/piccolissime industrie agroalimentari (mulini, pastifici, caseifici) e in generale da una presenza diffusa di un artigianato non florido [13].

Al censimento del 1961 la popolazione molisana era di 358.439 unità residenti con una densità (81 ab./Kmq) che non raggiungeva neppure la metà di quella italiana (ISTAT 1952) ed era maggiore solo di alcune delle regioni più scarsamente popolate quali, il Trentino (58 ab./Kmq), la Valle D'Aosta (31 ab./Kmq) e la Basilicata (65 ab./Kmq). Tra le regioni del Mezzogiorno il Molise era però l'unica a non avere alcun comune con oltre 50.000 abitanti; la sola città

¹ La maggior parte del territorio abruzzese-molisano veniva perciò ancora classificato come "area di sistemazione". ARCHIVIO DI STATO DI CAMPOBASSO (1952-1953), Camera di Commercio, Cassa per il Mezzogiorno. Busta 2, fascicolo 7.

in cui si poteva riscontrare una presenza articolata delle attività di servizio urbano era Campobasso, che comprendeva il 6% della popolazione regionale, mentre gli altri centri abitativi erano rurali (da 1 a 3.000 abitanti) e vi si concentrava il 46,5% dei molisani, oppure semirurali (da 3.001 a 10.000 abitanti) e vi risiedeva il restante 37,3% della popolazione. Il carattere più evidente del «modello molisano» risiedeva, ancor prima che nella fragilità del tessuto produttivo, nell'estrema debolezza dell'armatura urbana [14].

Nella seconda metà degli anni Sessanta i sindaci dei comuni del basso Molise si unirono per ottenere il riconoscimento del primo nucleo di Industrializzazione della neonata regione Molise [15]. Nel dicembre 1968 venne messa in moto la macchina che avrebbe portato nel 1970 la Fiat nel Nucleo industriale termolese. I risultati della scommessa industriale avviata nel basso Molise, e poi estesa nel 1974 alla zona di Isernia-Pozzilli e di Campobasso-Bojano, si iniziarono a vedere [16]. Termoli, ma nel complesso tutti comuni del basso Molise, sperimentarono, infatti, un incremento demografico notevolissimo e uno sviluppo urbano direttamente e indirettamente influenzato dalla presenza della FIAT nel Nucleo industriale di Contrada Del Re. Tuttavia, la presenza di ben tre Nuclei industriali nella regione non è riuscita nel tempo a stimolare processi virtuosi di crescita e di sviluppo regionale, come si sarebbe auspicato agli inizi degli anni Settanta [17]. Dal punto di vista delle aree interne molisane questo fu però l'ultimo grave colpo che le spinse verso l'attuale crescente marginalità [18]. Un destino comune a quasi tutte le nostre aree montane (alpine e appenniniche) che percentualmente rappresentano la parte maggiore del nostro territorio ma che sono sempre più spopolate e in crisi [19]. L'attuazione di della SNAI (Strategie per le Aree interne) una decina di anni fa in diverse aree della penisola per provare ad invertire questo processo di svuotamento di una parte cospicua del paese, non pare abbia ottenuto i risultati sperati². Nonostante le risorse investite, la persistente mancanza di servizi di base essenziali (scuole, ospedali, comunicazioni, etc.) non è riuscita a fermare l'esodo [20]. Né più efficace, almeno ad oggi, sembra essere stato il più recente e ancora in corso ingentissimo ciclo di investimenti provenienti dal PNRR.

2. Dal passato al presente. L'emigrazione come soluzione

In una piccola regione come il Molise, il tema dell'esodo e del conseguente dello spopolamento, per di più in un contesto di lenta dinamica demografica, fu un tratto di lunghissimo periodo. In tutte le sue diverse fasi storiche, dall'800 ad oggi, l'esodo è stata la soluzione maggiormente perseguita per sfuggire alle ristrettezze dell'economia locale [21]. Si calcola che circa un milione di persone di origine molisana siano sparse per il mondo, un terzo dei quali in altre regioni italiane, mentre l'attuale popolazione regionale conta meno di 300 mila residenti. È tuttavia interessante anche notare come 130 mila molisani che vivono da tempo al di fuori della regione abbiano ancora un passaporto italiano. Sono emigranti di prima, seconda, in alcuni casi terza e quarta generazione che mantengono tuttavia un forte legame con il territorio d'origine in cui molti tornano con una certa regolarità o alla cui vita associativa, festiva ai cerimoniali contribuiscono con donazioni, conferimento di testimonianze, documenti, attivismo associativo.

² Finanziata con fondi di coesione tra il 2014 e il 2020, la strategia è entrata in una seconda fase, con un ampliamento delle aree coinvolte da 56 a 72. Tuttavia, i dati pubblicati su Open Coesione evidenziano non poche criticità. A livello nazionale, il 20 % dei progetti non è ancora stato avviato, mentre il 55 % è in corso. Solo il 19 % è stato completato (con punte di maggiore o minore criticità a seconda delle aree considerate). Comunque nessuno è stato concluso perdendo la sua spinta iniziale.

L' emigrazione molisana ha avuto come quella italiana tre diverse 'ondate' anticipando ma anche accompagnando le fasi migratorie delle regioni meridionali. Una prima fase a fine Ottocento e inizi Novecento verso le Americhe, con particolare riferimento all'America Latina - Argentina, Brasile, Uruguay, Venezuela. Una seconda fase di partenze concentrata intorno al periodo fascista che si indirizzò verso i Paesi europei ma anche verso il Canada e gli Stati Uniti. Una terza fase, a partire dagli anni Cinquanta, quando una ulteriore emigrazione si mosse verso il Nord Europa e anche, più marginalmente, verso l'Australia. Questa terza fase che fu intensa fino agli anni '70, in qualche misura continua ancora oggi.

Hanno scritto che la mobilità era qualcosa di presente nel DNA dei Molisani, ed in effetti faceva parte delle dinamiche economiche di una regione con un territorio caratterizzato prevalentemente dalla montagna, ma con uno sbocco sul mare non troppo distante. I pastori transumanti si muovevano lungo i tratturi dalle montagne abruzzesi verso le pianure pugliesi già prima della costituzione della Mena delle pecore di Puglia in età aragonese. Sarebbe iniziato allora quel lento processo di svuotamento delle aree interne di cui oggi stiamo sperimentando gli esiti più estremi. Nel corso dell'800 si sarebbe accentuato in parallelo allo spostamento del cuore dell'economia dai centri dell'Alto Molise verso Campobasso e poi verso Termoli e le zone collinari del basso Molise [22]. Non è un caso che i primi flussi migratori partissero da Agnone e Capracotta al volgere del secolo XIX. Nella prima metà del '900 l'esodo si sarebbe fermato per le politiche restrittive messe in campo dai paesi come gli Stati Uniti, ma ancor più per lo scoppio della Prima guerra mondiale e poi per le scelte adottate alla fine del conflitto dal fascismo. Nel secondo dopoguerra i Molisani ripresero a partire. Il processo di autonomia regionale, realizzato a metà degli anni Sessanta, e la capacità dei ceti politici locali di convogliare in Molise importanti investimenti pubblici e privati rallentò ma non fermò l'emigrazione [23]. Cambiarono le destinazioni, cambiarono i profili socioeconomici di coloro che emigravano, ma non cambiò sostanzialmente la convinzione che la scelta migratoria fosse la migliore per chi cercava migliori condizioni di vita e di lavoro.

3. Le comunità dei Molisani all'estero come volano per l'economia locale

Gli effetti di questo più che secolare esodo sono stati nel tempo ambivalenti, nel senso che il depauperamento della popolazione, e di quella spesso più capace e motivata, è stato in parte almeno compensato dalle opportunità per chi è rimasto di sfruttare, agli inizi, le rimesse a casa di questi emigranti e, in tempi più recenti, di utilizzare le Comunità dei Molisani all'estero come canale privilegiato per commercializzare i prodotti del territorio. I legami fra i molisani fuori dal Molise e il Molise sono infatti rimasti forti e attivi e hanno rappresentato un'opportunità di crescita e di benessere anche per chi è rimasto. Le piccole e medie imprese molisane, che stentavano a decollare per le ristrettezze del mercato locale e per le rigidità di quello nazionale, hanno infatti in molti casi fatto la scelta di internazionalizzarsi già a partire dagli anni '70 del secolo scorso. I casi di Colavita (olio), Carlone e poi Ferro (La Molisana) e di tanti noti e meno noti brand molisani appaiono emblematici in tal senso [24].

Le connessioni tra commercio internazionale ed emigrazione sono note e sono state particolarmente significative per le economie delle regioni meridionali [25], ma va anche detto che la letteratura economica si è occupata ampiamente del tema e non solo per il caso italiano. La presenza di immigrati stimola il commercio bilaterale tra il Paese ospitante e quello di origine perché il gusto e la preferenza portano gli immigrati a scegliere beni prodotti in patria. Una comunità di immigrati che supera una certa massa critica ha rappresentato e rappresenta per questo un

forte stimolo per le esportazioni dal Paese d'origine. La conoscenza della cultura, della lingua, delle norme e dei sistemi istituzionali e sociali del paese d'origine determina una riduzione dei costi di transazione, facilita l'instaurarsi di relazioni commerciali sia per l'importazione che per l'esportazione di beni. Questi vantaggi spesso sono rafforzati dalla creazione di vere e proprie "reti etniche" di natura commerciale con i cittadini del Paese di origine.

4. Il turismo delle radici: una nuova opportunità per l'economia molisana?

Se guardiamo al Molise oggi vi sono circa 306.000 persone residenti, mentre gli iscritti all'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero (AIRE) sono quasi 90.000, circa il 30%, quando la media nazionale è dell'8,8%. Buona parte di questi oriundi molisani risiedono in Argentina, gli altri distribuiti fra gli altri paesi dell'America meridionale ma anche negli Stati Uniti, nel Canada e in Australia. Sono loro che hanno sostenuto le esportazioni dei prodotti molisani all'estero e sono anche loro i potenziali destinatari di un marketing turistico incentrato sulla memoria e sul recupero delle proprie radici nel progetto introdotto e finanziato dal Ministero degli Esteri nel 2023. In un paese come l'Italia, segnato dalla diaspora Otto-Novecentesca e che aveva anche con la seconda e la terza generazione dei suoi emigrati all'estero fortissimi legami emotivi, le potenzialità di un diasporic tourism erano ovviamente straordinarie [26]. Ma, a nostro avviso, poiché non sono solo i fattori emotivi a trasformare un desiderio di ritorno alle radici in un'effettiva possibilità di tornare a visitare i luoghi di origine della propria famiglia, come proveremo a mostrare per il caso molisano, l'efficacia delle misure adottate è stata ancora limitata.

La diaspora è stata per tutti i nostri emigranti – come è ben noto – un processo lungo e sofferto che si è dipanato nel tempo e nello spazio e che ha traiettorie simili, anche diversificate a seconda delle aree geografiche del nostro paese. Analogamente i legami mantenuti con le comunità all'estero sono più o meno sentiti e più o meno forti e hanno acquisito negli anni quasi sempre una forte valenza economica. Si è già sottolineato come la forza delle nostre esportazioni, del cd. Made in Italy, sia stata originariamente fondata sulla domanda di prodotti soprattutto alimentari, pasta, olio, pomodoro, etc. dei paesi d'origine fatta dai nostri emigrati.

Nel 1997 l'ENIT inseriva nella categoria «Turista delle Radici» 5,8 milioni di viaggiatori che visitavano il nostro paese. Nel 2018, undici anni dopo, valutava che questo numero era aumentato a circa 10 milioni (+72,5%) [27]. Nel 2024 la stima era salita a 34, 4 milioni di presenze, D'altro il 2024 era stato dichiarato come l'anno del turismo delle radici e, sebbene sussistano – a nostro avviso – ancora delle difficoltà nella raccolta di dati certi e comparabili, soprattutto a livello internazionale, su questo segmento della domanda turistica, i numeri prodotti dai diversi soggetti istituzionali che si occupano di raccogliarli sembrano confermare questo straordinario exploit. Il turismo delle radici è infatti – come molti studiosi hanno osservato – per sua natura nascosto, poco visibile e si differenzia per altro in pratiche difficilmente standardizzabili e spesso combinate con altre forme di turismo, ma recenti indagini lo confermano in rapida crescita in tutto il mondo, specie tra le persone di mezza età, un segmento molto corteggiato dagli operatori per la maggiore disponibilità di tempo e soprattutto di risorse economiche.

Ma il turismo delle radici può aiutare a convogliare risorse preziose verso quei territori e quelle comunità che oggi si ritrovano ai margini della geografia e del reddito del nostro paese? I risultati, almeno per quanto emerge da una valutazione sulla realtà molisana, non sembrano significativi. Nel corso degli ultimi sei anni (quattro effettivi considerando la parentesi indotta dalla Pandemia) le iniziative relative al 'Turismo delle Radici' si sono in effetti moltiplicate. Il Bando pubblicato nel 2024 dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione internazionale

(MAECI)³ ha dato risultati sostanzialmente limitati nella regione Molise. Pensato per sostenere le iniziative delle comunità locali in tema di ideazione e realizzazione di “viaggi delle radici” in modo da creare nei territori un’offerta turistica mirata e integrata rivolta ai viaggiatori delle radici, seppur ancora in corso di attuazione/valutazione, ha avuto esiti più o meno significativi a seconda delle regioni e delle comunità che si prendono in considerazione. Limitandoci al Molise, ci sembra che, ad esempio, la tanto auspicata risposta alla sfida digitale, che implicava un uso più intenso dei canali innovativi, fondamentali per la diffusione capillare delle informazioni e per la ricerca dei documenti sulla storia familiare on line sia rimasta in gran parte sulla carta. Gli amministratori dei piccoli borghi, i proprietari degli agriturismi, le famiglie attive nell’ospitalità diffusa sembrano aver migliorato di poco la loro capacità di utilizzare i social network per informare il turista delle radici delle loro offerte. Le indagini realizzate dalla Camera di Commercio di Campobasso sembrano dimostrare che pochi sono stati i turisti arrivati in Molise sull’onda del ritorno alle origini.

L’obiettivo di valorizzare aree meno conosciute e meno sviluppate dell’Italia è tuttavia avvenuto, almeno per il Molise, sollecitato apparentemente da altri fattori (quali la ricerca della natura incontaminata e di località lontane dalle folle soprattutto in fase Covid e post Covid), piuttosto che dalla capacità di attrarre turisti delle radici. La valorizzazione dei piccoli centri e dei paesaggi molisani non ha al momento indotto alcun processo di ristrutturazione e di recupero di abitazioni e infrastrutture in disuso, se non quelli già in atto perché sollecitati da altre misure. La creazione di un operatore turistico specializzato in viaggi delle radici, come Italea Molise, resta da valutare. Il coordinamento con le amministrazioni centrali interessate (l’unica Università pubblica del territorio, gli enti locali, gli operatori economici del settore turistico e le associazioni attive sul territorio) è rimasto, a nostro avviso, sulla carta e mancano ancora dati certi per poter procedere a valutare gli effetti delle risorse investite⁴. Viene da chiedersi quanto e se nelle altre realtà meridionali il coinvolgimento dei centri universitari e di ricerca, di cui il bando chiedeva la partecipazione, si sia poi realizzato e se questo abbia o meno condizionato l’efficacia della misura. L’impressione è che il ‘Turismo delle Radici’ resti a tutt’oggi un comparto turistico ancora solo in parte sfruttato, dalle grandi potenzialità inesprese, ma ancor in gran parte da costruire. È questo che emerge dalla nostra ricerca sul Molise, nonostante, come già ricordato i, i molisani emigrati ancora nella seconda metà del secolo scorso abbiano mantenuto contatti forti con la terra d’origine.

5. Primi risultati: voglia di tornare, ma solo in vacanza e a certe condizioni

Attraverso una serie di interviste abbiamo provato, nel corso del 2024, ma la ricerca è ancora in corso, ad indagare quali fossero le caratteristiche principali della domanda. La nostra ricerca si è basata infatti sulla diffusione via mail e WhatsApp di un questionario costruito per indagare sia i legami con il Molise sia, in relazione alla possibilità di rafforzare anche attraverso l’attrattività gastronomica un “turismo delle radici”, la conservazione delle tradizioni culinarie del territorio. Si è utilizzato un campione di convenienza in quanto il questionario è stato inviato a tutte le

³ In particolare si fa riferimento a quello dalla Direzione Generale per gli Italiani all’Estero (DGIT) su “Il turismo delle radici - Una strategia integrata per la ripresa del settore del turismo nell’Italia post covid-19”, che prevedeva uno stanziamento complessivo di 20 milioni di euro, nell’ambito dell’Investimento 2.1 “Attrattività dei borghi” incluso nella Missione 1 Componente 3 “Turismo e cultura” del PNRR.

⁴ Al bando del febbraio 2023 per il Molise sono stati presentati sei progetti, di cui cinque sostenuti anche dall’università: 1) REWIND (che ha vinto), 2) “LA MASSERIA, “Progetto. L’esperienza di tornare a casa”; 3) Ra.Mo. Radici Molisane; 4) “Who are You – A chi Appartiene?”; 5) Turismo Delle Radici – Molise; 6) “LOVELY MOLISE”

associazioni e alle federazioni dei molisani nel mondo iscritte nell'albo della Regione Molise, con la richiesta di diffonderlo fra i loro associati e fra i molisani e i molisano-discendenti che risiedevano nelle loro comunità. Per aumentare la rappresentatività delle risposte che avremo ottenuto lo abbiamo anche divulgato attraverso i canali di conoscenza di testimoni privilegiati che avevano contatti fra le Comunità di molisani all'estero ma anche solo contatti con molisani che risiedevano all'estero. Il questionario si articola in diverse sezioni. La prima è stata dedicata alla raccolta dei dati anagrafici e quindi genere, luogo di nascita e di residenza, livello di istruzione, attuale situazione lavorativa. La seconda sezione del questionario conteneva domande volte a capire in quale paese e da quanto tempo vivevano all'estero i molisani, il loro grado di soddisfazione e il grado di integrazione nella comunità locale, le motivazioni alla base della scelta migratoria, la frequenza con cui ritornavano in Molise e se si sentissero ancora molisani (o piuttosto cittadini del paese in cui attualmente vivevano). La terza sezione è stata pensata per indagare l'eventuale possibilità di un ritorno in Molise o in Italia in modo più o meno permanente.

I risultati che emergono dalle risposte ricevute sono interessanti, ma a nostro avviso da approfondire. Per quanto riguarda il genere abbiamo una leggera preponderanza di uomini che sono stati disponibili a rispondere al questionario rispetto alle donne (57,5% vs 42,5%). L'analisi della distribuzione per fasce d'età ci dice che hanno partecipato all'indagine adulti e anziani; la fascia meno rappresentata è quella dai 18 ai 25, un dato di certo legato alla scelta di far compilare il questionario agli iscritti delle associazioni dei Molisani all'estero. Poco più della metà degli intervistati è nata in Italia; seguono in ordine di importanza Canada (20%), Argentina e Brasile (7,5%), Australia e Venezuela (5%) e USA (2,5%): questi risultati sono in linea con le destinazioni delle ondate migratorie molisane, ma va sottolineato che al momento abbiamo ricevuto a poche risposte dalle comunità molisane sparse in Europa e negli Stati Uniti. I dati relativi al titolo di studio mostrano nel complesso un grado di istruzione abbastanza elevato, con una quota consistente degli intervistati che ha conseguito una laurea o un post-laurea; un grado di scolarità più basso (licenza media inferiore) riguarda soltanto il 20% degli intervistati. Per quanto riguarda la professione, più della metà degli intervistati dichiara di svolgere un lavoro dipendente, mentre una percentuale pari al 22,5 % del campione si colloca tra i lavoratori autonomi: gli intervistati che hanno risposto di non essere occupati sono prevalentemente pensionati.

Il Canada è il paese in cui risiedono la maggioranza dei rispondenti al questionario: vale la pena ricordare che, pur essendo diventato tardi una destinazione non occasionale degli emigranti italiani, il Canada ospitava già all'inizio del Novecento una significativa presenza di immigrati dal Molise e dagli Abruzzi soprattutto nella provincia di Quebec.

Un dato interessante, e che sembra condizionare la potenziale decisione di rientrare in Italia nel medio-lungo termine, riguarda l'alto livello di soddisfazione per la propria vita nel paese di attuale residenza e per la propria situazione lavorativa che la maggioranza degli intervistati ha manifestato. L'essere ben integrati nella comunità locale è un altro degli aspetti che appare ancora più evidente. Il 40 % di coloro che hanno risposto al questionario vive all'estero da oltre 10 anni e una percentuale anche maggiore è nata all'estero e quindi non ha fatto un'esperienza migratoria diretta, ma l'ha vissuta indirettamente perché figli, nipoti o pronipoti di chi concretamente ha fatto le valigie e ha lasciato il Molise per ricostruire altrove la propria vita.

Per oltre il 50% di coloro che hanno risposto è stata la ricerca di lavoro (o di un lavoro più soddisfacente) la prima motivazione della scelta di lasciare il Molise per vivere altrove. Altra motivazione abbastanza frequente è stata la volontà di ricongiungersi a familiari già residenti in altri paesi.

Dato altrettanto significativo ai fini della nostra ricerca, è stata l'elevatissima percentuale che ha mantenuto stretti rapporti con chi è rimasto in Italia: quasi l'80% dei rispondenti mantiene contatti regolari con familiari e amici residenti in Molise. Più basso il dato relativo alle "visite" a casa: coloro che sono tornati in Molise almeno una volta all'anno o almeno una volta negli ultimi 3 anni rappresentano poco più del 50% del campione. Se consideriamo anche gli intervistati che sono tornati almeno una volta negli ultimi 5 anni o che sono stati almeno una volta in Molise e incrociamo questi dati con quello dei molisani che non sono nati in Molise e quello della frequenza dei contatti con amici e familiari presenti in Molise, possiamo ipotizzare un desiderio di mantenere i contatti con le comunità e i paesi di origine che coinvolge non solo le seconde e terze generazioni, ma anche le successive, e l'interesse da parte di queste a non interrompere il legame con il Molise e i paesi di origine della propria famiglia. Tuttavia, sono soprattutto gli intervistati residenti fuori regione da più tempo a identificarsi come molisani. Ovvero alla domanda se ci si sentiva, molisani, italiani o cittadini del paese in cui si risiede, la maggior parte, soprattutto dei più giovani, ha optato per le ultime due opzioni, seppur scegliendole entrambe (Il quesito consentiva infatti di scegliere due delle opzioni proposte).

Guardando l'elenco dei paesi di origine delle famiglie degli intervistati (o degli intervistati stessi), possiamo dire che la maggioranza di coloro che hanno risposto è partita dall'Alto Molise (Agnone); ma il territorio regionale risulta abbastanza rappresentato (Molise centrale e Basso Molise, ma soprattutto i due capoluoghi provinciali).

Nonostante i forti legami, la maggioranza degli intervistati non ha al momento intenzione di tornare a vivere stabilmente in Molise; sono pochi quelli che stanno già pianificando il rientro, ma molti non escludono di farlo e rispondono di valutare questa possibilità in futuro. I legami familiari e il desiderio di ritrovare lo stile di vita molisano sono tra le principali motivazioni che spingerebbero gli intervistati a considerare un rientro, magari dopo la pensione. Questo potrebbe significare che il valore affettivo e culturale del territorio esercita ancora un forte richiamo, specialmente per chi cerca un senso di appartenenza o desidera un ritmo di vita più autentico rispetto ai contesti di residenza attuali. La preoccupazione per le opportunità lavorative e le condizioni economiche nel Molise rappresenta il freno principale al rientro: esiste una disconnessione tra il desiderio di ritorno e la realtà del territorio che non viene ancora ritenuto adatto a offrire prospettive lavorative e di vita adeguate, soprattutto per le generazioni più giovani e dinamiche.

Tra le motivazioni a rientrare una parte degli intervistati ha indicato la cucina molisana. In effetti i risultati della sezione del questionario dedicati all'enogastronomia dimostrano una buona conoscenza dei piatti tradizionali del Molise; questo ci dice che i molisani emigrati all'estero e i loro discendenti conoscono e tramandano la cucina tradizionale del luogo di origine come un modo per conservare/rivendicare la propria identità. Le risposte degli intervistati si concentrano sui piatti presentati come tradizionali sui canali di informazione (social, riviste di cucina,

blog) dedicati alla cucina oppure al turismo. Ci sembra però interessante sottolineare alcune correlazioni tra le risposte e i paesi di origine degli intervistati⁵.

La maggior parte degli intervistati ha assaggiato i piatti che conosce, spesso a casa di familiari e amici oppure in ristoranti del Molise; in qualche caso ha gustato questi piatti nel paese di residenza attuale perché li prepara oppure li ha mangiati in casa di persone che appartengono alla comunità molisana. La conoscenza dei prodotti tipici del Molise è invece più superficiale: la cipolla di Isernia o la patata lunga di San Biase sono prodotti poco noti alla maggioranza degli intervistati. Addirittura, chi ha risposto altro ha indicato anche come prodotto tipico un prodotto industriale, la pasta La Molisana.

Riguardo all'identificazione del Molise con un piatto o un prodotto tipico, è interessante notare che, sebbene molti intervistati associno il territorio a una specialità gastronomica, le risposte sono frammentate e, a parte una leggera prevalenza dell'associazione Molise-pizza e minestra, Molise-cavatelli con il ragù, Molise-caciocavallo, non convergono su un unico piatto o un unico prodotto.

Gli intervistati riconoscono nell'enogastronomia uno strumento importante di promozione e valorizzazione del Molise all'estero, ma non individuano, ovviamente, nella cucina molisana una motivazione importante per rientrare in Molise. Tuttavia, secondo il Report sul turismo delle radici del 2024 di Confcommercio e ConfTurismo realizzato da SWG, tra le cose che vorrebbero fare o che hanno fatto quando tornano in visita nei paesi di origine, indicano l'assaggiare i prodotti tipici e gustare i piatti della tradizione come terza attività in ordine di importanza, a conferma che l'enogastronomia, se non rappresenta la principale motivazione del viaggio del turista delle radici, comunque contribuisce a rendere gradevole e soddisfacente il ritorno alle origini (l'analisi dei gruppi Facebook e Instagram dei molisani nel mondo lo confermano, sono prevalentemente le immagini di piatti locali, di sagre e di feste tradizionali legate al consumo di piatti tipici a dominare i post e le storie dei partecipanti).

Qualche considerazione conclusiva. I Molisani iscritti all'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero (AIRE) sono quasi 90.000, ci sembra però che, nonostante lo stato ancora iniziale della nostra ricerca, solo una piccolissima parte di questo enorme serbatoio di potenziali turisti delle radici sia pronto a recepire un'offerta turistica specifica mirata. O meglio, lo sia idealmente, ma poi non è spesso in grado di realizzare questo desiderio per i costi elevati che implica, non solo il viaggio in Italia per chi si muove da oltreoceano, ma proprio nello specifico per le ulteriori difficoltà logistiche che il raggiungere il Molise comporta (mancanza di un aeroporto, rete ferroviaria quasi inesistente e vetusta, rete stradale inadeguata, etc.). Come le risposte alle nostre domande mirate su questi temi hanno evidenziato.

⁵ Esempio il caso della zuppa alla Santé che gli intervistati di origine agnonese inseriscono tra i piatti della tradizione e continuano a mangiare all'estero: per loro è un piatto identitario, associato alle festività natalizie. Si tratta di minestra preparata con prodotti locali, tra i quali il caciocavallo; tagliato a dadini, insaporisce il brodo di gallina, arricchito con polpettine di pollo o manzo e pane raffermo, di cui esistono versioni leggermente differenti (alcune prevedono l'utilizzo della scarola o di verdure di campo). La leggenda riconduce la nascita di questa minestra alla fine del Trecento e alla fantasia di un cuoco desideroso di assecondare i gusti della regina Giovanna II di Napoli, di passaggio ad Agnone, sfruttando i prodotti disponibili in loco. Tracce più sicure della sua diffusione presso la popolazione di Agnone si ritrovano nell'Inchiesta murattiana del 1811, dove viene descritta una versione meno ricca di questa pietanza.

Resta dunque molto lavoro da fare per rendere questa domanda turistica realmente aggiuntiva per le comunità molisane, soprattutto per quelle delle sue aree interne, sempre più spopolate e a rischio abbandono.

Riferimenti bibliografici

- [1] ISTAT (1951). IX Censimento Generale della popolazione. Dati sommari per Comune. Fascicolo 61 (Provincia di Campobasso). Tav.6.
- [2] Massullo, G. (2006). Dalla periferia alla periferia. L'economia del Novecento. In G. Massullo (a cura di), Storia del Molise in età contemporanea (pp. 486-489). Roma, Donzelli.
- [3] Pasquetti, I. (2011). La modernizzazione del Molise nel secondo dopoguerra attraverso i documenti della Svimez. *Gloale. Rivista molisana di storia e scienze sociali*, 2-3, 125-142.
- [4] ARCHIVIO SUDINDUSTRIA (1950). Relazione e Studi. Molise-graduatoria delle opere. Busta 10, fascicolo 3. Citato anche da Pasquetti, I. (2011). La modernizzazione del Molise nel secondo dopoguerra attraverso i documenti della Svimez. *Gloale. Rivista molisana di storia e scienze sociali*, 2-3, 127.
- [5] Rescigno, G. (2004). Attività di riforma e attività delegate, *Ersam Molise*, 42, 12-13.
- [6] Archicio SVIMEZ (1958). Studi e ricerche. La ricerca sociale e i criteri di definizione di aree. Busta 95, fascicolo 3.
- [7] Archivio IRI (1963). Numerazione Rossa, Pratiche societarie, Associazione Studi per lo Sviluppo del Turismo in collegamento con le Autostrade, Edison, Relazione di una visita in Abruzzo e Molise. Milano.
- [8] ISPES (1963), Studio sulle zone omogene del Molise.
- [9] Provveditorato Regionale alle OO.PP. per la Campania e il Molise (1964). Piano regionale del Molise: studio economico ed urbanistico. Napoli. Il documento è noto anche come «Piano E. Mandolesi».
- [10] Barberi, B. (1965). Monografie regionali per la programmazione economica: Molise. Milano, Giuffrè.
- [11] Petrocelli, E. (2011). Il Molise dopo la crisi del modello di sviluppo degli anni settanta. *Gloale. Rivista molisana di storia e scienze sociali*, 2-3, 318-323; Zilli, I. (2011). Alla ricerca di una vocazione industriale. *Gloale. Rivista molisana di storia e scienze sociali*, 2-3, 119-123.
- [12] Massullo, G. (2006), Dalla periferia alla periferia. L'economia del Novecento. In G. Massullo (a cura di), Storia del Molise in età contemporanea (pp. 486-489). Roma, Donzelli.
- [13] Zilli, I. (2012). Prove d'industria: La Fiat e il Nucleo Industriale di Termoli (1970-2009). In A. Ciuffetti, R. Parisi (a cura di), *L'archeologia industriale in Italia 1978-2009* (pp. 312-332). Milano, Franco Angeli.
- [14] Zilli, I. (2011). Per una storia della città e delle città in Molise. In G. Galasso (a cura di), *Le città del Regno di Napoli. Studi storici dal 1980 al 2010* (pp. 577-603). Napoli, Editoriale Scientifica.
- [15] Zilli, I. (2012). Prove d'industria: La Fiat e il Nucleo Industriale di Termoli (1970-2009). In A. Ciuffetti, R. Parisi (a cura di), *L'archeologia industriale in Italia 1978-2009* (pp. 312-332). Milano, Franco Angeli.
- [16] Zilli, I. (2011). Infrastrutture e nuclei industriali. In R. Parisi, I. Zilli (a cura di), *Il patrimonio archeologico industriale del Molise. Itinerari di un censimento in corso* (pp. 173-181). Perugia, Crace.
- [17] Zilli, I., Chimisso, M. (2024). Un intervento "straordinario". Politiche industriali e trasformazioni urbane nel Molise della seconda metà del Novecento. In R. Tamborrino (a cura di), *Città che si adattano?* (pp. 681-693). Torino, AISU International.
- [18] Pazzagli, R. (2017). Un Paese scivolato a valle. Il patrimonio territoriale delle aree interne italiane tra deriva e rinascita. In M. Marchetti, S. Panunzi, R. Pazzagli (a cura di), *Aree interne. Per una rinascita dei territori rurali e montani* (pp. 17-25). Soveria Mannelli, Rubbettino.
- [19] Barca F., McCann P., & Rodríguez-Pose A. (2012). The Case for Regional Development Intervention: Place-based versus Place-Neutral Approaches, in *Journal of Regional Science*, 52 (1), 134-152; Pazzagli, R. (2015). Bone's

Territories: Territorial Heritage and Local Autonomy in Italian Inner Areas. *Tafter Journal*, 84, <http://www.tafterjournal.it/2015/09/15/bones-territories-territorial-heritage-and-local-autonomy-in-italian-inner-areas/>; Marchetti, M., Panunzi, R., Pazzagli R. (2017). *Aree interne. Per una rinascita dei territori rurali e montani*. Soveria Mannelli: Rubbettino.

- [20] Tantillo, F. (2023). *L'Italia vuota. Viaggio nelle aree intere della penisola*. Roma-Bari, Laterza.
- [21] Lombardi, N. (2006). Il Molise fuori dal Molise. In G. Massullo (a cura di), *Storia del Molise in età contemporanea* (pp. 535-642). Roma, Donzelli; Massullo, G. (1994). Grande emigrazione e mobilità territoriale in Molise. *Trimestre*, 27 (3/4), 497-522; Zilli, I. (2012). Un secolo di emigrazione molisana in America Latina. In I. Zilli (a cura di), *Un ponte sull'oceano. Migrazioni e rapporti economici fra Italia e Argentina dall'Unità ad oggi*. Napoli, CNR ISSM, 313-344.
- [22] Zilli, I. (2010). Percorsi economici e identità locale dal Settecento ad oggi. *Glocale. Rivista molisana di storia e scienze sociali*, 1, 131-147.
- [23] Zilli, I., Chimisso, M. (2024). Un intervento “straordinario”. Politiche industriali e trasformazioni urbane nel Molise della seconda metà del Novecento. In R. Tamborrino (a cura di), *Città che si adattano?* Torino, AISU International, 681-693.
- [24] Giagnacovo, M., Zilli, I. (2022). Dalle “maccaronerie” all'industria moderna: per una storia dell'industria della pasta in Molise. In S. D'Atri (a cura di), *L'Italia della pasta. Produzione, consumo e culture in età medievale e moderna*. Salerno: D'Amato Editore, 303-344.
- [25] Daniele, V., Ostuni, N. (2011). The ‘Madeleine’ Effect. Italian Emigration and Exports of Preserved Tomatoes (1897-1933). *Rivista di Storia Economica*, 27(2), 243-266.
- [26] Barbuto, D. (2020). Dall'Altrove alle origini. Il turismo delle origini in Calabria. In F.D. D'Ovidio, F. Favia, P. Iaquina (eds.), *Exploring the Roots. Maps of a New but Ancient Tourism*. UNICART Tourism Selected Papers. Tirana-Brussels: IARC-ETQA Publishers, 59-72.
- [27] Ferrari, S., Nicotera, T. (2021). *Primo Rapporto sul turismo delle radici in Italia*. Milano, Egea.

Aree interne: risonanze e innovazioni territoriali come risposta alle sfide dello sviluppo turistico

Paola de Salvo ^a

^a Università degli studi di Perugia, e-mail:paola.desalvo@unipg.it

Parole chiave: aree interne, risonanza territorial, innovazione territorial, sviluppo turistico sostenibile, governance comunitaria.

Abstract

Il turismo si configura oggi come un'opportunità strategica per il rilancio delle aree interne, contesti segnati da spopolamento, invecchiamento demografico e marginalizzazione socioeconomica. Tuttavia, i processi turistici generano dinamiche complesse che possono produrre tanto opportunità quanto criticità. Il saggio analizza tali processi attraverso la teoria della risonanza di Hartmut Rosa (2019) e il concetto di innovazione territoriale di Elena Battaglini (2024). In questa prospettiva, il turismo è interpretato come una relazione dinamica e trasformativa tra comunità e ambiente, capace di rigenerare legami di appartenenza e reciprocità, e come un processo collettivo che valorizza risorse locali e specificità culturali mediante pratiche partecipative. Vengono tuttavia sottolineati anche i rischi connessi a modelli di sviluppo turistico non governati, che possono compromettere la sostenibilità e l'equilibrio socio-culturale dei territori. L'articolo invita dunque a riflettere su strategie di governance attente, capaci di promuovere un turismo inclusivo, sostenibile e radicato nelle specificità delle aree interne.

"Con il mio cuore di matita correggerò gli errori fatti dal tempo",
A.Branduardi, L'apprendista stregone.

1. Introduzione

Negli ultimi anni le aree interne italiane, da tempo segnate da fenomeni di spopolamento, invecchiamento demografico e rarefazione dei servizi, stanno attraversando un profondo processo di trasformazione che sta facendo emergere nuove relazioni sociali e culturali. Le aree interne si stanno ridefinendo in luoghi dove rinnovati usi, consumi, pratiche e politiche stanno diventando i temi centrali per la loro definizione e lettura. Questi luoghi, spesso trascurati o scarsamente considerati dalle politiche pubbliche, stanno emergendo come contesti privilegiati di innovazione territoriale e sociale. Già Carroccio [1] aveva affrontato il tema della marginalità in relazione all'innovazione, proponendo una lettura alternativa di questi luoghi, definendoli spazi di sperimentazione e trasformazione sociale. In molti casi, infatti, l'essere un'area interna piuttosto che rappresentare un limite assoluto, diviene un contesto favorevole alla sperimentazione di pratiche alternative che elaborano risposte originali e situate ai problemi emergenti dell'epoca attuale, tra cui il cambiamento climatico, la crisi dei servizi essenziali, lo spopolamento e l'intensificarsi delle fragilità socio-economiche e culturali. Negli ultimi decenni sta cambiando la grammatica di riferimento: le aree interne concepite come territori residuali, relegati ai margini del processo dello sviluppo nazionale, vengono riconosciute come laboratori territoriali, spazi dinamici di produzione di saperi contestuali, di pratiche innovative e visioni alternative di futuro. In tali contesti si sono sviluppati modelli di coesione sociale, di governance partecipativa, di sostenibilità e di democrazia di comunità [2] che si fondano su spinte riappropriative e non adattive delle politiche di sviluppo territoriale. In questa prospettiva la marginalità non è solo una condizione da superare, ma diventa una risorsa interpretativa, una categoria di studio sociologico attraverso cui leggere le trasformazioni sociali, economiche e ambientali in atto, nonché uno strumento progettuale utile a ridefinire le priorità delle politiche pubbliche in chiave inclusiva e partecipata. Le aree interne si configurano sempre

più come territori di resistenza, luoghi dove emergono nuove forme di espressione culturale, pratiche sociali alternative e innovazioni profonde, che sfidano i modelli lineari dello sviluppo. In queste aree la marginalità diventa un punto di forza, che permette di esplorare approcci sistemici e complessi alla creatività e all'innovazione sociale e territoriale. Le comunità locali, in molti contesti di area interna, si fanno protagoniste di processi di trasformazione dal basso, elaborando risposte originali alle sfide economiche, sociali ed ecologiche che le attraversano. Queste pratiche spesso radicate nella conoscenza del luogo e nella memoria collettiva, non si limitano a fornire soluzioni adattive, ma mettono in discussione le strutture di potere centralizzate e le logiche top-down, proponendo visioni alternative dello sviluppo. In questo senso, le narrazioni dominanti, fondate su modelli estrattivi e standardizzati, vengono riformulate attraverso percorsi di riappropriazione territoriale, che restituiscono agency alle comunità e valorizzano risorse e saperi locali [3]. Attraverso la riscrittura di narrazioni locali e l'attivazione di reti collaborative, le comunità riescono a costruire forme di resilienza generativa [4] che non solo preservano il capitale territoriale, ma aprono a visioni plurali e situate di futuro. In questo senso, le aree interne possono essere interpretate come laboratori di trasformazione sociale, dove si sperimentano alternative radicali ai modelli di crescita convenzionali, traendo forza dalla loro posizione di periferia per generare una nuova creatività e innovazione.

2. Modificare lo sguardo interpretativo, assumere il coraggio del cambiamento. Aree interne: verso nuovi significati e prospettive di sviluppo

Ripensare i processi di trasformazione delle aree interne richiede un superamento delle visioni deterministiche e lineari, favorendo approcci più partecipativi, contestualizzati e relazionali. Nell'ambito di questa prospettiva, il paradigma costruttivista emerge come una cornice teorica particolarmente efficace per ripensare le dinamiche delle aree interne. Queste non dovrebbero essere semplicemente percepite come territori svantaggiati da recuperare attraverso modelli imposti dall'esterno, ma piuttosto come contesti vivi e dinamici, veri e propri laboratori di produzione sociale dello spazio [5], in cui si sviluppa una costruzione collettiva del sapere e dell'innovazione sociale. Lo sviluppo, in queste realtà, non può essere considerato un processo neutro, poiché nasce dall'interazione continua tra attori locali, patrimonio culturale e condizioni ambientali. Questo approccio sfida la visione urbanocentrica e standardizzata della crescita economica, proponendo invece una logica più inclusiva e contestualizzata. In tal senso, lo sviluppo territoriale si configura come il risultato di processi sociali di significazione, nei quali le comunità locali, attraverso l'esperienza, elaborano risposte uniche e specifiche alle sfide economiche, sociali e ambientali [6]. Le pratiche di apprendimento situato, caratteristiche dei contesti interni e marginali, si rivelano strumenti essenziali per sviluppare strategie di crescita che rispondano in modo autentico ai bisogni delle comunità locali, valorizzando al contempo il capitale sociale e culturale endogeno.

In questa direzione, le aree interne possono essere lette come esperienze di sperimentazione territoriale, in cui le conoscenze locali, le relazioni sociali e le visioni condivise generano forme di innovazione radicale che si discostano dai modelli neoliberali dominanti. Tali processi, spesso informali o non riconosciuti dalle politiche istituzionali, esprimono un potenziale trasformativo fondato sull'agire e non sul subire, sulla resilienza e sulla capacità di auto-organizzazione delle comunità [7].

In questo scenario si inserisce il concetto di innovazione territoriale proposto da Battaglini [8], che sottolinea la necessità di leggere lo sviluppo territoriale come processo generativo fondato sulla valorizzazione dei saperi situati,

delle risorse relazionali e delle ecologie locali. In questa prospettiva le aree interne possono diventare spazi generativi di innovazione trasformativa, in cui la conoscenza si costruisce attraverso pratiche collettive e nuove forme di interazione tra pubblico, privato e comunità, rompendo con l'idea di un'innovazione calata dall'alto e lontana dai luoghi.

L'adozione di una prospettiva costruttivista consente inoltre di riconoscere il ruolo delle narrazioni locali nella definizione dello sviluppo delle aree interne. Attraverso il racconto di sé, le comunità non solo producono identità condivise, ma anche orizzonti di futuro alternativi, capaci di generare progettualità inedite, inclusive e sostenibili. Lo sviluppo, in questo senso, si configura come un processo narrativo discorsivo e relazionale, fondato sul riconoscimento reciproco, sulla cooperazione e sul dialogo intergenerazionale, quello che Pollice et al. [9] definiscono placetelling orientative. Infine, tale visione implica anche una trasformazione del paradigma politico: le politiche pubbliche dovrebbero passare da un modello prescrittivo e centralizzato a un approccio co-costruito, in cui le comunità siano non solo beneficiarie ma protagoniste dei processi decisionali, dove il conflitto tra punti di vista differenti non è negato o taciuto, ma valorizzato come motore di innovazione democratica. In questa chiave, la governance multilivello diventa uno strumento fondamentale per attivare dinamiche partecipative che riflettono la complessità e specificità dei contesti territoriali [10] [11], riconoscendo pienamente le comunità locali come soggetti politici attivi, capaci di orientare il cambiamento a partire dalle proprie narrazioni, esperienze e stili di vita [12]. Negli ultimi anni si è infatti cominciato a comprendere come un approccio basato su dinamiche partecipative possa rappresentare un'opportunità per le comunità locali di riappropriarsi della loro capacità di agency, contribuendo attivamente alla progettazione e allo sviluppo dei propri territori. Inoltre, quando le comunità locali partecipano attivamente emergono nuove forme di risonanza [13] che rigenerano il legame tra le persone e i luoghi, favorendo il senso di appartenenza, il radicamento e la resilienza sociale. Modificare lo sguardo interpretativo verso le aree interne richiede l'assumersi, da parte delle comunità locali, il coraggio del cambiamento e comporta avviare processi collettivi, partecipativi e inclusivi che coinvolgono la società nella sua complessità.

3. Il turismo nelle aree interne tra opportunità e rischi di predazione: la fragile frontiera dell'equilibrio

Negli ultimi anni il turismo si è affermato come una delle industrie più dinamiche e, al tempo stesso, contraddittorie. Le aree interne, con il loro patrimonio di paesaggi incontaminati, tradizioni radicate e comunità resilienti, offrono uno scenario unico per comprendere le potenzialità e le fragilità di questo fenomeno. Da una parte, il turismo può rappresentare una straordinaria opportunità per rivitalizzare l'economia locale, promuovere la consapevolezza del patrimonio culturale e rafforzare il senso di appartenenza alle comunità. Dall'altra, in un settore come il turismo, che per sua natura cambia profondamente il territorio che sfrutta, il confine tra crescita sostenibile e predazione è spesso sottile e facile da oltrepassare. Il turismo sostenibile, che punta a valorizzare l'autenticità dei luoghi e la lentezza dell'esperienza, sembra una risposta promettente. Borghi storici, itinerari naturalistici e percorsi enogastronomici sono diventati simboli di una forma di turismo che connette profondamente turisti e territori. Tuttavia, l'entusiasmo suscitato dallo sviluppo del turismo, se non accompagnato da una regolamentazione efficace, rischia di generare effetti ambientali profondamente negativi. La questione della gestione di un'espansione turistica incontrollata è stata oggetto di attenzione già da diversi decenni. Nel 1983, l'Assemblea Generale dell'Organizzazione Mondiale del Turismo riconosceva l'urgenza di adottare misure idonee a mitigare gli impatti dannosi di tale fenomeno e, pochi anni più tardi,

nel 1987, la Commissione Brundtland [14] introduceva il concetto di sviluppo sostenibile. Quest'ultimo, destinato a permeare in maniera significativa le politiche pubbliche territoriali, si fonda sulla necessità di salvaguardare e preservare la qualità delle risorse naturali a beneficio delle generazioni presenti e future. Tuttavia, l'adozione diffusa di tale concetto non ha impedito il radicarsi di pratiche di sviluppo marcatamente insostenibili, lasciando spazio a dinamiche profondamente contraddittorie. In questo contesto, la turistificazione emerge come una manifestazione paradigmatica dell'ambivalenza intrinseca al fenomeno turistico, con ripercussioni particolarmente critiche per le aree interne. L'intensificazione della pressione turistica in tali contesti territoriali solleva infatti interrogativi rilevanti in merito all'espropriazione delle risorse culturali e naturali, frequentemente gestite ed economicamente valorizzate da attori esterni, con effetti di marginalizzazione nei confronti delle comunità locali che compromettono le prospettive di uno sviluppo realmente endogeno e sostenibile. Tale dinamica contribuisce anche alla progressiva omologazione delle esperienze turistiche, riducendo tradizioni autentiche a rappresentazioni artefatte e minando l'identità distintiva dei luoghi. Inoltre, l'incremento dei flussi turistici esercita un impatto significativo sugli ecosistemi, compromettendone la sostenibilità ambientale, e alimenta tensioni socioeconomiche, come la gentrificazione e l'aumento dei prezzi immobiliari, che finiscono per escludere i residenti originari e alterare il tessuto sociale comunitario. La sfida principale per le aree interne è quindi quella di bilanciare il desiderio di crescita economica con la necessità di proteggere la loro autenticità e il benessere delle comunità. La trasformazione turistica delle aree interne si inserisce infatti in dinamiche più ampie di ristrutturazione economica e simbolica dello spazio, legate al funzionamento del capitalismo avanzato. Una delle chiavi interpretative a cui poter fare riferimento è offerta dalla teoria della circolazione geografica del capitale di David Harvey [15] [16]. Il capitalismo, per superare le proprie crisi cicliche, tende a espandersi geograficamente, investendo in alcuni territori e marginalizzandone altri, producendo in tal modo una geografia irregolare dello sviluppo. In questo schema, le aree interne rischiano di diventare nuovi "fronti di valorizzazione", incorporati nei circuiti globali in modo funzionale e spesso estrattivo. Nel contesto delle aree interne italiane la turistificazione può così riprodurre meccanismi di selezione territoriale e concentrazione del valore, con investimenti che si concentrano su luoghi narrabili o più facilmente accessibili, escludendo spazi meno attrattivi dal punto di vista commerciale. Il territorio si trasforma allora in un bene solo da valorizzare, più che in un luogo da abitare, generando nuove forme di estrattivismo culturale e paesaggistico. Queste logiche trovano riscontro anche nel concetto di gentrificazione rurale [17], intesa come processo in cui i centri minori e le aree interne vengono riscoperte e trasformate in funzione dei desideri – spesso estetizzati – di turisti urbani, con il rischio di espulsione simbolica o materiale della comunità residente. Il turismo, in questo senso, può fungere da strumento di dislocazione dolce, mascherando la violenza dello sfruttamento con narrazioni che celebrano l'autenticità e la bellezza. Infine, l'attività turistica anche nelle aree interne non si limita a consumare i luoghi, ma troppo spesso li ricrea simbolicamente, attribuendo loro nuove identità, spesso semplificate e funzionali al mercato. In questa prospettiva, il turismo diventa una macchina narrativa capace di alterare il senso del luogo, generando forme di territorialità non autentiche che possono svuotare le comunità locali della loro agency. Queste dinamiche riportano però al centro della riflessione temi complessi, che cercano di contenere l'efficientismo di una cultura mainstream che ha omologato paesaggi e territori, orientandoli verso la standardizzazione e la desacralizzazione dei luoghi. È possibile invertire la rotta della omologazione e dello sfruttamento attraverso processi capaci di restituire centralità politica, culturale ed economica alle comunità locali, promuovendo la rigenerazione del tessuto sociale, culturale e paesaggistico dei territori interni. In tale prospettiva, la nozione di resilienza trasformativa proposta da Battaglini assume un ruolo chiave: la studiosa ridefinisce la resilienza non come adattamento passivo, ma

come processo innovativo e adattivo che “asseconda e valorizza ciò che è già presente ossia le risorse materiali e immateriali percepite, le conoscenze tacite locali, le soluzioni adottate, le pratiche, magari di nicchia, e contestualmente sviluppa e trasforma” [8]. Emerge la capacità collettiva di attivare cambiamenti strutturali, che andando oltre l’idea dei territori come semplici spazi da ottimizzare, sono orientati alla giustizia territoriale, alla valorizzazione delle risorse latenti e del *genius loci*. Un ruolo importante in questo processo può essere svolto dalle pratiche turistiche lente e relazionali, fondate su una temporalità distesa, sul coinvolgimento esperienziale e sulla reciprocità tra turisti e comunità, che contrastano la logica estrattiva del turismo di massa e contribuiscono alla costruzione di forme di abitabilità condivisa e di economie locali resilienti. Un turismo che percorre e attraversa i territori, che invita alle soste e a quelle che Nuvolati [18] definisce insistenze emotive sui luoghi che permettono allo stesso di parlare ed essere udito, in quanto vissuto. In questo contesto, le aree interne diventano laboratori di innovazione territoriale, dove nuove visioni del vivere e del viaggiare si intrecciano in modo trasformativo. In questo scenario, la sfida consiste nel ripensare il ruolo del turismo non come possibilità esclusiva di crescita economica, ma come strumento relazionale e generativo, capace di attivare percorsi di rigenerazione socio-ecologica. La possibilità di mutare e ridirezionare i processi di sviluppo turistico per renderli sostenibili richiede però un cambiamento nel modo di pensare. Un nuovo modo di progettare ed orientare lo sviluppo turistico che richiama alla responsabilità dell’agire umano dato che l’idea di un turismo a impatto zero rappresenta, nei fatti, un’utopia concettuale e che ogni attività turistica comporta inevitabilmente un’interazione trasformativa, cambiando il territorio che sfrutta, incidendo sulle sue strutture sociali, culturali e ambientali. Ciò è particolarmente evidente nelle aree interne, dove l’arrivo dei turisti, anche se contenuto, può produrre effetti significativi su contesti spesso fragili. Tuttavia, proprio in questi territori si stanno sviluppando pratiche turistiche alternative, in grado di attenuare gli impatti negativi e attivare processi rigenerativi. In particolare, il turismo rigenerativo e lo *slow tourism* si configurano come strategie capaci di coniugare valorizzazione territoriale e sostenibilità sociale. Il primo propone un modello di esperienza turistica che non si limita a “non danneggiare”, ma che restituisce valore ai luoghi, attraverso la cura del paesaggio, il coinvolgimento delle comunità locali e il rafforzamento del capitale relazionale e culturale [19] [20] [21]. Il secondo valorizza la lentezza e la profondità dell’esperienza, favorendo forme di mobilità dolce, immersione nel contesto e costruzione di legami significativi con il territorio. Entrambi i modelli trovano particolare applicazione nelle aree interne, dove la ricchezza patrimoniale, la memoria dei luoghi e la qualità ambientale costituiscono risorse latenti per attivare processi di innovazione sociale e territoriale [22] [23]. In questo senso, il turismo può diventare non una minaccia, ma un alleato nella costruzione di futuri territoriali condivisi, in grado di rispondere ai bisogni delle comunità locali e di valorizzare, senza snaturarle, le specificità culturali e paesaggistiche dei territori interni. Solo, infatti, attraverso un approccio etico e sostenibile sarà possibile trasformare l’industria turistica in uno strumento di valorizzazione, preservando la bellezza e la diversità di questi territori per le generazioni future. Negli ultimi decenni, il turismo è emerso come uno dei settori più complessi e influenti dell’economia globale, capace di trasformare intere regioni e di ridefinire le dinamiche socioculturali e ambientali. Le aree interne, con il loro fascino unico e le loro vulnerabilità intrinseche, incarnano perfettamente l’ambivalenza di questa industria. Se da un lato il turismo rappresenta una straordinaria opportunità per la valorizzazione del patrimonio locale e il rilancio economico, dall’altro può rapidamente tradursi in un processo di sfruttamento e depauperamento del territorio e delle comunità, mettendo in discussione il significato stesso di sviluppo. Un’opportunità di crescita può quindi rapidamente e spesso in modo impercettibile, trasformarsi in un processo di predazione territoriale. Questo rischio accompagna molte politiche di valorizzazione nelle aree interne, in

particolare quando queste sono guidate da logiche esogene e da visioni eccessivamente semplificate dello sviluppo. Ciò che viene inizialmente presentato come opportunità, sviluppo territoriale, rigenerazione culturale, investimenti, può quindi tramutarsi rapidamente in una forma di sfruttamento, nella quale il capitale simbolico, naturale e sociale viene sfruttato senza una reale redistribuzione dei benefici. Queste dinamiche possono generare una disconnessione dolce, ovvero una forma non conflittuale ma progressiva di perdita di controllo da parte della comunità sui propri spazi di vita e sulle narrazioni territoriali. Per contrastare questi fenomeni di marginalizzazione/esclusione comunitaria, si evidenzia nuovamente come sia necessario attivare percorsi di resilienza trasformativa, basati sull'innovazione territoriale e sull'empowerment delle comunità locali, capaci di rigenerare il legame tra persone e luoghi [13] e di riorientare il turismo verso forme lente, sostenibili e profondamente relazionali. Ripensare il turismo significa dunque ridefinirne il significato e gli obiettivi. Per le aree interne, il turismo non può quindi limitarsi a essere un'opportunità economica, ma deve diventare un processo integrato e partecipativo, capace di generare valore condiviso e coinvolgimento emozionale. Solo così sarà possibile preservare l'unicità di questi territori, proteggendone le ricchezze naturali e culturali, e al contempo rispondendo alle sfide di sostenibilità, equità e resilienza che il nostro tempo impone.

4. Turismo e risonanza: verso un modello relazionale dello sviluppo delle aree interne

Le considerazioni sviluppate nei paragrafi precedenti hanno cercato di evidenziare come le aree interne non possano essere ridotte a meri spazi da ottimizzare secondo logiche funzionali ed estrattive. Tale approccio rischia infatti di esacerbare le dinamiche di marginalizzazione sociale, economica, culturale e abitativa che spesso caratterizzano questi territori, trasformandoli in luoghi svuotati di senso, destinati a soddisfare esclusivamente le esigenze di un turismo eterodiretto. Il rischio di un uso indifferenziato e strumentale degli spazi, caratteristico di molte politiche turistiche contemporanee, si manifesta in modo ancora più evidente nelle aree interne, dove, il patrimonio territoriale, il legame con il territorio e la memoria collettiva rappresentano risorse uniche e insostituibili [2]. In questi contesti la pressione di modelli di sviluppo eterodiretti produce anche una progressiva erosione del coinvolgimento emozionale delle comunità locali, indebolendo la capacità degli abitanti di riconoscersi nei propri luoghi e di partecipare attivamente alla loro trasformazione [24] [25]. Il turismo, percepito sempre più come una forza esterna e omologante, finisce così per alterare la trama delle relazioni sociali, impoverire le risorse materiali e immateriali e minacciare l'identità stessa dei territori [8]. In linea con le analisi italiane di De Rossi [24] e Battaglini [8], è necessario denunciare come molte strategie di sviluppo turistico, anche nelle aree interne, si stanno traducendo in nuove forme di espropriazione culturale e territoriale. Contrastare l'uso strumentale dei luoghi, comporta rivendicare il diritto delle comunità a riappropriarsi del proprio territorio, difendendolo dalle logiche estrattive del mercato globale e ricostruendo dal basso spazio di autonomia, risonanza e innovazione sociale. È urgente scongiurare la produzione di spazi deterritorializzati, incapaci di narrare le identità collettive che dal territorio traevano senso e vitalità. In questo quadro serve una rigenerazione profonda dei territori, capace di restituire alle comunità il diritto di immaginare, progettare e abitare i propri spazi. Difendere il radicamento territoriale significa oggi rivendicare forme di sovranità culturale e democratica, in cui i luoghi non siano solo consumati, ma vissuti e continuamente reinventati a partire dalle esigenze, dai desideri e dalle visioni delle comunità locali. Gli abitanti, privati della possibilità di partecipare attivamente alla definizione del proprio futuro, percepiscono il turismo come una presenza estranea e destabilizzante, che altera la trama delle relazioni sociali, impoverisce le risorse materiali e immateriali del paesaggio e svuota di significato i prodotti culturali locali. Di fronte a questi rischi diventa urgente promuovere approcci che privilegino la relazione, l'ascolto e il protagonismo delle

comunità locali, ponendo la valorizzazione del *genius loci* come fulcro di strategie di sviluppo turistico autenticamente sostenibili. Stanno di conseguenza emergendo forme di turismo più equo e responsabile come risposta ad una rinnovata visione del turismo in questi territori. Esso, infatti, deve essere sempre più un processo relazionale che coinvolge in modo profondo sia i turisti che le comunità locali. In questo contesto, il concetto di risonanza di Rosa [13] offre una chiave di lettura fondamentale per ripensare il turismo nelle aree interne, spostando l'attenzione a favore di un modello di sviluppo che promuova un legame autentico e profondo tra le persone e il territorio. In questi contesti, il processo di valorizzazione turistica dovrebbe essere orientato verso la creazione di luoghi che siano al contempo spazi di comunità e spazi di relazione profonda tra le persone e il territorio. Le aree interne, invece di diventare scenari passivi per il turismo, possono trasformarsi in ambienti attivi, dove la co-creazione di esperienze tra comunità e turisti favorisce una connessione autentica e profonda con il luogo. Si tratta di costruire esperienze turistiche differenti dove, tra l'altro, non si accelera il tempo ma lo si restituisce in profondità. Spazi, natura, comunità, tradizioni si avvicinano in un'ottica di ascolto e coinvolgimento emozionale per definire risposte che oltrepassino logiche economicistiche, a favore di strategie di sviluppo orientate a definire luoghi significativi che rispondano alle necessità delle comunità. L'obiettivo non è quindi solo sviluppare nelle aree interne luoghi per attrarre turisti, ma sostenere relazioni profonde con l'ambiente andando oltre la superficie delle esperienze turistiche per entrare anche in processi di co-creazione di valori. Nelle aree interne il modello relazionale può rappresentare una risposta alle problematiche di marginalizzazione economica e sociale, trasformando il turismo in uno strumento per la rigenerazione locale. Non si tratta solo di attrarre visitatori, ma di favorire una connessione duratura con il territorio e le sue comunità. Come più volte sottolineato il futuro di questi ha necessità di relazioni autentiche, di lentezza e cura. Il vero cambiamento passa attraverso un impegno collettivo, che non mira a sfruttare i luoghi come risorse da consumare, ma a custodirli come territori da abitare e proteggere. In questo modo il turismo può diventare anche un veicolo per l'empowerment comunitario, diversi sono i territori dove la partecipazione attiva delle comunità permette di sviluppare un turismo che non sfrutta il territorio in modo alienante, ma che lo valorizza in modo sostenibile ed equo [26]. Il turismo se orientato in modo sostenibile, può diventare una forma di innovazione relazionale, contribuendo a riconnettere persone, luoghi e memorie [27]. Il concetto di risonanza di Rosa consente di interpretare il turismo non solo come consumo di spazi e simboli, ma come esperienza trasformativa, capace di attivare nuove relazioni e significati. Il turismo "risonante" favorisce incontri autentici tra turisti e comunità locale, promuove l'ascolto del territorio e stimola processi di reciprocità e appartenenza. In tal senso, esso si avvicina di innovazione territoriale, intesa come creazione di valore condiviso e sviluppo di infrastrutture relazionali [8] capaci di durare oltre la stagionalità e l'estetizzazione del luogo. Tuttavia, la trasformazione del turismo in un processo relazionale e sostenibile nelle aree interne non è priva di sfide. Il rischio principale è che, se non accompagnato da una governance territoriale efficace, il turismo possa avere effetti dannosi sulle comunità locali e sull'ambiente. L'overtourism e la turistificazione [28] possono portare all'alterazione dei valori culturali e sociali delle comunità, all'aumento dei prezzi e alla gentrificazione di aree precedentemente marginali, creando disuguaglianze tra residenti e turisti. L'eccessiva turistificazione rischia di sottrarre alle comunità locali il controllo sulle proprie risorse, imponendo una standardizzazione delle esperienze che annulla l'unicità e la distintività dei luoghi. Questo processo può sfociare in una gentrificazione che frammenta il tessuto sociale, causando gravi danni alla sostenibilità socio-ambientale. Inoltre, la trasformazione delle tradizioni autentiche in semplici attrazioni commerciali compromette non solo l'autenticità culturale, ma anche la coesione sociale e il senso di appartenenza delle comunità, minando la loro capacità di definirsi e di vivere il territorio in modo autentico. Governare

queste criticità richiede politiche capaci di andare oltre l'approccio estrattivo allo sviluppo. La Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI) in Italia ha rappresentato un primo tentativo in questa direzione, promuovendo l'integrazione tra investimenti pubblici, sviluppo locale e valorizzazione delle specificità territoriali. Infine, non si può prescindere dal costruire infrastrutture sociali e cognitive che, oltre a facilitare l'emersione di pratiche collaborative, sostengano la permanenza della comunità locale, la riproduzione dei saperi e la cura dei beni comuni. Ciò implica il rafforzamento del ruolo delle istituzioni locali, il riconoscimento della centralità delle comunità e la promozione di modelli di turismo ad alto valore relazionale. La sfida odierna non è solo culturale o economica, ma apertamente politica: si tratta di rivendicare per le aree interne una piena sovranità territoriale. Non si può infatti prescindere dalla circostanza che ogni territorio ha la sua identità, un'anima profonda, il suo *genius loci*. Riconoscere il valore intrinseco di questi territori, il loro *genius loci* implica superare l'idea di considerarle come semplici spazi da 'riempire' con nuove funzioni turistiche. Significa non imporre soluzioni esterne, è una attenzione a progettare lo sviluppo turistico con ascolto e non con standard omologanti. La vera questione è riaffermare il diritto delle comunità locali di costruire modelli di sviluppo basati sulla cura, sulla memoria e sulla risonanza dei luoghi, abbracciando una visione del territorio come bene comune, e non come merce da consumare.

Riferimenti bibliografici

- [1] Carrosio, G. (2019). *I margini al centro: L'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*. Roma, Donzelli editore.
- [2] Magnaghi, A. (2020). *Il principio territoriale*. Torino, Bollati Boringhieri.
- [3] de Salvo P., Pizzi M. (2023). *Narrazione, sviluppo e governo del territorio. Un percorso fra identità, turismo, partecipazione e competizione*. Milano, Franco Angeli.
- [4] Lazzeroni, M. (2022). Bounce-back o nuove traiettorie di sviluppo? Alcune riflessioni sul concetto di resilienza generativa nella fase post-pandemica. *Documenti geografici*, n. 1, 11-22.
- [5] Lefebvre, H. (1991). *The Production of Space* (D. Nicholson-Smith, Trans.). Oxford: Blackwell.
- [6] Turco, A. (2010). *Configurazioni della territorialità*, Milano, Franco Angeli.
- [7] Valastro, A. (2021). Prima e dopo la partecipazione: nella presenza e nei territori la trama della democrazia sociale, in *Oltre la partecipazione, Riappropriazioni e rigenerazioni, luoghi e transiti*, (a cura di) Marco Damiani, Paola de Salvo, Alessandra Valastro, Perugia: Morlacchi editore.
- [8] Battaglini, E. (2024). *Innovazione territoriale: metodi, tecniche di progettazione, casi di studio*. Roma, Carocci editore.
- [9] Pollice, F., Rinella, A., Epifani, F., Miggiano, P. (2020). "Placetelling as a strategic tool for promoting niche tourism to islands: the case of Cape Verde", *Sustainability*, n. 12, 10, 4333.
- [10] Cerutti, S., Violi, C. (2024). Politiche, strategie e network: la voce dei territori. In *XVI Rapporto Territori in transizione. Geografie delle aree marginali tra permanenze e cambiamenti*, Società Geografica Italiana, vol. 16, 23-26.
- [11] Matteo, M. (2024). La Questione delle Aree Interne. *Riflessioni sociologiche. Culture e Studi del Sociale-CuSSoc*, n. 9(2), 112-120.
- [12] Davino, C., Moralli, M., Villani, L. (2024). Ripensare le Aree Interne. Una Questione di Immaginario? *Fuori Luogo Journal of Sociology of Territory, Tourism, Technology*, n. 18(1), 77-90.
- [13] Rosa, H. (2019). «Resonanz als Schlüsselbegriff der Sozialtheorie», in J. P. Wils (Hg.), *Resonanz. Im interdisziplinären Gespräch mit Hartmut Rosa*, Baden-Baden, Nomos-Verlag, 2019, pp. 9-30; trad. it. Risonanza come concetto chiave della teoria sociale, in «Studi di estetica», anno XLVIII, IV, 2/2020, 163-184.

- [14] WCED- World Commission on Environment and development (1987). *Our common Future*, Oxford University Press, Oxford.
- [15] Harvey, D. (2005). *Brief History of Neoliberalism*. Oxford, Oxford University Press.
- [16] Harvey, D. (2006). *Spaces of Global Capitalism: Towards a theory of uneven geographical development*. London, Verso.
- [17] Cocola-Gant, A. (2018). Tourism gentrification, in Lees, L., Phillips, M (Eds) *Handbook of Gentrification Studies*. Cheltenham and Northampton, Edward Elgar Publishing, 281-293.
- [18] Nuvolati G., (2023). “La battaglia...del genius loci”, in N. Vismara e E. Ruspini (a cura di), *La battaglia della Bicocca e Milano all’epoca di Francesco II Sforza*, Ledizioni, Milano, 17-36.
- [19] Dredge, D. (2022). Regenerative tourism: Transforming mindsets, systems and practices. *Journal of tourism futures*, 8(3), 269-281.
- [20] Bellato, I., Frantzeskaki, N., Nygaard, C. A. (2023). Regenerative tourism: a conceptual framework leveraging theory and practice. *Tourism Geographies*, 25(4), 1026–1046.
- [21] Akhoundoghli, M., Boluk, K. (2025). An Examination of Degrowth Frameworks: Localizing, Socializing, and Regenerative Tourism. *Tourism Analysis*, n. 30 (1), 23-43.
- [22] Calzati, V., de Salvo, P. (2018), *Slow tourism: a theoretical framework*, pp.33-48. In Clancy M. (2018), *Slow Tourism, Food and Cities Pace and the Search for the ‘Good Life’*. Padstow, Cornwall: Routledge.
- [23] Clancy, M. (2018), *Slow Tourism, Food and Cities Pace and the Search for the ‘Good Life’*. Padstow, Cornwall, Routledge.
- [24] De Rossi, A. (a cura di) (2018). *Riabitare l’Italia: Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*. Donzelli, Roma.
- [25] Cerquetti, M. (2024). Il coinvolgimento delle comunità locali nella gestione del patrimonio culturale: verso una governance people-centred. In Vitale C. (a cura di) *Innovazione ed inclusione per la valorizzazione del patrimonio culturale e lo sviluppo delle aree interne. Idee e proposte*. Torino, Giappichelli, 71-85.
- [26] Mihalic, T. (2024). Trends in sustainable tourism paradigm: resilience and adaptation. *Sustainability*, 16(17), 7838.
- [27] Corbisiero, F. (2024). Embracing Responsible Tourism: Exploring New Frontiers in Sustainable Travelling. *Fuori Luogo Journal of Sociology of Territory, Tourism, Technology*, n. 18(1), 9-11.
- [28] Pham, K., Andereck, K.L., Vogt, C.A. (2024). Overtourism: A Potential Outcome in Contemporary Tourism - Causes, Solutions, and Management Challenges. In: Chhabra, D., Atal, N., Maheshwari, A. (eds.) *Sustainable Development and Resilience of Tourism*. Springer, Cham Battaglini, E. (2024). *Innovazione territoriale: metodi, tecniche di progettazione, casi di studio*. Roma, Carocci editore.

